

T 11
273

PP. SOMASCHI

**Storia del Collegio Reale di Genova
sotto la direzione dei PP. Somaschi**

[1816 - 1837]

una pagina di storia del romanticismo genovese



Car.mo confratello Padre A. P.

Ho pensato che fosse bene dare alle stampe il presente lavoro per diversi motivi. Il primo; e più evidente, fu quello di contribuire alla conoscenza della storia del nostro Ordine, dimostrando come fu capace di riprender vita, ed efficacemente, dopo la soppressione napoleonica degli Ordini religiosi, come del resto avvenne in tante altre parti d'Italia, così anche qui in Genova, e come e perché si venne alla soppressione poi della Provincia genovese, effettuata per sola volontà della dispotica politica.

Secondo motivo, che oltrepassa i limiti della nostra storia particolare, fu quello di illustrare una pagina di vita del nostro Ordine, mediante una sua autentica istituzione, quale fu quella del Collegio Reale di Genova, nel contesto della politica scolastica e del clima culturale e politico di una ben determinata età e situazione ambientale.

Per questo fu bene che si abbondasse in particolari, che ad altri, poco avveduti o alquanto superficiali cultori della storia, nella quale si deve assolutamente includere anche lo spirito che anima la storia, potrebbero sembrare troppo minuziosi; ma è pur risaputo che l'analisi deve precedere la sintesi, e che la narrazione e la giusta interpretazione dei particolari deve guidare ad un onesto ricupero sintetico di tutto il processo storico. Se avessimo voluto dar luogo a tutta quella congerie di documenti di vario genere, che il nostro archivio in abbondanza conserva, avremmo dovuto allungare maggiormente il lavoro; eppure ci siamo tenuti, come si dice, all'essenziale.

Ed ancora un altro motivo mi spinge a questa pubblicazione, e credo che risulterà non del tutto difficile a scoprirsi da un attento lettore. Il collegio Reale fu una istituzione « cattolica », espressione di una cattolicità, che in quanto fu formalistica, (non escludendo però la sua efficacia spirituale) è ormai superata: dico le forme, non lo spirito. Da questa istituzione noi vediamo che escon fuori, quasi come se fossero maturati dentro le mura del collegio, e certo in forza di un precisato insegnamento, uomini che lottarono per il Risorgimento italiano, il cui valore e il cui significato può, e deve essere, legittimamente interpretato anche da chi è cattolico; il « caso di coscienza del Risorgimento italiano » è una questione storica tuttora aperta e questo capitolo della nostra storia nazionale non può essere deciso, né interpretato, solo in chiave laicistica, né può essere chiuso sbrigativamente rivendicando alla sola attività e capacità « laica » l'unico tentativo di risolvere il problema risorgimentale. Oramai questi giudizi sono sorpassati da tempo; e noi che conosciamo che esistette un autentico cat-

tolicesimo liberale, del quale spiritualmente fece parte anche il nostro Manzoni (cfr.: Iemolo C.A. « Il dramma di Manzoni », Firenze 1973), dobbiamo avere la franchezza e la spontaneità di riconoscerlo anche là dove meno appare ad occhi inesperti, o a menti prevenute, o a spiriti che si sono fermati sulle soglie della storiografia non ancora riveduta e corretta. Comunque credo che non ci dobbiamo vergognare di mettere in luce che i Somaschi furono educatori dei Ruffini, di Campanella, di Rosazza, di Rubattino, di Angelo e Tito Orsini, ecc.: Fede cristiana e amor di patria non andarono mai in disaccordo, tanto più se la Fede ispirata loro nei primi anni della loro educazione, come fu nel caso dell'Orsini, e non solo di lui, valse a renderli o a ricondurli ad essere buoni cristiani, il che non è una cosa da buttar via.

Forse questo lavoro desterà i commenti e le critiche, forse anche le contestazioni; e sarà un bene, perché dimostrerà che ha contribuito ad illustrare e a rendere nota una pagina dimenticata, ingiustamente, del nostro clima culturale e civile genovese di un tempo che fu fervente di idee. Che se poi la politica di allora (e la politica, male intesa, molte volte fa troppo male) volle che i PP. Somaschi genovesi del collegio Reale (tutti religiosi nativi della Riviera di Ponente ostinatamente avversa al Regno di Piemonte), fossero soppressi, noi registriamo il fatto non ascrivendolo a nostra colpa, ma a una mancanza di riconoscimento dei nostri meriti non solo religiosi, ma anche civili e politici. A questi misconoscimenti della storia noi siamo abituati, e sappiamo vedere al di sopra e al di là dell'avvenimento umano il destino segnato dalla Provvidenza; che ancora guida noi in questi giorni di grave prova a proseguire nel difficile, ma sempre necessario compito di educatori della gioventù studiosa che ci è stata affidata per il bene della Chiesa e per un più felice destino della nostra Patria.

Accolga queste parole di augurio, e di congratulazione per il lavoro compiuto, carissimo Padre, che con sincerità le presenta colui che si protesta suo amico e confratello

p. M. T. archivista dei PP. Somaschi

Genova, Pasqua 1977

PREFAZIONE

Ho letto per divertimento e per interesse il Lorenzo Benoni di Giovanni Ruffini: i primi capitoli, in cui si narra la vita di collegio, mi indussero in un primo tempo a verificare i fatti esposti; lessi gli Atti del collegio che si conservano in AMG. (archivio storico dei PP. Somaschi in Genova); e in seguito, passando di lettura in lettura, da documento a documento, mi sono sentito sempre più irretito non solo da una legittima curiosità, ma dalla constatazione di un fatto che mi appariva sempre più evidente agli occhi man mano che proseguivo nelle ricerche: che specie di Istituto era questo del coll. Reale di Genova diretto dai PP. Somaschi? La bibliografia mi soccorreva poco; le storie di Genova erano assolutamente insufficienti o del tutto silenziose su questo argomento: solo la storia dell'Univ. del Celesia dava qualche informazione, ma non esauriente.

Mi inoltrai allora decisamente ad esplorare nell'ambiente per così dire mazziniano; perché intuivo che il nocciolo della questione stava qui: riuscire a darsi una risposta sufficiente al motivo per cui il collegio venne tolto dal Governo ai Somaschi dopo solo 20 anni di direzione, mentre dallo stesso Governo era stato loro entusiasticamente affidato nel 1816, quando si stava restaurando tutta la vita civile, amministrativa, culturale negli Stati del Re di Sardegna.

La mia ricerca, per potermi dare una risposta adeguata, fu lunga e paziente. I documenti in buon numero conservati in AMG. mi davano una risposta solo parziale; mi facevano capire che c'erano diffidenze e accuse da parte del Governo nel secondo decennio della gestione dei Somaschi, ma mi diedero solo un indirizzo. Io desideravo vedere nell'intimo di quale vita spirituale, di quale cultura, di quali idee si nutriva e si era alimentato questo Istituto, per essere condannato alla estinzione, nel senso che ne vennero esclusi i Somaschi, e vi vennero sostituiti i Gesuiti. Non era lo stesso avere alla direzione l'una o l'altra congregazione religiosa, richiamate in vita negli Stati sardi ambedue nel 1814 per volontà del Sovrano? Cominciavo già ad orientarmi meglio: la scoperta del voluminoso epistolario dei Rettori del coll. Reale nell'Arch. di Stato di Genova; l'analisi dei personaggi, insegnanti e direttori dell'una e dell'altra scuola in Genova, l'individuazione degli ex-alunni del coll. Reale ritratti nel L. Benoni, e che poi furono coinvolti nei moti e nei processi del '33; le questioni sul romanticismo e la storia del giornalismo genovese di quegli anni, aprirono definitivamente la via sicura alla mia ricerca, e mi posero in grado di dare una risposta sufficiente al mio quesito. Nomi come quelli del Mazzini, dei Ruffini, di Angelo Orsini ecc. erano fin troppo eloquenti. E nel settore dei professori i nomi di un P. Paroldo e del prof. Lari erano pur essi troppo eloquenti.

Quasi alla fine delle mie ricerche ho trovato presso la biblioteca Berio di Genova le Memorie mss. e inedite di Paolo Giacometti, che in lunghi capitoli narra la sua vita di collegio; notai le consonanze e le dissonanze con il Lorenzo Benoni; e avevo già notato prima che anche l'Orsini aveva avuto intenzione di scrivere le sue Memorie seguendo come modello il L.B. Nel Giacometti però la narrazione non sfuggiva nel romanzo, ma tutto vi era raccontato con semplicità e modestia, con veri-

dicità e con esattezza, o quasi, di nomi, di fatti, solo qualche incertezza o imprecisione di date.

I nomi non erano nascosti sotto lo pseudonimo, e quindi mi risultava molto più facile, che non leggendo il L.B., accostarmi ai personaggi e controllarli, e controllare nel medesimo tempo la narrazione dell'autore, sulla scorta dei documenti. Ecco che anche dalla lettura del Giacometti mi risulta chiara, detta con voce aperta, la nota di « umanità » dei PP. Somaschi, che oramai per me era facilmente interpretabile. I Somaschi furono accusati di spiriti liberali (questo è ciò che dice anche il Codignola); la polemica che sorse nel 1828 intorno all'insegnamento del prof. Lari, di cui altri avevano parlato; le diatribe tra l'Indicatore genovese di ispirazione mazziniana e scritto da ex-alunni del coll. Reale, e lo spotorniano Giornale Ligustico divennero per me una pagina eloquente di un capitolo di storia della cultura genovese, non solo, ma anche di un certo clima politico, che condusse inevitabilmente alla esclusione dei Somaschi dal coll. Reale.

Per questo ho giudicato conveniente più che interessarmi del lato materiale della vita dell'istituto, di rendermi cosciente della forma della sua vita intima.

La storia dei collegi e degli istituti di istruzione e di educazione, tenuti dagli Ordini insegnanti, venuti fuori dalla Controriforma cattolica, ha un qualche cosa di monotono e di uniforme: sempre gli stessi programmi di studio, sempre quelle codificate forme di educazione, sempre quei professori più o meno uniformati a un metodo di insegnamento regolato e imposto dalle Costituzioni dell'Ordine e dalla tradizione. Il coll. Reale di Genova in un certo modo superando gli schemi, mi apparve avere un tono di originalità; e anche il lettore, che mi vorrà seguire pazientemente, si convincerà che il collegio Reale di Genova fu una specie di seminario del Risorgimento italiano.

Nel costruire questa storia, molte volte minuta, di fatti e personaggi, mi sono stati di aiuto una quantità di documenti inediti conservati negli archivi da me consultati; sulla scorta di questi documenti ho ricostruito e precisato i dati biografici degli ex alunni illustri, che gli storici precedenti non potevano conoscere bene; credo di aver apportato un contributo non piccolo mediante queste precisazioni per cogliere meglio l'aspetto e il carattere di questi personaggi.

Poi sono dovuto andare in traccia di articoli di giornali, di monografie, di estratti da Riviste, perché una bibliografia specifica sull'argomento in generale non esiste; e quella da me indicata, eccetto gli articoli ed estratti, è di indirizzo generico, quantunque necessario.

Godo di poter presentare anche una precisazione di fonti, per la maggior parte finora ignote, che potranno essere utili o necessarie per futuri studiosi che vorranno interessarsi di argomenti affini e paralleli.

Altro punto mi apparve interessante nella presente ricerca: la storia della scuola in Genova. Qui, e in genere in tutta la Liguria, non si erano sentiti fortemente i movimenti riformatori nel campo culturale e didattico durante la seconda metà del sec. XVIII, che invece agirono profondamente in altre regioni d'Italia. Anche il periodo repubblicano vi aveva portato modeste riforme, più di propositi che di attuazioni; purtroppo

lo Stato di Genova non era abituato ad occuparsi dell'istruzione, ed anzi seguiva la massima che nelle città mercantili il sapere è inutile e forse ancora pregiudiziale.

Oltre a queste ragioni ve ne erano altre più gravi di carattere economico. La istituzione dei licei da parte di Napoleone diede il via al nuovo corso, sia sotto l'aspetto strutturale, che sotto quello didattico. Dopo il 1814 lo Stato Sardo, obbligato dal congresso di Vienna a mantenere in vigore le Università e gli istituti già fondati, dovette necessariamente provvedere alla loro sussistenza; ne nacque una vasta legislazione, sorsero organi legislativi come il Magistrato della Riforma e la Deputazione Studi, incaricati di presiedere alla istruzione ed educazione della gioventù; e quegli istituti di cultura che dovevano essere la sede del rinnovamento divennero nel medesimo tempo, soprattutto le Università, il centro delle rivendicazioni, anche tumultuose, della libertà. E' consolante per una parte il vedere che anche in Genova nei primi decenni del sc. XIX si organizzarono centri culturali, accademie, villette dove le questioni letterarie si abbinarono alle questioni politiche; assistere alle polemiche sul Romanticismo, inteso non solo come fatto di cultura, ma come espressione di azione; è doveroso da parte dello studioso interessarsi delle due componenti che agiscono, contrastano e reagiscono vivacemente nelle scuole e ai margini delle aule scolastiche: l'una per conservare il potere, l'altra per rivendicare libertà di idee e novità di aspirazioni. In Genova troviamo due campi aperti: da una parte l'Università e le scuole del collegio Reale, dall'altra le scuole pubbliche e il P. Spotorno e i Gesuiti; anche se vi fu opposizione fra loro, è bene che siano notati i meriti di ambedue. Io ora mi propongo di studiare l'azione del collegio Reale, erede del Liceo imperiale di napoleonica memoria, e che come scuole è il progenitor dell'odierno istituto Colombo; altri potranno occuparsi delle scuole pubbliche e di P. Spotorno, completando quello che già da altri è stato scritto (1): come altri potranno interessarsi della villetta Di Negro ecc.

La storia della scuola italiana nel Risorgimento è varia e multiforme: bisogna tenere conto per ogni regione delle predisposizioni locali, delle esigenze presenti, della situazione politica, della legislazione corrente; bisogna tenere conto della tradizione, impersonata la maggior parte delle volte negli Ordini religiosi risorti dopo la soppressione napoleonica e ancorati per molta parte alla vecchia scuola; e della spinta verso i nuovi bisogni che era stata destata nell'animo dei giovani dal « sistema » napoleonico.

Ecco quindi che nella mia storia del collegio Reale ho potuto constatare come in quell'istituto di educazione e di istruzione poterono confluire le due correnti, e reagire, producendo quei frutti, che se non furono felici per la sorte dei PP. Somaschi che lo diressero, valsero però a consacrarne la memoria nel capitolo della storia del Risorgimento Italiano in Genova.

NOTE

(1) Cfr. Ravenna Leona: G. B. Spotorno e il Giornale Ligustico - in: Giorn. stor. lett. Liguria, 1939.

CENNI STORICI SULLA ISTRUZIONE SECONDARIA A GENOVA NEL '700: COLLEGIO SOLERI - COLLEGI DEI GESUITI

La prima origine di quello che sarebbe stato poi il Collegio Reale di Genova risale al 1642, quando fu istituito dai Gesuiti il collegio dei SS. Girolamo e Francesco Saverio, sito in Via Balbi (1).

Fu il primo collegio di educazione che i Gesuiti poterono fondare in Genova, dove però erano già presenti fin dal 1553. La fondazione si deve alla munificenza dei fratelli Stefano e Antonio Balbi, che aiutati dalla generosità del loro congiunto P. Paolo Balbi gesuita, che in atto di professione religiosa (2) aveva lasciato tutti i suoi beni per quello scopo, acquistarono un terreno presso la Chiesa di « S. Girolamo in Roxo ». Sorse così in via Balbi il grandioso palazzo ora sede dell'università. In pochi anni fu ricostruita anche la chiesa di S. Girolamo sul luogo dell'antica demolita, e fu intitolata a S. Francesco Saverio, da cui prese nome anche il collegio (3). Il convitto era collocato nei due piani superiori dell'edificio; un altro ramo del grandioso fabbricato conteneva l'ampia biblioteca, il cui materiale costituì poi il fondo della biblioteca universitaria (4). Per questo istituto e alla scuola dei Gesuiti passò la maggior parte della nobiltà genovese. E possiamo facilmente supporre quali furono i criteri di educazione, e i programmi scolastici, disciplinati uniformemente sulla « Ratio studiorum » (5), e prendendo visione di quello che sappiamo circa gli altri collegi gesuitici sparsi per l'Italia.

Soppressi i Gesuiti nel 1773, il patrimonio del collegio fu assorbito dal'asse ex gesuitico della Liguria e devoluto a vantaggio dell'Università.

I locali furono occupati dal Collegio Soleri, che era stato istituito fin dal 9-IX-1679 dal medico G. B. Soleri. L'istituto Soleri era posto sotto la protezione del Senato genovese: doveva mantenere gratuitamente quindici alunni, due di Savona, due di Bussana, e gli altri di Taggia; in mancanza di alunni nativi di queste città, dovevano essere beneficiati altri giovani nativi della Riviera di Ponente da Savona a Ventimiglia « inclusi li luoghi che sono alla montagna, sudditi però tuti alla Rep. Ser. » (6). Secondo la disposizione del testamento, l'istituto avrebbe dovuto essere posto vicino al collegio dei Gesuiti in Via Balbi, affinché gli alunni potessero comodamente frequentare le scuole del medesimo collegio. Ma i Gesuiti, incaricati dell'amministrazione, valendosi di una facoltà concessa nel testamento stesso, collocarono in un primo tempo gli alunni nel

collegio Del Bene, altro istituto fondato nel 1611 per aspiranti al sacerdozio, modellato sui collegi dei Gesuiti, nelle cui mani poi confluì. Il Collegio Soleri vero e proprio fu aperto solo nel 1728, in un edificio attiguo alla chiesa di S. Pancrazio. Nel 1804 il collegio Soleri fu trasferito dai locali di via Balbi alla sua antica sede in S. Pancrazio. Nei locali di S. Girolamo in via Balbi entrò il collegio *Invrea*, che fu aperto la prima volta nel 1775 (7).

La fondazione *Invrea* era stata progettata in un primo tempo in vista di un Conservatorio femminile, ma fu ritenuto « per le attuali circostanze (1774) molto più urgente e adatto un collegio per giovani, ove possano avere la troppo necessaria educazione, la quale tanto contribuisce per renderli utili al servizio della patria » (8). E' chiaro l'accento alla necessità di sostituire qualche cosa alla scuola venuta a mancare per la soppressione dei Gesuiti; il collegio Soleri continuava la tradizione dei Gesuiti, è vero; ma esso provvedeva alla istruzione di un determinato e ristretto numero di giovani; a Genova purtroppo non si verificò il fenomeno culturale, che invece ebbe luogo in altre parti d'Italia, di sostituire altre scuole a quelle dei Gesuiti, dando luogo al fenomeno delle Scuole dei sestieri, come a Venezia (9), o alle scuole normali come nel Ducato di Milano, con cui si provvide ad estendere, poggiando su nuovi democratici concetti, il beneficio dell'istruzione a un maggior numero possibile di persone del popolo, almeno quella fondamentale. In parte vi intese provvedere, orientandosi secondo questo criterio, il sacerdote Fortunato Andreich, che però solo nel 1789, fondò il collegio della Divina Pastora, detto più tardi degli Usseri o dei soldatini (10) in cui imparavano le arti meccaniche, la calligrafia, le regole del computista ecc. ossia un programma di insegnamento parallelo a quello delle scuole di arti e mestieri che fu un progetto di M. Teresa (11), e che fu in parte attuato, con modifiche e estensione di programmi, nelle scuole normali di P. Soave in Milano (12). Il collegio della Divina Pastora si trasformò in breve in una specie di accademia militare; per cui anche se il Governo vi aveva ingerenza, e avesse carattere di collegio pubblico, non poteva rispondere ai fini della istruzione pubblica, dato il particolare indirizzo che aveva assunto. Il collegio degli Usseri fu preso in singolare simpatia dalla Repubblica Ligure, « come utile, sommamente necessario, e repubblicano », e perciò era stato gratificato di una speciale sovvenzione con decreto dell'8 agosto 1798 (13).

Oltre i suddetti collegi (*Soleri* e *Invrea*), e quello dei Soldatini, ne esisteva in Genova un altro: il collegio *G. Luca Durazzo*. Ma neppure questo poteva riempire il vuoto lasciato dalle scuole dei Gesuiti, perché il Durazzo era destinato all'educazione dei giovanetti nobili. Era situato in una casa attigua al palazzo dei Durazzo, in prossimità del collegio gesuitico di via Balbi, del quale gli alunni erano obbligati a frequentare le scuole.

Dopo la soppressione dei Gesuiti non esistette più in Genova un collegio di convittori che fosse così ampio e importante da impedire alla maggioranza dei nobili di compiere la loro istruzione, come essi

dicevano, « allestero », se non il più vicino collegio di Novi dei PP. Somaschi. Il tentativo che i Gesuiti avevano fatto nel 1761 di aggiungere un convitto alle loro scuole in via Balbi, non ebbe un esito molto favorevole; così la Repubblica Ligure, e poi il Governo napoleonico si trovarono a dover affrontare un problema che i Dogi in realtà non si erano mai posti (14).

Il periodo che intercorre fra il 1774 e l'istituzione del collegio convitto di marca francese (1805) non presenta quindi nella storia della scuola genovese mutazioni notevoli di orientamento. Data la mancanza di « scuole normali », non si ebbe una spinta verso la democratizzazione della cultura, e si continuò ad impartire un insegnamento sulla base delle tradizioni gesuitiche; anche perché molti ex gesuiti, fatti preti secolari, continuarono l'insegnamento nella loro antica scuola. Solo con la legge del 7 settembre 1798 (anno 2° della Repubblica Ligure) si ebbe nel genovese l'istituzione delle « scuole primarie » a norma dell'art. 305 della Costituzione, destinate « ad insegnare a leggere e scrivere e gli elementi del calcolo, i principi della morale e la Costituzione ». L'organizzazione di queste scuole doveva essere in forma militare, una specie di « battaglioni della speranza », come si ebbero nel milanese (15).

Però prima ancora che sulla gioventù influisse il nuovo corso di idee portato dalla rivoluzione francese, ondate di rinnovamento si erano fatte sentire in qualche settore del clero, nel quale il verbo semigiansenistico aveva abbondantemente attecchito: basti pensare a nomi come Vincenzo Palmieri, Eustachio Degola, Del Mare, Mons. Solari vescovo di Noli ecc. Se è vero che il movimento semigiansenistico fu inconsapevolmente (poi se ne ebbe a pentire) un non secondario fautore dell'abbattimento di certe tradizionali posizioni, nonostante il suo rigorismo, ci possiamo spiegare come proprio negli istituti di educazione ecclesiastica, per esempio nel collegio Del Bene, ebbero una particolare eco i « vocaboli di libertà e di eguaglianza », al punto che fu proposta la chiusura dell'istituto (15 bis).

Instauratosi il governo democratico in Genova il 13-VII-1797 fu piantato solennemente l'albero della libertà nel bel mezzo del cortile del palazzo delle ex-scuole gesuitiche di via Balbi, coll'assistenza esultante di professori e di alunni. Le scuole ivi continuarono anche nei difficili anni seguenti, anche durante l'assedio di Genova del 1800.

NOTE

- (1) Tacchi Venturi, *Storia della Sompagnia di Gesù in Italia*, Roma, 1922.
- (2) Anno 1623 (Alizeri, pag. 97).
- (3) La chiesa fu edificata nel 1668 (Alizeri F., Guida artistica per la città di Genova, vol. 2, pag. 85. Genova 1846; che riporta il Giustiniani).
- (4) Nel 1677 per lascito di Ansaldo Grimaldi vi si aprivano scuole di filosofia, di matematica, di legge (Descrizione di Genova e genovesato - Genova 1846, vol. 2, pag. 425).
- (5) Barbera M., *La Ratio studiorum e la parte IV delle Costituzioni della Compagnia Gesù*, Padova, 1942.
- (6) Cedola testamentaria Soleri; in C. Carrero, *Storia della fondazione G. B. Soleri*, Alba, 1905.

- (7) Era ambizione di celebri e abbienti famiglie nel 600 italiano fondare istituti, soprattutto mediante lasciti testamentari, per provvedere all'educazione di discendenti del proprio casato e del proprio borgo e città. Si vedano i celebri esempi del collegio Carracciolo e Capece a Napoli, o del collegio Peroni a Brescia (cfr. P. Tentorio M.; Storia dell'orfanotrofio di S. Martino di Brescia, Roma, 1968).
- (8) « Il collegio Invrea, cenno storico, Genova, 1901 ».
- (9) Cfr. Gozzi, *Sulla riforma degli studi scritte due*, Udine 1835; Zardo Antonio, *Gozzi e le venete scuole nella 2ª metà del 700*, Firenze, 1918.
- (10) Il Soldatini era stato unito al Liceo imperiale, poi Coll. Reale, nel 1812.
- (11) Cfr. Vitani Giovanni, *Ordini religiosi e studi in un grandioso progetto di M. Teresa e Giuseppe II*, Milano, 1923.
- (12) Chinaea Eleuterio, *Dalle antiche botteghe d'arti e mestieri alle prime scuole industriali e commerciali in Lombardia*; in « Archivio stor. lomb. » - 1 3 192 (e altre opere del Chinaea).
- (13) Raccolta Leggi e atti del corpo legislativo della Rep. Lig. (Genova 1798), vol. 2°.
- (14) Cfr. Cozzolino Nora, *Gli istituti ecc.*;
- (15) Notevole è la letteratura su questo argomento; mi basti accennare: Lemmi Fr.: *Le origini del Risorgimento italiano 1748-1815* (Milano 1924); Rota Et.: *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino* (Milano 1911) - Codignola E.: *Illuministi, giacobini e giansenisti nella Italia del 700* (Firenze) e altre opere dello stesso - Savio F.: *Devozione di Mons.*; A. Turchi alla S. Sede (Roma 1938 - ricca di documenti) 15 bis) Notizia riportata da: Isnardi: *Storia Univ. Genova*, p. II, pag. 123.

Cap. II

PERIODO DELLE RIFORME O INNOVAZIONI DURANTE IL PERIODO NAPOLEONICO

Nel 1799 il Direttorio si assunse il compito di riorganizzare l'asse fondiario dei beni ex-gesuitici, e conseguentemente di dare una nuova sistemazione alle scuole. Anima del Consiglio dei Sessanta in questo settore era il Consigliere Giuseppe Tomaso de Ambrosis, il quale già nel 1797 aveva proposto un Piano per le scuole per tutto il territorio della ex repubblica ligure da lui presentato e caldeggiato con un discorso che si conserva tra i mss. della biblioteca universitaria di Genova (1). Dunque nel 1799 il Consiglio dei 60, ancora dietro suggerimento del De Ambrosis, propose la riunione di tutti i collegi della città e dello stato di Genova in un solo collegio nazionale; il progetto fu approvato con questa delibera: « Vi sarà in Genova un collegio nazionale per la istruzione della gioventù, per indirizzarla al commercio e a cognizioni scientifiche, economiche e militari. Tutti i collegi esistenti nella Repubblica sono soppressi, i loro redditi applicati a questo nuovo stabilimento. Sono conservati i gius dei patroni, amministratori e Comuni per la nomina di tanti alunni quanti ne esistono attualmente. Gli altri alunni ammissibili sono presi in tutte le giurisdizioni e saranno in proporzione dei mezzi e in ragione della popolazione. Le amministrazioni giurisdizionali ne eleggono gli individui. Il Direttorio ne sceglie il locale e propone al Consiglio le sue viste per l'interno regolamento ». Ma non se ne fece nulla, e i collegi continuarono, sia pure sottoposti a una speciale vigilanza, più o meno poliziesca, da parte dell'autorità. E neppure si attuò l'altro progetto suggerito dal Consiglio dei Iuniori di fondare ex novo un collegio nazionale indipendentemente e prescindendo dai collegi già esistenti.

Bisognerà attendere l'applicazione della legge francese per riscontrare una qualche notevole innovazione. Il decreto di Napoleone del 4-VII-1805 istituiva nelle città capoluogo di Dipartimento il Liceo, a cui andava annesso anche il convitto. In molte città si usufruì di istituzioni scolastiche e di locali già preesistenti e funzionanti, se ne cambiò l'etichetta, e si adattarono le nuove formule di insegnamento e tutto il complesso burocratico che la legislazione napoleonica imponeva. Ma soprattutto la legge di Napoleone servì a radunare tante membra sparse di varie istituzioni collaterali, unificarne i beni sotto un'unica (e provvida) amministrazione, e a porre interamente il problema della istruzione ed educazione dei

giovani nelle mani dello Stato. A Genova i collegi Soleri e Invrea, che in certo modo continuavano l'antico collegio gesuitico, formarono il Liceo istituito da Napoleone. Con successivo decreto napoleonico del 26-XI-1808 i quattro collegi furono fusi in un unico grande istituto, che assunse il nome di « Collegio Imperiale », come avvenne nelle altre città sotto il regime napoleonico (2). Ogni collegio (Invrea, Soleri, Durazzo, Soldatini) entrato a far parte della nuova istituzione, mantenne separata amministrazione delle rispettive fondazioni. Però unica fu la sede, unico fu il criterio educativo e didattico; di modo che, a parte l'origine individuale delle fonti della loro sovvenzione, gli alunni di tutti e quattro i collegi vivevano la stessa vita e godevano della scuola di un solo ente didattico.

La sede destinata ad accogliere il nuovo Liceo Imperiale, con annesso convitto, doveva essere la casa degli esercizi già dei Gesuiti in Carignano, ossia il locale di S. Ignazio appartenente al fondo gesuitico, e che poi passerà in dotazione al collegio somasco. Il riattamento del locale rovinato dall'abbandono e dall'incuria doveva importare una forte somma, addossata tutta al bilancio del Comune di Genova. Ma forse per evitare tanta spesa, quando già i lavori erano in corso, il Comune ottenne che con decreto imperiale del 12-VI-1811 il Liceo venisse aperto nel convento della Nunziata, già dei frati Minori (Conventuali) soppressi come tutte le corporazioni religiose nel Piemonte e nella Liguria nel 1802. Veramente esso era molto più vasto e accogliente, e poteva contenere circa 300 alunni. Però il numero degli alunni all'inizio fu di soli 38, ma in breve se ne ebbero fino a 200: rettore era Paolo Vincenzo Ferrari di Castelnuovo.

NOTE

- (1) Trucco A. F., *I primi municipali della città di Novi*, 1797 (Alessandria 1906), pag. 16, n. 1.
- (2) Il decreto è riportato per intero in: David Invrea: *Il Collegio Invrea*, cenno storico... documenti - Genova 1901. Riguarda anche gli altri Collegi Soldatini, Grimaldi, Durazzo.

Cap. III

LA RESTAUZIONE NEL 1814: PROGRAMMI E ORDINAMENTI DI STUDI INSTAURATI DAL REGNO DI SARDEGNA.

RINASCITA DEL COLLEGIO REALE,

AFFIDATO PRIMA A P. PAGANO, QUINDI AI PADRI SOMASCHI

Caduto il regime napoleonico, nel congresso di Vienna fu ceduta la Liguria al Re di Sardegna. Fra le condizioni poste a questa annessione (il Re di Sardegna veniva ad essere sovrano del Ducato di Genova) vi fu quella che si sarebbero mantenuti gli istituti di istruzione e di educazione allora esistenti, e che in favore dei sudditi genovesi a spese del Governo si sarebbero mantenuti i posti gratuiti nel collegio detto Liceo di Genova. Dopo una momentanea chiusura susseguita al maggio 1814, il collegio riaperse i battenti all'inizio dell'anno scolastico, ossia nel novembre 1814, sotto la direzione del P. Somasco P. Andrea Pagano, col titolo di Censore, che lo governò per due anni, prima che il collegio venisse affidato definitivamente ai PP. Somaschi.

In realtà la direzione fu nelle mani del sac. Bertora Girolamo (che troveremo poi professore nell'Università). P. Pagano assunse la responsabilità del Collegio il 25-VI-1816, quando fu decisa la istituzione del nuovo Collegio: « Il Rev. Bertora, Censore del Reale Collegio, essendo stato nominato alla cura della parrocchia di S. Andrea, resta nominato ad eseguirne le funzioni sino al momento delle vacanze autunnali. Il R. P. Andrea Pagano somasco » (A.M.G.: Ge. R. 14-F: decreto del Capo R. Univ. per la chiusura dell'antico Liceo: consta di 15 artt.)

Rifacciamo la storia di questi ultimi momenti più minutamente che ci sia possibile. Nelle R. Patenti del 30 dicembre 1814, in cui sono espressi i privilegi che il Re Vittorio Emanuele, nuovo sovrano del Ducato di Genova, accorda ai genovesi vi è l'art. 14 del seguente tenore: « La Università di Genova sarà conservata e goderà dei medesimi privilegi di quella di Torino. Ci riserviamo di provvedere ai suoi bisogni, e prendiamo sotto la nostra protezione questo stabilimento, ugualmente che gli altri stabilimenti di istituzione, di educazione, di belle lettere, e di carità, che saranno conservati. Saranno conservati in favore dei nostri sudditi i posti gratuiti dei quali gioiscono nel collegio detti Licei a carico del Governo, riservandoci di adottare su questo riguardo i regolamenti che crederemo opportuni ».

Appena cessato il regime napoleonico, le congregazioni religiose già state soppresse negli anni fra il 1797 e il 1810 ricominciarono a riprendere vita, e a riorganizzarsi sia pure in forma privata, almeno là dove le circostanze si presentavano più favorevoli. Si ebbero così, per quanto riguarda i Somaschi, la ricostituzione delle famiglie religiose nei collegi di Fossano, di Casale Monferrato e di Novi Ligure, quantunque la ripresa ufficiale dell'abito religioso e il riconoscimento giuridico sia da parte dell'autorità ecclesiastica, che da parte di quella civile sia avvenuto qualche anno più tardi. Anche nella parrocchia e casa professa della Maddalena di Genova fin dal 1814 i Somaschi si ricomposero in famiglia religiosa, e ripresero la loro vita regolare; vi parteciparono religiosi che già negli anni addietro avevano fatto parte della stessa comunità, e altri religiosi che non avevano potuto entrare a far parte delle comunità in altri luoghi dove la ricostituzione non si poteva effettuare (1).

Alla comunità religiosa di Genova si iscrisse in un primo momento anche il P. Andrea Pagano, che poi si trasferì a reggere il collegio di Novi Ligure, alla cui comunità aveva prima appartenuto. Questo religioso si era trasferito a Genova per desiderio del governo di Torino per assumere la direzione del Liceo, che tenne col titolo di censore dal 1814 al 1816: anno in cui si cominciarono le trattative sia per riordinare il collegio e Liceo su nuovi criteri, sia per affidarlo alla responsabilità di una casa religiosa: fu scelta quella dei Somaschi.

E qui comincia la nostra storia: ossia la storia del collegio Reale di Genova.

Per dare il via al processo di riorganizzazione si cominciò coll'affidare la direzione del collegio, non in termini provvisori col titolo di Censore, ma stabile col titolo di Rettore a P. Andrea Pagano, riconoscendolo come membro della Congregazione somasca; ma nel medesimo tempo non impegnandolo se non personalmente, e non come esponente del suo Ordine religioso. Questo avvenne con decreto della Deputazione agli studi del 4-VIII-1816, a firma del Presidente N. Grillo Cattaneo (2): « Considerato l'utile servizio di Censore provvisorio, prestato nel collegio di Genova, in esecuzione degli ordini sovrani del M.R.P. Andrea Pagano della Congregazione dei Somaschi, sostenendone il grado in circostanze difficili con somma intelligenza, decoro, ordine e provvidenza, ben degni di un ecclesiastico, già esercitato in simili incombenze; e volendo l'Ecc.ma Deputazione agli Studi nel Ducato di Genova dare allo stesso una prova della sua piena approvazione, delibera all'unanimità:

1) L'ill.mo Presidente dell'Ecc.ma Deputazione si compiacerà di esternare anco in voce al R. P. Pagano già censore nel coll. Reale i sentimenti di gradimento e di soddisfazione che animano la detta Ecc.ma Deputazione.

2) Resta pure incaricato il detto ill.mo Presidente di dar parte di questa deliberazione a S. E. il sig. Ministro Brignole, Capo dell'Università di Genova e di Torino, a ciò si degni renderne consapevole S. M., quando così stimi.

3) Il Segretario dell'Ecc.ma Deputazione consegnerà copia del presente decreto al detto M. R. P. Pagano.

A scopo di felice documentazione storica, è bene qui riportare il preambolo compilato dai Deputati per l'assegnazione del collegio ai PP. Somaschi: « il liceo di Genova fondato dal Governo francese, e stabilito sopra principi coerenti alle massime segrete e palesi, che dirigevano la marcia di quel Governo, tostoché le circostanze dell'Europa e dell'Italia cambiarono nel modo, che ad ognuno è noto, richiamò le cure del Governo nazionale per applicare allo stesso una conveniente riforma.

Ma durò troppo poco quel Governo per poterla radicalmente operare; sotto di esso però alcune parziali riforme furono eseguite, le quali, siccome suole accadere, non fecero che aggiungere una specie di dissonanza al complesso dei regolamenti vigenti, ed accrebbero il desiderio di una riforma generale.

A questi inconvenienti si aggiunse quello del dissesto dell'economia, a cui si dovette riparare con mettere in un sistema di maggior cautela la contabilità.

Fu in questa occasione, che alcuni nuovi impiegati essendo stati eletti dalla Deput. Studi, una segreta divisione di animi si manifestò fra gli impiegati d'elezione francese, e quelli che la riconoscevano dalla Deput. sudd. La Deput. stessa fu più volte compromessa nella sua autorità, e dovette dissimulare il male per non accrescerlo.

In tale circostanza era assai facile il prevedere quanto dovea in esso Liceo decadere la disciplina, e nascerne il discredito dello stabilimento, e col discredito la rovina del medesimo. Frattanto giunse in Genova il ministro Brignole Capo dell'Università, il quale rivolse ben tosto le sue cure a riparare li danni anzidetti; e ben considerata ogni cosa, vide nella sua saviezza, che il modo più semplice ed efficace per rimediare al male sempre crescente, si era quello di sopprimere l'attuale Liceo, ed aprire il collegio reale, stabilendolo sopra li antichi sperimentati principi, ed affidandone la direzione ad una Corporazione religiosa fra le più accreditate per la morale, e letterata educazione della gioventù.

In questo disegno egli ebbe la compiacenza di incaricare il sig. cav. Grillo Cattaneo, e Domenico De Marini ad occuparsi della scelta della Corporazione sudd., e poichè era forse vano lo sperare che la Compagnia di Gesù nelle attuali sue circostanze potesse assumere l'incarico del collegio di Genova, si rivolsero essi col parere del sudd. Sig. Ministro ad intavolare delle trattative colli PP. della Congregazione di Somasca distinti assai anch'essi nella carriera della educazione giovanile, come ne fanno fede, oltre che col collegio di Novi (3), il rinomato collegio Clementino (4) di Roma, ed il collegio Reale di Napoli (5), che da quel sovrano fu alla detta Congregazione affidato in questi ultimi tempi.

Si mostrarono disposti li PP. suddetti ad assumere il proposto incarico, ma la prudente cautela, con cui sogliono procedere li determinò ad esporre al Governo le condizioni con cui essi credevano, che non potesse per loro addossarsi la direzione del collegio di Genova ».

Questo attestato di riconoscimento aveva evidentemente due scopi: invitare la Congregazione somasca ad assumere la direzione del collegio attraverso P. Pagano; indicare al re il mezzo e le persone con cui si sarebbe voluto e potuto realizzare la riorganizzazione del collegio.

NOTE

- (1) P. Stoppiglia A., *La chiesa di S. Maria Maddalena di Genova*, ibi 1934 - P. Tentorio Marco: *I PP. Somaschi nella parrocchia della Maddalena di Genova* - Genova 1977; pag. 59 ss.
- (2) P-D-150 (in: A.M.G.).
- (3) Il De Marini fu alunno del coll. di Novi, un suo fratello era Padre somasco.
- (4) Cfr. Montalto Lina, *Il Clementino*, Roma, 1939.
- (5) Si tratta del collegio militare Ferdinandiano alla Nunziatella, affidato dal Re di Napoli ai Somaschi della Provincia piemontese nel 1786.

Cap. IV

COSTITUZIONE DEL COLLEGIO PROGRAMMI DIRETTIVI E SCOLASTICI. I FATTI DEL 1821/1822 ORDINAMENTI SCOLASTICI E DISCIPLINARI PRESCRITTI DAL GOVERNO ELABORAZIONE DI PROGRAMMI DA PARTE DEI PADRI SOMASCHI ACCADEMIE SCOLASTICHE

In realtà le trattative erano già cominciate qualche mese prima, ossia nel maggio 1816, quando due membri della Commissione Studi del Ducato di Genova, Nic. Grillo Cattaneo, e Dom. Vinc. De Marini proposero esplicitamente al P. Prov. dei Somaschi, Pietro Grassi, che i Somaschi si assumessero la direzione del collegio, promettendo il loro efficace interessamento presso il Marchese Brignole Capo degli Studi in tutto lo Stato, per ottenere l'effettuazione di questo progetto. Secondo le Costituzioni dell'Ordine somasco, il P. Prov. Grassi ne trattò nel Capitolo religioso dei Padri della Maddalena, in cui si decise di presentare agli illustri interpellanti le seguenti proposte come punto di partenza per la stipulazione di una necessaria convenzione:

1) Che sia rinnovato interamente il collegio nei modi e forme che si crederanno più convenienti, in modo che verun convittore o insergente attuale sia nuovamente ammesso nel collegio, senza che i PP. Superiori ne abbiano presa preventiva informazione. Il primo articolo fu approvato con la seguente motivazione: « sta bene che il Collegio sia rinnovato nei modi che saranno determinati... e sia posto sotto l'immediata protezione di S.M. e che salva la suprema ispezione del Gov. i PP. Somaschi godono della domandata esenzione... che pare loro dovuta in grazia della notoria integrità del corpo a cui appartengono... ».

2) Che la direzione interna del collegio tanto sotto i riguardi spirituali, quanto sotto quelli letterari ed economici e di polizia sia indipendente da ogni autorità civile locale; e faranno sopra tali oggetti i Regolamenti, che crederanno più opportuni alla buona direzione e governo del collegio.

3) Che non venga fatta opposizione, qualora i Padri dovessero per ora servirsi di soggetti estranei, a loro scelta, e da essi dipendenti, per alcune scuole del collegio, sino a tanto che siano al caso di provvedersi un soggetto del loro istituto (1).

4) Che non siano tenuti per veruna causa e titolo a mandare i convittori agli studi nell'università.

5) Che possano ammettere o non ammettere a loro giudizio scolari esterni alle scuole del collegio.

6) Che l'ammissione dei convittori eziandio a porto franco non si possa fare senza il previo interpellato dei Superiori del collegio; e sulle loro rappresentanze il Governo non insisterà sull'ammissione suddetta.

7) Che previamente sia concertato coi PP. Osservanti, a cui apparteneva il locale, in cui è situato il collegio, e colla S. Sede la cessione legale del locale suddetto.

8) Che il collegio oltre le pensioni dei convittori abbia un fondo sufficiente a fine di far fronte ai bisogni imprevisi, ed anche agli ordinari specialmente nel caso dello scarso numero dei convittori, e di ritardato pagamento delle pensioni.

9) Che finalmente sia fissata una dotazione congrua alla casa professa della Maddalena (di Genova), o altra casa più opportuna, per la istituzione dei giovani religiosi; affine eziandio di aprirvi un noviziato, senza del quale li PP. Somaschi non potrebbero continuare a somministrare soggetti al collegio anzidetto (2).

Questi articoli, accettati in via di massima dalla Comm. Studi di Genova, vennero presentati al Co. Borgarelli reggente la segreteria dell'Interno a Torino che vi oppose alcune modifiche. Prima di tutto rimaneva indiscussa la volontà dei proponenti che il collegio dovesse essere affidato ai Somaschi; si riconosceva pure la necessità della « rinnovazione » del collegio, di cui all'art. 1, ma questa si sarebbe dovuta effettuare « di concerto con le persone da destinarsi da S.M. ». Circa poi al punto più delicato, anche politicamente parlando, cioè la « indipendenza » di cui all'art. 2, ne veniva riconosciuta la necessità, ma nel medesimo tempo si proponeva da parte del Governo una « ispezione da parte del Capo del Magistrato della riforma », al cui giudizio sarebbero dovuto passare, per l'approvazione, i nuovi regolamenti.

Gli altri punti di carattere generalmente amministrativo non incontrarono serie obiezioni, che anzi si assicurava che i Somaschi sarebbero stati provveduti di una casa di noviziato per la formazione dei nuovi religiosi; e il collegio per conto suo sarebbe stato dotato di un fondo per le spese emergenti ed ordinarie, secondo la richiesta dell'art. 8°. Qualora i Somaschi avessero accettato questi punti, la segreteria di Stato avrebbe inoltrato la pratica presso il re.

Era molto maggiore il desiderio della Deputazione di affidare ai Somaschi la direzione del collegio, che non forse quello dei Somaschi di accettarlo. Difatti le controproposte, di cui sopra, da parte della Deputazione, dopo le consultazioni fatte col Ministro Borgarelli, cominciavano col dire: « Essendo la Deputazione persuasa di non potersi adottare migliore espediente per la riordinazione del Liceo di Genova di quello di affidare interamente la direzione ad una Religiosa corporazione fra le più accreditate per la buona educazione della gioventù, essa manifesta il desiderio che il collegio Reale da riaprirsi sotto gli auspici della

Gran Madre di Dio, e la protezione immediata di S. M., sia affidata alla Congregazione dei RR. Padri della Congregazione Somasca » (3).

Intanto i Deputati al Collegio, a seguito di un'ordinanza del Min. Brignole del 9.VII-1815, avevano intimato la cessazione dall'ufficio a tutti i professori, impiegati e inservienti per il 1° agosto, entro il quale termine il locale doveva essere completamente sgombrato anche dai convittori, i cui conti dovevano essere completamente saldati entro tale data (4).

Va bene « interamente »; ma questo avverbio non bastava ad escludere quella « ingerenza » governativa, che sembrava dovesse essere in contrasto con la « indipendenza » richiesta dai Somaschi. Per chiarire questo, e altri punti di minore importanza, i Signori della Deputazione rinnovarono le loro pressioni sui Somaschi e li persuasero a recarsi essi stessi a Torino per illustrare personalmente il loro punto di vista. Il P. Prov. Grassi, visto che la faccenda minacciava di non venire a una conclusione, per sentirsi autorizzato a firmare eventualmente contratti a nome della Congregazione, si fece rilasciare la necessaria facoltà dal P. Vic. Gen. in capo dell'Ordine Ottavio Paltrinieri che allora risiedeva nella casa di Velletri; poi il 7 giugno fece venire da Novi il P. Pagano, che colà trovavasi dopo la chiusura del collegio di Genova, e il 23 agosto lo mandò a Torino munito delle opportune credenziali. P. Pagano si portò prima a Casale per consultare il Rettore di quel collegio, P. Evasio Natta già Prep. Gen. dell'Ordine e che godeva molto prestigio presso la Corte di Torino; poi consultato qualche altro religioso esponente della Congregazione, si deliberò, soprattutto per consiglio di P. Natta, « di promuovere il trattato e a non inoltrare le nostre pretese in modo che potessero frapporre ostacolo alla conclusione ». Si capisce che ai PP. piemontesi stava molto più a cuore che non ai genovesi l'apertura del coll. Reale, perché si sarebbe potuta ricostituire la provincia religiosa genovese distinta da quella piemontese. La commissione formata dai due Padri Pagano e Natta si portò a Torino, e il 29 agosto si ebbe un colloquio col March. Brignole e col Co. Borgarelli (5). I punti definitivamente convenuti furono i seguenti: « 29-VIII-1816 - Congresso di P. Pagano coi Ministri Brignole e Borgarelli alla presenza di P. Natta:

1) Non vi fu difficoltà sul primo art. riguardante la rinnovazione del collegio, che già era stata sciolta il 31 luglio colla dimissione di tutti gli allievi che si trovavano per decreto del March. Brignole e del 26 giugno p.p. eseguito dall'Ecc.ma Deputazione per mezzo del P. Pagano, il quale durante la nostra trattativa fu invitato a sottentrare provvisoriamente al regime del collegio med. il 1° luglio detto anno col titolo che allora si voleva di Censore.

2) Riguardo al 2 art., in cui si accenna che vi sarebbe un personaggio distinto destinato da S.M. alla ispezione del collegio, rilevò il P. Pagano, che quando questa ispezione dovesse estendersi al dettaglio delle cose riuscirebbe gravosa per noi, e contraria a quella libertà, che ci è necessaria per la direzione del collegio. E fu risposto e concluso che

tale ispezione non doveva essere considerata che in modo eminente, e per sostenere ancora opportunamente le ragioni dei Padri colla autorità regia negli incontri che potessero avvenire. Intorno ai Regolamenti, che non erano ancora stesi, si determinò che il P. Pagano li avrebbe al più presto presentati al Governo dopo il suo ritorno in Genova, per poterli concertare prima coi suoi religiosi.

3) Sull'ammissione dei convittori a portofranco, che si voleva dal Governo, meno il caso di eccezioni comprovate, e rappresentate da noi al R. Ispettore riguardo al nominato, il P. Pagano non potendo ottenere una facoltà assoluta nel nostro rettore del collegio di escluderne senza darne ragione i convittori nominati dalle Comuni e dalle Fondazioni aventi il diritto di nomina, si rivolse a cercare i mezzi di render assai raro il caso di tali eccezioni, proponendo che nei nominati dovessero concorrere queste due qualità:

- a) di condizione decisamente civile;
- b) di età non minore di anni sette né maggiore di anni dodici. Queste condizioni furono onninamente approvate; e venne eccitato il P. Pagano a porle nel regolamento che si doveva presentare; come pure gli fu permesso di aggiungere la facoltà indipendente nel P. Rettore del collegio pro tempore di escludere e licenziare qualunque dei convittori che se lo meritasse per cattiva condotta.

4) Sulla nostra richiesta esposta nell'art. 9° di dotazione sufficiente alla casa della Maddalena ridotta all'antico suo stato, o altra casa opportuna a stabilirvi il noviziato, fu sempre rappresentata dal Co. Borgarelli la impossibilità di provvedere, prima che la commissione eccles. di Genova avesse progettato il suo piano. Ed esponendo il P. Pagano, che questa commissione, per la lunga assenza del Card. Arcivescovo di Genova Spina suo presidente ritornato da Roma pochi giorni prima di quella epoca, ritarderebbe di troppo le sue operazioni, non poté ottenere alcuna modificazione alla negativa; solamente gli si promise di scrivere al detto porporato per impegnarlo al disbrigo delle operazioni, che agevolassero ai Somaschi il loro pronto ristabilimento.

5) Alla domanda infine dell'annuo sussidio necessario al collegio, il Co. Borgarelli fece sperare che le L. 4.000 di Genova che il Governo pagava al cessato collegio e Liceo, sarebbero facilmente cambiate in 4.000 franchi.

In questo convegno si trattò anche l'altro punto di capitale importanza: la sede del collegio. Non poteva più essere l'antico collegio gesuitico occupato dall'Università, ma fu scelto il convento dei Francescani dell'Annunziata. Siccome i Francescani, anche dietro la sollecitazione dei Somaschi, avevano domandato di ricostituirsi e di rioccupare l'antico loro convento, ai due Padri Pagano e Natta era stato suggerito dal P. Prov. Grassi di non fare eccessive pressioni perché tutto il convento fosse assegnato ad uso del collegio, e lasciare invece una parte disponibile per il ritorno dei francescani; ai quali venne riservata l'ala adiacente alla chiesa, eccetto due stanze terrene da adibirsi a scuole. P. Pagano invece

fece molta pressione perché il Governo provvedesse ad accomodare i locali per il collegio, e ne ottenne valide garanzie. Si sarebbe poi mandata a Torino una lista dei mobili necessari per fornire le camere dei Padri. Riguardo all'assegnamento di un fondo di denaro di scorta, P. Pagano trovò molta opposizione, e non poté superare lo scoglio se non colla promessa di restituire col tempo parte della detta scorta; « ebbe per altro parole di godere gli avanzi che fossero rimasti al cessato collegio, terminata che fosse la liquidazione dei suoi conti » (6).

P. Pagano però non poté ottenere che il March. Brignole mettesse in scritto ossia firmasse gli articoli convenuti, perché questi obiettava che prima di firmare accordi venissero presentate al Governo le perizie dei lavori da farsi, e i Regolamenti (non uno solo, come vedremo).

Ritornato a Genova il 9 sett., allora si eseguirono le perizie sia dei lavori che si dovevano compiere nel locale, quanto dei mobili che si dovevano procurare. Dovette passare del tempo per effettuare la corrispondenza con Torino e compiere le pratiche burocratiche per la firma, oltre che per la stesura dei Regolamenti. Si giunse così alla metà di ottobre, e sembrava che l'apertura del collegio dovesse venire ritardata; per cui, annota P. Pagano, l'incertezza « indusse molti dei parenti a disporre dei loro figli per altri collegi ».

Nel frattempo si effettuò la divisione del locale coi Francescani.

Intanto venne compilato il sommario del Regolamento del collegio da sottoporsi all'approvazione del Governo.

Consta dei seguenti sette articoli:

Regolamento proposto dai Somaschi per il collegio ed approvato da S. E. il March. Brignole Capo degli studi (si è dato alle stampe, e contiene in sostanza):

- 1) Che nel collegio si ammetterebbero i giovani non minori di anni sette compiti, né maggiori di anni dodici; e nati di condizione decisamente civile.
- 2) Che sarebbero istruiti dai primi elementi sino alla filosofia ed alle matematiche inclusivamente.
- 3) Che la disciplina porterebbe la divisione in camerate secondo le diverse età degli allievi, presiedute ciascuna da un Prefetto e sorvegliante insieme dal P. Vicerettore e da altro religioso; oltre il P. Rettore, che avrebbe la sorveglianza generale, ed a cui spetterebbe licenziare gli allievi nel caso che lo meritassero per cattiva condotta.
- 4) Che gli allievi sarebbero esercitati negli atti di religione con recitare ogni giorno le preghiere della mattina e della sera, assistere alla S. Messa, e fare una piccola meditazione e il catechismo alla domenica, con cantare l'ufficio della B. Vergine, assistere alla S. Messa, sentire la spiegazione del Vangelo, con frequentare la confessione ogni quindici giorni, e con fare finalmente ogni anno gli esercizi spirituali.
- 5) Che il vestito uniforme si adatterebbe alla divisa della Marina di S. M. con bottoni aventi l'iscrizione: Collegio Reale di Genova.

6) Che la pensione sarebbe di L. 760 annue di Genova, ridicibili nei tempi migliori a L. 720.

7) Che gli allievi potrebbero uscire fuori a pranzo presso i loro parenti o tutori tre sole volte fra l'anno scolastico, e si procurerebbe loro nell'autunno qualche divertimento campestre finché le circostanze permettessero di prendere una stabile villeggiatura.

Più altre ordinanze che furono giudicate opportune. Immediatamente il Re concesse la sua approvazione, e come aveva già fatto per il collegio di Casale Monf., con suo decreto in data 11-X-1816 affidò il collegio alla direzione dei Somaschi. Ecco il Biglietto regio, indirizzato a P. Pagano:

Rev. Padre. — Informati dell'ottima estimazione, che la Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi si è mai sempre conciliata presso il pubblico nell'ammaestramento della gioventù, ci siamo di buon grado disposti ad affidare alla stessa Congregazione il collegio di educazione stabilito in cotesta città. Nel partecipare questa sovrana Nostra determinazione ci ripromettiamo dal conosciuto vostro zelo il buon progresso ed avanzamento del medesimo collegio, ed in questa persuasione preghiamo il Signore che vi conservi. — Stupinigi gli 11 ottobre 1816 — V. Emanuele — Borgarelli.

A questo biglietto fu unito lettera di S. E. il Co. Borgarelli di presentazione del medesimo, in stessa data. Venne così implicitamente, se non ufficialmente, riconosciuta l'esistenza di fatto dell'Ordine somasco; a completare questo atto formale sotto l'aspetto giuridico, il re emise il giorno seguente un altro decreto con cui riconosceva ai Somaschi di Genova il diritto di vivere e regolarsi secondo le proprie Costituzioni e concedeva loro la facoltà di riassumere l'abito regolare. Da questo momento non più la persona di P. Pagano, ma la Congregazione dei Somaschi è responsabile davanti al Governo della gestione ed istruzione nel collegio Reale; il decreto è emanato a firma del Ministro degli Interni Borgarelli ed è indirizzato al solito P. Pagano: « M.R.P. - S.M. avendo permesso che in cotesto Reale collegio affidato alla direzione dell'istituto dei Ch. Reg. della Congreg. di Somasca siano i medesimi giusta le regole della medesima Congreg. stabiliti, e riassumano la divisa della loro Congregazione, ho il vantaggio di annunciarle questa sovrana grazia affinché serva loro di norma per eseguirla, ed ho il bene di protestarmi con perfetta osservanza, di V.P.M.R. - Torino 12 ottobre 1816 - dev.mo ser. Co. Borgarelli ».

Questo decreto, che riconosceva ai Somaschi il diritto di vivere secondo le proprie Costituzioni, riconosceva implicitamente anche che i Somaschi avessero a governare il collegio secondo i dettami delle loro Regole, in cui era contenuto anche il capo: « de cura et regimine convictorum », che riguarda l'educazione da impartirsi ai giovani nei collegi, e i criteri didattici e pedagogici che i Somaschi osservavano oramai da tre secoli (7).

I Somaschi si erano impegnati ad aprire il collegio il 7 novembre; in realtà vi entrarono e presero ufficialmente possesso della direzione il

giorno 4: erano vestiti dell'abito regolare e accompagnati dal P. Prov. D. Pietro Grassi, il quale dopo aver insediato la famiglia religiosa e proclamato il Rettore e Superiore nella persona di P. Andrea Pagano, si ritirò. La vita del collegio Somasco di Genova cominciava.

Si era data ufficialmente notizia alla cittadinanza con una notificazione sulla Gazzetta di Genova; per parte sua la R. Deputazione agli studi aveva dato comunicazione alle famiglie della nuova impostazione, con una circolare del 19-X-1816, in cui fra l'altro si diceva: « S. M. si è degnata, con suo R. biglietto degli 11 ottobre di scegliere la corporazione dei Somaschi, già nota per la sua perizia e zelo nell'educazione della gioventù, alla reggenza e governo del collegio medesimo, il quale sarà aperto il giorno 7 novembre p.v. L'Ecc.ma Deputazione si fa pure premura di trasmettere a tutti i Padri di famiglia e tutori che avevano figli nel Liceo una copia del nuovo Regolamento, egualmente approvato. Si lusinga la Deput. med., che le variazioni occorse nel Regolamento med., volute dalle difficili circostanze, e che tendono a migliorare la condizione dei convittori, ben lungi dal dispiacere ai parenti, serviranno di nuovo stimolo a profittare di un tanto utile stabilimento » (8).

Dovevano però ancora essere perfezionate alcune pratiche: una di diritto ecclesiastico, ossia si doveva ottenere dalla S. Sede la facoltà apostolica che i Somaschi potessero occupare, come comunità religiosa, un locale spettante a un'altra Congreg. religiosa, cioè ai Francescani. Fu presentata supplica al Papa da parte del Prov. somasco, e se ne ottenne rescritto favorevole in data 27-IX-1816, e la esecuzione per parte dell'Arcivescovo di Genova in data 27-X-1816 (9).

L'altra riguardava la consegna effettiva ed ufficiale del locale da parte dell'Intendenza gen. ai Somaschi. L'atto fu eseguito con decreto dell'Intendenza del 6 novembre 1816, proprio la vigilia dell'apertura del collegio. La consegna consistette nel « consegnare » a P. Pagano la chiave dell'ingresso principale del fabbricato, e di tutte le camere, che prima erano in mano della Deputazione, e nel firmare il documento di consegna: firmatari furono il Rettore P. Pagano, il Presidente della R. Deputazione Nic. Grillo Cattaleo, e il Capo ufficio dell'Intend. Ignazio Carbone. Fu pure consegnato al P. Rettore l'inventario di tutti i mobili ed utensili del collegio.

NOTE

- (1) « L'ammissione dei laici al pubblico (e privato) insegnamento era una riforma sociale che non poteva essere contrastata nel sec. XIX » (Descrizione ecc., pag. 435); però successivi decreti ministeriali restrinse ancora l'insegnamento ai soli sacerdoti e religiosi.
- (2) Atti Coll. R., pag. 3.
- (3) Ge.R.-14.
- (4) (ASG: U.G. 71: 18.VII e 27-VII-1816).
- (5) Atti Coll. Reale, pag. 5 ss.
- (6) Atti Coll. R., pag. 7.
- (7) P. Raviolo Seb.
- (8) Ge.R. 17.
- (9) Ge.R. 18.

Cap. V

STORIA DEL COLLEGIO FINO AL 1835

CRITERI PEDAGOGICI, DIDATTICI DISCIPLINARI

MATERIE DI DIVISIONE DELL'INSEGNAMENTO. LIBRI DI TESTO

Compiute queste necessarie formalità, la sera del giorno 6 si aprirono le porte del collegio, e per tutto il giorno seguente vi entrarono i convittori, i quali nell'attesa erano stati alloggiati nei locali dell'Università. Il giorno 7 si fece la consegna « degli oggetti tanto di vettovagliamento, quanto di mobili di qualunque specie, compresa la biancheria da tavola e da letto e cucina » per ordine dei Deputati del già Liceo; di tutti gli oggetti venne dichiarato proprietario il Coll. Reale, non i PP. Somaschi, come ente morale (1).

La famiglia religiosa era composta dei seguenti individui:

- 1) P. Pagano Andrea rettore
- 2) P. Brignardelli Clemente vicerettore e prof. di eloquanza
- 3) P. Cicala Giuseppe ministro di disciplina
- 4) P. Cicala Alessandro maestro
- 5) P. Spinola Gerolamo economo

A questi si aggiunse il P. Antonio Orengo, già somasco e che ora godeva del diritto della secolarizzazione poiché sosteneva in Ventimiglia sua patria un importante ufficio ecclesiastico, a cui momentaneamente rinunciò per aderire all'invito portogli dai suoi antichi confratelli di venire a porgere un aiuto all'incipiente collegio. Gli fu infatti affidata la carica di vice-rettore del convitto, non della famiglia religiosa, perché costituzionalmente non ne era capace.

Finalmente il 15 novembre 1816, con un ritardo di 10 giorni sul normale inizio, si incominciarono le scuole.

Il corpo insegnante era così costituito:

Filosofia - D. Alvigini Luigi
Retorica oratoria - P. Brignardelli Clemente crs.
Umanità maggiore - D. Solari Francesco
Umanità minore - D. Calzolari Giovanni
Grammatica magg. - Prof. Dagnino Antonio
Grammatica min. - maestro Ratto Francesco
Primi elementi - P. Cicala Alessandro crs.

Aritmetica e matematica - prof. Garassini Felice
Disegno e architettura - D. Gismondi Luigi
Carattere e calligrafia - maestro Pedemonte Paolo
Direttore spirituale e prefetto della Congreg. - P. Brignardelli.

Sotto il termine di « Congregazione » si intendeva il raduno, e l'obbligo inerente, di tutti gli scolari, anche quelli della Università, di frequentare le funzioni religiose e di partecipare agli uffici sacri la domenica e le feste di precetto, secondo prescrizioni dell'autorità governativa. Per la Congregazione il Collegio si servì in un primo tempo della chiesa già dei PP. Gesuiti ossia dei SS. Francesco Sav. e Girolamo, ora biblioteca, il cui accesso dal locale del collegio era già stato aperto fino dalla istituzione del Liceo francese.

P. Pagano inviò la seguente circolare ai professori esterni « 12-XI-1816: Resta prevenuto il Sig. N.N. prof. di al Coll. Reale di Genova che giovedì 14 corr. alle 11 antimeridiane si farà l'apertura della R. Univ. e li 15 corr. alle ore 8½ di mattina e 2½ pom. incominceranno le scuole del Coll. Reale (2).

Gli ultimi professori del Liceo nell'anno scolastico 1816 furono:

Masucco Celestino prof. di retorica
Bertoloni prof. di fisica
Brignardelli prof. di Uman. magg.
De Gregori prof. di uman. minore
Botto Xaverio prof. di matematica
Garassino Felice maestro di aritmetica (3).

Sotto questi maestri studiò il Mazzini. Si deve aggiungere il prof. G. Lari ripetitore, e il prof. Persiani ripetitore.

P. Massucco, celebre nella storia delle lettere, si ritirò in novembre 1816 tra i suoi religiosi Scolopi (4).

L'anno scolastico quindi cominciò regolarmente; il servizio era disimpegnato da tre fratelli laici somaschi professi mandati in collegio sin dal giorno 4 novembre. Il corpo insegnante era tale da fornire le migliori garanzie; il numero dei convittori il giorno 17 dicembre 1816 era di 72, rimanendo ancora scoperte 26 piazze « beneficate ».

Convittori 72, mentre solo pochi giorni prima erano 39, come ci dice il P. Gen. Paltrinieri in una sua lettera del 7-XII-1816: il rapido aumento che andrà sempre accentuandosi nei primi tempi, indicava la simpatia che il nuovo collegio riscuoteva presso la cittadinanza. I Somaschi certo si erano esposti a un grave rischio, sia sotto l'aspetto economico, che sotto l'aspetto politico. Molte volte P. Pagano nel suo epistolario scrivendo alle autorità governative accenna a diffidenza da parte dei Comuni o delle famiglie a mandare i figli nel nuovo collegio: erano i simpatizzanti del caduto regime o « antico sistema », come dice più volte P. Pagano. Il quale per assicurarsi il contributo delle piazze gratuite, sulle quali doveva reggersi economicamente il collegio, mandò una circolare alle famiglie per potersi convenientemente regolare in base alla loro scelta (5). Infatti i Comuni delle due Riviere, di Savona, di Porto

Maurizio, di Finale, di Sarzana rifiutavano di procedere alle nomine dei beneficiati, e il «Capo Anziano di Chiavari addirittura ha prevenuto i parenti degli allievi nominati addietro che la Comune non si crederebbe in obbligo di più mantenerli» (6).

Due mesi dopo P. Pagano ripeteva l'istanza al Min. Borgarelli, facendo notare che, siccome il pubblico superando le prime diffidenze, aveva cambiato l'atteggiamento in «confidenza», così lo stesso doveva avvenire da parte dei Comuni, perché la loro ritrosia avrebbe portato ancora «un urto alla pubblica opinione» (7); e il collegio per mantenersi economicamente doveva arrivare al numero di 130 allievi fra gratuiti e pensionari» portati dal progetto preventivo alla sussistenza stessa dell'amministrazione, ed allontanare così il pericolo di rendermi importuno a V. E. col chiamare straordinari soccorsi» (8).

Ma alcune famiglie, prima di mandare i figli nel nuovo collegio, volevano essere assicurate che le cose erano cambiate: «in questo primo anno in cui si può obiettare la diffidenza del passato regime e scusa di non aver affidati alla pubblica educazione i propri figli, sono come obbligato a passar sopra l'età stabilita dal Regolamento in qualche caso straordinario, ed in riguardo dei pensionari l'accettazione dei quali non porta esempio per l'avvenire», scrive P. Pagano al Borgarelli che gli aveva raccomandato l'accettazione dei figli del March. Bondes (9).

Ciononostante il collegio doveva continuamente contrastare «colla opinione dei favoriti dell'antico sistema», le cui ripercussioni si facevano sentire anche dentro le mura del collegio da parte di quei convittori che erano stati alunni dell'antico Liceo, come più volte sentiremo lamentarsi lo stesso P. Pagano.

Nel giugno 1817 la città di Genova, che aveva il maggior numero di allievi gratuiti, non aveva ancora assolto al suo dovere: per tutto il corso dell'anno erano stati mantenuti in collegio 28 alunni, col solo acconto di L. tremila gen.; per non pagare il resto il Consiglio di città addusse la scusa del mancato completamento di certe statistiche anagrafiche, per cui P. Pagano domandò al Min. Borgarelli di «stabilire un regolamento per cui non si corra il rischio di vedere vacanti per lungo tempo le piazze, tre delle quali vanno a vuoto in ora da molti mesi, una per comodo del nominato, e due per mancanza di nomina» (10). Circa il primo abbiamo già fatto in parte parole, e ne riparleremo ancora in seguito; era la prima volta nella storia della Congregazione che si doveva mantenere un complesso di scuole con la maggior parte degli insegnanti «non dell'abito», ma stipendiati, ossia pagati di tasca dei Somaschi. Circa il secondo punto, faceva osservare P. Paltrinieri, i Somaschi, è vero contavano in città molti amici, e l'apertura del collegio costituiva «un buon partito per noi»; ma vi erano pure molti «nemici» (11). Quali? «Volpeggiavano (come è simpatico questo verbo!), dice l'Isnardi, intanto i Gesuiti a loro volta per essere reintegrati nei loro antichi averi» (12), e ci riuscirono, come è sufficientemente esposto dallo storico dell'Università. Vi è un documento, e fonte di informazione, in ASG. (13) ossia un ampio copialettere del procuratore dei Gesuiti di

Genova, la cui lettura ci fornisce molti e preziosi elementi del pensiero dei Gesuiti. Riporto, quasi a mò di conclusione di tutto quello che si potrebbe dire, il seguente stralcio di una relazione fatta dal detto procuratore al suo P. Provinciale sullo stato e le intenzioni dei Gesuiti: «4-1-1830 - L'anno 1816 la Compagnia ricuperò l'asse in statu quo coll'obbligo di ristabilirsi in Genova secondo le sue primiere istituzioni. Non si aprirono le scuole pubbliche per mancanza di idoneo locale, non essendo stato restituito quello dell'Università». Quindi i Gesuiti si credevano in diritto di ritornare nei loro posti occupati prima della soppressione, e prima di tutto nell'Università; per questo essi mantennero sempre nella casa di S. Ambrogio, da essi considerata allora come una residenza provvisoria, un rettore nominale o di diritto del collegio che avrebbe dovuto essere restituito nei locali dell'Università. Quando nel 1826 si prospettò la possibilità di occupare almeno una parte dell'Università mediante il Collegio accademico, essi fecero in modo di ritornarvi (e quando vi ritornarono vi fecero apporre a spese della Deput. Studi la lapide e iscrizione che ancora si vede sulla facciata della chiesa-biblioteca). Chiuso questo collegio accademico nel 1831, si impegnarono (!) ad avere il collegio Reale, che allora stava nell'Università, e dal quale necessariamente dovevano sloggiare i Somaschi. E ci riuscirono, come vedremo. Questa è la storia. Perché vedremo, e lo diranno i Gesuiti stessi, che essi non rinunceranno nel 1831 alla direzione del collegio accademico, nei cui locali all'Università si sono venuti a stanziare i Somaschi che hanno dovuto cedere i locali del coll. Reale alle truppe. Ma questo non impedì che il collegio somasco potesse proseguire felicemente il cammino intrapreso. Anche sotto l'aspetto canonico: perché il 16-2-1817 si ottenne un Breve pontificio che riconosceva lo stato giuridico della casa come esente dalla giurisdizione del parroco locale, in quanto membro di Congregazione regolare; e il 18-3-1817 con l'elezione formale del P. Pagano a Superiore, fatta dal Vic. Gen. in capite dell'Ordine, P. Paltrinieri, il collegio veniva formalmente riconosciuto facente parte della Provincia genovese nuovamente ricostituita (14).

Il 25-V-1817 vi fu festa in collegio per l'amministrazione, la prima volta, della Cresima, impartita da Mons. Domenico Gentile «in casa sua» a più di 20 alunni; fra questi figurano nomi che ci saranno noti, per es. Ruffini Giovanni figlio dell'ill.mo avv. Bernardo; Gazzino Giuseppe figlio del sig. Capitano Antonio.

L'anno scolastico si concluse il 26 agosto, con una pubblica distribuzione di premi, e con la celebrazione dell'Accademia, la prima di una serie, di cui daremo le più ampie informazioni in seguito. Intanto leggiamo il resoconto dal libro degli Atti «Oggi al dopo pranzo si è fatta la solenne e pubblica distribuzione dei premi ai nostri allievi interni ed esterni coll'intervento di molti distinti personaggi. Il P. D. Clemente Brignardelli ha recitata l'orazione latina molto applaudita dagli intelligenti; il P. D. Antonio Orenco ha diretto l'accademia, nella quale si recitarono ancora vari componimenti fatti dagli stessi allievi. Il tutto è seguito con vera soddisfazione del pubblico e col dovuto decoro, che ha pareggiato al

suo quanto era in uso nel passato collegio. A questa funzione si sono premessi i soliti concorsi, per i quali questo P. Rettore aveva invitati i SS. Professori di questa Università Bertora, Lari e Badano, il primo a dare i temi, e tutti insieme uniti ad esaminare i componimenti fatti dagli allievi sui temi medesimi. Abbiamo avuto la consolazione che questi degni professori sono rimasti contenti del profitto letterario dei nostri allievi, e ne abbiano date a noi ed alla città le più graziose dimostrazioni. Si sono pure esposti gli allievi ai pubblici esami il giorno 18 e 19 del corr., ed hanno risposto alle domande loro fatte comunemente con precisione e possesso ».

Abbiamo percorso il primo anno scolastico; prima di procedere nella narrazione della storia, e riprendere l'esposizione dei fatti, è bene che prendiamo conoscenza della vita interna dell'Istituto, cominciando ad affrontare temi di squisita importanza, ossia: criteri e ordine degli studi - criteri pedagogici - notizie di ordine economico e amministrativo.

E prima di tutto parliamo di queste ultime.

Economia. Abbiamo visto che fra le condizioni poste e pattuite dai Somaschi col governo per l'accettazione del collegio vi era quella dell'assegnamento di una sovvenzione da parte del re per spese straordinarie. « La liberalità » regale non venne meno, e assegnò al collegio, e vennero effettivamente pagate L. 4.000 annuali pagabili in quattro rate (15). Con questi denari i Somaschi dovettero provvedere alle spese occorrenti, all'ammobiliamento delle camere per i religiosi, a compiere qualche piccola indispensabile riparazione al locale, ecc., di cui troviamo ampia registrazione nei nostri documenti.

Ma le pratiche burocratiche erano lunghe, e prima che si potesse venire all'effettiva riscossione del sussidio ci voleva del tempo; P. Pagano denunciò l'inconveniente in una sua lettera al Presid. della R. Univ. che lo sollecitava ad eseguire certi lavori: « 24-3-1817 - Non avendo ancora ricevuta secondo la mia istanza, dal Governo alcuna somma che possa servire di scorta alle spese di primo ingresso al collegio, non sono al caso di ingerirmi dei lavori che la V. S. Ill.ma ha ordinati per la necessaria preparazione dei locali e dei mobili; anzi rimetto la nota a V. S. Ill.ma degli altri lavori ordinati da me col consenso di V. S. Ill.ma, e che erano indispensabili al medesimo oggetto. Sono persuaso che lo zelo di V. S. Ill.ma per questo stabilimento non permetterà che io abbia ad aprirlo con un fondo negativo, mentre i miei calcoli non mi danno alcuna risorsa sulla giornale amministrazione » (16).

Al loro ingresso nel collegio, venne consegnato ai Somaschi un « inventario generale » (Ge. R. - 11) (17) compilato nel febbraio 1816, di tutte « le mobilie », che per noi è interessante non tanto per redigere di nuovo l'elenco del materiale mobile del collegio, quanto piuttosto perché vi possiamo raccogliere elementi circa il suo funzionamento e alcune sue componenti, prima che divenisse « collegio di educazione o Reale ». Infatti nel collegio alloggia un calzolaio, un sarto, vi sono diversi bidelli. I locali e la loro disposizione ci suggeriscono un'idea del funzionamento:

vie è la portineria, un parlatorio, uno scagno, l'appartamento del sig. Censore, l'appartamento del bidello, il locale per il munizioniere, idem per il guardarobiere, per il cuoco, per lo sgattero; un locale per il vestiario dei professori, una libreria attigua alla sala dei professori.

Le aule scolastiche sono così distribuite: la scuola di scherma - la scuola dei primi elementi - la scuola di grammatica magg. - la scuola di umanità maggiore - la scuola di umanità minore - la scuola di retorica - la scuola di grammaticchetta.

I locali di servizio sono: dispensa - refettorio - cucina - magazzino dei pagliacci - magazzino dei letti - armeria - due infermerie - chiesa - guardaroba.

Vi sono poi: sei camerate con attigui altrettanti studi; in più altri locali minori e di piccolo servizio.

Appare quindi che nel collegio vi era una discreta disponibilità di spazio e funzionalità di locali; in modo particolare si osserva che le aule di scuola sono distinte dalle aule di studio, e ciascuna di queste è in diretta comunicazione con la propria camerata (nel modo che era ed è nel collegio Treviso di Casale Monferrato), poiché ogni scuola costituiva una camerata, le quali non potevano comunicare tra loro.

L'arredamento delle scuole è normale: cattedra, banchi, lavagne « per la geometria, per la calligrafia, per l'aritmetica », solo nelle aule in cui rispettivamente il programma di studio implica quegli insegnamenti; tutte le finestre hanno le tendine scorrevoli.

La cucina è fornita di una quantità non indifferente di « rami » di ogni misura e per ogni uso, e di tutti gli « elettrodomestici » del tempo.

Nell'armeria vi sono: schioppi 91, bandoliere 96, e altri armamenti in minor numero, più una quantità di altri aggeggi.

Rifornita è pure l'infermeria di cuscini, copriletti, materassi, letti « di ferro con tavolo », pagliaricci, scaldaletti, lumi, e armadi, caffettiere, siringhe, e anche « braciore di rame » (non possiamo lamentarci).

Negli studi si osserva che le panche da sedere sono separate, dagli scrittoi (il Soave per le sue scuole normali invece aveva voluto l'uno e l'altro uniti).

Nelle camerate vi è un buon assortimento di « vasi notturni »; ogni alunno ha la sua sacchetta per la biancheria, un attaccapanni; e ogni letto, oltre le solite coperte e copriletti, ha anche le imbottite (l'inventario è redatto nei mesi invernali).

Questo inventario, come gli altri, servirà da paragone poi sempre per i controlli e confronti necessari, imposti dal regolamento del collegio.

Il documento Ge. R. 39 ci dà l'elenco degli oggetti del R. Collegio consegnati ai Somaschi il 6-XI-1816 (18): tutta roba di biancheria, rami e stagni, in quantità sufficiente e usata; dell'arredamento scolastico nulla; l'armeria è scomparsa; gli utensili, la biancheria e i paramenti di chiesa non vi sono compresi (19).

Di alcuni mobili il collegio dovette fare l'acquisto perché erano di proprietà dell'Università, per un totale di L. 208 (Ge. R. 43). A loro volta i Somaschi presentarono un conto di spese necessarie per la fornitura di

mobilio per 14 camere ad uso dei religiosi e dei professori, camere che, a quanto pare, erano proprio sprovviste di tutto, per la somma, approvata, di L. 289.6; e un altro conto (Ge. R. 50) di mobili provvisti ad uso del collegio, e altri oggetti, come di biancheria, di rami, di stagni, oggetti di ottone, di ferro, di latta, di legno. Spese non indifferenti, alle quali dovettero provvedere col sussidio regio (20).

Il 31-V-1817 si fece « una rivista generale dell'inventario di mobilia », in cui risultarono (21):

materassi 224 - guangiali 260 - copriletti 294 - coperte lana 248 - pagliacci 257 - letti di ferro 294 - sedie di paglia 286 - attaccapanni 277. Fra gli altri oggetti di maggior conto, notiamo la ricomparsa degli armamenti (schioppi « inservibili » 96) ecc. i banchi di scuola sono 87 - le cattedre 9 - le tavole del refettorio 10 - le librerie 4; e vi sono anche 21 carte geografiche murali con cornice; e n. 3 orologi forniti di campana, per dare i segnalorari in tutto il territorio del collegio.

P. Pagano, rettore vigilantissimo, preciso, e vorremmo dire anche alquanto scrupoloso, provvide a dare al collegio un regime « regolato » in tutti i minimi particolari. Cosa del resto che rispondeva al clima del tempo e al sistema paternalistico, secondo cui veniva regolata dalla autorità tutto quello che riguardava la vita dei sudditi. Quindi non solo fu impegno di P. Pagano redigere le norme di scuola e i criteri didattici, come vedremo in seguito, ma anche stabilire regolamenti per ogni qualità di persone e per ogni ufficio che doveva essere esercitato nell'ambito del collegio. Erano dette « Regole », e le possediamo scritte di suo pugno. Uno dei principali uffici era quello del Guardarobiere, le cui incombenze, per tradizione, erano varie, e più estese di quello che facesse supporre il semplice titolo: egli era responsabile della manutenzione e conservazione di tutto il materiale « mobile » del collegio. Ecco le sue attribuzioni e competenze nel regolamento di P. Pagano (22): « Il guardarobiere ha in consegna tutti i mobili e le suppellettili, che sono in collegio e alla villeggiatura, ed ancora il vestiario e la biancheria di ciascun convittore. Egli è responsabile di qualunque oggetto, che manchi di tali generi; ma fa la consegna dei mobili ed oggetti e delle suppellettili che servono ad uso quotidiano ai capi delle officine, ai camerieri, ed anche ai Padri di tutto ciò, che si trova nella rispettiva officina, camerata, o camera, tenendo presso di sé nota di quanto ha consegnato a ciascuno, e variandola a proporzione che qualche oggetto si accresca o ne sia diminuito ». Prima di tutto quindi è il responsabile dell'inventario di tutta la casa (per questo noi abbiamo nell'archivio i molti registri dovuti all'iniziativa del guardarobiere e alla necessità dei controlli da parte dei superiori), e così il guardarobiere veniva ad esercitare un controllo su tutti i locali del collegio, e una sorveglianza non solo sul materiale, ma anche su chi ne usava. Tutti gli oggetti di vestiario, continua P. Pagano, devono portare la cifra; e devono essere collocati e custoditi in scaffali distinti per ogni camerata. Il G. deve sorvegliare anche il lavoro delle lavandaie e delle stiratrici, le quali sono due per ogni camerata. Il cambio della biancheria da tavola e da letto e personale avviene ogni settimana, ma la distribu-

zione si fa ogni 15 giorni, dovendosi impiegare una settimana per rivedere tutto il lavato che deve essere ispezionato dal guardarobiere e dalle stiratrici. Le lavandaie sono tre: due per i convittori, e una per i Padri, il personale e gli oggetti di chiesa. Tocca al G. il soddisfare anche la mercede con danari avuti dal P. Rettore, a queste operaie, alla fine di ogni mese. Ogni trimestre si fa l'esame di tutta la biancheria e del vestiario dei convittori, per eliminare ciò che è divenuto inservibile e provvedere le sostituzioni. « Si deve osservare, osserva P. Pagano, che fra i convittori vi sono alunni, il vestiario dei quali viene provvisto dal collegio, ed altri ai quali provvedono i parenti ». Ai convittori che escono di collegio deve essere riconsegnato tutto il loro corredo, non deve provvedere nuovi capi di vestiario agli alunni se non avvisandone il P. Rettore; i capi usati e dismessi devono essere conservati per comprova. « Non si faccia rin crescere, avverte P. Pagano, di avere spesso la penna in mano per notare nei rispettivi libri o scartafacci quello che dà e che riceve ». E concludiamo con questa nota di colore: i copricapi erano un capo di vestiario molto importante, i convittori dovevano essere riforniti di cappelli di due fogge: uno per casa e uno per il passeggio, questo di forma rotonda; era compito del guardarobiere custodirli gelosamente, farli « scopettare », e distribuirli agli alunni quando dovevano andare a passeggio. Ce la immaginiamo facilmente la lunga fila di convittori, la quale « sfila » ordinatamente davanti al guardarobiere prima di uscire dal collegio, sottoponendosi alla sua ispezione a uno a uno, per il controllo « se taluno sia mancante di qualche oggetto, sia sporco o in altro modo indecente alla sortita, per avvisarne quello dei Padri che vi assiste ». Poi ricevuto, se tutto è a posto, dalle mani del guardarobiere il prezioso cappello, l'alunno è pronto e autorizzato all'uscita.

Infine, ultimo e faticoso compito del guardarobiere è quello di « eseguire gli ordini dei superiori in tutte le operazioni, che richiegono trasporto, collocamento o provvista di mobili del collegio ».

SCUOLE

Leggo nell'Isnardi « Una delle precipue cure (dei Reali di Savoia) fu il richiamo degli Ordini religiosi soppressi, per affidar loro il magistero dell'educazione e degli studi. E in ciò ebbero un attivo cooperatore nel Brignole, il quale volle commessa la direzione del Liceo alla corporazione dei PP. Somaschi e ne tolse ogni ingerenza al Municipio... Il Liceo fu posto sotto la immediata protezione del re » (23).

Prendo lo spunto da queste parole, che non intendo né criticare né avvalorare, ma solo registrare, per introdurmi a far nota una pagina circa questa materia della restaurazione degli studi. Il Brignole, di cui abbiamo già fatto parola, fece parte della Deputazione agli studi, eletta il 24 settembre 1814, composta da Nic. Grillo Cattaneo, che ne fu il capo per le dimissioni del sen. Agostino Pareto, Michele Tealdo, Gottardo Solari, Stefano Rivarola. Il Brignole, già alunno dei PP. Somaschi di

Novi, oltre la dignità di Ministro di Stato, il 19-V-1816 fu promosso a capo della Università degli studi nel Ducato di Genova. Fu proprio attraverso le mediazioni e la scelta del Brignole che i Somaschi furono tra i primi a rioccupare i posti che avevano perduto sotto il dominio francese; la storia dei collegi somaschi di Casale Monferrato, di Fassano, e soprattutto di Novi Ligure e di Genova ne fanno testimonianza.

Si attuò il fenomeno della restaurazione; non c'era tempo di provvedere a riforme che sarebbero potute essere suggerite dalle nuove circostanze dei tempi e dall'esperienza napoleonica, in quello almeno che presentava di accettabile; preoccupati di eliminare le vestigia di un recente passato, si credette ben fatto il recuperare, come valori intramontabili, quello che c'era prima del ventennio francese, e il Governo si ancorò a istituzioni e a forme di vita che a suo giudizio garantissero la fedeltà alla riconquistata posizione di fronte all'usurpatore. Fu ordine del re e dei suoi ministri riportare le cose il più possibile alle forme di prima; e prima di tutto per quanto riguardava la istruzione della gioventù, problema delicatissimo e che richiedeva la maggiore vigilanza.

I Somaschi furono i primi a trovarsi sul campo di battaglia e di riconquista, come abbiamo già visto, fin dal 1814. P. Natta Vic. Gen. godeva della fiducia della Corte; P. Baudi Selve rettore del collegio di Fossano apparteneva, come il Natta, a famiglia della più alta aristocrazia fedele al sovrano; P. Pagano era amico del Brignole e di altri in alto loco.

Tramite i suoi Ministri, il Re commise al P. Pagano, prima ancora che assumesse il governo del collegio Reale, l'incarico di redigere le « Regole dei collegi », che per volontà del re i Somaschi avrebbero riaperto, e che avrebbe dovuto costituire lo schema degli ordinamenti da seguirsi. Questi documenti inediti, che per la prima volta si fanno conoscere alla storia, hanno una discreta importanza informativa. Ne incominciò a prendere in considerazione uno intitolato: « *Regole per i collegi direttivi dai MM. RR. PP. Somaschi* » (24) diviso nei seguenti capi:

- 1) considerazioni per essere accettati nel collegio Reale;
- 2) Intorno alla pietà;
- 3) Dello studio;
- 4) Intorno al buon ordine delle camerate;
- 5) Del refettorio;
- 6) Delle passeggiate e dell'uscir di collegio;
- 7) Regole varie;
- 8) Dell'infermeria;
- 9) Del vestiario e della guardaroba;
- 10) Dei camerieri.

Precede la informazione che dà la ragione della compilazione delle « Regole »: « Avendo la Maestà del Re Vittorio Emanuele con amore veramente paterno, e con savissima provvidenza decretato lo stabilimento d'un collegio reale in questa illustre città di NN. per benessere princi-

palmente del felicissimo suo Stato, affinché la crescente gioventù e le future generazioni sempre meglio si formino per mezzo della buona educazione alla cristiana pietà, alle lettere, alle scienze, ed al civile costume; e per giungere ad un fine così nobile e vantaggioso non essendovi altra via più breve, né più facile di quella che diretta sia per ogni parte da saggi regolamenti, perciò si è stimato bene fatto ordinare e suggerire alcune regole principali le quali servano di norma costante agli educatori, e rettori non meno, che a giovani destinati a formar la consolazione delle loro famiglie, ed a continuare e promuovere la prosperità della Patria e dello Stato ».

Il Regolamento è valevole per ogni città dello stato sabauda in cui i Somaschi avrebbero riaperto i loro collegi o ne avrebbero assunto di nuovi. Costituivano norme generali, pur discendendo a sistematizzare ogni più dettagliata situazione e casistica, quasi non preoccupandosi, e questo è un difetto, delle differenze di temperamento e ambientali che avrebbero dovuto essere tenute presenti valutando situazioni o tradizioni varie, a Genova o in Piemonte. Ma qui i compilatori sono preoccupati di legiferare in modo che ogni circostanza venga risolta in vista del bene comune, al quale intendono far combaciare e corrispondere la formazione del singolo. Ne viene fuori una forma di « educazione » standardizzata, che lascia poco margine alla responsabilità e creatività dell'individuo; unicamente preoccupata di creare l'ordine, ossia di impedire e prevenire i disordini. La disciplina è vista realizzabile, e realizzata, col silenzio imposto, colla fila militaresca, colla minuta disposizione ed osservanza dell'orario; la pietà non è tanto una forma di vita spirituale, ma una sequela di formali pratiche e prestazioni di culto, a cui si suppone che l'individuo acceda con una convinzione che sappia fabbricarsi da solo, spontaneamente, forse proprio in forza della ripetizione di quegli atti di culto prescritti. Sono concetti e criteri ormai superati, ma che si ritengono ottimi in un'età in cui si temevano le deviazioni dalle « Regole », e si credeva che un regolamento imposto con minuta precettistica potesse essere non tanto il correttivo, ma anche il preventivo delle buone azioni e della perfetta condotta. E' la politica dello Stato che sa di avere dei sudditi da amministrare, più che non dei cittadini da formare.

Cominciamo intanto ad esaminare quello che riguarda il settore scolastico, ossia lo studio.

Il buon P. Pagano non costruì ex novo il suo regolamento; aveva a sua disposizione i « programmi » dei collegi del suo Ordine del secolo passato; le regole del suo Ordine, la precettistica che pedagogisti del suo Ordine avevano insegnata e scritta nei tempi che furono; alla fin dei conti il buon P. Pagano è ancorato al passato, e non poteva non esserlo, anche se non volessimo tenere presente che su di lui gravavano le indicazioni e i suggerimenti, e le conseguenti revisioni, delle autorità costituite.

Dunque per prima cosa P. Pagano afferma che il fine dello studio per il giovane convittore è « la gloria di Dio, il bene della società e della Patria, l'onesto decoro e vantaggio della famiglia ». Pensieri ineccepibili,

espressi in forma « antiquata », che i giovanetti forse non potevano capire nella profondità del loro significato, se non fossero stati spiegati; ma a spiegarli provvedevano i libretti « dei diritti e doveri », e in seguito le lezioni di filosofia morale. Il bello è che quelle stesse parole io le ritrovo in un regolamento pedagogico redatto nel primo seicento del nostro P. De Domis; il quale P. De Domis andava poi avanti dando suggerimenti tali finemente pedagogici, considerando il ragazzo come individuo non solamente soggetto di doveri, ma oggetto di cure premurose, intime, delicate da parte dei suoi educatori, per cui ci appare più moderno l'antico regolamento del De Domis che non quello di P. Pagano (25).

Il quale prosegue parlando della divisione dell'orario e della distribuzione delle ore di studio, mattino e pomeriggio, in cui si ricalcano vecchi schemi. Vi è la proibizione di tenere libri non prescritti o non necessari per la propria scuola « se non con l'approvazione del P. maestro e del P. Rettore, onde non avvenga talvolta di mancare al dovere prescritto per avidità di leggere libri non adattati alla capacità, e stranieri alla scuola ». Qui ci viene in mente l'episodio del Ruffini che lesse, con certe conseguenze, di straforo il « Paradiso perduto », come ci narra egli stesso nel suo Lorenzo Benoni (26).

Nei manoscritti di P. Pagano, alcuni in forma di semplici appunti, si possono ricavare alcune notizie interessanti circa il suo ufficio di insegnamento e di rettore e di prefetto degli studi. Per es. (AMG.: 29-3) egli dettò le seguenti forme, che probabilmente aveva già praticato egli stesso durante gli anni del suo insegnamento:

Avviso nell'ingresso:

- a) si chiuda il quaderno nell'ingresso;
- b) si studino le due ripetizioni in un tempo e quindi si ripassi ciascuna (di carattere un po' sibillino);
- c) la ripetizione non sia servile, ma neanche ristretta (il che vuol dire che lo scolaro non deve imparare a memoria la lezione, ma cercare di esporla con i propri mezzi, dando segno di averla interpretata e capita mediante una esposizione personale);
- d) è ottima regola studiare la ripetizione e quindi trascriverla da sè nel proprio senso;
- e) chi ha qualche difficoltà ne dimandi la spiegazione o nell'uscire o nell'entrare;
- f) chi non ha potuto studiare la ripetizione ne dia avviso;
- g) i quinterni siano lunghi, la scrittura intelligibile, i calamai fermi, e non manchino le penne e l'inchiostro.

Non tutte queste norme sono da buttar via, neppure al giorno d'oggi, soprattutto quanto riguarda il favorire lo alunno nella comprensione della « lezione », perché a quanto sembra P. Pagano non faceva le interrogazioni a tipo inquisitorio, ma procurava un sistema con cui gli scolari potessero affermarsi nella loro personalità, arrivando a suggerire anche certi mezzi tecnici tendenti a favorire nell'ordine la facilità e la comodità dell'apprendimento.

In scuola silenzio, attenzione, obbedienza; non si parla di una possibilità di libere iniziative e di partecipazione dell'alunno all'insegnamento in una forma di più accentuata collaborazione col maestro, almeno per i più grandi. L'anno scolastico termina con gli esami finali e con la premiazione e il pubblico saggio (ne abbiamo documenti nei: Trattenimenti). Il premio e la lode vengono conferiti in base a scrutini da celebrarsi « sugli stati personali da presentarsi dai Padri Dirett. spirituale, maestri, Ministro e prefetti ». Che confusione! La disciplina di collegio fa somma nello scrutinio con le votazioni scolastiche; e i rapporti dei Ministri di disciplina, che giudicano gli alunni con parametri talvolta diversi da quelli dei responsabili della scuola, sono assimilati e mescolati con i giudizi dei profitti scolastici. Poi ci sono i castighi per chi manca alle Regole: li conosciamo tutti per esperienza.

Finito l'anno scolastico « si passerà a godere la villeggiatura » qui dopo alcuni giorni di svago si attende per tutto il mese di ottobre agli esercizi letterari alternati da conveniente sollievo. Veramente questo capitolo sullo Studio è pedagogicamente povero.

Il documento dell'AMG. (P-g 6) intitolato « Metodica », espone il « metodo con quale si esercitano gli alunni nel comporre e nel tradurre »; ed è diviso naturalmente in due parti: comporre e tradurre, con paragrafi spettanti a tutte le classi, dalla grammatica alla umanità.

Comporre. Si deve continuare in una grammatica l'esercizio iniziato nelle elementari. Il procedimento è quello della imitazione: leggere e far leggere in classe qualch favoletta, o letterina, con analisi « per far comprendere il valore di ogni parola e la forma di ogni espressione » mediante adeguate osservazioni di carattere grammaticale. Indi esercizio di memoria e di recitazione. E' suggerito come testo di lettura: « Montessori Giuseppe: antologia italiana ad uso della gioventù studiosa », (27) che nel 1818 aveva già raggiunto la terza edizione, e continuerà ad essere edito per parecchi decenni. E' l'unico testo moderno, assieme a quello del Nardini, di cui è suggerito l'uso in questa « metodica ». Lo scopo del compilatore dell'antologia, e quindi anche del maestro, è quello di rendere l'alunno capace all'uso di vocaboli tecnici, e nel medesimo tempo di conseguire un fine morale mediante « dilettevoli e insieme utili cognizioni » (è il mezzo del miscere utile dolci).

Constava nelle prime edizioni di quattro parti:

- 1) favole precedute da utili discorsi;
- 2) novelle;
- 3) lettere;
- 4) discorsi intorno a varie arti.

Il metodo di insegnare mediante le favolette fu rimesso nella pedagogia scolastica dell'ultimo settecento e dei primi dell'ottocento: Esopo e la favoletta esopiana vi tengono il primo posto, e si termina, nell'antologia del Montessori, con Gaspere Gozzi. Delle Novelle sono presentate alcune del Gozzi, del Sacchetti, del Boccaccio; strano che non compaia

nessuna del Soave, le cui Novelle costituirono per tutto il secolo XIX la più facile e diffusa lettura scolastica.

Le Lettere sono scelte da un abbastanza vasto repertorio del Bembo, Annibal Caro, e soprattutto di autori del settecento. L'ultima parte « discorsi intorno a varie arti » presenta lettere informative, e descrittive, ecc. tolte da autori del seicento e del settecento.

Il canone della imitazione, che fondalmente è buono per chi deve ancora affacciarsi ad un mare ignoto e percorrere vie sconosciute, è qui osservato in piena regola; letteratura esemplaristica in tutto il complesso del suo significato. Il Monterossi si fa schermo dell'autorità del Tagliazucchi, non rifacendosi alla sua antologia però, ma invece alla sua prefazione agli studi, insinuando che la bella forma del dire che gli alunni devono raggiungere è quella costituita da « toscane frasi »; siamo nel ceppo di un purismo, languido e senza vita, ornamentale, destinato ad andar giù di moda, a meno che non fosse vivificato dallo spirito e dalla interpretazione manzoniana.

Strano, molto strano ci sembra l'esercizio che la Metodica suggerisce a questi scolaretti: la vigilia del giorno di festa il maestro deve esporre loro « in lingua vernacola » una favoletta o un episodio di storia sacra o profana, che poi l'alunno deve rifare e consegnare scritto in lingua « italiana ». Mi sembra di vedere in questo articolo senz'altro una corrispondenza di quello che c'è nelle Regole disciplinari; disabituare i convittori dal parlare in dialetto (anche presso i signori genovesi, o piemontesi, o lombardi era di uso il parlare vernacolo), e abituarlo a parlare anche durante le ricreazioni in « lingua usata italiana ».

Terzo punto è la correzione, che gli alunni devono eseguire sulla loro copia secondo le indicazioni del maestro, cominciando dagli errori di ortografia; il maestro deve prendere occasione dagli errori incontrati, per far « riscontrare » e ripetere le regole insegnate. Questo è un buon punto, passare concretamente dalla teoria della pratica, e scorgere direttamente l'errore quasi per così dire sulla penna dell'alunno, e rendere l'insegnamento oggettivo e visivo. Per tenere desta l'attenzione il maestro deve rivolgere frequenti domande, all'uno sul compito, sugli errori e sulle proprietà del compito di un altro che si sta leggendo; alla fine di questa faticosa esercitazione e correzione, il maestro deve dettare la sua composizione, che dovrà servire di confronto e di modello, passibile anche di essere mandata a memoria.

Nelle ulteriori classi di grammatica, oltre il Monterossi, gli alunni devono leggere il Galateo del Casa, le Novelle scelte del Boccaccio, le Lettere del Caro, il Quaresimale del Segneri, e la Raccolta di lettere fatta per uso delle scuole del Nardini. In queste, che pure ebbero vari edizioni, e una della prima anomina a Milano 1810, il compilatore si propone di dimostrare la validità del motto « apprendi a parlar bene, che scriverai anche meglio ».

Qui si tratta di formar lo stile familiare che nello scritto gode di minore indulgenza da parte del lettore e del critico, che non nel parlare.

« Perciò il compilatore abitua anche all'uso della pronuncia degli omofoni, e pone in calce al testo alcune note » che avvertano lo studente non solo dei precetti grammaticali, ma altresì degli errori nei quali più di leggieri si cade ». Gli esempi di bello scrivere (come li chiamerà il Fornaciari) sono presi ad prestito da autori del 500 e del 700, e sono come il solito ripartiti nelle varie materie: complimenti, scusa, esortazione, istruttive ecc. Di ogni autore si danno molto pochi cenni biografici. L'alunno però non deve fermarsi alla lettura del testo e alle note del Nardini, ma deve impegnarsi a tradurre in stile più facile quello che trova espresso con maggiore ornato nell'autore proposto; ma non deve tralasciare di cominciare ad osservare, sotto la guida del maestro, « le grazie e le bellezze della nostra lingua ».

Nelle composizioni in lingua italiana, da eseguirsi due volte la settimana, gli alunni devono dimostrare di saper costruire « imitando »; però quelli dell'ultimo anno di grammatica devono avere « luogo di iscrivervi alcuna cosa di proprio ».

Nella classe di umanità, il cui scopo è di « far conoscere ai giovani gli ornamenti e le bellezze dello stile », il prof. deve moltiplicarsi nella lettura di ottimi autori, come il Segneri e il Tasso e l'Ariosto, e anche Dante soprattutto per la poesia; ma senza dilungarsi troppo sulla precettistica formale delle Regole.

Due cose sono da osservarsi: se non sono ancora stati del tutto banditi i trattati di stilistica, di cui erano zeppe le scuole nostre del 600 e 700, non sono ancora del tutto banditi « i tropi e le amplificazioni, le similitudini e le grazie della lingua »; ormai però si tende a dare sempre più ampio spazio alla lettura degli autori, quantunque non si arrivi ancora a una esposizione, sia pure rudimentale, della nostra storia letteraria; gli autori sono letti, per così dire, come a se stanti, non come voce di un momento storico letterario, non come maestri di pensiero; tutt'al più dalla loro lettura si possono cogliere, e in tanto vengono scelti, in quanto possono favorire un insegnamento morale. Secondo, comincia a far capolino, sui banchi della scuola, la lettura di Dante come maestro di poesia, e non più. A poco a poco Dante diverrà maestro di italianità, fino alle interpretazioni che nelle scuole somasche ne daranno il Ponta, e soprattutto il Giuliani (28).

Giunti a questo punto dello studio, ossia in umanità, entra in scena decisamente il latino, di cui gli alunni hanno già imparato non poco nelle classi di grammatica; adesso si tratta di fare delle piccole composizioni, imitando qualche punto di Cicerone, abituandosi a ripetere in classe a voce in lingua italiana qualche facile proposizione letta su un testo di accreditato autore. E poi armonizzare lo stile col tradurre i poeti latini e imparare a fabbricare versi. E' ancora la scuola che ha come meta di formare il latinista, imitatore e vezzeggiatore di un modo di scrivere e di dire, non lo studioso di una storia del pensiero attraverso lo studio della letteratura.

Le correzioni degli elaborati si fanno con lo stesso metodo come nelle classi precedenti.

Però abbiamo un miglioramento di impostazione nella 2ª classe di umanità, in cui in modo particolare si deve studiare l'eloquenza e affinare l'intelletto nella cognizione del Bello e del Buono; perché la Metodica ci dice che non si deve tanto imbastire la mente degli alunni « con aridi precetti retorici »; ma invece il maestro deve impartire « corsi ragionati di lezioni filosofiche di belle lettere ». Ma non cessa il canone dell'imitazione: trascrizione di belli squarci di prosa, estratti dai « tratti più luminosi dei classici poeti e prosatori »: tutto questo lavoro non deve finire e chiudersi in se stesso, perché « l'esecuzione dei temi si viene a poco a poco lasciando quasi del tutto libera perché resti campo alla invenzione ».

E veniamo al *tradurre*: anche qui la Metodica prende in considerazione il compito classe per classe. In prima grammatica si deve acquistare una sufficiente pratica delle declinazioni e coniugazioni, e gli alunni vengono man mano avviati all'esercizio delle traduzioni con questo metodo: una conveniente antologia (non si dice quale), annotazioni etimologiche, costruzione del testo, sostituzione di qualche vocabolo « più italiano », ripetizione dello stesso esercizio per scritto, correzioni appropriate « per quelli che rimangono indietro »; questa ultima deve essere la principale occupazione del professore, il quale non si stancherà mai di insistere sui fondamenti dell'analisi logica (soggetto, oggetto, e differenti casi e complementi). Gli alunni poi comporranno da soli brevi frasi, a mò di sentenze, esemplate su quelle che trovano nell'antologia. Il metodo mi sembra ottimo: è la classe fondamentale per lo studio del latino, logicamente inteso, e in cui non si possono mettere da parte i naturali presupposti logici; ma il punto più interessante è quell'impegno per il ricupero « di quelli che rimangono indietro », che fa supporre che il legislatore suppone che con po' di metodo e di pazienza si può insegnare il primo latino quasi a tutti.

In 2ª grammatica ancora esercizi di verbi, con qualche introduzione alle regole di sintassi controllate sugli autori che vengono spiegati. E' certamente migliore questo metodo, che non l'apprendimento mnemonico di regole non dimostrate con il tipo di dimostrazione che è proprio dello studio di una lingua, ossia il riferimento agli autori, e non a frasi costruite apposta. Poi segue l'esatta costruzione del testo, la traduzione letterale, e le altre minuzie già viste prima. Si legge Fedro. I compiti di traduzione devono essere sempre presentati « in bella copia ». Si incomincia in questa classe a tradurre dall'italiano in latino (prima solo il contrario, per l'avviamento); argomenti: massime morali o qualche utile passo di storia. Se fin qui le indicazioni sono press'a poco quelle derivate dalla scuola tradizionale, a questo punto l'autore della Metodica ha una sua originalità e accorgimento pedagogico. Dice l'autore che il professore « saprà prevedere le difficoltà che incontreranno gli alunni e quasi anche gli errori nei quali cadranno »: quindi non faccia a bella posta ad assegnare compiti-tranello; anzi egli deve prevenire gli errori, non prender gusto a metter l'alunno in occasione di farne, e perciò nei punti difficili deve dare le « opportune spiegazioni » di carattere preventivo. Suggesti-

menti aurei, di attualità anche odierna, quando la scuola si deve (si dovrebbe!) intendere come utile a scambievoli consigli, e il professore non deve più assumere la figura del rigido catalogatore degli sfarfalloni, magari contemplati con compiacenza.

Il metodo deve continuare in 3ª e 4ª grammatica, con l'uso delle apposite antologie. Anche qui sintassi, ma anche rilievo « delle bellezze di ogni maniera ». E ancora un altro colpo di maglio inferto dal legislatore a una metodologia dei tempi che furono: il professore non deve esigere che gli alunni facciano un arido elenco di voci « cercate alla cieca e con infinita noia ed inutile fatica »; ma invece elaborino gli alunni una traduzione italianamente valida. Ed ancora appianamento delle difficoltà, perché lo scopo a cui deve giungere lo studente non è tanto quello di divenire un buon « dittatore » in lingua latina, ma « di riuscire ad intendere da se solo uno scrittore latino ». Però non è trascurato l'elaborato latino, che gli alunni devono eseguire « imitando » e imparando a memoria pagine di autori classici.

Nelle classi di umanità le composizioni latine, curate « colla maggiore possibile perfezione » devono essere sia in prosa che in versi. E si aggiungano componimenti su argomenti di libera scelta.

Tutti sappiamo quale fu l'evoluzione della scuola nel sec. XIX, e in modo particolare come a poco a poco si passò, accentuando un movimento già iniziato in età di illuminismo, da un insegnamento a base e di struttura latino-classica, a uno in cui, pur non perdendo il latino la sua posizione preminente, si diede luogo all'enciclopedismo con l'inclusione di varie materie di insegnamento, soprattutto di contenuto scientifico e moderno.

Anche nel collegio Reale si verificò questo processo, e noi già troviamo nella Regola particolare di P. Pagano del collegio Reale (29) che le materie di insegnamento includono anche l'aritmetica ragionata e mercantile, il disegno anche in architettura, la filosofia, la fisica e le matematiche; e a piacere dei parenti si possono avere anche lezioni di lingua francese, inglese e tedesca, di musica « strumentale eccettuati gli strumenti a fiato » (30). Questa estensione causò in un primo tempo la dispersione, con conseguente scadimento dell'accentuazione dello studio e del profitto nelle tradizionali discipline; del che si lamentò un tardo postillatore alla Metodica del Pagano con queste parole: « La molteplicità delle soverchie materie secondarie le quali tolgono necessariamente il tempo all'istruzione e all'esercizio delle materie primarie e specialmente la stessa loro distribuzione così ripartita che non v'ha quasi giorno in cui la scuola non ne rimanga interrotta, mutilata, distratta « è la causa che la riuscita degli alunni in generale negli esami non è più tanto felice. Il lamento potrebbe essere valido anche per i giorni nostri; ma lo era ancora di più a quei tempi in cui si pretendeva che una scuola di tipo unico potesse formare nel medesimo tempo latinisti e computisti commerciali (31).

Come abbiamo già letto in diversi documenti, l'anno scolastico si concludeva con solenni parate, fra cui avevano posto anche gli esami, i

quali però erano di tipo e di funzione diversi da quelli odierni. Gli esami infatti non erano indetti per vagliare i respinti dai promossi, ma per assegnare i premi ai più meritevoli secondo una graduatoria determinabile prevalentemente in base alla prova di esame, più che non al profitto ottenuto durante tutto l'anno scolastico; era facile incorrere nel pericolo di tramutare l'esame in una forma accademica di esibizionismo; per ovviare a questo inconveniente, credo, vediamo introdotto nel collegio Reale un metodo che ho riscontrato raramente altrove. Precedono gli esami privati, a cui sono sottoposti tutti gli alunni davanti a una commissione costituita da tutti gli insegnanti. Seguono poi gli esami pubblici, che consistono nello svolgimento di un tema in lingua latina o italiana, in prosa o in poesia, secondo le varie classi. Il tema è assegnato da un professore della vicina università nominato e invitato dal P. Rettore; l'elaborato per evitare favoritismi, viene presentato anonimo seguendo il metodo del contrassegno mediante un motto; le correzioni e valutazioni degli elaborati è fatta da una commissione composta dal prof. dell'università, dal P. Rettore, dal Prefetto degli studi e dai professori dell'alunno, i quali naturalmente non possono portare voti in favore degli alunni in base ai risultati scolastici perché non sanno di chi sia l'elaborato che stanno leggendo. Questa mi sembra una grave lacuna in merito alla valutazione degli alunni e alla decisione definitiva che si deve prendere per la premiazione, perché con questo metodo, se per una parte si salva l'oggettività del giudizio immediato, non si salva però la personalità dell'alunno, di cui viene dimenticato tutto un anno di studio, ed altri elementi.

Della cerimonia della premiazione e dell'accademia finale non parlo per ora, riservando la trattazione ad altro momento quando parlerò dei « trattenimenti ».

Tra i metodi scolastici del Reale vi era anche la « gara », che possiamo anche chiamare una modernizzazione di quelle sfide « tra Cartaginesi e Romani », di cui è memoria nella pedagogia scolastica dei tempi passati. Ce ne dà una descrizione Giovanni Ruffini nel suo Lorenzo Benoni: l'alunno sfidante e l'alunno sfidato dovevano svolgere, entro breve tempo un argomento (nel caso di L. B. « la morte di Filottete » in poesia), scelto dal maestro, il quale poi leggeva in classe i meditati prodotti dei competitori, e decretava la palma; avveniva allora una trasfusione di punti di merito dal vinto al vincitore, come se si fosse giocata una partita al lotto o un rischiatutto; i punti di merito erano un equivalente dei voti scolastici; e mi sembra che fosse una stupidaggine che la situazione di un registro scolastico dovesse cambiare così radicalmente faccia per l'aleatorietà di simili produzioni; anche se il loro scopo era quello di suscitare l'emulazione, come dice P. Pagano nella Metodica: « per promuovere la gara e l'emulazione il prof. ha cura che nel numero dei destinati ad esser letti abbiano sempre luogo alcuni dei migliori ». Bisognava però che la classe fosse nelle mani di un uomo onesto e competente, come fu per es. il Lari (il Lanzi del L. B.), affinché queste schermaglie non degenerassero in abusi e in rivalità vendicative o in accentuata forma di orgoglio.

Può sembrarci strano che alunni che si esercitano, a comporre versi più o meno eloquenti o ispirati sulla morte di Filottete, o su temi storici della più ripetuta materia romana, siano potuti arrivare a formarsi un animo acceso di patriottismo, che di lì a pochi anni, appena usciti di collegio, esploderà nelle congiure e nei moti risorgimentali. Eppure è così: passano sotto la nostra osservazione nomi di alcuni che un giorno si renderanno più o meno famosi in questo campo di battaglia dell'ideale: non solo il Ruffini (32) o l'Orsini, ma altri, come Cesare Cabella per es., che conclusi gli studi nel collegio Reale si presenta pochi giorni dopo, il 4 agosto 1823 agli esami di magistero presso l'università di Genova, dove sarà esaminato dagli stessi professori che avevano fatto commissione esaminatrice nel Liceo su due orazioni, una in latino e una in italiano, in cui vi è, per così dire, il frutto della scuola frequentata in collegio: « Il componimento latino porta come titolo « In Brutum Caesaris interfectorem, oratio », e l'italiano « Amilcare obbliga il suo figlio Annibale a giurare odio ai Romani ».

Questi componimenti rivelanti una vivace intelligenza ed una solida preparazione letteraria in colui che sarà più tardi un sommo giurista, vengono a confermare quanto G. Ruffini narra nel suo L. B. a proposito dell'istruzione classica, che, certo non per volere delle autorità costituite, infiammava i petti dei giovani ai più alti sensi dell'amor patrio. Il Cabella nel suo componimento rettorico scrive fra l'altro: « Vanti pur Roma gli altri popoli soggetti, e servi, ma non creda di atterrire Cartagine. Tale sentimenti accendano il tuo animo di generoso valore, e pronto sii per la patria a sacrificare la tua vita. No, non altro più glorioso retaggio lasciar possono ai loro figli i padri cartaginesi che dell'odio ai Romani, che eccitando nei loro giovanili petti il guerriero ardore gli fa terribili sul campo e feroci. Ma tu che devi un giorno combattere alla testa dell'armi nostre con che altro mostrar potrai l'amor per la patria che giurar eterno odio ai suoi crudeli nemici? Rammenta che alla patria deve cedere ogni altro affetto, e tutto sacrificar per essa si dee... ». (Per fortuna ci saranno altri capitoli e documenti da considerare).

Il secondo anno di vita del collegio Reale sotto la direzione dei PP. Somaschi incominciò nel novembre 1817. Si verificò qualche mutamento nel corpo insegnante. P. Orenco, che era venuto da Ventimiglia, provvisoriamente, per sostenervi l'ufficio di ministro e censore, e nel medesimo tempo aveva sostenuto la cattedra di « retorica per la poesia sostenuta con decoro e con zelo », se ne ritornò ai patrii lidi, e il suo posto di insegnamento fu occupato da Giacomo Lari (33) professore all'Università, soggetto che lasciò una notevole impronta nella storia degli studi del nostro collegio. Fra i nuovi insegnanti e insegnamenti troviamo la scuola di scherma e di ballo. A vicerettore del collegio fu promosso il P. Giuseppe Cicala; mentre l'ufficio di ministro fu affidato a P. Antonio Lengueglia, uno di quei religiosi già secolarizzati, che aveva deciso di riprendere l'abito e di rientrare nell'Ordine. Troviamo ancora che la reggenza degli studi passa dal P. Rettore nelle mani di P. Brignardelli,

che assume titolo e funzione di Prefetto degli studi; egli era anche professore di eloquenza nella vicina università.

L'anno scolastico fu inaugurato solennemente il 13 novembre con funzione religiosa, a cui assistette tutto il corpo insegnante e tutta la numerosa scolaresca.

Fu un anno in cui i Somaschi sentirono tutta la gravità della decisione presa di dirigere il collegio, e in cui dovettero misurare la loro forza e possibilità di continuare, e prendere una risoluzione motivata e coraggiosa. La questione, che fu agitata durante tutto l'anno scolastico, si presentava così. Nell'assumere il collegio i Somaschi avevano prospettato ai Ministri e al Re la necessità, e non la sola opportunità, che venisse autorizzata la riapertura del noviziato, per fornire nuovi religiosi. In tutte le lettere indirizzate al Min. Borgarelli, P. Pagano non aveva mai tralasciato di toccare questo tasto: ma in maniera più decisiva lo fece nella lettera del 5-VIII-1817: « Ritrovandomi ormai verso il fine dell'anno scolastico senza che io vegga un provvedimento per il noviziato richiesto, che assicurando l'esistenza nell'avvenire all'Ordine dei Somaschi, ravvivi questi religiosi, e gli animi a seguitare la faticosa carriera sulla giusta speranza di non lontano sollievo, mi trovo obbligato a rinnovare le mie premurose istanze all'E. V. perché si degni prendere quelle misure, che nella sua saviezza stimerà più pronte ed opportune all'intento » (34). Il che equivaleva a dare un ultimatum. P. Pagano aveva interesse urgente a che si aprisse il noviziato perché aveva in vista certi postulanti di buone speranze, come il Besio e il Ferreri (li troveremo in seguito questi religiosi) già alunni del collegio o Liceo imperiale, che ora stavano per finire gli studi all'Università e gli premeva di assicurarsi il loro acquisto per l'Ordine.

Ma passato un anno, non si era ancora verificato nulla in proposito. Già nel mese di ottobre i religiosi si erano radunati a Capitolo sotto la presidenza del nuovo Prov. P. Franco Massa per concertare sulla situazione. Esaminato che l'apertura del noviziato non era ancora stata concessa, né quindi era stato dato dal Re l'assegno promesso per il finanziamento del medesimo, si propose « se si aveva a continuare nell'impegno intrapreso, oppure se appoggiandosi alla mancanza del noviziato promessoci, si aveva a pregare il governo che ci dispensi da questo incarico. Dibattutasi e maturata bene la proposizione sono convenuti tutti di unanime consenso a continuare ancora per un anno, ed è stato pregato il P. Rettore a prendere nelle vacanze autunnali tutte le misure necessarie perché siano provviste le scuole di abili professori e coperti tutti gli impieghi necessari alla buona direzione del collegio nella nuova apertura dell'anno scolastico » (35).

E abbiamo visto che l'anno scolastico iniziò con tutte le cattedre coperte. E così sperando si tirò avanti per molti mesi; fino a che si giunse al 2 aprile 1818. Si trovava in quei giorni a Genova il Re; e i Superiori dell'Ordine pensarono bene di approfittare dell'occasione favorevole per far presente al Sovrano la precaria situazione della Provincia somasca genovese, qualora Egli non provvedesse alla sussistenza del noviziato,

che i Padri non si sentivano di aprire qualora non fossero prudentemente garantiti i mezzi di mantenimento, data l'assoluta povertà della Provincia. Radunatisi nuovamente a capitolo tutti i religiosi aventi diritto, fu deciso di fare i passi necessari presso il Sovrano, e delegarono il P. Prov. Massa e il P. Rettore Pagano a presentare al Re le loro richieste.

L'udienza del Re fu accordata, e si trattò l'affare: si fece chiaramente presente al Sovrano che senza la possibilità di formare e introdurre nuovi religiosi, i Somaschi non avrebbero più potuto dirigere il collegio, e che per la fondazione del noviziato nell'unica casa in cui era possibile collocarlo, ossia la casa della Maddalena in Genova, occorreva ricuperare e adattare alcuni locali che si erano perduti durante il periodo francese; ma i Somaschi non erano in grado di sostenere queste spese. « Il grazioso nostro Sovrano ha accolto benignamente le istanze, ha accettato la supplica già preparata a questo oggetto, e ha detto di scrivere a Torino per sollecitare l'affare » (3). Ma l'affare non maturò subito. Il 25 luglio il Conte Borgarelli espresse parere negativo, non approvando l'idea della istituzione nel « Ducato di Genova », ma propendendo invece a che fosse aperto in una casa del Piemonte (maledetta politica!); e al Marc. Brignole, Capo degli studi in Torino, non rimase altro che notificare in data 26 luglio al Presidente della Deputazione studi di Genova March. Grillo Cattaneo, il suddetto parere negativo.

Si arrivò così, con queste tristi prospettive, alla fine dell'anno scolastico. I Padri per non lasciarsi cogliere alla sprovvista, e per definire onestamente la questione, nel caso si dovessero rassegnare le dimissioni, subito all'inizio del periodo estivo ripresero a studiare la questione. Le riflessioni si fanno ora, in un certo senso più concrete, realistiche. P. Pagano, impressionato dal fatto che il noviziato non si apre ancora, compie un passo per risolvere per conto suo il problema; domanda alle altre provincie dell'Ordine l'imprestito di religiosi, ma le altre provincie si trovano nelle stesse difficoltà. Allora venne convocato il 9 luglio 1818 un Capitolo straordinario dei Padri genovesi, dietro richiesta di P. Pagano, il quale espone con verità la situazione drammatica in cui si trovava il collegio; cioè fece presente i seguenti punti:

1) La maggior parte dei religiosi della prov. genovese sono anziani, né si può sperare che possano venire a contribuire con le loro forze alla vita del collegio.

2) Qualche religioso del collegio se durante l'anno dovesse ammalarsi o comunque restare impedito di esercitare le sue funzioni, non si saprebbe come sostituirlo.

3) Non è cosa onesta né prudente « arrischiare l'ordine, la disciplina e il profitto degli allievi qualora venisse a mancare la debita sorveglianza ».

4) Difficoltà specifiche di dirigere questo collegio a differenza degli altri collegi somaschi: la vicinanza dei parenti troppo facili ad accogliere le doglianze dei figli, ad interessarsi di tutti i minimi accidenti ».

5) Gli allievi abituati a una « certa disciplina militare del Liceo francese » sono in buon numero contrari al nuovo sistema.

Per questo dopo la necessaria discussione, dal P. Prov. fu messo ai voti il seguente ordine del giorno: « a chi fosse di parere che i PP. Somaschi rinunciassero al governo del coll. Reale di Genova »: si ebbero sei voti favorevoli e due contrari.

Presa questa decisione di rinunciare, se ne diede comunicazione al Ministro dell'Interno Borgarelli, con la seguente lettera: « Con mio sommo rincrescimento mi trovo incaricato di significare a V. E. come i PP. Somaschi del Ducato di Genova hanno il dispiacere di vedersi per mancanza di soggetti nella impossibilità di continuare alla direzione di questo Reale Collegio affidato loro dalla clemenza di S. M. Stimano perciò loro dovere di domandare umilmente la dimissione da questo interessante stabilimento, in cui si lusingavano poter continuare l'opera loro, quando la richiesta e aspettata fondazione di un noviziato avesse assicurato ad essi la successione degli individui religiosi necessari al bisogno. Ci consoliamo in questa disgustosa circostanza di consegnare il collegio con 96 allievi, due piazze vacanti oltre quelle delle Comuni ritrose, tutti soggetti discretamente alla collegiale disciplina, e che ci fanno sperare una lodevole riuscita nei pubblici esami, che sogliono aver luogo alla conclusione degli studi. Prego V. E. di aver la degnazione di interessarsi presso S. M. ad ottenere la grazia richiesta, ed i provvedimenti opportuni alla circostanza, che spero vorrà comunicarmi per quella parte, che mi possa appartenere onde il tutto vada colla possibile esattezza, e tranquillità ».

Più esplicita e chiara e dimostrativa, e in un certo senso segnata con nota di maggiore confidenza, è la lettera indirizzata al Marchese Brignole (3): « La speciale protezione che V. E. ha sempre usata a favore di questo collegio e della Congr. Somasca, alla quale per di lei mezzo è stato affidato, mi obbliga a prevenire V. E. che non siamo più in caso di sostenere questo onorevole incarico, divenuto per noi gravoso nel troppo ristretto numero dei nostri religiosi. La speranza di potere coll'apertura del noviziato raccorre e formare dei soggetti che fossero abili a supplire alla nostra mancanza, ci ha fatto intraprendere la direzione di questo faticoso stabilimento; ma poiché le circostanze hanno portato, che non giudicasse il governo accordarci un tale favore, noi ci troviamo nella indispensabile necessità di chiedere la dimissione della cura addossataci. Ne scrivo di conformità a S. E. il Co. Borgarelli, unendovi la supplica diretta a S. M. ad ottenere la dimissione sudd., che prego V. E. avvalorare colla sua mediazione perché possa conseguire l'intento. Ci troviamo al collegio solo quattro individui, fra quali tre incapaci a durarla più a lungo per gli incomodi di loro salute, ne vi è mezzo a ritrarne soccorso o dalle provincie lontane, ove i nostri cercano di sostenere i propri stabilimenti, o dallo stesso Ducato ove alcuni si dispensano o per età o per salute dall'unirsi a noi. La sola necessità adunque ci costringe a questa disgustosa rinuncia, e ci toglie l'onore e il contento di prestare la qualunque opera nostra al benamato servizio di S. M. e della nostra Patria

in questo locale. Mi lusingo che V. E. pienamente persuasa di quanto mi faccio dovere di esporre, vorrà interporre ad allontanare da noi qualunque conseguenza svantaggiosa che per sinistra opinione potesse mai derivare dalla nostra deliberazione; ed in questa fiducia ecc. ».

Il March. con lettera del 19 luglio rispose promettendo tutto il suo impegno a favore dei Somaschi e delle loro richieste; ma in maniera così vaga, che P. Pagano non se ne sentì rassicurato. Per cui altre lettere vennero inviate al Borgarelli, insistendo nel rassegnare le dimissioni; e in tono ancora più confidenziale esprimendo al Brignole il proprio rammarico di non poter assecondare il desiderio del Ministro a continuare nella direzione del collegio, dato che troppo scarsamente attendibili erano le assicurazioni governative di venire incontro ai bisogni dell'Ordine; e anche perché in seno al suo Ordine stesso non poteva trovare chi lo potesse sostenere nel difficile incarico « data l'attuale scarsezza dei religiosi ». P. Pagano quindi domanda una risposta chiara al Ministro; o i Somaschi debbono continuare, e allora il Governo provveda alla fondazione del noviziato; o il Governo del Re non accetta la proposta (d'altronde già convenuta all'inizio due anni prima) di fondare il noviziato, e allora risponda chiaramente accettando le dimissioni, e togliendo « lo stato dubbioso, a cui vengo ridotto, non potendo prendere determinazione veruna per congedare i soggetti esterni o sostituire a chi ha bisogno di congedo ».

Non riuscendo a scuotere il Governo dalla sua incertezza, e d'altra parte non volendo arrischiare il nuovo anno scolastico con insufficienza di mezzi, P. Pagano, dopo che ebbe ricevuto dal Brignole in risposta una lettera di tenore puramente confortatorio, consultatosi ancora una volta con i Padri, mandò un esposto confidenziale, in cui chiaramente espose con tutta sincerità di animo, la situazione e le inevitabili preoccupazioni. La riporto integralmente, anche perché costituisce un documento per la storia dell'Ordine (38): « In riscontro alla ven. di V. E., che ho consultata con i miei religiosi, non posso dir altro se non quello, che si è domandato negli articoli preliminari all'accettazione del collegio; e ripetuto nel progetto presentato a V. E. dall'Ill.mo March. Grillo Cattaneo, approvato da questa Giunta ecclesiastica; cioè di procurarci i mezzi a ridurre il locale attuale di questa casa della Maddalena in modo che sia atto ad ammettervi un noviziato, il quale sia in un tempo dotato sufficientemente a sostenerne il peso. Il cercare altrove un locale sarebbe cosa assai malagevole, e per la scarsezza di tali fabbriche, e per la loro pertinenza ad altre corporazioni, le quali reclamassero pure la loro esistenza, e finalmente per la impossibilità nostra di formare una terza famiglia; non essendo certo per noi conveniente il lasciare la Maddalena antico nostro soggiorno per attaccarci ad un locale straniero. Se ben mi ricordo il progetto presentato dal Sig. Cattaneo consisteva il domandare il prelievo del reddito di 7 mila annue Genova dai fondi religiosi rimasti invenduti nel Ducato, assegnando detto reddito ai PP. Somaschi con obbligarli a provvedere per il locale. Quantunque detto progetto sia molto limitato, e riduca la nostra esistenza ad uno stato di angustia finché la

Provvidenza non somministri mezzi valevoli a redimere tutto il rimanente della non vasta casa della Maddalena, pure ci eravamo addattati a questa misura, riputandola la più opportuna alle circostanze, come quella che non gravitava sul Regio erario. E' ben vero, che un noviziato aperto al presente non può dare soccorso al collegio, se non dopo un tempo discreto, che si potrebbe abbreviare, quando la sorte ci offrisse alcuni individui già formati negli studi; ma questo ritardo, che ci si rende maggiore dalle circostanze, non era da noi preveduto nella accettazione, quando tutto ci lusingava di un pronto provvedimento; e questo ritardo è quello appunto, che si rende difficile ed azardosa la continuazione in questo stabilimento. Inutilmente mi sono adoperato ad ottenere somaschi da paesi esteri. Roma non può aiutarci per essere colà ristabilito il nobile collegio Clementino, al cui ripristinamento sono impegnati ben undici Cardinali allievi del medesimo. I Somaschi dell'Italia austriaca ben decaduti di numero, sono obbligati a rinunciare perpetuamente alla pensione religiosa, se vogliono ottenere passaporto per l'estero. Hanno inoltre il peso del collegio Gallio di Como, dell'orfanotrofio di Milano, l'uno e l'altro di circa 200 allievi, che amministrano in abito da preti, oltre altri stabilimenti. Non posso ricorrere altrove; sicché altro mezzo non mi resterebbe che il cercare dei preti, ed arrischiare con questo misto la direzione del collegio senza cessare da tutto quello interesse, che può convenire alla onoratezza somasca sino a che un qualche progetto si effettui, che ci metta in istato a supplire coi nostri.

Questo mezzo non mancherebbe di portare un maggior dispendio al collegio, e in tal caso io sarei a profittare della graziosa esibizione di V. E. ecc. ».

Si ebbero risposte sia dal Borgarelli, sia dal Brignole. Il Borgarelli si rimette a quanto viene comunicato dal Brignole, e facendo suo l'esposto dal collega; il Brignole fa presente che negli accordi intervenuti al momento della assegnazione del collegio ai PP. Somaschi, questi si erano obbligati a dirigerlo, e non esserci ormai più tempo per pensare ad altre sistemazioni per il prossimo anno scolastico. Il pensiero del Brignole non fu condiviso dai PP. Cicala e Brignardelli, i quali obiettarono che la lettera del Brignole parlava, secondo la loro interpretazione, di obbligo personale inerente al Rettore P. Pagano di rimanere alla direzione del collegio e non includeva gli altri religiosi; perciò essi dichiararono che si sarebbero ritirati. Dietro questa protesta non rimase altro da fare a P. Pagano che notificare al March. Brignole comunicandogli nel medesimo tempo che egli sarebbe rimasto alla guida del collegio ancora per un anno, e preannunciando le sue dimissioni per il 1° novembre 1819, e domandò al Ministro che volesse provvedere di sua iniziativa le persone necessarie per condurre ancora per un anno il collegio « con discreta disciplina e con ottimo successo dei pubblici esami ».

Non tardò la risposta del Brignole, in data 5 settembre, con la quale tornava ad assicurare il suo interessamento per quanto riguardava « il ripristinamento della nostra Congregazione »; e se per intanto non si poteva parlare ancora di istituzione di noviziato, i Padri, suggeriva il

Brignole, potevano aggirare l'ostacolo domandando al Governo del Re (ossia a lui, come Ministro delle finanze) un sussidio straordinario annuale « di aggiunta a quello che già corrisponde S. M. ». I Padri accettarono di buon grado le buone disposizioni del Brignole, e ormai decisi a continuare, dato che in base a confidenze orali del Ministro già cominciava ad albergare la speranza di ottenere qualcosa in merito al ripristino ufficiale del noviziato, cominciarono a prospettare i problemi che avevano bisogno di più sollecita soluzione. Nell'impossibilità di avere religiosi dell'Ordine, si diedero da fare per reperire sacerdoti del clero diocesano che li aiutassero nella assistenza della disciplina; prospettarono al Brignole ancora una volta la questione, che durava già da mesi, delle « piazze superiori », di cui diremo in seguito; e prospettarono il bisogno urgente di provvedere il collegio di un luogo di villeggiatura. Siamo al 10 settembre 1818, giorno in cui partì la seguente lettera-esposto di P. Pagano al March. Brignole (39): « Riservandomi a riscontrare pienamente la ven. di V. E., mi restringo alla proposta richiestami dell'annuale sussidio, che per moderare quanto mi è possibile, giudicherei dovesse ascendere almeno a lire nuove 2500, onde fornirmi di soggetti che mi possano assistere validamente tanto nella disciplina, quanto nell'economia del collegio. Quando poi si volesse sistemare in modo deciso questo stabilimento, e metterlo in situazione da compiere in tutto il grande oggetto di una sana e costante educazione sarebbe indispensabile il procurare una villeggiatura che togliesse il pericolo della distrazione continua, che si incontra nel frequente accesso degli allievi alla casa paterna, durante le vacanze autunnali. Ho fatto molte indagini, ho prese varie misure per riuscire nell'intento; ma nello stato dello scorso anno trovo, che l'utile ricavato dall'assenza di molti allievi all'autunno sta in bilancio con l'avanzo fatto nella economia nel corso di mesi 14. Questo mi ha convinto che non mi era possibile il pensare alla casa di campagna nell'atto che mi vedevo obbligato a riempire col profitto autunnale il deficit dei mesi scolastici. Nel collegio passato, che godeva il vantaggio dell'intero pagamento sui convittori anche assenti, l'economia sebbene senza villeggiatura ha sofferto un tracollo, che sarebbe rimasto assai sensibile, quando non vi avesse riparato la scorta di 20 m. franchi lasciata dall'amministrazione del Conte Castelnuovo provvisore in tempo francese. Al presente la Comune di Genova ha pagato meno a tutto agosto p.p. L. 2463.10.11 per le assenze accadute in più volte dei convittori a suo carico; la fondazione Invrea ha adottata quasi la stessa misura, e non paga se non dopo la nomina. Varie comuni hanno tralasciato il pagamento delle loro piazze nell'anno scorso, perché non avevano nominato gli allievi ad occuparle, e la Comune del Porto Maurizio, la più agiata fra tutte, anche in ora continua a negare e la nomina dei due suoi allievi, e il pagamento della pensione corrispondente. Io perciò privo di questi aiuti debbo non solo regolarmi colla più esatta limitazione per le circostanze presenti, ma posso anche temere a ragione la sottrazione delle pensioni che pagano tuttora a vuoto le Comuni di Finale e di Alassio, che sull'esempio di Genova e del Porto Maurizio vogliono reclamare et

ottenere l'esenzione. Questo mi rende impossibile lo stabilimento di una villeggiatura, e mi fa riguardare con pena presso che indispensabile il mezzo di avvantaggiare la economia coll'assenza autunnale degli allievi obbligati a pagare come presenti, vale a dire con un partito che si oppone alla disciplina e alla morale. Mi prendo la libertà di rappresentare a V. E. la mia situazione; il che se non potrà servire ad ottenere un provvedimento, basterà almeno a giustificare la mia riserva sopra di un punto così interessante e decoroso ad una compiuta istituzione ».

Ed ecco finalmente spuntare l'aurora: il 10 settembre il March. Brignole comunica che il Re ha assegnato L. 7000 alla Congr. dei Somaschi « con che si stabilisca in Genova un noviziato » (40): il decreto reale è del 1° settembre ed è registrato degli Atti della casa della Maddalena e in quelli del collegio Reale. Prima della fine dell'anno il noviziato fu aperto presso la Maddalena di Genova, dopo aver fatto molte spese per riacquisto di locali e per il loro adattamento.

Il 19 ottobre 1818 si ebbe anche un Brevetto regio di L. 2500 « per far fronte alle spese del collegio, e 3500 per la villeggiatura ».

Il nuovo anno scolastico poteva cominciare sotto buoni auspici.

Alla gioia di poter continuare con serenità nella direzione del collegio Reale, i Somaschi in questo mese di ottobre aggiunsero anche quella di poter rientrare « ufficialmente » alla direzione del loro antico collegio di Novi, che non avevano mai abbandonato, e a cui vennero chiamati dal Sindaco dietro esortazione del Governo reale, e le cui pratiche furono svolte da P. Pagano (41).

L'anno scolastico 1817-18 aveva contato 96 convittori; durante le vacanze erano rimasti in 86, e si era sicuri che ne sarebbe aumentato il numero all'inizio del nuovo anno scolastico. Finite tutte le pratiche, e cessati i patemi da cui era stato assillato per parecchi mesi, P. Pagano diede notizia ai Superiori maggiori a Roma con la seguente lettera in data 22-X-1818 (42): « Le do notizia come coll'aiuto di Dio siamo riusciti ad assicurare in Genova l'assistenza della Maddalena, avendo ottenuto un reddito per fondare il noviziato, ed un altro per sostenerci in collegio e provvedere una villeggiatura. Adesso ci resta a faticare molto... e sostenere questo collegio dei Somaschi si può dire senza Somaschi. Abbiamo, per essere tempo di vacanza, soli 86 convittori, ma ne aspettiamo altri, che credo compiranno nell'anno il centinaio, ne ho ricusati 12 in pochi mesi perché maggiori dell'età prescritta di anni 12. Il Signore me li compenserà con altrettanti ragazzi suscettibili dei sani principi di una educazione religiosa ».

Riprendiamo la esposizione di qualche avvenimento e questione avutasi nel decorso di quest'anno 1817-18. Le ho già in parte accennate. Nel mese di agosto 1818 la Deputazione agli studi presentò domanda al Re per ottenere ad uso dell'orto botanico della università « la piazza superiore del collegio e di gran parte del terreno sottoposto ove si trova pure la peschiera, che riceve l'acqua di avanzo, e la fontana che somministra la sola acqua di provvista del collegio ». Il March. Brignole fece partecipe della richiesta il P. Rettore, domandandogli il suo parere; e

questi pensò di sentire il parere di persona competente, ossia l'architetto G. B. Cervetto. Il sopraluogo dimostrò quanti danni sarebbero derivati al collegio, qualora gli venisse tolto lo sfogo di quella piazza e il P. Rettore comunicò chiaramente il suo motivato parere al March. Brignole, notificandogli le ragioni della sua negativa con la seguente lettera (43): « Acchiudo a V. E. la nota fatta dall'architetto Cervetto, che ho chiamato per autenticare le opposizioni che si possono fare dal collegio sulla domanda della piazza avanzata da questa Ecc. Deputazione. Ed invero con tal concessione si verrebbe a togliere al collegio la situazione più ariosa, estesa e salubre che ci sia nella fabbrica, e ad impedirne lo sfogo maggiore, che possa avere la gioiosa gioventù studiosa e obbligata ad una vita sedentaria per la massima parte della giornata, e che ritrova un sollievo convenevole e necessario alla conservazione della salute nell'aria più pura, e nei giochi di maggior moto. Resterebbe soggetto un braccio del collegio ove si trovano una camerata, le camere di correzione, e la libreria. L'infermeria pure ne risentirà nocimento per la vicinanza del rumore prodotto dalla nuova piazza progettata, e per la ristrettezza dell'orizzonte; giacché converrà in seguito, ad evitare il danno del nuovo orto, alzare i muri divisorii per impedirne l'accesso ai ragazzi. La piazza che si vuol sostituire infelice per la situazione e per il circondario e per la sua angustia diverrebbe l'oggetto di una continua sorveglianza maggiore di quella che si possa usare, e che si debba pretendere per la prossimità del vicinato, e le amicizie che si potrebbero contrarre dagli allievi, i contrabandi ecc. Infatti sebbene mi sarebbe opportuna tal piazza alla divisione più esatta delle camerate, ho lasciato servirmene ad evitare i succennati inconvenienti maggiori assai di quelli, di cui sarei andato al riparo. E' inoltre assai rimarchevole la servitù che verrebbe il collegio a contrarne per provvedimento dell'acqua, che gli proviene da una piccola fontana presso la lontana peschiera, e richiede ripari continui a mantenere libero il corso sino al piccolo serbatoio o cisterna diminuita di due terzi dal tempo in cui serviva ai soli PP. Osservanti, quando al presente provvede ad essi e al collegio. Ne verrà per conclusione primieramente, che questo stabilimento verrà a contentarsi di sussistere col superfluo dell'acqua, che non sembrerà necessaria all'innaffiamento del richiesto orto assai vasto ed atto a richiederle tutte in molta parte dell'anno; in secondo luogo che ad ogni pioggia, o altro frequente caso, in cui sia interrotto il corso di queste acque nei mal apposti condotti, converrà ricorrere all'università, ed avere la pazienza di bere quando gli ortolani stimeranno conveniente dare l'accesso a chi ponga riparo al disordine. Comunque possano essere valutate queste ragioni, mi credo in obbligo esporle per sostenere anche in ultimo quanto è possibile lo stabilimento affidatomi, nell'atto ecc. ».

Nel medesimo tempo il P. Rettore scrisse al Ministro Borgarelli pregandolo a degnarsi di assistere a questo locale perché non abbia più a soffrire perdite, e non si renda meno atto all'interessante oggetto a cui è stato destinato (44). In seguito, quando maturò la decisione sovrana dell'assegno per il noviziato, i Padri del collegio si sentirono meglio di-

sposti a fare anch'essi qualche concessione alle richieste del Governo sul particolare della cessione della piazza, e il 27 ottobre presentarono un loro piano, secondo cui si sarebbe potuto cedere a beneficio dell'orto botanico dell'università una parte della piazza, purché si erigesse un muro divisorio, e fosse assicurato il rifornimento idrico a tutti i locali del collegio. Ma questa soluzione non parve accettabile né utile per gli uni e per gli altri. La questione dell'orto botanico venne risolta più tardi, nel 1824, quando l'università prese in affitto l'orto dell'ospedale degli Incurabili (45).

Altra questione: la villeggiatura. I Padri ne presentarono formale domanda, decisa in capitolo il 9 settembre 1818, appena ricevuta conferma delle buone disposizioni del Governo a concedere un sussidio straordinario. La richiesta motivata, fu presentata il 10 settembre con la lettera del P. Rettore al March. Brignole (46): dopo aver ringraziato per il beneficio ottenuto, il P. Rettore continua: « Quando poi (già riportata) » Ed espone un dettagliato calcolo comparativo tra quelle che erano le entrate del collegio in base alle pensioni pagate sotto il governo francese, e la riduzione che si è venuta a verificare nello stato presente per le vacanze di molte piazze non soddisfatte dai Comuni aventi diritto alla elezione e mantenimento di beneficiati nel collegio; quindi se la villeggiatura autunnale è un bene per l'educazione della gioventù, il collegio colle limitate sue finanze non può provvedere da solo a fare l'acquisto di una villa necessaria all'uopo, per cui è necessario ancora una volta l'intervento regio. Il che venne immediatamente il 14 settembre limitatamente a L. 2.500, come richiesto nell'esposto di P. Pagano. Il successivo 19 ottobre si ottennero altre L. 7.500 per la villeggiatura.

Riguardo all'altra questione delle piazze vacanti dei beneficiati e le contese coi Comuni responsabili, faremo parola quando si tratterà della nuova impostazione e soluzione data a tutta la faccenda da Carlo Felice nel 1823.

Altra questione di non piccolo conto fu quella del guardarobiere, del cui delicato ufficio ho parlato sopra. Sed quis custodiet custodes? Purtroppo nel gennaio 1818 si verificò un forte ammanco di biancheria e di oggetti di valore. I sospetti caddero sul personale inserviente: furono allontanati dal collegio il guardarobiere e l'infermiere; fu decretato che la chiave di comunicazione tra l'università e il collegio stesse sempre presso il P. Rettore; fu affidato ai due PP. Cicala l'incarico di redigere un nuovo inventario. Poi il 9 marzo fu riassunto il guardarobiere Giovanni Delle Piane, già licenziato, e fu reintegrato nell'ufficio con sicurezza firmata e garantita dal dr. Franc. Gaetano Vaccarezza con ipoteca su un orto nel Comune di Spotorno: il Delle Piane si obbligava poi a soddisfare nel caso venisse a mancare qualche cosa sulla base dell'inventario nuovamente compilato e consegnatogli.

Così dopo un anno amministrativamente faticoso e per molti aspetti preoccupante, non escluso quello disciplinare, si giunse alla conclusione degli studi, che fu celebrata il 25 agosto 1818; eccone la informazione

dataci dagli atti (47): « In questo giorno si è fatta la solenne e pubblica distribuzione dei premi ai nostri allievi in questa chiesa di S. Girolamo adornata al solito a forma di sala coll'intervento delle più ragguardevoli persone. Ha recitata l'orazione latina in conclusione degli studi il R.mo D. Bartolomeo Rivara dott. in lettere a questa R. Università, e professore di eloquenza in questo R. Collegio; quindi gli allievi di retorica hanno recitato vari componimenti sotto la direzione dell'Ill.mo Prof. Giacomo Lari, che insegna qui la poesia; si è passato di poi alla distribuzione dei premi, e il tutto è stato concluso colla cantata in musica composta dal detto sig. prof. Lari, posta in musica dal sig. Giovanni Serra valente maestro del collegio, ed eseguita da due dei nostri allievi. Si erano premessi a questa funzione nei giorni 11, 12 e 13 del corr. gli esami privati alla presenza di tutti i nostri SS. Professori, e di tutto il collegio, ed avendo questo sortito un ottimo esito si passò nei giorni 17 e 18 agli esami pubblici, i quali pure diedero piena soddisfazione alle sagge persone accorsevi. Finalmente nei giorni 19 e 21 avendo il P. Rettore pregato il R.mo Can D. Carmine Cordiviola dott. in lettere in questa università a dare i temi alle diverse scuole di letteratura e grammatica per il concorso dei premi, furono le composizioni fatte dagli allievi sui temi proposti esaminate rigorosamente dal sudd. R.mo proponente, dal sig. prof. Marré, dal sig. prof. Muledo insieme al P. Rettore e al P. Brignardelli Prefetto degli studi, i quali concordemente hanno pronunciato il loro giudizio, e prescelte le composizioni più meritevoli. E' da osservarsi che in questa procedura si toglie il luogo a qualunque predilezione o privato partito, perché ogni concorrente chiude il suo nome in biglietto sigillato che attacca alla propria composizione contrassegnando l'una e l'altra con un motto a suo piacere. Gli esaminatori decidono sulla composizione che distinguono dalle altre per mezzo del motto aggiuntovi, né si apre il biglietto tenente il nome dell'autore della composizione premiata, che al momento in cui si deve pubblicare a tutta l'udienza. Il tutto è proceduto con grande esattezza, con ordine e colla comune soddisfazione, che ne sia gloria al Signore, a cui è piaciuto consolarci in mezzo alle fatiche sostenute, ed ai disgusti sofferti per giungere onoratamente al fine di questo anno scolastico ».

Il 24 ottobre 1818 P. Pagano comunicò ufficialmente al March. Brignole le ottime disposizioni sue e dei suoi collaboratori a riprendere, o meglio, a continuare l'attività nel collegio; e nello stesso tempo gli confidava alcuni provvedimenti che intendeva prendere in merito alla organizzazione dell'istituto. « Sono senza termini le obbligazioni, così scrive, che io ed i miei religiosi abbiamo contratto, ed è nostro impegno di adoperarci in ogni modo a corrispondere ai tratti così illustri della Sovrana beneficenza, non che alle giuste premure di chi tanto l'avvicina e la rende inclinata alle nostre rappresentanze ».

Sei soggetti, come allora si diceva, entrarono a far parte del collegio: uno, P. Orengo, cedendo alle istanze dei suoi antichi confratelli, abbandonò per una seconda volta la sua Ventimiglia per ritornare a prestare la sua opera in favore del collegio.

Un altro sacerdote P. Quartino, domandava di vestire, per ora privatamente, l'abito somasco; e concludeva P. Pagano (48): « Il gent.mo March. Cattaneo in seguito alle mie istanze si mostra pronto ad assisterci colla sua solita attività oculata e costante, onde siano pienamente corrisposte le sovrane intenzioni ».

Il 13 novembre si inaugurò l'anno scolastico, come il solito. Il corpo insegnante rimase lo stesso dell'anno precedente; solo si divisero la scuola di aritmetica da quella di geometria e algebra, restando la prima affidata al prof. Giacinto Giuseppe Grillo, la seconda al prof. Felice Garassino, che prima insegnava ambedue le materie.

Abbiamo anche il programma di studio che venne pubblicato il 3-XI-1818, e di cui possediamo la copia ms. (49) firmata dal Presidente Grillo Cattaneo; che noi pubblichiamo, accompagnandola con qualche nostro piccolo commento.

Elem. della 6ª classe - In questa classe si danno le regole generali della lingua latina che sono:

1) le parti del discorso; 2) le varie e costanti terminazioni dei nomi, e pronomi, che dai latini si chiamano casi, e i loro generi; 3) le coniugazioni dei verbi regolari colla formazione dei tempi; 4) le concordanze, e il reggimento dei verbi, e delle preposizioni.

Gram. min. della 5ª classe - In questa classe dopo aver richiamati alla memoria i suddetti elementi, il maestro mette mano alle generali regole della sintassi, e fa tradurre i passi più facili di qualche autore latino.

Gram. magg. della 4ª classe - La 4ª classe è posta fra la 5ª e la 6ª ed ha certa attinenza con ambedue, e in essa con perpetui esempi si confermano le regole grammaticali.

Uman. min. della 3ª classe - La 3ª classe ossia grammatica si occupa della spiegazione di Cornelio Nepote, delle Lettere di Cicerone ai famigliari, di Ovidio libro Tristium o ex Ponto, di Fedro, colla spiegazione di questi autori deve esser congiunta quella della sintassi, e delle figure di costruzione.

Dell'Umanità - In questa scuola gli allievi sono condotti più innanzi per conoscere l'indole della lingua latina. Si rende loro ragione della proprietà dei vocaboli, sui tropi, sulle figure dei pensieri, e delle parole, sul periodo, numero oratorio, e poetico. A questo scopo sono esercitati nella spiegazione di Cicerone de Officiis, G. Cesare, o Sallustio, e alcuna delle più facili orazioni di Cicerone per la prosa, e per la poesia Ovidio, e Virgilio Georgiche. Sono pure esercitati nelle amplificazioni per facili narrazioni e lettere missive.

Della Rettorica - Si spiegano i precetti della retorica sul libro « de arte rethorica » del De Colonia, o di quella Ad Subalpinos. Si spiegano le orazioni scelte di Cicerone, le Arringhe di T. Livio per la prosa, per la poesia Virgilio dell'Eneide, e Orazio. Si esercitano nelle narrazioni, nelle questioni infinite da trattarsi pro e contro nelle arringhe, e brevi orazioni in ciascun genere di cause. Né si trascurano i versi eroici ed elegiaci, e le traduzioni in favole italiane, in prosa, e in verso.

Non vi troviamo gran che da notare, in confronto del programma presentato dalla Metodica, solo che qui sono precisati gli autori latini che si debbono leggere in scuola. E' un programma puramente indicativo, che non include norme pedagogiche, e sarebbe difficile pretendere di estrarne. Lo studio verte sul latino e tende a formare dei latinisti.

Il resto dell'anno scolastico procedette tranquillo. Il 16 aprile 1819, unitisi in consiglio i Padri della Maddalena e del collegio Reale, presentarono domanda al Re che si degnasse di concedere come Protettore del collegio il Principe di Carignano; l'udienza reale fu accordata ai Padri la sera di detto giorno (50): « la Maestà Sua ci ha intrattenuti coi soliti segni di clemenza veramente paterna... e non ci ha lasciati senza speranza di esserne esauditi ».

Nel giugno 1819 si ebbe una divisione dello stabile coi francescani rientrati da tempo in possesso del convento dell'Annunziata. Fin dal 24 aprile il P. Rettore era stato invitato dalla R. Intendenza a cedere ai francescani una porzione di collegio che sarebbe stata indicata dal perito regio, conforme a un decreto del Re. La cessione avrebbe comportato rinuncia a due camerate capaci di 46 letti, oltre un corridoio, e a un locale destinato per la ricreazione dei convittori nei giorni di pioggia. Con sua lettera al Conte Balbo Capo Riform. del 24 aprile, P. Pagano fa un'ampia descrizione della situazione, illustrando le difficoltà nelle quali il coll. si sarebbe venuto a trovare qualora si effettuasse il minacciato smembramento; i punti principali su cui insiste il P. Rett. sono:

1) Si avrebbe una diminuzione di convittori, i quali non potrebbero superare l'attuale numero di 110 allievi, quando è notorio che la sola economia ne richiede oltre 125 o 130.

2) Il locale di cui gode ora il coll. « non ha capacità superflua all'oggetto di una ben regolata educazione, a cui è destinato. Qualunque nuovo smembramento impedirebbe l'ulteriore progresso ed avanzamento del convitto, che abbiam ragione di sperare nell'avvenire ».

3) La divisione ora in atto è stata approvata dai Ministri del Re nel 1816, e successivamente sanzionata, per volontà del Governo, da un decreto della S. Sede (52).

In base a queste considerazioni P. Pagano decise di ricorrere a tutti i mezzi legali per impedire lo smembramento, e prima di tutto ottenne la sospensione dell'esecuzione della prima ordinanza, « né cesserò di adoperarmi in ogni modo all'indennità del collegio, ma rinnovo col massimo impegno le ossequiose mie istanze a V. E. (il Conte Balbo) perché si degni avvalorare le ragioni di questo R. L. colla sua rispettabile autorità per non vederlo ridotto ad uno stato di angustia e di soggezione alla quale va incontro » (52). Immediatamente il Re dispose una visita o sopralluogo, da effettuarsi da periti scelti dal Governo, come aveva chiesto lo stesso P. Pagano. La visita fu compiuta da due soggetti, ingegn. Podestà e architetto Rondoni, « di ben nota intelligenza e di onorata imparzialità »: ne dà relazione P. Pagano con suo lettera al Balbo del 13-V-1819. Chiesto e ottenuto un sopralluogo di periti, fu ridimensionato

il quantitativo dei locali da cedersi, cioè: « che si tirasse una linea nel piano inferiore del collegio, la quale prolungata nel muro sito al mezzogiorno della gran piazza andasse incontro al muro opposto del chiostro, con che verrebbero a separarsi dal collegio a favore dei francescani due grandi scuole, che s'internavano nella antica loro porzione. Nel piano superiore poi giudicarono che la linea di divisione si portasse in dirittura del colonnato di detta gran piazza posto al mezzogiorno, con che si venivano ad aggiungere ai Padri Osservanti la metà circa di un dormitorio a levante, piccola porzione del corridoio corrispondente, e piccola porzione di altro dormitorio a ponente » (53). Nonostante che i francescani insistessero per avere anche l'uso delle due scuole inferiori, mediante decreto del Re si ottenne che la cessione non avvenisse se non al termine dell'anno scolastico. P. Pagano dovette rassegnarsi alla situazione. Ma la sua oculata esperienza gli fece subito vedere i non leggeri inconvenienti a cui il coll. andava incontro per soddisfare le esigenze dei Frati:

1) I convittori saranno costretti ad alloggiare « in un terzo dormitorio posto a ponente con l'obbligo di chiudere tutte le aperture a levante, esponendolo al calore eccessivo del sole estivo sino all'ultimo tramontare del medesimo senza che il sito potesse più godere il beneficio della ventilazione ».

2) Si sarebbero dovuti affrontare nuovi lavori di restauro e di adattamento dei locali da trasformarsi in dormitorio » per essere adattati all'uso del convitto senza pregiudizio della salute, e molto più della esatta disciplina e morigerata educazione degli allievi ».

3) Necessariamente si avrà una minore disponibilità per l'alloggio di un maggior numero di convittori, il cui afflusso molte circostanze favorevoli inducono a sperare; per esempio gli alunni pensionari al presente sono 33, ma qualora tutti i posti direttivi fossero occupati da Somaschi, si ecciterà « nel pubblico la confidenza dell'avviamento e della stabilità del collegio », e i parenti si sentiranno maggiormente invogliati a mandare i loro figli quando vedranno che è del tutto annullato l'antico sistema. Continua P. Pagano a dimostrare come è ormai certo il maggior contributo che si avrà dalla riunione dei piccoli collegi Invrea, Soleri, Durazzo e Soldatini (54).

La maggior preoccupazione di P. Pagano era quella che doveva guidare i pensieri e regolare le direttive di un buon educatore: cioè che gli alunni potessero avere anche col contributo del locale adatto un aiuto, e non un disturbo, alla disciplina e alla salute. Questi pensieri saranno pure quelli che lo assisteranno nella scelta della villeggiatura.

Il 9 luglio 1819 si fece l'acquisto della villeggiatura già contemplata nelle Regole del collegio, e per la quale il Governo del Re nell'ottobre 1818 aveva elargito una somma. La ricerca del luogo durò parecchi mesi; infine si trovò un accordo col March. Francesco M. Brignole: se ne stipulò l'atto di affitto novennale il 9-VII-1819 in atti del notaio Tommaso Persiani. La villeggiatura consisteva in un palazzo e piccola villa sita in Polcevera luogo detto al Boschetto. I motivi che determinano P. Pagano

alla scelta di questa località sono da lui esposti in una nota mandata al Min. Brignole in data 10-VII-1819: « La situazione ritirata insieme e non deserta, il comodo delle passeggiate lontane dai rumori dei villeggianti cittadini, e l'opportunità del locale maggiore di quanti altri abbiansi visitati ».

Terminato l'anno scolastico e compiuta tutta la cerimonia degli esami e della premiazione, tutta la scolaresca « con piena soddisfazione e con applauso dei cittadini e singolarmente dei parenti dei nostri allievi » il giorno 9 settembre si portò trionfalmente a prendere possesso della villa e ad iniziare le vacanze autunnali. Il locale era stato allestito « con mirabile zelo » dal P. Giuseppe Cicala; nel « Boschetto » fu collocata la camerata IV sotto la custodia di P. Quartino, le altre camerate invece furono sistemate « nel palazzo ». Constatatosi però che i locali, pure ben allestiti, risultavano insufficienti a contenere tutti gli alunni, P. Cicala colle debite autorizzazioni prese temporaneamente in affitto « un appartamento che già serviva al P. Abate nel monastero del Boschetto », in vicinanza del detto palazzo Brignole all'Olmo. L'andata « del numeroso convitto » in villeggiatura fu annunciata con grandi parole nella Gazzetta di Genova del 15-X-1819 ad elogio della villa destinata all'autunnale sollievo di quella gioventù » oggetto dell'amore e delle premure dei savi educatori ».

Il 25 agosto si ebbe la conclusione degli studi. Ancora una volta il presidente della commissione esaminatrice fu il prof. dell'Università Girolamo Bertora. Ecco il seguito della relazione (55): « In tal occasione il R. D. Bernardo Lanfranco prof. di filosofia in questo collegio ha recitata una elegante ed erudita orazione latina dimostrando con solidi argomenti la preferenza della educazione pubblica (56) nei collegi regolati colle massime cattoliche alla istruzione privata. Vi ebbe pure un'Accademia poetica diretta dall'ill.mo sig. Prof. Giacomo Lari, che compose parimenti la bella cantata eseguita da due dei nostri allievi sig. Francesco Ottone (57) e sig. Giovanni Ruffini sotto la direzione del sig. Giovanni Serra maestro di cappella, che aveala posta in musica colla grazia a lui solita. Precedettero a questa funzione gli esami privati e pubblici come nei due anni antecedenti; e concorsero a giudicare sul merito delle composizioni oltre il sig. Bertora proponente, il Rev. Can. D. Carmine Cordiviola, e l'ill.mo avv. Maré professori di questa università insieme al P. Rettore, e al P. D. Clemente Brignardelli, prefetto degli studi ».

Il 12 novembre 1819 si inaugurò il nuovo anno scolastico con le solite funzioni: P. Brignardelli prefetto degli studi recitò « un breve ma efficace discorso analogo alle circostanze ».

Il corpo insegnante è il medesimo, ad eccezione del prof. Rivara Bartolomeo prof. di eloquenza che fu sostituito da un certo D. Nicolò Muzio.

Nel dicembre 1819 si incominciarono le pratiche per la vaccinazione: P. Pagano inviò una circolare ai parenti perché ne presentassero il certificato, che doveva essere redatto dal medico curante, oppure forma

molto sempliciotta, dai genitori degli stessi alunni (si noti che l'alunno Giacometti Antonio, lo dico a proposito, presentò certificato firmato... dalla madre). A meno che non risultasse già sulla persona il segno della vaccinazione compiuta. Di tutti i risultati P. Pagano dovette poi mandare nota esatta al Conservatore del vaccino dott. Prasca.

Si cominciarono a vedere anche i primi frutti del noviziato della Maddalena, perché subito all'inizio dell'anno scolastico vennero mandati a far parte della famiglia religiosa del collegio Reale i due nuovi chierici professi Ferreri Giuseppe e Girardengo Natale. Il giorno 16 nov. anche P. Quartino che già da tre anni prestava la sua opera in collegio e da un anno aveva assunto l'abito somasco come aggregato, emise la professione semplice privata, in attesa di migliori conclusioni della sua vocazione religiosa.

Il 20 febbraio P. Rettore propose, conforme all'uso vigente negli altri collegi somaschi, di adibire a cappella un locale adiacente all'infermeria, sia per comodo dei sacerdoti convalescenti, sia « degli allievi che non potessero esporsi all'aria della lontana chiesa. O meglio, la determinazione della cappella interna fa seguito al famoso episodio della festa di S. Luigi del 21-VI-1820, di cui faccio l'accurata narrazione sotto il capitolo "P. Brignardelli".

Si raccolgono piccole informazioni di cronaca, che ci indicano il regolare funzionamento del collegio, il quale man mano sta assumendo sotto il lato direttivo l'aspetto che ci si era augurato fin dai primi tempi; anche il personale man mano aumenta, perché nel mese di aprile arrivano dal noviziato della Maddalena altri chierici: M. Giovanni Ponta, Felice Ricci, Giuseppe Besio. E per caso non erano nomi qualunque; perché tre di essi, il Ferreri, il Ponta e il Besio saranno Prepositi Gen. dell'Ordine; e il Ponta sarà sommo cultore di Dante, il Besio egregio prof. di matematica all'Accademia militare di Torino, il Ferreri zelante parroco della Maddalena e fondatore di un orfanotrofio.

Il 4 giugno 1820 l'arcivescovo Mons. Lambruschini amministrò la S. Cresima a una trentina di convittori fra cui figura anche Orsini Angelo di Giovanni.

Il 25 agosto conclusione degli studi. I membri della commissione di esame furono i soliti professori Bertora, Cordiviola e Maré. Recitò l'orazione latina il Rettore P. Pagano e l'Accademia fu composta dal prof. Lari. Il discorso di P. Pagano è conservato ms. nel nostro archivio « Oratio in conclusionem studiorum an. 1820 habita in Regio Collegio Genuae die 25 augusti a Patre Andrea Pagano rectore » (58) in duplice copia. Il discorso, composto con ciceroniana eleganza, tende a dimostrare l'eccellenza, « praestantia », della educazione della gioventù, cui i religiosi Somaschi attendono per vocazione, non con intento mercenario. Continua, a quanto pare, l'argomento svolto dal prof. Bertora l'anno precedente, sulla praestantia della educazione impartita nei collegi a preferenza di quella privata. Gli esempi sono tratti dalla storia greca e romana, quasi sfruttando il prontuario di Valerio Massimo. Dopo di aver presentata la responsabilità dell'educatore, l'oratore viene a declamare

i meriti del Re Vittorio Emanuele nel favorire e patrocinare l'istruzione della gioventù, « qui avita premens vestigia solus regni summam vindicatus paternas curas in eo contulit ut iuventutis institutionem sedulo temperaret ingenio, et in meliora semper urgeret ». Ed ecco che vengono celebrati i provvedimenti in favore dell'Università, ove ha preposto uomini eletti alla direzione degli studi; e che ha chiamato l'umile congregazione somasca alla direzione di questo e di altri collegi dello Stato. Ed in fine l'esortazione ai giovani alunni a profittare della educazione ed istruzione che ricevono in collegio.

L'Accademia composta dal Lari è uno di quei « Trattenimenti », che regolarmente venivano poi ogni anno pubblicati, e di cui parleremo, quando tratteremo della istruzione nelle scuole del Reale.

Certo P. Pagano quando pronunciava quell'orazione non si immaginava cosa stesse preparandosi nell'ambiente studentesco genovese da parte anche di quei giovani che egli cercava di educare ai principi della disciplina e della sottomissione all'ordine costituito. P. Pagano ne dà informazione al Min. Balbo con lettera del 31-8-1820 (ASG.: U.G. 72) « In tale solennità ho dovuto io per mancanza del prof. destinato recitare l'orazione latina in conclusione degli studi, nella quale mi son fatto dovere di accennare l'alta stima e il profondo rispetto da cui sono penetrato verso V. E. ».

Incomincia il nuovo anno scolastico, quello dei « moti del 1821 ». Si inaugurò il 13 novembre con le solite funzioni; il ruolo del corpo insegnante era il seguente:

- P. Clemente Brignardelli prof. di eloquenza e prefetto degli studi.
- Ill.mo pro. Giacomo Lari per la scuola di poesia.
- R. D. Bernardo Lanfranco prof. di logica e metafisica.
- R. D. Nicola Stroppa prof. di umanità magg.
- D. Vincenzo Ferreri somasco prof. di umanità min. supplente.
- R. D. G. B. Dagnino prof. di grammatica magg.
- Sig. Luigi Ratto maestro di grammatica inf.
- R. P. D. Alessandro Cicala crs. maestro di scuola elementare.
- D. Giuseppe Besio, somasco, prof. di matematica.
- Sig. Giuseppe Giacinto Grillo, maestro di aritmetica.
- R. D. Luigi Gismondi prof. per la scuola del disegno.
- Sig. Paolo Pedemonte, maestro di calligrafia.

Fu licenziato il prof. Garassino Felice di matematica elementare per far posto a P. Besio somasco secondo i Regolamenti stabiliti. Il Garassino ebbe una lettera di sommo elogio da parte di P. Pagano, dal quale fu poi raccomandato al Ministro per una cattedra all'Università. Nel 1829 ritornerà ad insegnare fisica nel Collegio Reale con speciale permesso della Deputazione Studi.

Ed eccoci arrivati al marzo 1821. Non è mio compito fare la storia del moto politico se non in quanto ha riferimento con le vicende del nostro istituto.

Il 20 marzo il Re Vittorio Emanuele abdica in seguito ai moti di Torino.

Il 22 marzo si ha la sommossa di Genova al grido di « Viva la Costituzione ». Ai sollevati, di cui facevano parte alcuni ufficiali della legione reale, si uniscono gli studenti dell'Università. Si ebbe l'impressione in Genova che fosse « cambiato il governo », perché il governatore De Geneys fu preso in ostaggio dalla guardia degli studenti.

« Nelle giornate del 23 mentre le principali vie della città... erano percorse dalla folla tumultuante ed inneggiante alla Costituzione, studenti e militari primeggiavano fra i dimostranti » (59). La Commissione amministratrice nominata dal De Geneys il 23 organizzò la Guardia nazionale per mantenerne l'ordine. Il governatore venne detenuto in un appartamento allestito dall'Intendente gen. Ferdinando De Marini.

Questi in breve gli avvenimenti che fecero sospettare che fosse avvenuto un rovesciamento della situazione politica; per cui il Rettore P. Pagano convocò d'urgenza la sera dello stesso giorno 23 marzo il Capitolo dei Padri, a cui propose « quali cautele si dovessero usare nelle attuali circostanze politiche di cambiato governo, e come si dovesse regolare riguardo ai parenti degli allievi nostri che si trovano in paesi lontani, dove possono pervenire notizie molto esagerate sugli avvenimenti occorsi in questa città; notizie che potessero mettere i parenti medesimi in costernazione sulla esistenza e tranquillità dei loro figli ». Si decise di inviare una circolare ai parenti, con la quale si informassero che il collegio non aveva sofferto nulla negli avvenimenti e gli alunni non erano stati compromessi nei moti. La circolare partì il giorno 24 e ottenne il miglior effetto, perché tutti i destinatari risposero esprimendo « i più lusinghieri sensi di riconoscenza e di fiducia nelle nostre sollecitudini in ogni evento che potesse succedere; sicché niuno di essi ha presa la risoluzione, che si poteva temere, di rilevare dal collegio il figlio a motivo delle attuali circostanze » come annota P. Pagano sul libro degli Atti. Le quali circostanze se veramente avessero portato a un mutamento di governo e sottratto Genova al governo di Torino, avrebbero potuto compromettere l'esistenza del collegio stesso, temendosi che non si sarebbe potuto più percepire il vistoso assegno regio. Questa eventualità prospettò pure P. Pagano al Capitolo dei Padri, i quali suggerirono di non prendere per intanto nessuna iniziativa, e di attendere lo svolgersi degli avvenimenti.

Sappiamo come andarono le cose: Carlo Alberto a Modena, Carlo Felice reggente a Torino, De Geneys ritornato governatore a Genova cerca di attuare il salvataggio di coloro che si erano compromessi nei moti, l'università chiusa dal 20 aprile 1821 e occupata dalla soldatesca.

Il collegio continuò la sua vita e giunse alla fine dell'anno scolastico, celebrando le solite funzioni di chiusura il 28 agosto. Si ebbe la solita accademia composta dal Lari. A far parte della commissione esaminatrice vennero chiamati i professori can. Serafino Tarelli prof. di logica e metafisica nella università, il can. Bartolomeo Parodi, rettore del seminario, professore di filosofia morale nell'università, il prof. Maré prof. di diritto nell'università. il 4 settembre il collegio si portò alla villeggiatura in Polcevera.

Il 12 novembre 1821 si ebbe l'inaugurazione del nuovo anno scolastico, di cui tenne il discorso ufficiale il P. Antonio Orengo, che lasciata definitivamente la cura di Vicario gen. di Ventimiglia era ritornato in collegio nel settembre precedente riassumendo l'abito somasco e nel medesimo tempo la viceretteria del collegio. Si ebbe una novità riguardo alla procedura tenuta negli anni precedenti, perché nello stesso giorno 12 novembre il P. Rettore, finita la funzione di inaugurazione, lesse ufficialmente l'assegnazione di ogni allievo alla sua scuola e il nome dei maestri, i quali erano:

- Filosofia: D. Bernardo Lanfranco
- Retorica oratoria: D. Luca Sanguineti
- Retorica poesia: sig. Giacomo Lari
- Umanità magg.: D. Nicolò Stroppa
- Umanità min.: P. Giuseppe Ferreri somasco
- Gramm. magg.: D. G. B. Dagnino
- Gramm. min.: sig. Luigi Ratto
- Scuola elementare: P. Alessandro Cicala, e prefetto agli esterni
- Geometria e algebra: P. Giuseppe Besio somasco
- Aritmetica: sig. Gius. Giacinto Grillo
- Disegno: D. Luigi Gismondi
- Calligrafia: sig. Paolo Pedemonte

A. P. Ferreri pochi giorni dopo destinato alla Maddalena di Genova, fu sostituito G. B. Dagnino promosso alla cattedra di Umanità minore da quella di gramm. magg., la quale fu invece assegnata al nuovo venuto P. Natale Girardengo. Nel gennaio 1822 anche P. Besio lasciò la scuola di geometria nel collegio Reale, perché destinato al collegio di Novi, « restituitoci dalla clemenza del nostro Sovrano ».

Anche P. Clemente Brignardelli aveva nell'ottobre del 1821 lasciato il collegio, in cui aveva per cinque anni sostenuto l'incarico di direttore spirituale, di prefetto degli studi, e di prof. di eloquenza, per ritirarsi alla Maddalena, dove avrebbe potuto più comodamente attendere a dar le « lezioni private » ai suoi studenti dell'università in questo periodo in cui l'università restava chiusa; scuole che erano state autorizzate con decreto del 17 dicembre indirizzato alla Deputazione genovese. E siccome il medesimo decreto lasciava liberi gli studenti « non incriminati » di frequentare le lezioni di filosofia nei seminari e nei collegi dove ne esistessero le cattedre, vediamo che in quest'anno il corso di filosofia viene incrementato nel collegio Reale, ove d'altronde è professore di questa disciplina il sac. Bernardo Lanfranco che è titolare di una cattedra nella facoltà filosofica dell'università.

Nel 1822 si continuarono a tenere i processi circa gli studenti responsabili dei moti del marzo 1821; ma soprattutto si continuarono ad emanare da parte del Governo di Torino ordini polizieschi intesi alla sorveglianza dell'ambiente studentesco e alla prevenzione di rinnovabili sedizioni. Il 21-XI-1821 il primo segretario di Stato per gli affari interni aveva chiesto « lo stato di tutti gli studenti ». Il 12 aprile 1822 una notificazione di Mons. Lambruschini arcivescovo di Genova invitava il clero

a prestare giuramento di fedeltà secondo le norme venute da Torino. Detto giuramento fu prestato solennemente nella chiesa della Maddalena dai Padri somaschi sia della casa professa che del collegio Reale la mattina del 26 aprile alla presenza di Mons. Luigi Gogorno Vic. Gen. (60); « restò delegato a ricevere il giuramento dei suoi confratelli il P. Clemente Brignardelli professore all'Università ». Ecco il testo del giuramento: « Noi giuriamo di essere e mantenerci fedeli a S. M. Carlo Felice nostro legittimo Sovrano, ed a reali suoi successori, di sostenere con tutti i nostri mezzi la piena sua possanza di autorità sovrana, e di insinuare e propagare questi sentimenti in ogni occasione che ci si presenterà » (61).

Il 31 agosto 1822 si celebra la solenne chiusura dell'anno scolastico con la distribuzione dei premi, con l'Accademia composta dal solito prof. Lari, e con l'orazione recitata dal prof. di retorica D. Luca Sanguineti.

Il nuovo anno scolastico cominciò con una triste nota: la morte di P. Orenge avvenuta il 1° novembre 1822; se ne celebrarono i funerali in collegio il giorno 13, dopo l'inaugurazione scolastica avvenuta il giorno precedente. Il corpo insegnante era il seguente:

- D. Bernardo Lanfranco prof. di filosofia.
- D. Bartolomeo Rivara prof. di eloquenza.
- Sig. Giacomo Lari prof. di poesia
- D. Nicolò Stroppa prof. di Umanità magg.
- D. Marco Oliva prof. di umanità min.
- P. Natale Girardengo crs. prof. di gramm. magg.
- Sig. Luigi Ratto maestro di gramm. inf.
- P. Alessandro Cicala crs. maestro della scuola elementare.
- Sig. Gius. Giacinto Grillo prof. di geometria e algebra.
- Sig. Bonfilio maestro di aritmetica.
- Sig. Paolo Pedemonte maestro di calligrafia.

Troviamo che a far parte della famiglia religiosa vi è il giovane sacerdote somasco D. Giuseppe Mazzini, venuto dal collegio di Novi, a cui fu affidato il duro ufficio di ministro della disciplina.

NOTE

- (1) A.S.G. U.G. 71.
- (2) A.S.G. U.G. 77.
- (3) A.S.G.: Dep. St., 357.
- (4) Cfr. lettera autografa in AMG - Ge. R. 60-C.
- (5) 18-XI-1816 - Incaricato di esplorare le determinazioni dei SS. parenti e tutori che tenevano figli in questo collegio beneficiati dalla Comune di Genova (o fondazioni) se intendevano profittare della stessa piazza nell'anno scol. nuovamente incominciato, sono a pregare V.S. ad indicarmi in modo preciso e con sollecitudine se sia in grado di rimandare il sig. N.N. suo figlio... affinché nel caso negativo possa essere opportunamente rimpiazzato d'altro dei giovani concorrenti ».
- (6) Lett. di P. Pagano al Min. Borgarelli, 3-XI-1816 (A.S.G. U.G. 77).
- (7) Lett. di P. Pagano al Min. Borgarelli, 23-XI-1816 (A.S.G. U.G. 77).
- (8) Ibi, lett. 8-I-1817.

- (9) Ibi: lett. 14-II-1817. Erano detti « pensionari » gli alunni che si mantenevano a spese della famiglia.
 - (10) Ibi: lett. 2-VI-1817.
 - (11) A.M.G.: Lettere 220-3.
 - (12) O.c., pag. 255.
 - (13) U.G.: Fondo Gesuiti - 15.
 - (14) A.M.G.: Ge.R. 72.
 - (15) Del pagamento era stato incaricato, dal Reggente (Ge.R. 78) l'ufficio gen. delle R. finanze, l'Intendenza di Genova, con questa lettera (Ge.R. 12): « S. M. nell'affidare la direzione del collegio di educazione stabilito dalla città di Genova alla Congr. del Ch. Reg. della Somasca volle estendere nuovi tratti della Sovrana sua magnificenza con provvedere in modo affinché lo stesso collegio venga provvisto di un fondo atto a far fronte alle occorrenti spese di straordinaria amministrazione, a qual fine con R. Biglietto delli 25 dello scorso mese (di febbraio) si degnò assegnare un'annualità di 4000 lire nuove da pagarsi al p. Rettore del collegio medesimo a quartieri maturati cominciando dal 1° del mese di ottobre dello scaduto anno (1816). Nell'indirizzare a V.S. Ill.ma un estratto del surriferito R. biglietto si accontenterà di lasciare le analoghe disposizioni per l'esatto eseguitamento dei sovrani sensi volendo intanto corrispondere a mente dell'autorizzazione pronunciata dal Ministero di Finanza l'ammontare di detta annualità decorso dall'ottobre a tutto dicembre scorso, e mi rinnovo con distinta devozione - dev.mo obbl. ser. - segnato: Castelloni Tettoni - 12-3-1817 ».
 - (16) A.S.G.: U.G. 77.
 - (17) Cfr. anche il registro ufficiale firmato dal P. Rettore e dal guardarobiere Pedemonte, e da Gerolamo Brignole cassiere della R. Univ. (A-349).
- Il Coll. imperiale, come tutti i collegi di riforma napoleonica, non aveva lo scopo di corrispondere alla creazione di una scuola per il popolo bensì alle esigenze imperialistiche del padrone, che voleva la preparazione dei quadri, dell'esercito e della burocrazia statale.
- (18) Cfr. gli Inventari comparati del 1816/1837, in AMG.: A-34.
 - (19) Cfr. AMG.: A-34n « inventario degli oggetti consegnati ai PP. Somaschi », in cui P. Pagano fa notare le « inesattezze » occorse.
 - (20) Ge.R. 60.
 - (21) Ge.R. 83.
 - (22) Ge.R. 16.
 - (23) o.c., pag. 254.
 - (24) A.M.G.: P-g5.
 - (25) Cfr. P. Tentorio M.: *Storia del seminario patriarcale di Venezia* - Padova 1969, pag. 86 ss.
 - (26) Cap. VII: una sorpresa di prigionia.
 - (27) *Antologia Italiana* compilata da Giuseppe Monterossi professore di retorica, storia e geografia nel ginnasio di Verona - 3ª ediz., Verona 1818.
 - (28) Cfr. Zambarelli Luigi, *Il culto di Dante tra i PP. Somaschi*, Roma, 1921.
 - (29) A.M.G.: Ge.R. 28.
 - (30) Dall'elenco delle materie e degli insegnanti, che sta registrato anno per anno nel libro degli Atti sappiamo che vi è scuola, anche di scherma e di ballo: erano forme supplementari della Ginnastica, perché si era dimenticato da molto tempo l'esempio della Scuola Gioiosa di Vittorino da Feltre.
 - (31) Ritorneremo su questo argomento in seguito sentendo anche il pensiero del Mazzini e di altri autori per quanto riguarda l'ambiente nostro, perché altrimenti il discorso si farebbe troppo lungo.
 - (32) Codignola Art. *I fratelli Ruffini*, pag. XXI, n. 33.
 - (33) Il Lari era già stato « supplente » di retorica nella lezione del dopo pranzo nell'anno 1816, prima che si chiudesse l'antico Liceo (ASG. U.G.: F.Ge. 71) 9-VII-1816: « sarà corrisposta al Sig. Prof. Lari incaricato di supplire alla lezione del dopo pranzo di retorica la somma di L. 50 al mese da cominciare dal 1° marzo p.p. a tutto agosto p.v. ».
 - (34) A.S.G.: U.G., 77.
 - (35) Atti, pag. 19.
 - (36) Atti, pag. 25.
 - (37) Atti, pag. 28.
 - (38) Atti, pag. 30.
 - (39) Atti, pag. 34.

- (40) A.M.G.: Ge.R., 95.
 (41) Se ne trova la corrispondenza registrata nel libro degli Atti del Reale.
 (42) A.M.G.: Ge.R., 97-B.
 (43) Atti, pag. 31, in data 3 sett. 1818.
 (44) Atti, pag. 33, in data 3 sett. 1818.
 (45) Isnardi, op. cit., pag. 267.
 (46) Atti, pag. 33: « In seguito profittando della buona disposizione, che mostra in ora il Governo, hanno i Padri animato il P. Rettore a rappresentare al prelodato Sig. Brignole la necessità di una villeggiatura per le ragioni troppo evidenti di prevenire la dissipazione, che soffrono gli allievi nell'autunno alla casa paterna.
 (47) Atti, pag. 30, in data 25 agosto 1818.
 (48) Atti, pag. 39.
 (49) A.M.G.: Ge.R., 98.
 (50) Atti Coll. R., pag. 44.
 (51) A.S.G.: U.G., 77.
 (52) Ibi: Lett. al Balbo, 29-IV-1819.
 (53) Atti Coll. R., pag. 48.
 (54) A.S.G.: U.G., 77: lett. 13-V-1819.
 (55) Atti Coll. R., pag. 49.
 (56) I termini « Scuola pubblica e privata » sono da intendersi in senso completamente diverso da quello con cui sono usati al giorno d'oggi. Il termine di scuola pubblica è qui inteso ancora in senso semigiansenistico; vedi Zola Gius.: Della vana pretensione di alcuni filosofi di separare l'istruzione dal sistema politico, e della necessità di conservare l'istruzione pubblica ecclesiastica sotto l'immediata ispezione del governo ».
 (57) Ottone Francesco del fu nob. sig. avv. Bernardo di Genova, nato 19-XI-02 alunno dell'antico liceo - carattere da sorvegliare (Registro dei convittori in: AMG. A-34-g). Nel 1936 era commissario di guerra alla piazza di Genova (ivi).
 (58) A.M.G.: 22-23.
 (59) Bornate Carlo, *La partecipazione degli studenti liguri ai moti del 1821 e la chiusura dell'Università*, pag. 19.
 (60) Atti Maddalena Genova (A-32) sub data.
 (61) A.M.G. Atti Collegio Novi.

Cap. VI

VITA INTERNA DEL COLLEGIO

Nei primi mesi dell'anno scolastico si ha l'attuazione del nuovo ordinamento degli studi. L'università continuava ad essere chiusa; il 22 luglio 1822 con Regie Patenti si erano colpite le scuole di mutuo insegnamento. Una serie di provvedimenti disciplinari e repressori fu emanata con l'intento di porre ordine nelle scuole, sanzionando le minime infrazioni e irregolarità, e prescrivendo le più minute disposizioni, e soprattutto imponendo un regime di inquisitoria sorveglianza. Erano prese di mira anche le scuole fuori dell'università: il Regolamento scende perfino « a divisare in qual ordine gli alunni debbano uscir dalla scuola; invia le preghiere da farsi e le punizioni da infliggersi. Dal suo tenore apertamente si scorge doversi ogni scuola affidare agli ecclesiastici; il che per le scuole regie espressamente dichiararsi, lasciando all'arbitrio dei Vescovi la più sconfinata ingerenza nelle nomine dei professori » (1).

Per la storia della scuola, quindi, e per la conoscenza dei criteri che regolarono le norme emanate in proposito in questo determinato momento storico, il documento è di particolare importanza, ed interessa specificamente il nostro studio. Incomincia coll'enunciare il motivo che ha ispirato la pubblicazione della legge: « Volendo Noi richiamare tutte le scuole fuori dell'università all'unità di regolato sistema, il quale provveda all'educazione morale e scientifica dei giovani, che sono per dar opera agli studi nelle scuole tanto comunali che pubbliche e Regie... ». Sotto il pretesto di fissare un metodo scolastico, si impartiscono invece direttive di minuta polizia, compito che potrebbe spettare, caso mai, alla direzione di ogni singolo istituto, che non al governo generale dello stato. Nel titolo primo viene costituita la Delegazione della Riforma, sotto la cui vigilanza vengono poste tutte le scuole fuori dell'università: in ogni città di provincia la Delegazione sarà rappresentata da un Riformatore, il cui compito sarà di vigilare « che si osservino le regole infra per esso loro stabilite e non si introducano abusi; epperò egli visiterà le scuole, pensionati e convitti almeno due volte all'anno, e sempre che lo crederà opportuno ».

Il Capo primo del libro 3° (disposizioni generali relative alle scuole pubbliche e regie) contiene minute prescrizioni circa l'orario e la durata delle singole lezioni, sul comportamento che deve avere lo scolare in ogni circostanza ecc. in breve, il delegato riformatore di concerto col prefetto degli studi deve fissare l'orario: « le scuole di latinità dureranno tre ore e mezzo il mattino compreso il tempo dell'ingresso e della

messa, e due ore e mezza il dopopranzo; quelle di filosofia un'ora e mezza non compreso il tempo d'ingresso e della messa ». Il capo 2° (dei doveri degli studenti in generale) ha l'aspetto di un regolamento di collegio, e vi vengono date norme per il passaggio da una scuola a quella superiore: gli studenti possono frequentare la scuola di latinità per due anni », se non avranno acquisita la capacità di essere promossi alla superiore, saranno congedati dalla scuola come non idonei alla carriera degli studi.

Segue una minuta casistica disciplinare, a regolare la quale entra anche il commissario di polizia; e non potranno gli studenti usare altri libri « che non siano stati veduti e permessi dal prefetto degli studi ». Le manifestazioni (esteriori) di pietà e la partecipazione agli atti di culto viene a costituire un elemento discriminante di giudizio, che deve risultare anche dai rapporti, e anche questo giudizio influisce, eventualmente, sulla espulsione disciplinare dalla scuola, in base a una pluralità di voti.

Nel capo III (delle obbligazioni dei professori) si prescrive che entro il 31 dicembre 1822 ogni professore deve presentare un attestato del vescovo « comprovante che ha tenuto buona condotta e lodevole » da rinnovarsi ogni anno sotto pena di esclusione.

Il Cap. III tratta delle scuole regie in particolare, le quali in ogni istituto sono presiedute da un prefetto degli studi, che dura in carica fino a un massimo di sei anni: a lui compete di tenere registri e note concernenti gli alunni. Gli studenti devono godere di uno speciale *admittatur* per essere iscritti alle scuole, il cui contenuto è già noto per essere qui ancora una volta specificato. I professori delle scuole regie devono subire uno speciale esame di idoneità che li abilita all'insegnamento. Gli articoli 134-143 riguardano la Congregazione, che dovrebbe essere secondo gli antichi schemi un libero luogo di adunanza per volontari esercizi di pietà e di culto, e che adesso viene elevata (si fa per dire!) a una formalità pietistica sotto il controllo dello Stato, che in queste faccende non dovrebbe avere nessuna ingerenza, e ad un banco di prova della « religione » degli alunni; i Direttori spirituali (art. 144-167) sono elevati (!) a funzionari statali, autorizzati dal vescovo, che dovrebbero educare alla vita spirituale gli studenti, ma che in definitiva non risultano altro che puri e semplici programmatori di pratiche di culto e sindacatori, a loro volta, sindacati, del comportamento degli alunni.

Gli articoli seguenti riguardano insegnamento, esami, promozioni, premi.

Se si vuol credere che l'esattezza dell'ordine e la precisione della disciplina debbano essere considerate il fine, e per di più temporaneo, e non un mezzo per la formazione del giovane individuo, questa legge sotto questo rapporto è ideale; ma se in realtà nell'arduo campo della educazione si vuole attraverso la disciplina e la programmazione raggiungere una formazione frutto di convinzioni, e una moralità sincera, questa legge è un fallimento. E non aggiungo più parole.

Il 24 luglio 1822 era stato soppresso il famoso « collegio delle Provincie » di Torino, e « con questo provvedimento, per il quale si veniva

a sopprimere, anche (sia pure, temporaneamente), un istituto di alta cultura, e insieme con le disposizioni prese per le due università di Genova e di Torino, a sospendere ogni insegnamento superiore dello Stato, era compita l'opera di severa punizione inflitta a discepoli e a docenti, quali rei, e quali, per la maggior parte innocenti, per la parte presa nella recente sollevazione » (2).

La repressione continuava a farsi sentire discendendo capillarmente a indagare ogni settore soprattutto della vita culturale; i moti del 1821 avevano dato modo e occasione non a modificare i metodi, ma ad acutizzarli, di questa tediosa sorveglianza, soprattutto nei riguardi di Genova: « incomprendione e mancanza di metodo più che malanimo si nota nell'atteggiamento del governo piemontese verso gli interessi genovesi nel primo decennio dopo la restaurazione. E' tutto uno spirito gretto di difesa che si rileva sia nelle leggi economiche, sia nell'eccessivo controllo di ogni sorta di attività, anche nel campo culturale. Era naturale quindi che fra la classe genovese covasse un vivo malcontento contro la politica governativa tutta volta, specialmente dopo i moti del '21, a ostacolare ogni libera manifestazione di pensiero con regolamenti così rigorosi e assurdi » (3).

L'educazione dei giovani era troppo importante per un governo conservatore, perché non si dovesse ricorrere ai mezzi chirurgici i più energici per salvare dalla cancrena deformatrice del liberalismo uno dei settori più delicati della cultura nazionale. Tutti gli istituti di educazione, e i loro dirigenti, furono sottoposti a sindacato; anche lo stimato P. Pagano, rettore del collegio Reale, dovette subire, sia pure in forma blanda, la sua inquisizione, e dovette per due mesi, dal 3 giugno al 30 luglio 1822, abbandonare il collegio, sotto addotti motivi di salute, perché si potesse ispezionare la sua condotta, nel caso che nei suoi riguardi non si avessero a riscontrare manchevolezze, come nell'Avogadro rettore del collegio delle Provincie (4).

Il collegio Reale di Genova, in cui piccoli e innocenti moti di carattere libertario « repubblicano » si erano verificati tra gli adolescenti, secondo quanto ci narra il Ruffini nel Lorenzo Benoni, era un istituto troppo delicato e geloso perché si potesse permettere che vi si introducessero arie di novità. Non era stato sufficiente a fugare i sospetti il giuramento prestato il 26 aprile, né le molte attestazioni di fedeltà che il Pagano aveva dato e detto in molte occasioni.

Come abbiamo visto, entro il 31 dicembre doveva andare in pieno vigore ed essere applicata in tutti i suoi termini la legge del 22 giugno sulla sistemazione delle scuole. Rimanevano però alcuni punti da precisare: quali dovevano essere i rapporti del regio Riformatore con le scuole affidate alle corporazioni religiose, anche se queste scuole erano di istituzione e si chiamavano « regie »? Il quesito fu risolto entro l'anno, e la decisione fu comunicata nel mese di dicembre con circolare della Deputazione ai Riformatori, e da questi inoltrata ai Superiori degli Ordini religiosi interessati; il contenuto era: « è ingiunto ai R. Riformatori di non avere altra cura per le scuole affidate ai Regolari, che il mantenimento

della uniformità della istruzione, nell'ordine degli studi, numero delle classi ed esami, uso dei libri scolastici, che siano conformi al regio Regolamento. Nei casi poi di notevole negligenza nella istruzione, nella amministrazione dei beni, nella disciplina degli allievi, o altro grave disordine, non debbano i Riformatori ingerirsi direttamente in tali affari, ma soltanto renderne informata la Ecc. Deputazione » (5).

Ecco che oramai l'insegnamento è standardizzato: per tutti un'unica via da percorrere, un solo metodo di insegnamento. Quantunque il governo del Re mostrasse con questa decisione di nutrire considerazione per le scuole affidate ai Regolari, e per questo ne limitasse la ingerenza degli organi locali, c'era però sempre in atto il principio della inquisizione, ossia della denuncia, che ipoteticamente sarebbe potuta anche essere arbitraria, da parte del Regolatore locale alle autorità superiori, in consulto reo, il che è una cosa oltremodo incresciosa.

Il 29 gennaio 1823 furono perfezionate le pratiche per la riforma degli studi nel collegio secondo gli intenti del governo, il quale attraverso la via gerarchica di comunicazione al P. Provinciale trasmise « la nota degli autori da usarsi in ciascuna delle classi... per mantenere in queste scuole la richiesta uniformità di insegnamento ».

E' del 15-3-1823 una « nota statistica » che P. Pagano mandò dietro richiesta del De Marini Intend. della Divisione di Genova, su tutto lo stato delle scuole del coll. Reale. Anche questa statistica rientrava nell'ambito di quella ispezione che oramai il Governo aveva imparato a estendere in ogni luogo dove si educasse la gioventù. Per noi è molto utile, perché ci fa conoscere con esattezza e chiarezza la situazione finanziaria del collegio (reparto: entrata, pensioni degli alunni e il numero della popolazione scolastica: interni 100 = 32 a proprio carico o pensionari; 68 usufruenti di varie borse di studio; esterni = 90. Nota trasmessa all'Intend. gen. Divisione Genova De Marini 15-3-1823).

Numero attuale degli allievi tanto interni come esterni presenti al collegio Reale di Genova in data 15-3-1823:

n. 100 allievi interni - la loro pensione annua è di L. 600 n. P. e sono divisi come sotto ed a carico come segue:

n. 32 allievi pensionari a loro carico - L. 600 n. più le spese d'abito.

	13 idem a pensione intera	L. 683.33	
27	{ 6 idem a 3/4	L. 512.50	} a carico della città di Genova
	{ 8 idem a mezzo	L. 341.66	
	1 idem a pensione intera	L. 683.33	a carico della città di Novi
	1 idem a pensione intera	L. 683.33	a carico delle Comuni di Alassio Borgo, e Marina, e Finale.
2	{ 1 idem a pensione intera	L. 673.33	} a carico della città di Chiavari
	{ 1 idem a mezza pensione	L. 341.60	

2	{ 1 idem a mezza pensione	L. 341.66	} a carico della città di Sarzana
	{ 1 idem a pensione 3/4	L. 512.50	
	1 idem a pensione 3/4	L. 512.50	a carico della città di Savona
	1 idem a pensione 3/4	L. 512.50	a carico della Spezia
	1 idem a mezza pensione	L. 341.66	a carico di Levanto
	1 idem a pensione intera	L. 683.33	a carico di Pia Opera
17	{ 10 a pensione 3/4	L. 512.50	} a carico della Fondazione Invrea
	{ 7 a pensione intera	L. 683.33	
	9 a pensione intera	L. 683.33	a carico della Fondazione Soleri
	3 a pensione 3/4	L. 512.50	a carico della Fondazione Soldatini
	2 a pensione intera	L. 600.—	a carico della Fondazione Grimaldi

100 = Il compimento delle suddette pensioni a 3/4 e a mezza sono a carico dei loro parenti.

Il numero degli allievi esterni i quali frequentano le scuole del collegio Reale ascende a 90, e la loro retribuzione è di L. 40 annue distinte in 3 rate pagabili una per trimestre.

Nota del numero delle scuole, e natura del loro insegnamento:

- 1° scuola elementare di lingua italiana e latina;
- 2° scuola di grammatica inf. per le prime regole;
- 3° scuola di grammatica sup., per compimento delle regole, e iniziativa del verso latino;
- 4° scuola di umanità min., per istradamento alla frase latina, e compimento della prosodia, e stile epistolare italiano;
- 5° scuola di umanità magg. iniziativa alle Belle Lettere, in prosa e verso per istradamento alla retorica;
- 6° scuola di Retorica, divisa fra due professori, uno per l'oratoria e l'altro per la poesia;
- 7° scuola di filosofia anno 1° per la Logica, Metafisica, Etica.

N.B. - Gli allievi delle sopradette scuole hanno pure luogo alle seguenti scuole:

- 1° aritmetica
- 2° geometria e algebra
- 3° calligrafia
- 4° disegno
- 5° geografia

Notando che ciascuna scuola ha il suo distinto professore.

NOTE

- (1) Celesia, o.c., pag. 278.
- (2) Passamonti Eugenio: C. Felice e la soppressione del Collegio delle Provincie nel 1822, Casale 1926, pag. 16.
- (3) Guglielmino Enrico: Genova dal 1814 al 1849; gli sviluppi economici e l'opinione pubblica, Genova 1940, pag. 72. Cfr. anche: Codignola A., La giovinezza di Mazzini, pag. 123 ss.
- (4) Durante l'assenza di P. Pagano il collegio fu retto dall'ex P. Gen. D. Filippo Rossi.
- (5) Atti coll. Reali pag. 71, in data 24-XIII-1822.

Cap. VII

QUESTIONI ECONOMICHE E POLITICHE

Collegio Soleri - Nella sistemazione generale degli studi e nella riorganizzazione delle scuole, venne presa in considerazione anche la situazione delle diverse istituzioni beneficiarie a favore degli alunni. Sappiamo che nel collegio Reale erano confluite diverse istituzioni: il collegio Invrea, il collegio Soldatini, e soprattutto il collegio Soleri. Vi erano poi anche altre « borse di studio » o piazze, come allora si chiamavano, di cui alcune erano del comune di Genova, altre del comune di Sarzana ecc. e che venivano assegnate in tutto o in parte a candidati secondo diverse formule di procedura dipendenti dalle tavole di fondazione.

La questione più interessante, e nella quale si possono vedere le questioni che sorsero in seno alle altre fondazioni, è quella che riguarda il Collegio Soleri (1).

Dopo l'annessione del genovesato agli Stati sardi, nel 1815, fu unito al collegio Reale. In quest'ultimo periodo di tempi i beni della fondazione erano stati amministrati dalla Deputazione degli Studi. Non consta a chi fosse attribuito il diritto di nomina; è certo però che non era esercitato dalla commissione elettorale di Taggia, istituita dal fondatore, poiché nel 1823 l'ammin. comunale, il Prevosto e alcuni cittadini di Taggia reclamarono al governo del Re per essere reintegrati nel diritto di nomina. Pare che per la esiguità delle rendite i posti gratuiti fossero assai ridotti; tanto che il comune di Taggia reclamava anche la riduzione di uno dei suoi posti assegnato a Savona e a Bussana. Accogliendo in parte questi reclami, il Re Carlo Felice con suo decreto 29-IV-1823 datato da Genova ristabiliva la commissione elettorale nelle persone designate dal testatore, incaricava dell'amministrazione il Rettore del collegio Reale, prescrivendo però che in caso di alienazione, cessazione e impiego di capitali, dovesse concentrarsi coi protettori della fondazione; mantenne il diritto di Bussana e di Savona a due posti gratuiti, lasciando gli altri, in numero indeterminato proporzionato all'ammontare delle rendite, a Taggia; e in difetto ai paesi della Riviera da Savona a Ventimiglia, e mantenendo la fondazione aggregata al collegio Reale, nel quale gli alunni a posto gratuito dovevano passare sei anni, entrando nella grammatica superiore o terza classe. Le contestazioni sulla nomina degli alunni dovevano essere risolte inappellabilmente dalla Deputazione Studi (2).

Per questo nei Registri della Deputazione Studi (ASG.: U.G.) si trovano molte delibere in ordine a questioni del Collegio Soleri.

Nel giugno 1823 si ebbe la prima visita canonica del P. Prov. Franco Massa nel collegio Reale. Venne ispezionato, secondo le norme del diritto canonico e delle Costituzioni dei Somaschi, tutto l'andamento del collegio sotto l'aspetto economico, disciplinare, didattico e religioso. Il P. Prov. giudicò opportuno lasciare un attestato scritto dei meriti acquistati da P. Pagano nella fondazione e direzione del collegio, « di lui, dice, è in gran parte la lode e il merito di aver fatto acquisto di questo onorevole stabilimento, e sostenuto con eguale saviezza, che pazienza il regime ».

Il giorno 19 giugno 1823 da Mons. Giac. Filippo Franzoni Nunzio apostolico in Portogallo, nella maestosa cappella domestica del March. G. B. Carega fu amministrata la S. Cresima a una trentina di convittori, fra cui notiamo Federico Rosazza di Vitale di Campiglio nella Valle di Andorno. Padrino di tutti fu il P. Prov. Massa, parroco della Maddalena nel cui territorio si trovava il palazzo di detto Marchese.

Il 26 agosto 1823 si ebbe la conclusione dell'anno scolastico. Recitò l'orazione « elegantissima » il prof. di filosofia D. Bernardo Lanfranco; l'accademia « di scelti componimenti poetici » fu composta come il solito dal prof. Lari. La commissione esaminatrice fu presieduta dal somasco P. Clemente Brignardelli prof. di eloquenza all'università, coll'assistenza dei professori Parodi e Tarelli dell'Università.

Il 12 novembre 1823 si ebbe l'inaugurazione ufficiale del nuovo anno scolastico. Il corpo insegnante era lo stesso dell'anno precedente, eccetto che nella scuola di grammatica sup. fu sostituito il P. Felice Ricci a P. Girardengo, e venne assunto un nuovo maestro di aritmetica nella persona del sig. Federico Bernacca.

Il 31 marzo 1824 morì il P. Prov. Franco Massa; gli successe nella direzione della provincia il già noto ex-generale P. Filippo Rossi. Il 27-3-1824 P. G.B. Mazzini recitò l'orazione funebre nei funerali di P. Massa celebrati nella chiesa della Maddalena con l'assistenza della scolaresca del collegio Reale; in essa si dice (3): « se dalla regale beneficenza del Principe furono chiamati alla educazione dei giovani i PP. Somaschi nello stabilimento, che per ciò stesso si volle aperto nella nostra città, molto si debbe alla stima cui presso ogni ceto godeva, ed alle premure e impegni che se ne prese » (4).

L'anno scolastico proseguì e si concluse senza avvenimenti di particolare rilievo. Se non vogliamo ricordare il fatto che Somaschi e collegiali si prestarono il 13 luglio 1824 a domare un incendio scoppiato nelle vicinanze del Collegio, per cui ebbero un attestato di riconoscenza da parte del Capitano dei pompieri (ASG.: U.G. 77).

La conclusione avvenne con le solite procedure il 27-8-1824: elegante orazione latina recitata dal sac. Marco Oliva prof. di Umanità min.; « molti e belli componimenti » recitati dagli alunni nell'accademia sotto la direzione del prof. Lari; commissione esaminatrice composta dai professori Bartolomeo Parodi, Serafino Tarelli, Benedetto Sanguineti, e dal rettore P. Pagano come prefetto degli Studi.

Deve essere successo qualche inconveniente o reclamo in questa premiazione, perché P. Pagano nel mandare la relazione al Ministro Roget

(2-IX-1824- credette bene di accludere una sua giustificazione: « Nell'umiliare a V. E. la nota della distribuzione fatta in conclusione di questo anno scolastico ho il vantaggio di assicurarla sulla mia onoratezza di tutta l'imparzialità nel rigoroso metodo che si mantiene nell'aggiudicare i premi, che ne dicano i parenti degli esclusi; io son persuaso che V. E. vorrà passare sopra a queste doglianze che in tutti gli anni seguono più o meno in questa interessante funzione » (5). La nota dei premiati non contiene nessun nome di quelli famosi, come un Ruffini ecc. c'è invece quello di Biscossi, di cui vedi L. B. cap. VII (ediz. Rigutini pag. 71). Ma non facciamo sospetti temerari.

Rimanevano sempre vive diverse questioni tutte intimamente connesse alla sussistenza del collegio, quali il puntuale pagamento delle piazze da parte dei Comuni, e soprattutto della città di Genova; l'amministrazione del collegio Soleri, i cui elettori non avevano consegnato al rettore del collegio Reale i libri necessari per la gestione; e soprattutto le chiacchiere sfavorevoli ai Somaschi, che giravano per la città e impressionavano la popolazione, in modo particolare da quando si era vociferato di fondare il collegio accademico nell'Università, per la direzione del quale stavano accanitamente brigando i Gesuiti. P. Pagano non poteva fingere di ignorare queste dicerie, e le denuncia apertamente ai responsabili dell'amministrazione della città di Genova, i quali invece avrebbero dovuto sentirsi maggiormente orgogliosi di avere un collegio di educazione in città e di favorirne l'incremento: « In questa occasione mi cade opportuno di rammemorare vivamente allo zelo della LL. SS. Ill.me non che di tutto il Corpo dei SS. Decurioni questo collegio, che riguardato con occhio penetrante dalla loro saviezza non può non interessare chiunque si trova destinato a promuovere il bene della Patria. Le molte famiglie che se ne prevalgono per l'intera educazione dei loro figli; quelle non poche che ne profittano per l'istruzione; gli allievi che vengono dall'esterno e destano in sé i primi effetti civili a favore del luogo da cui riconoscono la loro istituzione; finalmente il numero considerabile di individui genovesi che ne ritraggono per sé e pei loro il sostentamento, presentano ad ogni esperto e zelante magistrato l'aspetto il più favorevole ed imponente a sostenere e promuoverne la stabilità l'incremento e il decoro » (6).

In una supplica successiva del 7-2-1825 P. Pagano scrivendo ai Sindaci di Genova ritornava esplicitamente sui medesimi argomenti: il ritardo nel nominare i beneficiati porta un detrimento all'economia del collegio, « essendo innegabile che sul numero delle piazze fisse sta posto il sistema per tutte le spese generali del collegio, se questo numero manca, le spese suddette rimanendo le medesime, viene l'economia ad essere sensibilmente alterata ». Ma più ancora fa osservare il danno che è prodotto dalle chiacchiere e insinuazioni, determinate in parte dal fatto della progettata istituzione del collegio accademico nell'Università, il che fa supporre chissà quali mutamenti stiano per avvenire in ordine al collegio Reale: « Si aggiunge a questo un nuovo danno che recano le voci sparse da due anni e specialmente in questo, che ora trasportano, ora sopprimono il collegio, o ne cambiano l'istituzione, mettendo perciò i padri di famiglia

nel dubbio di sua sussistenza gli consigliano o a non mandare o anche a ritirare i loro figli, e mi rendono sempre minore il numero degli allievi pensionari ». Il Regolamento per l'assegnazione delle borse per la città di Genova sarà formato solo il 16-V-1829 (Gazzetta di Genova); si richiede presentazione di documenti comprovanti l'origine e il domicilio genovese, e le non presenze di fratelli C. R.

Immutato il corpo insegnante per l'anno scolastico 1824-25, inaugurato il 12 novembre.

Il 19 maggio 1825 il collegio Reale assistette a un avvenimento di eccezionale importanza: la prima visita canonica compiuta dal P. Gen. di tutto l'Ordine somasco, Ottavio Paltrinieri, dopo la ricostituzione della Congregazione somasca e la riunione di tutto l'Ordine in un solo corpo. Ne aveva ottenuta l'autorizzazione dal governo con domanda presentata al Ministro degli interni e così formulata (7): « Eccellenza - Nel desiderio di fare la consueta visita ai collegi del nostro istituto che sono in questi Domini di S. M. essendomi portato a Genova, mi lusingava di poter personalmente qui umiliare il profondo mio ossequio all'E. V. e nel tempo stesso supplicarla per avere il Regio Placet all'oggetto indicato. Non essendomi però permesso di esercitare un tale dovere in persona mi rivolgo con questo rispettoso foglio all'E. V. unendovi la supplica diretta a S. M. per ottenere l'opportuno rescritto. Oso al tempo stesso d'avanzare le più umili mie preghiere affinché si degni l'E. V. di accordare l'autorevole sua protezione a tutte le case religiose del nostro istituto, ed in specie al Real collegio in questa città, dove i religiosi nostri travagliano con tutto l'impegno onde meritarsi la sovrana approvazione: e colla più distinta venerazione ho l'onore di ossequiosamente rassegnarmi di V. E. - Genova dal collegio Reale 27-IV-1825 ».

Il 26 giugno entrò in collegio il somasco P. Antonio Federici, che avrà un notevole posto nella storia spirituale del collegio. Proveniva da Napoli, nella quale città era stato collega di insegnamento nei collegi, che i Somaschi vi avevano prima della soppressione degli Ordini religiosi, dei PP. Filippo Rossi e Franco Massa; era poi passato nei Teatini, e adesso aveva deciso di ritornare in seno alla Congregazione in cui da giovane aveva professato. Da Lugano invece era venuto il P. Antonio Guioni, che era stato rettore di quel collegio somasco di S. Antonio, per assumere nel Reale l'ufficio di Vicerettore e di ministro di disciplina. Dal collegio di Fossano era invece arrivato nell'aprile 1825, il P. Marco Morelli, per assumere la scuola di rettorica; egli dopo poco tempo verrà trasferito all'insegnamento nell'Accademia militare di Torino, e nel 1832 sarà eletto Prep. Gen. di tutto l'Ordine.

Incominciano però anche le dolenti note. Nel luglio 1825 si ebbero alcuni atti di indisciplina, non di carattere politico però. Il Sindaco si lamentò che dal cortile del collegio erano state gettate pietre dentro al palazzo Durazzo; fu una intemperanza da parte dei convittori, ma se ne prese motivo per muovere lagnanze contro l'operato dei PP. Somaschi; sembrava che si fosse attesa l'occasione favorevole per sentirsi autorizzati a scambiare quello che fu un atto, anche se non piacevole, di un momento

sconveniente, in un processo accusatorio contro tutto il sistema di educazione. Infatti portatosi il P. Vicerettore Guioni assieme a due alunni a presentare le scuse al sindaco Brignole, si sentì muovere « doglianze riguardo all'educazione ed allo stato dei giovani, facendoci sentire che per la città si sparla da molti, che abbiamo degli emoli, e che poco ci vorrebbe a vederci tolto con poco onore della Congregazione somasca il collegio ». Il vero motivo di fondo è che si voleva trovare una giustificazione per fare sloggiare il collegio dall'attuale sede, come vedremo tra breve; e gli emoli sono i partigiani dei Gesuiti, i quali alla fine riusciranno tra una decina di anni ad avere partita vinta. Però, quanto è grande la miseria umana! anche i confinanti francescani, che pur tanto erano stati favoriti dai Somaschi a riprendere possesso dell'antico convento, sobillavano nella speranza forse di poter riottenere tutto l'antico loro chiostro ora in gran parte adibito a collegio; ed erano giunti miserabilmente a praticare delle aperture nei muri per creare uno stato di fatto di comunicazione col « nostro cortile », e dalle finestre insultavano i nostri convittori. Siccome il fatto era troppo evidente, increscioso e denotava una mentalità puerile più che non quella degli alunni, fu mandato dal sindaco un sopraluogo, furono chiusi i muri, « per colmo i frati ebbero un solenne rimprovero pei loro mali tratti verso il collegio Reale ».

Rimaneva però la questione di fondo, che si riassumeva in due parole: disciplina ed esami. Il rettore P. Pagano, vivamente impressionato dalle accuse mosse, radunò il cap. coll. dei Padri, espose che si doveva insistere di più nell'educazione dei giovani sulla pietà e la devozione; e circa gli esami « che debbono decidere del passaggio da una classe all'altra, essendovi da qualche tempo l'uso di passare gli scolari quasi tutti senza eccezione », si fecero diverse considerazioni, si mossero alcune obiezioni, ma per il momento non si decise nulla. Solo si stabilì un nuovo metodo di celebrare gli esami; si scelse una via di mezzo, come è notato nel libro degli Atti, cioè si distribuirono in un periodo più lungo di tempo, cominciando dal 5 agosto (avrebbero fatto bene anche a cambiare l'epoca!), per lo spazio di circa 20 giorni, in modo che si potessero condurre con minore fatica degli scolari, e questi potessero essere valutati con più posata considerazione.

La questione che chiamiamo del locale si era presentata alla fine dell'anno scolastico 1823, quando si sperava di vedere riaperta l'università, come poi avvenne, e che questa potesse essere dotata di maggiore ambiente. Fu nell'agosto 1823 che il March. Rivarola propose « di ceder cinque borse intere fra quelle che la città pagava a questo collegio » per favorire la costruzione di un nuovo locale ove si sarebbe dovuto trasferire il collegio ».

Questo era anche il desiderio dei Padri, condiviso dai Superiori magg., i quali autorizzarono il P. Rettore a continuare le trattative che erano cominciate in via confidenziale e riservata (8).

I Padri forse avevano l'intenzione di liberarsi da quella specie di servitù che loro imponeva il fatto di essere stretti tra il convento dei francescani e l'università; ma non si combinò nulla, perché venne a so-

vrapporsi l'altra più urgente questione di dotare il collegio di una villeggiatura stabile.

Questa questione si presentò all'inizio del nuovo anno scolastico 1825-26 e fu trattata in tutto il decorso dell'anno.

Iniziatosi ufficialmente, come il solito, l'anno scolastico, il 12 novembre 1826 con l'orazione recitata dal P. Antonio Federici; il sabato 29 novembre il P. Rettore propose in capitolo ai Padri la questione della villa: il progetto era di acquistare il palazzo, che prima avevano in affitto, dell'Olmo, e il convento vicino detto il Boschetto, che erano posti in vendita e offerti all'incanto al miglior offerente. Ne fu interessato il Ministro dell'interno il quale rispose che la faccenda non era di competenza del suo ministero; ma del Capo degli studi March. Brignole, il quale in data 21 novembre aveva risposto elogiando il progetto dei Padri, ma dicendo di non essere in grado per la considerevole spesa di fornire i fondi necessari per l'acquisto, almeno per il momento. I Padri, lusingandosi di poter in seguito profittare di una più favorevole occasione per ottenere « un provvedimento del governo », si misero a trattare la faccenda per conto proprio. Il 3 dicembre infatti in adunanza capitolare decisero di comprare dai nuovi compratori, divenuti offerenti, il convento del Boschetto già monastero dell'Ordine di S. Benedetto, in quanto che tale acquisto « sarebbe di sommo vantaggio a questo collegio per una villeggiatura fissa, di decoro e utilità al collegio, e delegarono a trattare il P. Rettore e P. Filippo Rossi ».

L'acquisto si effettuò il 13 giugno 1826, tramite l'avv. Rapallo, che acquistò lo stabile dichiarando nomine per la somma di L. 44 mila.

In un secondo tempo si fece l'acquisto all'incanto anche della « mezza sesta » essendosi ritirato dal concorso i SS. Pavesi, e a cui fu fatto considerare che detto acquisto si faceva da noi colla mira del pubblico bene per assicurare al convitto una villeggiatura tanto opportuna alla regolare educazione della gioventù ».

Così il palazzo dell'Olmo e la sua villa annessa fu acquistato dai PP. Somaschi della Provincia genovese, e non del collegio Reale, per uso di detto collegio. Il governo ci mise di suo la grazia sovrana dell'esenzione dalle spese di trapasso di proprietà (9) (10).

Il 26 agosto si ebbe la solita conclusione degli studi: recitò l'orazione il prof. Gaglioli, prof. supplente di eloquenza. La distribuzione dei premi fu fatta alla presenza del March. G. Carlo Brignole Riformatore degli studi « che con gentili espressioni esternò la sua soddisfazione massima sul metodo rigoroso e imparziale che sempre si conserva nell'assegnazione dei primi medesimi ». Questa dichiarazione valeva a confutazione di certe incriminazioni che erano state recentemente mosse contro i Somaschi. L'Accademia fu come il solito diretta dal prof. Lari, e gli alunni « recitarono i loro componimenti con maggior coraggio del solito ». Gli esami sia pubblici che privati ebbero un esito favorevole.

Il 14 novembre 1826 p. G. B. Mazzini, eletto prof. di oratoria, inaugurò il nuovo anno scolastico « con un breve discorso recitato con semplice eleganza a portata di tutta la scolaresca ». Oramai molte cattedre di insegna-

mento sono ricoperte da PP. Somaschi, nell'anno precedente aveva insegnato sia pure per breve tempo anche P. Antonio Bonfiglio (11).

P. Pagano quantunque ormai inoltrato nell'età e quindi aggravato da continui incomodi di salute, è giudicato indispensabile per il suo prestigio e data la sua esperienza, a continuare nella direzione del collegio; per cui i Superiori magg. non accettarono le dimissioni da lui presentate, e lo riconfermarono nella carica di Superiore e di Rettore « con piena soddisfazione di tutta la famiglia ».

Rimaneva sempre aperta la questione circa la fondazione Soleri, di cui era o doveva essere amministratore il Superiore legale ossia P. Pagano come rettore del collegio Reale, al quale il collegio Soleri era stato unito; ma pur essendo trascorsi ormai quattro anni dal decreto del Re che regolò la sussistenza del Soleri, gli antichi amministratori non avevano ancora consegnati né libri, né registri, né scritture, per cui « restano in sospenso tutti gli affari in questione, e principalmente un qualche componimento colla città di Savona...; il fitto delle case già abitazione del collegio Soleri date in locazione...; i capitali dai quali i PP. Gesuiti consorti col'aiuto di questo Governo hanno ottenuto un considerevole reddito. Un residuo di qualche migliaio di lire dovuto alla Ecc. Deputazione è finalmente tutto ciò che potrebbe essere ed accorrere anche di straordinario in detta amministrazione » (12).

Altra questione ivi inerente era l'elezione e l'accettazione dei candidati, i quali per disposizione del fondatore Soleri dovevano essere in grado di frequentare la scuola di grammatica sup. Avveniva invece che alcuni alunni già nominati arrivavano in collegio e poi esaminati non erano trovati in grado di entrare nella classe designata, dal che derivavano non pochi inconvenienti, come per esempio di aver fatto un lungo (per allora) viaggio inutile, di aver preparato un corredo altrettanto inutile, e anche di accumulare sul capo degli esaminatori del coll. Reale soverchie antipatie e mormorii. P. Pagano, consultatosi col Capo Riform. G. Carlo Brignole, decise di nominare due esaminatori di Taggia che esaminassero i candidati sul posto, prima che si accingessero ad un viaggio poco sicuro; scelse il parroco Littardi di Taggia, uno degli elettori, e il P. Lorenzo Capponi priore del convento di N. S. della Misericordia, ma ambedue rifiutarono, anzi non accusarono neppure ricevuta dell'incarico, (13) « forse perché saranno ritrosi a questo incarico che giudicheranno odioso tuttoché tendente ad assicurare l'adempimento della volontà del fondatore ».

Da un elenco e dalla consulta dei registri ricaviamo che in questo anno scolastico la popolazione scolastica del collegio Reale era così distribuita:

Filosofia: 8 interni, 20 esterni

Umanità magg.: 10 interni, 6 esterni

Umanità min.: 13 interni, 6 esterni

Retorica: 18 interni, 13 esterni

Grammatica sup.: 13 interni, 13 esterni

Grammatica inf.: 12 interni, 14 esterni

Geometria e algebra: 12 interni

Scuola elementare: 15 interni, 32 esterni

Disegno: 18 alunni

In totale vi erano 97 convittori divisi in cinque camerate; quasi immutato è il quantitativo (95 convittori) all'inizio dell'anno scolastico seguente.

L'anno scolastico si chiuse il 27 agosto con gli esami pubblici e privati che ebbero « l'esito più favorevole »; con la recita dei componimenti poetici sotto la guida del prof. Lari, e con il discorso latino recitato dal P. G. B. Mazzini, in cui commentò, traendo gli argomenti della sua esperienza scolastica, le verità dell'antico detto: poeta nascitur, orator fit. Ma concludendo con l'addurre molti testi latini e Italiani, che in realtà « natura simul et arte oratores fieri atque poetas ». Studino perciò gli alunni per coltivare l'ingegno ut quae bona sunt, fieri meliora possint doctrina, et quae non optima, aliquo modo acui tamen et corrigi possint »; così col proprio onore congiungeranno anche l'onore contribuito alla patria.

Il 12 novembre 1827 si inaugurò il nuovo anno scolastico con una « zelante allocuzione » del prof. Bernardo Lanfranco. Il corpo insegnante era lo stesso, eccetto che la scuola elementare fu ricoperta da P. Ascheris venuto da Lugano; e quella di grammatica inf. dal P. Giuseppe Testa.

L'accademia, composta dal Lari, ebbe per argomento « Torquato Tasso ». Ne parlerò a proposito del Lari.

Continuano le polemiche circa l'amministrazione del collegio Soleri, le cui delibere erano state avocate dalla Deputazione Studi, alla quale P. Pagano si rivolse ancora il 6-XII-1827 per ottenere che si provvedesse alla nomina ormai vacante da 15 mesi. La Deputazione ordinò che si provvedesse alle nomine « indalatamente », « e qualora dentro un mese prosimo non sia successa nomina, a tramandare gli atti che fossero occorsi alla R. Deputazione acciò possa provvedere a norma delle sue attribuzioni » (14).

L'anno 1828 lo possiamo chiamare un anno veramente cruciale per la storia del nostro istituto, in seguito a vicende interne collegate a interferenti colle vicende esterne in ordine alle scuole e alla educazione della gioventù studiosa. Riepilogo qui brevemente i fatti, di cui mi occorrerà parlare più diffusamente in altri punti di questo mio lavoro.

7-1-1828: istruzione diramata dalla Deput. Studi relativa alle scuole dirette da corporazioni religiose.

25-8-1828: modificazione del Capo Rif. al Regolamento del 23-VII-1822 in ordine alle pubbliche scuole, pensionati, o convitti affidati alle Corporazioni religiose.

22.3.1828: R. biglietto e dispaccio del Capo Rif. col quale è prescritto un nuovo metodo di insegnamento della filosofia in quei collegi dove non esiste che un solo professore delle scienze che ne formano l'oggetto, che possa questo ogni anno incominciarsi.

22-3-1828: Il Presid. dell'Università De Marini domanda relazione sul corso di filosofia nel collegio Reale.

24-3-1828: P. Pagano dà relazione sul corso di filosofia.

18-8-1828: Consegna del convitto accademico ai Gesuiti nei locali dell'Università.

13-8-1828: Decreto della Deput. Studi sull'ispezione libraria, con cui rifacendosi alle costituzioni dell'univ del 1771 (!) rivendica a sé il diritto e il dovere di vigilare su tutto ciò « che in qualsiasi maniera influisce sull'istruzione della gioventù ».

18-8-1828: Rapporto intorno allo spirito della gioventù studiosa della città e provincia di Genova.

10-1-1829: Dichiarazione del Presid. Capo Rif. per le scuole di filosofia che si tengono dalle corporazioni religiose.

24-2-1829: La Deput. Studi stabilisce di pubblicare un corpo di disposizioni riguardanti l'insieme della pubblica istruzione nelle scuole e collegi fuori dell'Univ.

L'8-IV-1828 fu amministrata la S. Cresima a una trentina di alunni nella chiesa somasca della Maddalena; fu conferita da Mons. Antonio Podestà vescovo di Saluzzo, e padrino di tutti fu il March. Brignole Sale sindaco di Genova.

Si chiuse l'anno scolastico il 29 agosto; ma non abbiamo particolari informazioni circa le cerimonie.

Il nuovo anno scolastico, inaugurato come il solito il 12-XI-1828, vide ritornare in collegio P. Besio, trasferito dalla cattedra di filosofia che insegnava nel collegio di Novi, a quella di Fisica in questo collegio Reale. Quindi il corpo insegnante era il seguente:

Filosofia: R. D. Bernardo Lanfranco

Fisica: P. D. Giuseppe Besio somasco

Rettorica oratoria: P. D. G. B. Mazzini somasco

Rettorica Poesia: sig. Giacomo Lari

Umanità magg.: P. D. Antonio Perrando somasco

Umanità min.: P. Alessandro Paroldo (15) somasco

Gramm. sup.: ab. Luigi Ratto

Gramm. inf.: P. Vincenzo Costa somasco

Elementi: P. Tomaso Ascheris somasco

Per le classi di geometria, aritmetica, geografia, calligrafia, disegno non si hanno innovazioni.

Gli alunni erano così distribuiti:

Filosofia: 9 interni, 30 esterni, di cui molti chierici

Fisica: 2

Rettorica: 14 interni, 16 esterni

Umanità magg.: 8 interni, 6 esterni

Umanità min.: 16 interni, 13 esterni

Gramm. sup.: 17 interni, 13 esterni

Gramm. inf.: 8 interni, 16 esterni

Elementare: 19 interni, 22 esterni

Aritmetica: 15 interni, 10 esterni

Geometria e Algebra: 9.

Con questo anno scolastico cessa il lungo rettorato di P. Andrea Pagano; eletto Prep. Prov. della provincia genovese nel Capitolo gen.

celebrato in maggio 1829, dovette trasferirsi alla Maddalena il 22-V-1828; l'attuario P. G. B. Mazzini ce ne dà la seguente informazione ed elogio: « Il M. R. P. D. Andrea Pagano nostro Provinciale parte oggi da questo collegio, di cui la nostra Congregazione gli deve in gran parte l'acquisto e che egli dal primo stabilimento di esso sino al dì segnato ha retto sempre con somma saviezza e pazienza, meritandosi ed ottenendo costantemente la stima, il rispetto, l'onore di tutti gli alunni, della religiosa famiglia, dell'intera città, dell'Ecc.ma Deputazione agli studi, e del supremo Capo di essa; e nel partire per recarsi alla nostra casa professa della Maddalena, ove fu eletto Preposito, lascia affittissima e pieni del più vivo desiderio di sé tutti quanti, la religiosa famiglia, e il convitto, che conoscono e confessano di perdere nel P. Pagano un ottimo superiore e padre ».

Dal Cap. Gen. fu nel medesimo promosso a rettore del collegio Reale P. Giuseppe Besio, che da un anno vi era ritornato a insegnare fisica. Giovane sacerdote, poco più che trentenne, è la prima volta che a detto Padre, destinato a ricoprire i più alti incarichi nella Congregazione, viene affidata la responsabilità di governo, e proprio di un istituto così delicato e impegnativo. Pur gracile di salute, e dedito assiduamente allo studio, egli si sottomette a sostenere il grave peso della direzione e dell'insegnamento, a cui si aggiunse anche l'insegnamento della fisica nell'università.

Come di dovere, P. Pagano lasciando la rettoria, comunicò la nomina del nuovo rettore al Capo Riform. G. Carlo Brignole, sottolineando che il nuovo rettore non poteva certamente spiacere all'autorità « per essere antico allievo del collegio medesimo » (16) (è questo un particolare della biografia di P. Besio che conosciamo solo da questo documento, finora), e perché era già stato stimato degno dallo stesso Brignole che lo aveva promosso a dottore nella stessa Università di Genova. Infatti P. Besio vi era stato promosso dottore per la classe di matematica, su proposta del Brignole, dalla Deput. Studi il 29-V-1828, assieme al prof. Giacinto Grillo maestro nel coll. Reale. P. Besio poi annunciò la sua nomina alle famiglie colla seguente circolare: « 30-V-1829 - Le molte occupazioni di cui sono stato per così dire oppresso nei giorni precedenti non mi han permesso di adempiere così subito al mio dovere di partecipare a V. S. l'avviso della mia elezione a rettore di questo Regio coll. Quantunque io mi riconosca di troppo inferiore al mio degnissimo antecessore il P. Andrea Pagano, ardisco però assicurarla che non avrò per gli allievi che mi vengono affidati minor affetto e zelo di quello onde era egli animato. Mi consolo di poterle dare ottime notizie dello stato di salute di suo figlio, e di poterle umiliare unitamente ai saluti, che le porse lo stesso, anche la mia più sincera e devota servitù » (17).

Avevamo già accennato (18) che si era pensato di trasferire il collegio in un'altra sede giudicata più adatta: era questa S. Ignazio, in cui si era già progettato una volta, nel 1816 di collocare il collegio. Questo convento, già facente parte del patrimonio ex-gesuitico, era stato ceduto in dotazione al collegio Reale; i Somaschi vi attuarono diverse opere di riadattamento, e dopo aver agitata la questione presso le autorità supe-

riori, ottennero nel giugno 1829 un decreto reale che autorizzava « la traslocazione di questo Real collegio nel locale di S. Ignazio ». Il decreto fu consegnato dal Vic. Gen. della diocesi, Mons. Cogorno, al rettore P. Besio; in seguito il rettore ricevette lettera dall'Intendenza di Genova con cui lo si invitava a prendere possesso del giardino annesso al detto monastero di S. Ignazio togliendone l'uso all'affittuario che lo godeva; ma P. Besio giudicò opportuno di attendere altre disposizioni, rimettendo l'affare nelle mani dei Superiori maggiori.

Forse dietro a questo fatto, e mi ricollego a quanto ho già riferito circa gli appunti mossi nel 1826 dal sindaco Brignole al collegio, e al progetto già presentatosi nel 1823 di trovare una nuova sede per il collegio, sta l'aggravigliato sistema riformistico scolastico che si voleva introdurre in Genova. Lasciamo stare di accennare e interpretare quanta parte avessero in queste vicende i Gesuiti (ché alla fine però avranno partita vinta); e accenniamo solo ai fatti. La Deputazione agli studi di Genova era sollecitata da Torino a presentare un progetto per l'istituzione di un Convitto accademico in favore dei giovani delle due Riviere frequentanti l'università. Il progetto fu presentato nel 1823, e da Torino si rispose in febbraio, richiedendo alcune modifiche ed esigendo che il collegio venisse affidato a una corporazione religiosa. Furono invitati ad assumerne la direzione prima i Barnabiti, poi i Somaschi: ambedue rifiutarono. La proposta fu fatta ai Somaschi nell'agosto 1824 dal De Marini. Dalla lettera di risposta di P. Pagano (7-8-24) si vede che egli ne è poco entusiasta (ASG., U.G. 77). Il De Marini era così sicuro che i PP. Somaschi avrebbero accettato, che nella lettera del 6 agosto aveva mandato il regolamento e condizioni per l'accettazione già compilato, secondo gli ultimi accordi verbali presi col Rettore P. Pagano, e conchiudeva: « Prego V. R. a volerne fare discorso coi suoi superiori, e di voler accelerare per quanto è possibile i riscontri necessari, affinché mediante l'approvazione della Deputazione e di S. M. il Ministro interni l'affare sia portato al suo termine al più presto e in modo che si possa almeno per il principio dell'anno 1825 aprire il convitto sudd. » - (ASG. U.G., 565). Per un po' di tempo non se ne fece più parola; fino al 1826, quando abbiamo visto che il Brignole si lamentò con i Padri Somaschi circa la disciplina del collegio, e denunciò che in città vi erano degli « emoli » (chi erano?) e che i Somaschi quindi potevano correre il pericolo di vedersi allontanate dal collegio: questo in luglio 1825; il 17-V-1826 il Brignole in un lungo esposto comunicò i suoi suggerimenti circa la natura, costituzione e direzione dell'ideato convitto accademico, che non avrebbe dovuto essere affidato né a Gesuiti né a una corporazione religiosa. Il 2 settembre 1827 Carlo Brignole Capo dell'università annunciò al rettore P. Pagano la proibizione venuta da Torino da S. Maestà « che non vuole siano ammessi in questo collegio gli allievi nominati dalla città, prima che la nomina dei medesimi abbia ottenuta la approvazione di detta S. M. per mezzo del Capo dell'università ».

Era un tentativo inteso, probabilmente ad alimentare la popolazione scolastica dell'erigendo collegio accademico, in previsione di quello

che sarebbe avvenuto come infatti avvenne (19); perché il 7 settembre 1827 con regio bibbietto si ordinò l'istituzione del convitto accademico affidandone interinalmente il governo a tre sacerdoti del clero diocesano: ma nessun alunno si presentò ad iscriversi, nonostante che venissero fatte concessioni e alleggerimenti nelle spese.

Un decreto della Deputazione Studi aveva deciso il 15-XI-1827 che il convitto si aprisse ugualmente, quantunque gli iscritti fossero appena dodici; ma un successivo decreto del 6 dicembre dichiarò la impossibilità di apertura prima che gli iscritti raggiungessero il numero almeno di 20; né dopo il 6-2-1828, quando la Deput. Studi, insistendo nell'applicazione del Regolamento del 1822 (art. 2) concesse dispensa di due mesi di corso agli alunni che si volessero iscrivere, e una diminuzione del corredo. Si noti il carattere formalmente e forzatamente paternalistico con cui la Deputazione Studi insiste su un quasi dovere degli alunni ad iscriversi nel coll. accademico: « non esistendo alcuna pensione approvata in città, o non avendo lo studente alcun parente presso cui possa alloggiare senza pericolo, il Prefetto debba dirigerlo al rett. del coll. (accad.), né possa dargli permesso di alloggiare a scotto, se non nel caso che il Magistrato credesse opportuno accordare allo studente la dispensa dall'entrare nel sudd. convitto ». Siamo nei mesi in cui la gioventù « studiosa » di Genova è sotto controllo (20). Non si ebbero iscritti nemmeno dopo il decreto del 12-3-1828 con cui il Re estese l'ammissione a tutti gli studenti del suo dominio, fino a che non furono designati alla direzione i Gesuiti con decreto 18-8-1828. E' interessante al nostro scopo quanto è detto all'art. 10 di questo decreto: « E' nostra intenzione, che la Deputazione stessa si dia pensiero di procurare in prossimità di detto collegio un locale adattato per le scuole di latinità fino alla retorica inclusivamente, onde possa la detta Compagnia di Gesù il più presto possibile ed al più tardi nel corso di due anni assumersi il carico delle scuole medesime sotto la direzione dello stesso P. Rettore del convitto a comodo della numerosa gioventù accorrente in oggi alle scuole della città », le quali erano le scuole pubbliche già tenute dai Gesuiti. E difatti un R. biglietto del 9-2-1829 indirizzato al P. Gen. dei Gesuiti provvide allo stabilimento delle scuole pubbliche che avrebbero dovuto aprirsi non più tardi del novembre 1830, e per le quali veniva devoluto l'asse gesuitico (21). Per ottenere questo intento i Gesuiti, d'accordo col Capo Riforma G. Carlo Brignole, disegnarono di farsi restituire la direzione del coll. Soleri, la cui amministrazione, tenuta dal rettore del Coll. Reale doveva essere liquidata, e trasferita ai Gesuiti del collegio accademico. Ma la impresa non ebbe compimento, perché a causa degli avvenimenti politici i Gesuiti dovettero sloggiare dall'Università dove fu chiuso il collegio Accademico. Queste scuole pubbliche erano nel progetto del Corpo consigliere della città di Genova, che giudicava insufficienti per il servizio della popolazione le scuole pubbliche in salita S. Matteo; nel progetto dei Gesuiti però avrebbero dovuto essere la controfigura sia delle scuole di S. Matteo, sia di quelle dei Somaschi; è una questione che avrà lungo

seguito, fino al 1848, ed è una storia che non è mai stata scritta completamente.

Evidentemente questo equivaleva a dare implicitamente lo sfratto ai Somaschi, perché « in prossimità » dell'università, dove avrebbe dovuto risiedere il collegio accademico non esisteva che il locale del collegio Reale, alla cui conquista, e non solo del locale, tendevano con tutti gli sforzi i Gesuiti.

L'intento era manifesto anche nel R. Biglietto cit., dove si vantavano i meriti dei Gesuiti nel settore della educazione della gioventù: « S. M. grandemente soddisfatta delle zelanti cure colle quali la Compagnia di Gesù intende al bene della gioventù nei diversi collegi dei RR. Domini, si è compiaciuta di confidare alla stessa la direzione dell'anzidetto coll. convitto »; (22) o questa almeno è la interpretazione che ne fece la Deputazione Studi.

Nel 1829 il collegio accademico fu aperto, e durò fino al 5 novembre 1830. Nel giugno 1829 i Somaschi avrebbero dovuto trasferirsi con il loro collegio Reale nel locale di S. Ignazio, dietro invito e favoreggiamento del governo di Torino; ma i Somaschi soprassedettero e attesero lo svolgersi degli avvenimenti nella loro sede.

P. Brignardelli Prep. Gen. nuovamente eletto, prendendo occasione di comunicare alle autorità la sua avvenuta elezione, insinuava loro la richiesta protezione verso il collegio Reale e la Congregazione Somasca, « questa occupata principalmente nell'educazione della gioventù, sotto il fel.mo dominio dell'augusta Casa di Savoia, mediante il favore e la munificenza sovrana, si è rialzata dalle sue rovine così nel Piemonte come nel Ducato di Genova, dove dalla gl. mem. del Re Vittorio Emanuele ebbe anche affidata la direzione del coll. Reale di Genova. Io spero che l'E. V. come vicina al trono, vorrà ottenerci la continuazione dei regi favori, ed accordarci in ogni opportunità assistenza e protezione » (23). Press'a poco dello stesso tenore è la lettera che nella medesima data indirizzava al Ministro Brignole Capo delle R. Università e Direttore della pubblica istruzione.

Ma anche qui i Gesuiti avevano fatto di tutto per rivendicare i loro diritti, che divennero un fatto, anche sul locale di S. Ignazio, o parte di esso. Già fin dal 1826 avevano ottenuto dal Conte Geneys Goven. di Genova una « divisione del locale di S. Ignazio in favore dei Gesuiti »; vi fecero dei restauri; e prima che arrivassero i Somaschi ad occupare la porzione loro assegnata, essi richiesero che venisse consegnata la parte che spettava loro (24).

Sospesa la questione circa S. Ignazio, si continuò e si giunse alla fine dell'anno scolastico, che fu celebrata come il solito il 27 agosto 1829: lesse l'orazione latina P. Antonio Perrando crs. prof. di Umanità sup. L'accademia fu recitata sotto la direzione di D. Stefano Galioli, che era successo nella cattedra di poesia al compianto prof. Giacomo Lari, l'« egregio » professore morto repentinamente l'11-V-1829.

P. Besio ne presentò copia al Ministro degli Interni Falquet con parole molto diplomatiche, che dovevano valere a dissipare prevenzioni

e sospetti non ancora sopiti sulle « Cantate » e i Trattenimenti dei Somaschi; gli fa osservare che l'accademia « fu decorata della presenza di S. E. il Ministro Capo degli studi », il che dovrebbe essere una garanzia di ortodossia politica. Se quindi anche il Min. Interni vorrà dare la sua approvazione « sarà questo uno stimolo fortissimo per avvivare in quegli animi giovanili l'amore della virtù e delle lettere »; ad ogni modo « raccomanda caldamente alla sua valida protezione questo stabilimento »: tutte parole e atteggiamenti che devono essere intesi e interpretati come un corollario alle polemiche dell'anno precedente.

P. Mazzini fu incaricato di recitare l'orazione di apertura degli studi per il nuovo anno scolastico 1829-30. Il Rettore P. Besio cedette la cattedra di fisica al prof. Felice Garassini prof. di « algebra e sue applicazioni » nella università. La cattedra di geometria fu affidata al prof. Giacinto Grillo del collegio filosofico della università; continuava ad insegnare filosofia il prof. Bertora; le altre cattedre furono assegnate a PP. Somaschi, oramai in grado di sostenere quasi tutto il peso dell'insegnamento, secondo questo ordine:

Filosofia - P. Bernardo Lanfranco
Fisica - Sig. Prof. Garassini
Geometria - Sig. Grillo
Aritmetica - Sig. Bernucca
Rettorica - P. G. B. Mazzini somasco
Umanità sup.: P. Alessandro Paroldo somasco
Umanità min. - P. Giacomo Novella somasco
Grammatica sup. - P. Giovanni Tagliaferro somasco
Grammatica min. - P. Vincenzo Costa somasco
Elementi - P. Clemente Doreri somasco
Geografia - P. Marco Ponta somasco
Disegno - Sig. Tagliafico
Calligrafia - Sig. Paolo Pedemonte

Quindi in questo anno scolastico troviamo che nel collegio Reale di Genova risiedono 15 religiosi somaschi: oltre gli insegnanti, vi è il Rev.mo P. Filippo Rossi ex generale, il vicerettore P. Antonio Guioni, il ministro di disciplina P. Antonio Quartino, altri fratelli laici che attendono ai servizi. Le scolaresche erano così distribuite:

Filosofia: 9 interni, 8 esterni
Disegno: 18
Umanità magg.: 14 interni, 8 esterni
Rettorica: 14 interni, 21 esterni
Umanità min.: 14 interni, 15 esterni
Grammatica magg.: 14 interni, 10 esterni
Grammatica min.: 13 interni, 14 esterni
Geometria e algebra: 6 interni, 2 esterni
Cosmografia: la camerata dei primi (ossia dei filosofi)
Aritmetica: gli allievi della scuola di retorica e Umanità magg.
Fisica: i retorici.

La Cosmografia parte della geografia, era insegnata da P. Marco Ponta, futuro dantista e autore dell'Orologio dantesco, che tra breve passerà alla cattedra di filosofia.

Era stato eletto Prep. Gen. dell'Ordine nel Capitolo del 1829 il P. Clemente Brignardelli, che noi già conosciamo per avere sostenuto la carica di Prefetto degli studi nei primi cinque anni di vita del collegio Reale. Egli risiedeva allora alla Maddalena di Genova e poteva seguire da vicino l'andamento del collegio e sorvegliare l'amministrazione del giovane rettore P. Besio, di cui elogiò le capacità nell'atto di visita canonica che compì in collegio il 18-3-1830. I meriti di P. Besio, e in generale la bontà delle scuole del collegio Reale, sono riconosciuti dal Celesia, quando dice (25): « Passando... al collegio Reale, diremo come fiorisse per la savia amministrazione del P. Giuseppe Besio che vi risiedeva a rettore (1830) e per gli ottimi insegnamenti di Bernardo Lanfranco che vi leggeva filosofia e di Felice Garassini e Gio. B. Mazzini, il primo dei quali vi dettava la fisica, ed oratoria il secondo ».

La savia amministrazione di P. Besio aveva introdotto alcune varianti nell'ordine delle scuole; queste furono rilevate in atto di visita dal P. Gen. Brignardelli, e deferite per esser discusse nel prossimo capitolo provinciale, che si radunò il 17-VI-1830 (26). L'esame della questione fu affidato alla competenza del P. Prov. Pagano già rettore del collegio, il quale sentì prima l'esposto che fece il rettore P. Besio circa le ragioni delle innovazioni introdotte nel metodo e nell'orario. Il Cap. Prov. poi deliberò di riportare alcune cose al sistema che era stato istituito dallo stesso P. Pagano, e in particolare:

- 1) che la scuola di fisica, che era stata trasferita nella classe di retorica, venisse restituita al 2° anno di filosofia;
- 2) che le due classi di retorica (oratoria e poesia) unificate dopo la morte del prof. Lari e affidate a P. Mazzini, venissero di nuovo sdoppiate, e si trovasse un nuovo professore di poetica.
- 3) La scuola di umanità magg. deve essere ridotta a due ore e mezza la mattina, trasferendo l'insegnamento di aritmetica e geometria nella scuola di retorica.
- 4) Il dopopranzo si faranno due ore di scuola, riducibili di un quarto d'ora nei mesi d'inverno a giudizio del P. Rettore.
- 5) Gli eventuali esercizi di pietà non devono interferire con le ore di scuola (27).

Richiamate così le faccende allo status quo, o press'a poco, l'anno scolastico continuò e si concluse senza inconvenienti.

Gli avvenimenti inattesi si verificarono nel corso dell'anno successivo 1830-31. Aleggiava spirito di sommossa, e i timori dei regnanti erano alimentati dagli esempi e dalle notizie che venivano da fuori stato. Il 5-XI-1830 le scuole dell'università non cominciarono: era stata chiusa e poi militarmente occupata per poter alloggiare il numeroso presidio che il governatore Venançon faceva confluire in Genova per la prevenzione di possibili sommosse. Non era certamente la migliore delle idee quella di trasformare l'università in caserma (si fece nel '21 prima,

quello che nel '30 si fece dopo), con sicuro pericolo di grave detrimento del locale e degli istituti scientifici. Fu proposto allora dalla Deputazione di far alloggiare le truppe nel collegio Reale e di trasferire questo nei locali dell'università già occupati dal collegio accademico. Il traslocamento infatti ebbe luogo il 20-IV-1831. Nel collegio fu collocata la Brigata Piemonte; ne fu fatta la consegna dei locali e mobili il giorno 18 in mano del Commissario di guerra Ottone, che ne firmò l'atto (28). A sua volta P. Marengo Preposito dei Gesuiti del già collegio accademico, fece al rettore P. Besio la consegna dei mobili per uso temporaneo del collegio Reale il giorno 24-IV: tutta roba di piccolo cabotaggio, quasi per nulla indispensabile per il funzionamento del collegio; il che costrinse l'amministrazione del Reale a sobbarcarsi a non indifferenti spese che gravarono poi sul bilancio (29). Ma soprattutto è da notarsi che i Gesuiti non rinunciarono alla direzione nominale del loro collegio, riservandosi tutti i diritti di « riconquista » sul collegio medesimo e implicitamente su tutte le istituzioni che vi erano in qualche modo connesse e a cui essi continuamente aspiravano. Riferisco, per evitare smentita, le loro stesse parole (30): « Si è riconsegnato il locale coi mobili del convitto prescindendosi dal rinunciare la direzione ».

Poco prima che il collegio venisse trasferito nei locali dell'università, il P. Gen. Brignardelli vi aveva fatto una seconda visita canonica, osservando minutamente tutto il suo funzionamento, e lasciando ordini e decreti per il buon regolamento dell'istituto. Come il solito, egli, uomo di scuola e di studio, pose una particolare attenzione all'andamento scolastico e al modo con cui i Padri attendevano alle scuole, soprattutto in base a quanto era stato stabilito nel Cap. prov. dell'anno precedente: raccomandando fra l'altro una maggiore diligenza nell'assistere i convittori a tavola, maggiore assiduità nell'assistere negli esercizi di religione sì in chiesa che nelle camerate; che i convittori non avessero a girare a loro piacimento per i corridoi del collegio; e una migliore assistenza nell'infermeria; e poi « che i Padri maestri abbiano la massima sollecitudine ad entrare nella scuola al primo segno per evitare la promiscuità degli esterni ed interni, e tutti gli inconvenienti che facilmente nascono fra la gioventù mancante di assistenza ». Il principio che ispira queste disposizioni è quello della sorveglianza assidua a cui gli alunni devono essere sottoposti: nessun momento della loro vita può essere sottratto alla ispezione, è vero, però questo controllo è inteso a prevenire i disordini per non essere poi costretti a rimediarvi punendo.

I Superiori dell'Ordine dovevano continuamente stare vigili affinché gli avvenimenti politici non avessero ripercussioni sugli istituti diretti dalla congregazione, ed eliminare qualunque fonte di sospetti potesse sorgere per il rinnovarsi dei moti libertari in cui erano sempre compromessi studenti usciti dalle nostre scuole. A metà circa del 1831 era stato redatto lo statuto della Giovane Italia; la morte poi di Carlo Felice e la successione di Carlo Alberto, potevano far temere un rinnovamento di molti libertari; P. Brignardelli giudicò opportuno dare una attestazione di fedeltà alla monarchia per parte sua e a nome di tutta

la Congregazione, con la seguente lettera diretta al Ministro dell'interno in data 11-8-1831: « Fra gli altri Ordini regolari che sono risorti nei felici domini dell'augusta casa di Savoia, ha sempre goduto in special modo della grazia e beneficenza sovrana la Congr. dei Somaschi, addetta per istituto all'educazione degli orfani e alla istruzione della gioventù nei collegi. Essa ha attualmente negli Stati di S. M. sei case... Mi permetta V. E. che io nell'ufficio in cui mi trovo di Prep. Gen. della Congr. adempia versi di lei un ben giusto dovere, col presentarle, in nome ancora della medesima, i più rispettosi atti di osservanza, di ossequio e di sincera congratulazione. Nel tempo stesso io mi faccio a raccomandare alla molta benignità e all'autorevole protezione di V. E. per ogni uopo e bisogno, tutte le case sovra descritte e la supplico che come vicina al trono, voglia degnarsi di ottenere al nostro operoso istituto la continuazione dei reali favori ».

Prima che cominciasse il nuovo anno scolastico si ebbe a lamentare la dolorosa perdita del giovane Padre G. B. Mazzini: contava 33 anni di età, avvenuta il 14-X-1831: di lui scrisse sul libro degli Atti il rettore P. Besio: « Lo zelo con cui si è in ogni tempo adoperato a vantaggio di questo Reale collegio viene testificato più volte sul presente libro degli Atti capitolari », l'ultimo dei quali, redatto da P. Pagano, suona così: « Il P. D. G. B. Mazzini nostro attuario ha continuato la scuola di retorica oratoria la mattina con soddisfazione e profitto degli allievi, e la spiegazione del Vangelo la domenica. Va coadiuvando la disciplina spirituale dei convittori, nell'ascoltare le confessioni quando ne è richieto. Amante dello studio dà prova talvolta decorosa del medesimo con morali discorsi al pubblico ». Nel suo ufficio di attuario compilò molte pagine del libro degli Atti, dandoci preziose e minute informazioni sulla storia del collegio.

L'anno scolastico 1831-32 vide il cambiamento di diversi Padri insegnanti, causati dall'avvicendamento e dagli spostamenti prodotti dall'obbedienza religiosa. In particolare osserviamo che, dopo le insinuazioni fatte dal P. Gen. Brignardelli, si giudicò opportuno dividere il compito della sorveglianza disciplinare degli alunni, istituendo un ministro per gli esterni distinto dal ministro degli interni. Al prof. Lanfranco da due anni era stato sostituito nell'insegnamento della filosofia il somasco P. Gio. M. Ponta. Dopo la morte di P. Mazzini fu affidato il compito della direzione spirituale degli alunni a un Padre esonerato da incarichi di insegnamento. Quindi in atto di visita canonica del 29-2-1832, il P. Prov. Pagano trovò che la famiglia religiosa del collegio Reale si presentava come segue:

P. Besio Giuseppe rettore
R.mo P. Rossi Filippo Ass. Gen.
P. Guioni G. Antonio vicerettore e procuratore
P. Cicala Alessandro prefetto degli esterni
P. Girardegno Natale maestro di retorica

P. Ponta M. Giovanni lettore di logica metafisica ed etica
 P. Ricci Felice maestro di grammatica inf.
 P. Ferrando Antonio catechista
 P. Grana Giuseppe maestro della scuola elementare
 P. Damele Girolamo maestro di grammatica sup.
 P. Novella Giacomo maestro di umanità min.
 P. Paroldo Alessandro maestro di umanità magg.
 P. Quartino Antonio ministro

In occasione di questa visita il P. Prov. Pagano, rivedendo l'atto del 20-IV-1831 con cui si dichiarò che il collegio Reale era stato trasferito nel palazzo della università « dietro le istanze fatte il giorno 15 dalla Ecc. Deputazione agli studi, e con consenso manifestato per lettera dal Ministro degli Interni e del Presidente capo delle due università », dichiarò che i Superiori magg. dell'Ordine, e in particolare detto P. Prov., non avevano dato al P. Rettore Besio nessun'altra adesione se non quella di visitare « il locale dell'università per esaminare se fosse atto all'uso del collegio », e che il traslocamento non fu definitivo se non dopo il fatto, ossia senza esplicita adesione dei Superiori dell'Ordine. Questa dichiarazione era necessaria perché non si accampasse da parte dell'autorità civile, o della Deputazione degli studi, un diritto, poggiato sullo stato di fatto, su una presunta rinuncia da parte dei Somaschi all'uso della sede del collegio Reale.

RETTORATO DI P. FERRERI

Il 23 agosto 1832 P. Besio dopo tre anni di governo, lasciava la direzione del collegio Reale, e dietro invito del governo si portava all'insegnamento nell'Accademia di Torino, succedendo a P. Morelli nuovo Prep. Gen. eletto dell'Ordine. Venne chiamato a succedergli il P. Giuseppe Ferreri, già insegnante una decina di anni prima nel collegio Reale, e che poi era stato promosso maestro dei novizi, parroco della Maddalena di Genova, e ultimamente rettore del collegio S. Giorgio di Novi. Nonostante l'età ancora giovanile, era già dotato di molta esperienza acquistata in diversi campi di ministero e di educazione della gioventù. Veniva al collegio Reale con l'incarico di attuare un preciso ordine emanato sia nel Cap. Gen. del 1832, sia nel Definitorio provinciale di Genova: l'ordine era il seguente: « 4-VII-1832: si giudicò di inculcare l'esecuzione dei decreti fatti nell'ultimo Definitorio prov. di Genova relativamente al collegio Reale intorno alle scuole, orario, metodo degli studi ed altro » (31). Una commissione nominata appositamente in seno ai membri del Cap. Gen. prese in esame il Piano degli studi, alla cui elaborazione avevano atteso in modo particolare i PP. Brignardelli e Pagano, e il giorno 6-VII-1832 lo presentò all'approvazione del P. Gen. Marco Morelli novelamente eletto: « Fu letto e approvato il piano degli studi di cui si era riservata l'approvazione dal R.mo P. Gen. sino dal 23-XI-1828, desiderandosi che possa mettersi in esecuzione ». Però questo Piano riguardò solo

gli studi interni dei membri della Congregazione, ossia dei chierici studenti; mentre per le scuole dei secolari si decise di attenersi alle disposizioni governative.

Il 12 novembre 1832 si inaugurò ufficialmente il nuovo anno scolastico con allocuzione recitata da P. Novella maestro di umanità minore (32). Il corpo insegnante era così costituito:

Filosofia - P. Marco G. Ponta somasco
 Fisica - dott. Garassini
 Geometria - sig. Grillo
 Aritmetica - sig. Bernucca
 Retorica oratoria - P. Natale Girardengo somasco
 Retorica Poesia - dott. Lavagnino
 Umanità sup. - P. Alessandro Paroldo somasco
 Umanità min. - P. Giacomo Novella somasco
 Grammatica sup. - P. Girolamo Damele somasco
 Grammatica min. - P. Felice Ricci somasco
 Elementi - P. Giuseppe Grana somasco
 Disegno - sig. Tagliafico
 Calligrafia - sig. Paolo Pedemonte

Nel carnevale fu per la prima volta concesso l'uso del « teatro domestico » ai convittori che ne avevano fatto richiesta per loro privato divertimento, tanto più considerando che il divertimento carnevalesco era già invalso da parecchio tempo in altri istituti: i Padri, interrogati in proposito dal P. Rettore, diedero il loro unanime consenso. Certamente si trattò di una rappresentazione scenica, ma purtroppo non sappiamo quale.

Il 31-V-1833 si ebbe la visita del P. Gen. Marco Morelli, il quale trovò alcune piccole cose da modificare in ordine alle scuole: « diede varie disposizioni intorno alle scuole prolungate di mezz'ora al dopo pranzo, e intorno alla ricreazione della sera da terminarsi ad ora conveniente ». E' una cosa veramente « commovente » il fatto che i Superiori magg. così insistentemente si interessino anche delle piccole materie oggetto della loro ispezione nelle visite canoniche. E' il sistema che funziona, per cui difficilmente in una Congregazione religiosa gerarchicamente organizzata e disciplinata anche gli organi locali sono sottratti dal sindacato delle superiori autorità, e viene così mantenuta la uniformità dei metodi e prevenuto l'arbitrio delle innovazioni.

La fine dell'anno scolastico fu coronata colla solita Accademia, distribuzione dei premi ecc. Il prof. di poesia Gaetano Lavagnini recitò « una ben scritta orazione latina ». L'attuario annota in questa circostanza che l'adunanza « fu onorata da numerosa e scelta udienza, che diede non indubbi segni della contentezza per l'impegno che i Padri Somaschi di questo collegio Reale hanno per la buona educazione della gioventù. Voglia il Signore che da questo spirito sia sempre animata la nostra Congregazione » (33).

Sembra una risposta alle continue insinuazioni che si facevano in certi ambienti contro i Somaschi del collegio Reale. Non so se faccio

bene a usare le parole del Celesia, che riflette la situazione sentimentale in proposito dell'ambiente genovese: « Intanto i Gesuiti più che mai si travagliavano per recarsi in mano la direzione del collegio Reale, nel quale intento venivano avvalorati da loro adepti e da vecchie dame pinzochere che mandavano in volta una loro petizione a tal uopo » (34). I somaschi non reagivano se non compiendo il loro dovere, essendo essi poco abituati e poco amanti della polemica; ma cercavano di tenersi favorevoli almeno quelle persone che da antica data avevano condiviso il loro ideale e compreso il loro impegno. Nel giugno 1833 avevano dato un segno di riconoscenza al Capo della Deputazione March. Brignole concedendogli l'aggregazione in spiritualibus al loro Ordine in occasione della visita del P. Gen. Morelli e dietro proposta del rettore P. Ferreri (35).

Il 12 novembre 1833 iniziò l'anno scolastico. Recitò la allocuzione di apertura, per incarico del P. Rettore, il sac. Francesco Galioli, prof. emerito. Il corpo insegnante era il seguente:

Filosofia: P. Marco G. Ponta

Fisica: dott. Garassini

Geometria: dott. Grillo

Aritmetica: sig. Bernucca

2° anno di retorica: P. Natale Girardengo somasco

1° anno di retorica: P. Giovanni Tagliaferro somasco

Umanità: P. Giacomo Novella somasco

Grammatica inf.: P. Ottavio Laura somasco

Grammatica sup.: P. Girolamo Damele somasco

Elementi: P. Giuseppe Grana somasco

Disegno: sig. Franco Lavagnino

Calligrafia: sig. Paolo Medemonte

Poesia: dott. Gaetano Lavagnini

Musica: sig. Uccello e sig. Tubino

Lingua francese: sig. Bruzzo

Bello: sig. Remorini

Nel 1833 si celebrarono i famosi processi contro i « cospiratori ». Il collegio Reale ne risultò, almeno indirettamente, compromesso, perché figure rilevanti di questo momento storico risultarono exalumni del collegio: i fratelli Ruffini, Angelo Orsini, Paolo Pianavia ecc.; e questa circostanza dovette dare facile incremento alle accuse incriminatorie contro gli educatori somaschi: ne vedremo le ripercussioni e le conseguenze.

Il S. Pont. Gregorio XVI con Breve apostolico del 25 settembre 1832 aveva istituita ed aperta la Visita apostolica delle corporazioni regolari negli stati del Re di Sardegna: visitatore era stato nominato il Card. Giuseppe Morozzo arcivescovo di Novara, a cui erano stati assegnati come convisitatori il Card. Placido Tadini, arcivescovo di Genova e Mons. Luigi Fransoni arcivescovo di Torino: alla S. Visita erano stati conferiti ampi poteri giurisdizionali e discrezionali, che venivano ad affiancarsi, non a sostituirsi, a quelli dei Superiori magg. degli Ordini e

dei loro Capitoli generali. Il suo mandato riguardava principalmente l'osservanza e il mantenimento della vita regolare secondo le Costituzioni dei singoli Ordini (che il visitatore però non aveva facoltà di alterare), l'andamento e la sussistenza economica delle case, la disciplina dei singoli religiosi, e quantunque non detto esplicitamente, le relazioni degli Ordini col potere civile e... la politica. Sotto questo punto meritavano una particolare considerazione gli Ordini insegnanti, come i Somaschi, fortemente impegnati in Liguria e in Piemonte nella direzione di collegi Reali e nelle scuole. Mons. Tadini compì la visita nel collegio Reale il 27 novembre 1833; usufruendo dei suoi vasti poteri mutò di casa qualche religioso, e destinò ad occupare la carica di vicerettore il lughese P. Antonio Bottari, che sarà tra poco il primo rettore del collegio militare di Racconigi. Compì la visita rigorosa in ogni settore « lasciando questi Padri ammirati dello zelo ed amorevolezza con cui animò ciascheduno a nulla lasciar d'intentato per la buona educazione della gioventù e pel decoro di questo tanto interessante istituto »; Mons. Tadini sarà il sommo giudice nelle controversie che porteranno all'abbandono da parte dei Somaschi del collegio Reale.

Il 19-XII-1833 fu amministrata la S. Cresima a una trentina di alunni dallo steso Mons. Tadini nella cappella interna del collegio: era padrino di tutti il March. Brignole Sale.

La villa dell'Olmo era oggetto di continue cure da parte dei Somaschi, che dovevano provvedere alla sua manutenzione e a necessari restauri. Nel 1834 furono spese più di lire mille per la costruzione di un pergolato, secondo un progetto già elaborato da P. Mazzini nel 1831, colle erezioni di 50 pilastri, in modo da fornire un viale di accesso alla villa. Intanto già P. Guioni aveva immediatamente per necessità di cose, dato mano ai restauri, secondo la somma calcolata dal Genio militare, la quale sarebbe dovuta essere computata sui fondi del prossimo esercizio (36).

L'anno scolastico giunse al termine il 22 agosto 1834: solita funzione; orazione italiana recitata da P. Natale Girardengo maestro di retorica, accademia di componimenti poetici e cantate in musica; presenziarono il Card. Arciv. Tadini visitatore e il Gen. Boyl Capo di Stato maggiore: l'ortodossia e la disciplina politica erano assicurate vigilate e protette.

Dall'elenco dei professori costituenti il corpo insegnante abbiamo ricavato che non solo la musica, insegnata da due maestri, ma anche il ballo e la lingua francese sono diventate materia integrante dell'insegnamento.

Il 12 ottobre 1834 inaugurazione dell'anno scolastico con orazione recitata dal prof. Stefano Gagliolo. Il 24-IV-1835 morì alla Maddalena di Genova il benemerito P. Andrea Pagano; presenziarono ai suoi funerali tutti i religiosi e gli alunni del collegio Reale in omaggio e riconoscenza per l'opera che vi aveva svolta in 13 anni di governo « con somma saggezza ed universale soddisfazione ».

P. Bottari il 25-3-1834 era stato chiamato dall'obbedienza a reggere come primo rettore, il collegio militare di Racconigi fondato da Carlo Alberto.

Il 13-VI-1835 terminò il suo rettorato P. Ferreri, che aveva per un biennio governato il collegio « con molta lode di zelo e di fermezza ». Era chiamato a succedergli, venendo dal collegio di Novi, di cui era stato rettore, il P. Antonio Guioni, già veterano dello stesso collegio Reale.

IL BREVE RETTORATO DI P. GUIONI

Il collegio era rimasto dal 20-IV-1831 fino al 1° luglio 1835 nei locali dell'università. Finalmente poté rientrare nella sua antica sede dopo 4 anni di esilio, con la formale restituzione del locale dell'Annunziata in seguito a rescritto del Governatore Paolucci: « Genova 29-VI-1835 - S. M. ha determinato che venga consegnato all'amministrazione di cotesto Real collegio quella porzione di locale del medesimo che si trova occupata da un battaglione del I reggimento Savoia. Coerentemente a questo sovrano cenno ho disposto che nel dì 1° luglio p.v. abbia luogo la traslocazione di detto battaglione ad altra caserma, e che alla V. P. R. ma sia fatta la consegna della parte del locale suddetto. In quanto poi si riflette alli restauri occorrenti avendo la S. V. M. R. convenuto che gli avrebbe fatti eseguire mediante la somma calcolata dalla direzione del Genio di concerto coll'architetto di detto R. Collegio, non havvi più a parlarne. Voglia la S. V. M. R. compiacersi di ricevere nel giorno medesimo alle ore 9 antimeridiane, o delegare altri ad accettare la formale consegna sudd. e di gradire ecc. - Il governatore: Paolucci » (37). Vengono i momenti della prova. Nel mese di agosto P. Ponta, che con la sua cultura aveva illuminato le scuole del collegio, viene destinato dall'obbedienza a reggere il collegio S. Antonio di Lugano. Venne a sostituirlo il P. Domenico Olivieri, a cui fu data la viceretteria.

Più grave disgrazia colpì il collegio con la morte del nuovo rettore P. Guioni, che avvenne il 24-8-1835 per causa del colera.

La terribile malattia infuriò nella città facendo molte vittime per tutto il mese di agosto e di settembre. In collegio il colera si era manifestato nell'ultima decina di agosto; ancora prima che intervenissero i decreti del Re per fare sgombrare il collegio a scopo precauzionale, il vicerettore P. Olivieri aveva tempestivamente dato avviso alle famiglie con la circolare: « 24-8-1835 - Con grande mio dispiacere mi trovo obbligato di significarle che questa mane si è manifestato il cholera morbus, non solo nei Superiori che sono alla direzione di questo Reale collegio, ma anche nel convitto, perciò quando la S.V. stimasse per sua maggior tranquillità di ritirare presso di sé il suo sig. figlio, non troverà la meno opposizione. Di tanto mi trovo in dovere di avvertirla onde Ella possa prendere quelle determinazioni che stimerà necessarie » (38). Il Governo si trovò improvvisamente a far fronte a una necessità a cui non si sentiva logisticamente preparato; si fece appello ai religiosi, invitandoli a pre-

stare l'assistenza agli ammalati dovunque fosse possibile anche fuori dei loro chiostrì. Il P. Provinciale Brignardelli rispose subito all'invito rivoltagli dal Conte De Maitre Ministro degli Interni, con lettera del 20-VII-1835 dichiarando che non poteva non aderire a « una così bella opera di carità e degna di essere abbracciata con cristiano ardore... degli stessi sentimenti sono pure animati tutti i religiosi del Collegio Reale, il quale potrà ben somministrare quattro soggetti per l'assistenza spirituale, e si esibisce anche di fornire al bisogno due infermieri » (39).

In merito al quale Collegio Reale nella presente triste circostanza il Re con suo decreto del 26 settembre avvisava a scopo precauzionale, « opportuno di non deferire le misure a prendere quanto agli allievi radunati e ravvisando più conveniente che nel prossimo anno scolastico fosse chiuso quello stabilimento », riserbandosi di provvedere altrimenti per non far interrompere l'istruzione della gioventù.

Intanto era stata affidata la direzione del collegio al nuovo rettore P. Giuseppe Cicala (40), anch'esso un veterano del collegio, che ne prese possesso il 22 settembre; il 5 ottobre però fu comunicata la decisione sovrana di chiusura del convitto con lettera del giorno 2 del Presidente della Riforma Provana di Collegno. Ecco la copia della sovraccennata lettera: « Per quanto vada migliorando per grazie del Signore lo stato sanitario di cotesta città, S.M. ha ravvisato più prudente di andar all'incontro di qualunque pericolo che derivar potesse dal riunire in cotesto coll. Reale i convittori nelle presenti circostanze, e perciò con suo sovrano rescritto del 26 settembre ha ordinato che pel prossimo anno scolastico sia temporariamente chiuso cotesto stabilimento, e che ai convittori venga assegnata una pensione per l'anno accademico, la quale serva a far fronte fuori del collegio alle spese di loro manutenzione e studio. Tanto mi fo premura di partecipare a V.P.M.R., riservandomi di farle successivamente conoscere per mezzo del sig. Presidente della R. Deputazione agli studi le intenzioni di S.M. per quanto riguarda le ulteriori disposizioni dipendenti da questa temporanea risoluzione sovrana ».

Il decreto reale del 26 settembre aveva tutta l'apparenza di ovviare ai pericoli inerenti alla salute pubblica; i convittori per la maggior parte erano usufruenti delle piazze gratuite; ne veniva come prima conseguenza che queste piazze pubbliche restavano sottratte (temporaneamente!) ai Somaschi del collegio Reale, e gli alunni venivano così dirottati verso altri istituti. Rimanevano però sempre gli esterni.

Il decreto reale lasciò amareggiati i Somaschi, e il P. Rettore scrisse al Presidente capo della Università per esternargli il dolore causato dall'emanazione di sifatto decreto, e per supplicarlo a interporre i suoi buoni uffici in favore del collegio: il Rettore si rammarica, e fa notare, che « tale disposizione sembra applicata esclusivamente al solo collegio Reale »; ne viene spontanea la domanda, dice il Rettore: « abbiamo demaritato in qualche parte la grazia sovrana...? noi con tutta la sincerità del nostro cuore possiamo dire che non sappiamo di essere colpevoli nella direzione di questo collegio in cosa alcuna toccante o la buona disciplina, o la Religione, o la politica ».

Ma sta proprio qui il punctum dolens! I processi politici avevano fatto vedere che molti implicati erano ex alunni del collegio; ma ciò non lo si dice mai espressamente da parte del Governo, e da parte dei Somaschi si cerca implicitamente di attenuarne le responsabilità. Provana di Collegno rispose con lettera del 14 ottobre... non rispondendo, cioè non accennando per nulla affatto ai meriti o ai supposti demeriti dei Somaschi, ma insistendo nel dichiarare che il provvedimento era stato preso solo in vista delle condizioni sanitarie; anche se il morbo ora sembra attenuarsi, non si possono più revocare provvedimenti presi in precedenza; perciò, dice il Provana, è inutile adesso presentare suppliche al Re.

Questo atteggiamento del Provana rendeva evidente che si intendeva creare una situazione difficile per i Somaschi, e che a poco a poco si sarebbe venuto a stabilire nei loro confronti un processo inquisitorio. P. Brignardelli, che dalla vicina casa della Maddalena seguiva le vicende del collegio Reale, interpretava questi avvenimenti come un « triste preludio ». Ne scrisse al Visitatore Mons. Tadini, il quale assicurò che avrebbe appoggiato la causa dei Somaschi.

Il Provana rispose a Mons. Tadini, ribadendo il principio che le misure prese circa la chiusura del convitto erano state determinate da ragioni sanitarie, ma anche accennandogli confidenzialmente un altro motivo, che non poteva dire ai Somaschi (41): « Per queste considerazioni corroborate altresì dalla perdita del P. Rettore di quel collegio che lasciava una vacanza difficile a provvedere convenientemente per la non sovrabbondante copia di soggetti nella Religione somasca, nel successivo settembre S. M. determinò che avesse luogo la chiusura provvisionale del collegio ecc. ».

I Somaschi però non si accorsero subito delle intenzioni sottintese che regolavano la politica nelle sfere superiori; non era stata una buona politica quella di mettere a capo del collegio un religioso nativo del Canton Ticino, e poi quella di fargli succedere uno della riviera genovese; la maggior parte dei religiosi insegnanti nel collegio Reale erano nativi della Riviera occidentale, e non piemontesi; il rilievo notato dal Provana a Mons. Tadini che i Somaschi non fossero « sovrabbondanti » (43) non era proprio del tutto vero, e non mancavano certo uomini qualificati per la direzione del collegio. Però i Somaschi continuavano a non individuare i veri motivi, quelli sottintesi, delle decisioni del Re o di chi per esso; e neppure P. Brignardelli, che era il somasco « più vicino al trono » e maggiormente legato al partito conservatore; « Forse ci sarà permesso di fare la scuola agli esterni, come per il passato, nel qual caso il collegio non deve rimanere sprovvisto. Intanto questa temporanea chiusura ordinata da S. M. ci lascia in angustie e in grave timore per la nostra sorte avvenire » (44).

Le intenzioni superiori si fecero più aperte con l'ordine regio di rendere i conti del collegio e delle varie fondazioni ad esso appartenenti: fu dato l'incarico di procedere al controllo al Presidente dell'Università di Genova Marcello Durazzo. Fu un vero editto di carattere che nettamente superava la formula burocratica, e di natura inquisitoria, come se

si precludesse a una esautorazione degli amministratori Somaschi: il dolce editto consta di diversi articoli, i seguenti:

In dipendenza della chiusura temporanea del collegio Reale di Genova... rendendosi necessari alcuni provvedimenti atti a conciliare i diversi interessi relativi a quello stabilimento, abbiamo giudicato opportuno di determinare quanto segue:

Art. 1° - Verranno versate durante il prossimo anno scolastico nella cassa della nostra Università di Genova le somme che si corrispondevano sin qui dalle città e dalle amministrazioni particolari al Rettore del collegio Reale per le pensioni dei giovani che erano nominati a godere in esso i posti intieramente od in parte gratuiti.

Art. 2° - L'amministrazione delle rendite della pia fondazione Soleri, la quale era stata data con Regie patenti del 29 aprile 1823 al Rettore pro tempore di detto collegio, siccome ogni altra che fosse stata commessa relativamente al Collegio, verranno temporaneamente assunte dalla Deputazione stessa, ed il provento di tali rendite sarà versato insieme alle somme di sopra riferite nella cassa della Università.

Art. 3° - Sarà corrisposta per l'anno venturo scolastico a ciascun giovane che godeva in collegio il posto interamente od in parte gratuito una pensione equivalente ai tre quarti di quella che veniva rispettivamente pagata nel medesimo al Rettore.

Art. 4° - La pensione determinata come sopra verrà rimessa per quarta rata in principio di ogni trimestre e per anticipazione ai genitori o parenti dei giovani, tuttavolta che da opportuna attestazione risulti che i giovani stessi attendano realmente allo studio prescritto, frequentando perciò le pubbliche scuole e quelle particolari di maestri debitamente autorizzati.

Art. 5° - Venendo durante l'anno a rimanere vacante qualche posto interamente od in parte gratuito, le rispettive città ed amministrazioni, continuando nel sistema sin qui praticato, provvederanno alla surrogazione, ed il giovane che sarà prescelto godrà della pensione nel modo stabilito all'art. 2°.

Art. 6° - Col fondo che si otterrà dalla ritenzione del quarto di pensione da ciascun allievo si corrisponderà per sei mesi a partire dal primo del prossimo novembre una retribuzione eguale al rispettivo stipendio ai soggetti non appartenenti alla corporazione religiosa che davano pubblico insegnamento in tale stabilimento, ed allo stesso modo sarà corrisposta ai prefetti di camerata la somma in danaro di cui godevano a titolo di stipendio, ed agli inservienti quella che percepivano per rispettivo salario.

Art. 7° - Il Rettore del collegio o chi ne farà le veci dovrà rimettere alla nostra Deputazione agli studi la nota di tutti i soggetti che erano impiegati nello stabilimento e di tutti gli inservienti.

Dovrà pure dentro il mese di novembre prossimo rendere conto ad essa della amministrazione del collegio per quel che riguarda la conta-

bilità, e versare nella cassa dell'Università in fondo che rimanesse in sue mani, aggiustato previamente coi parenti il conto particolare d'ogni convittore.

Sarà pure tenuto di presentare alla Deputazione medesima i conti delle amministrazioni particolari che avesse avuto nella sua qualità di Rettore del collegio, consegnando tutti i libri e carte che vi si riferiscono.

Art. 8° - L'attuale scritturale del collegio continuerà in tale qualità presso l'ufficio della nostra Deputazione, e gli verrà corrisposto lo stipendio di cui gode attualmente.

Dato in Torino addì 17 ottobre 1835 ».

La direzione mandò la seguente circolare a 72 famiglie per comunicare la chiusura del collegio: « 22-X-1835 - S.M. l'Augusto nostro Sovrano a prevenire ogni sinistra conseguenza che potesse derivare dall'adunanza dei convittori in questo R. stabilimento ora che disgraziatamente si propagò nei regi suoi Stati la malattia del colera, ha ordinato che esso stabilimento sia temporaneamente chiuso. Di questa sovrana determinazione io rendo avvisata V.S. stim. per sua regola nell'atto che con sensi ecc ». Il 30 ottobre dal P. Rettore Cicala furono consegnati al segretario della Università tutti i libri e registri riguardanti la contabilità: sono per la maggior parte conservati in ASG. U.G. Fondo Gesuiti (46).

La risposta a questo decreto fu data dal P. Prov. Brignardelli con lettera del 31 ottobre al Presidente Capo Provana di Collegno, supplicandolo che permettesse fosse continuata la scuola agli esterni durante la temporanea chiusura del convitto e a confidargli quei difetti nella amministrazione del collegio che avesser eventualmente potuto disgustare il Governo, sia in riguardo al regime in generale del collegio, come sul conto degli individui in particolare componenti la famiglia religiosa; P. Brignardelli concludeva sottoponendo alla considerazione del Presidente le benemeritenze dei somaschi nel campo della educazione della gioventù: « Io spero nella regia clemenza e nel valevole patrocinio della E. V. che non resterà inesaudita la nostra domanda, e che meriterà qualche favorevole riguardo la Congreg. dei Somaschi, che è certamente benemerita della pubblica istruzione, a cui attende ormai da tre secoli, e che fu sempre come zelante della Religione, così ossequiosa al Governo » (47).

Ma oramai gli avvenimenti incalzano, e le intenzioni del Governo si rendono più chiare. Nella breve laconica risposta del 4 novembre il Provana acconsentì alla continuazione della scuola agli esterni, ma nel medesimo tempo con tratto di penna di una sola riga sopresse la cattedra di filosofia « affidata ai professori secolari »; il che non era vero: dal 1829 era professore di filosofia il somasco P. Giov. Marco Ponta. Ad ogni modo la scuola agli esterni doveva essere ridotta alle sole classi di latinità.

I Somaschi cominciarono ad accorgersi che il motivo che causava la diffidenza del Governo era dato dalla persona del P. Rettore Cicala,

politicamente malvisto; « L'E.mo Tadini, che è di parere doversi cambiare il rettore, mi diceva tre giorni fa, che basterebbe far ciò qualora si riaprisse il convitto » (48). Invece forse sarebbe stato opportuno prima cambiare il rettore, per poter poi riaprire il convitto. P. Brignardelli sperava di poter risolvere la situazione con le arti diplomatiche; egli con P. Ferreri, rettore fino a pochi mesi prima, fece visita al Re, « e ne abbiamo avuto accoglienza piuttosto benigna », ma nulla di più.

Inflessibile continuava a rimanere il Conte Provana: duro, arcigno, e un po' anche indelicato nelle sue risposte e nelle comunicazioni indirizzate al rettore. Sulla richiesta di P. Rettore se in osservanza dell'art. 7 del R. Decreto « se unitamente ai libri dei conti e alle cart spettanti ad esse fondazioni fosse tenuto a consegnare anche quelli del collegio », il Provana rispose il giorno 8 dicembre facendo un elogio di se stesso, e notificando come egli tutte le volte che fu amministratore di denaro pubblico non solo accettò, ma domandò che fosse ispezionata rigorosamente la sua amministrazione, « dandone la massima pubblicità ecc. »; il che voleva dire che egli sospettava sotterfugi da parte del P. Rettore, il quale cercando di sottrarsi a una ispezione non poteva meritarsi « la piena confidenza delle superiori autorità e quella del pubblico ».

Sarebbe bastato che il sig. Provana si degnasse di rispondere precisando o facendo precisare se anche i libri della amministrazione privata del collegio dovevano essere presentati all'ispezione, senza far tanta polemica, e così avrebbe evitato di essere lui stesso sospettato di animosità e di partito preso contro i Somaschi (49).

Lo stesso atteggiamento si ha nella lettera del 9 dicembre dello stesso Provana, in cui insiste sulla presentazione dei conti.

I conti però non potevano essere sollecitamente presentati perché il P. Rettore Cicala era gravemente ammalato, e i Superiori stavano già pensando di sostituirlo adducendo il motivo della sua infermità, quando la morte del medesimo venne in un medesimo tempo a risolvere in parte, ed anche a complicare la questione. P. Brignardelli, scrivendo al P. Gen., in data 14 dicembre propendeva di inviare al Governo la lista della famiglia religiosa, quantunque non fosse stata richiesta (in questa era incluso anche il nome del famoso P. Buonfiglio nuovo maestro di oratoria). Nel medesimo tempo si doveva far osservare che non tutte le rette delle fondazioni erano state riscosse per il ritardo delle singole amministrazioni a pagare.

Il 7 dicembre P. Giuseppe Cicala, da pochi mesi rettore contestato, venne a morte. Furono i suoi, quattro mesi di rettorato difficile; anche in seno alla sua famiglia religiosa del coll. Reale, come ci informa una lettera di P. Brignardelli, la sua persona era contestata, tanto che alcuni si erano rivolti al P. Gen. proponendo la sua destituzione come opportuna o necessaria per la salvezza del collegio. Ma, osserva P. Brignardelli, « si voleva che venisse destituito formalmente. Ma per quale colpa? o per quale ordine governativo o ministeriale? E quello sarebbe stato, si dice l'unico mezzo per salvare il collegio. Questo per me è un problema oscuro ».

La lettera è del 18 dicembre il giorno successivo alla morte di P. Cicala; si doveva pensare immediatamente a dare un nuovo rettore al collegio. P. Brignardelli propose il P. Mariano Palmieri, già rettore di diversi collegi, che ultimamente aveva aperto e diretto il collegio di Valenza Po, e che aveva anche il merito di non essere genovese, ma suddito pontificio.

Forse era questo il momento opportuno per tentare presso il Governo di ottenere la riapertura del convitto. « Mia intenzione è di scrivere a suo tempo a S. E. che le scuole accordate per gli esterni si van facendo con zelo e con profitto degli scolari, e di aggiungere quindi la nota dei nostri religiosi che sono attualmente occupati nell'insegnamento, e rinnovare le istanze per la riapertura del convitto » (50). Questa idea fu per il momento sospesa; P. Brignardelli però incomincia a raccogliere documenti tendenti a giustificare l'azione dei Somaschi e le loro benemeritenze nella direzione del collegio Reale, riflessa anche dalla schiera di allievi illustri che vi furono educati (51).

Intanto si poterono perfezionare le operazioni della resa dei conti prescritta dall'art. 7° del R. Decreto; P. Olivieri vicerettore il 5-1-1836 consegnò allo scritturale del collegio per essere versate nella cassa dell'università L. 14.000 di Genova, di derivazione delle fondazioni Soleri, Invrea, Soldatini, e di diverse altre amministrazioni (52).

Queste operazioni però non furono accettate come conclusive; il Presidente dell'Università Marcello Durazzo, accusando ricevuta del predetto conto, e appellandosi al famoso art. 7°, denuncia con sua lettera al Rettore del 19 1 che rimangono ancora molte operazioni da eseguire circa la resa dei conti; questa volta le pretese sono ben elencate: il registro dei conti degli ultimi mesi, ossia dall'ottobre 1825 in poi, l'aggiustamento con parenti dei convittori, i crediti e debiti del collegio sotto ogni aspetto (anche quello che riguarda le spese particolari dei Padri); devono essere consegnati tutti i libri di ogni forma di amministrazione, anche « quelli delle spese giornaliere del cuoco e quello del guardaroba, i quali, comechè di estrema necessità, devono certamente esistere, mentre senza di essi ella non avrebbe potuto mai giudicare della regolarità delle spese anzidette, né conoscere il deposito della biancheria lasciata agli alunni. Non so dissimulare che farebbe un grave torto all'amministrazione dei Somaschi il difetto (sic) di cotesti documenti » (53). Questi registri esistevano ed esistono tuttora: i Somaschi non erano in... difetto! Ora il linguaggio si fa molto aperto: si parla chiaramente di « liquidazione » dell'amministrazione dei PP. Somaschi; attuata questa operazione, il Coll. Reale diretto dai PP. Somaschi non esisterà più, formalmente parlando.

NOTE

- (1) Nel 1812 la nomina di Vincenzo Ruffini fu fatta dall'amministrazione del Soleri - Il 25-XI-1814 la nomina di Carlo Ruffini fu deliberata dalla amministrazione studi - idem il 18-8-1821 per Agostino Filippo, come già prima

- per Giovanni Ruffini, tutti figli di Bernardo (Museo Risorgimento Genova: Cart. 71 n. 15927).
- (2) Il testo del decreto di Carlo Felice è riportato da: Carrero, o.c., La copia autentica è in AMG.: Ge.R., 138.
- (3) AMG.: mss. di P. Mazzini, 220-20.
- (4) AMG.: Ge. R., 180.
- (5) AMG.: Ge. R., 163.
- (6) ASG.: U. G., 77: 20-XI-1824.
- (7) AMG.: Ge. R., 180.
- (8) Vedi suppliche e esposto di P. Pagano al Ministro G. Carlo Brignole e al Ministro Interni in data 6-XI-1825 in ASG.: U.G., 77.
- (9) Lettera 26-VII-1826 del Ministro Brignole, in AMG.: Ge. R., 188.
- (10) P. Pagano ne notificò l'acquisto al Min. Brignole con lettera 15-VI-1826 (ASG., U. G. 77).
- (11) « Strana figura di frate » lo dice la M. R. Bornate (la giovinezza e l'esilio di Agostino Ruffini), che molto probabilmente non si è interessata di appurare storicamente e criticamente chi sia questo frate. P. Buonfiglio, valente poeta (cfr. Zambarelli Luigi: il Culto di Dante tra i PP. Somaschi, 1921), fu prefetto nella camerata in cui stava Agostino Ruffini per soli tre mesi nel 1826. Vallauri Tommaso, che fu suo collega di insegnamento nel collegio di Fossano, conservò felice memoria della sua cultura e della sua amicizia (Vita scritta da esso: Torino 1878, pag. 84): « divenni famigliare con quei giovani Padri, scrive il Valluari, fra i quali due erano assai studiosi e colti, P. Marco Morelli da Trinità e il P. Antonio Buonfiglio da Sassello ».
- (12) ASG.: P. G., 77, 19-IV-1827.
- (13) ASG.: U. G. 77, Lett. al Capo Rif. 12-XIII-1826.
- (14) ASG.: U. G., 77.
- (15) P. Paroldo Al. di Asti era stato alunno del coll. Reale, o meglio imperiale, prima dell'arrivo dei Somaschi, le cui scuole frequentò fino all'agosto 1821. Entrò poi nell'Ordine somasco, e morì nel 1836 in Novi dove insegnava retorica. Di lui convittore il suo rettore P. Pagano scrisse sul registro delle note biografiche degli alunni « carattere inquieto » come molti altri di quei convittori che ebbero a fare qualche cosa nei pseudonomi repubblicani del collegio al tempo del Ruffini (vedi L. B.).
- (16) ASG.: U. G., 74, 21-V-1829.
- (17) Ibi.
- (18) Cfr. Celesia, op. cit., pag. 282.
- (19) La città di Genova disponeva di alcune piazze gratuite per alunni nel coll. Reale che venivano elargite ad alcuni intera, ad altri a 3/4.
- (20) Dep. St. 337: 6-3-1828.
- Ibi: rapporto Dep. St. sulla gioventù studiosa, 18-8-1828.
- (21) ASG.: F. Ge., 14, sub data.
- (22) ASG.: U. G., 337, in data 26-8-1828. Si vedano per documentazioni i decreti e progetti della Deput. Studi registrati sotto le date 12-VI, 18-VI, 2-8-1828.
- (23) Lettera al Ministro dell'Interno in data 23-V-1929.
- (24) ASG.: U. G., F. Ge., 14, lett. di B. Brugnato al Geneys, 28-8-1828.
- (25) Celesia, op. cit., pag. 293.
- (26) « Per ciò che riguarda alle scuole di questo R. Collegio, all'orario metodo e corso di studi onorari del sig. prof. esteri, noi rimettiamo al nostro Definitorio prov. l'esame e la decisione di quelle variazioni e riforme, che possono aver luogo ».
- (27) AMG.: Atti cap. Prov. Genova, B-7.
- (28) Ge. R., 208.
- (29) Ge. R., 210.
- (30) Lettera del procur. dei Gesuiti P. Brugnato al P. De Albertis già rett. del convitto accademico, in data 25-IV-1831. ASG.: U. G., F. Ge., 14 sub. data.
- (31) Atti Cap. Gen. B-47.
- (32) E' conservata ms. in AMG. 23-3, e incomincia « Taccia quel gonfiagote di volgo ignorante » e termina facendo parlare la Patria esortante i giovani allo studio, e con una acclamazione a Carlo Alberto.
- (33) Atti Cool. Reale, pag. 123.
- (34) Celesia, Op. cit., pag. 311.
- (35) AMG.: Ge. R. in data 5-VI-1833.
- (36) ASG.: U. G., 74: lettera al Gov. di Genova, 8-VII-1835.

- (37) Atti coll. Reale, pag. 140.
 (38) ASG?. U. G. 74 sub data.
 (39) AMG.: epistolario P. Brignardelli, 220-47.
 (40) Su proposta di P. Brignardelli fatta al P. Gen.: « Io proporrei come uomo più maturo, assennato, e che ha esperienza del collegio, dove è stato molti anni vicerettore » (AMG.: epistolario P. Brignardelli, 220-47).
 (42) La lettera del Provana al Tadini si trova autografa in AMG., Ge. R., 248, il che vuol dire che il Tadini la fece conoscere ai Somaschi.
 (43) L'ultima intenzione del Governo, come vedremo, sarà quella di sopprimere, la provincia « genovese » dei PP. Somaschi, è di unirla con quella piemontese.
 (44) Lett. 17-X-1835 al P. Gen.
 (45) ASG.: U.G., 74.
 (46) Vedine l'elenco nelle Fonti.
 (47) Questo articolo non ebbe risposta (lett. di P. Brignardelli al P. Gen. 14-XII-1836).
 (48) Lett. Brignardelli a P. Gen. 26 nov. « Vi è chi dice che il nuovo rettore non è bene visto, e che questa è la causa della nostra disgrazia » (ibi).
 (49) Ge. R. 258.
 (50) Lett. P. Brignardelli del 7-1-1836.
 (51) Io farei risalire a questo periodo la lettera del Mazzini, di cui parlo a suo luogo e indirizzata ad un Padre somasco, a detta del Donaver; e crederei che il somasco sia il P. Brignardelli che fu maestro del Mazzini, se non al coll. Reale, certo all'Università.
 (52) Ge. R. 318.
 (53) Ge. R. 319.

Cap. VIII

IL COLLEGIO E' TOLTO AI SOMASCHI

Si andavano escogitando da parte dei Somaschi, una volta che P. Palmieri prese possesso della sua carica (10-1-1836) diverse vie per tentare di arginare gli avvenimenti: scrivere a Torino, scrivere al Ministro, mandare un somasco a Torino, per esempio P. Bottari rettore del collegio militare di Racconigi, a trattare; ma furono per il momento scartate. Perché le misure coercitive dell'azione dei Somaschi si venivano accentuando: nello stesso mese di gennaio il Presidente dell'Università proibì l'uso della chiesa di S. Girolamo, né che vi si conservasse il SS. Sacramento, né che si ammettessero più gli studenti esterni ad assistere ai divini uffici. P. Brignardelli ricorse contro la decisione, « Desideroso io che i PP. Somaschi del collegio Reale in tutto il loro operare non si discostino dalle veneratissime disposizioni dell'orn.mo sig. Presidente March. Durazzo, al quale io in particolare professo ossequiosa devozione e servitù, ricorro e supplico per la rievocazione di quest'ordine inaspettato, e spero nella conosciuta bontà di V. E. di essere esaudito. Prego V. E. ad osservare che la chiesa fu a noi concessa dalla Ecc.ma Deputazione in seguito al decreto regio del 31 genn. 1816, e che poi privi affatto di cappella interna ne abbiamo sempre avuto l'uso fino a questo momento così per la celebrazione della messa, come per la congregazione degli alunni, e per la custodia del SS. Sacramento, che è il tesoro più prezioso e come la pupilla degli occhi di una famiglia religiosa. Aggiungo che questi miei sentimenti... sono in tutto secondo la mente anche di S. Eza il nostro Card. Arciv. Visitatore apostolico, il quale non potrebbe vedere con indifferenza che una comunità religiosa tuttora esistente restasse così defraudata dai suoi più cari privilegi ». Concludeva domandando che venisse assegnata un'ora opportuna per il mattino delle domeniche per compiere « gli esercizi di pietà tanto necessari all'istruzione della gioventù ». Il March. Durazzo rispose accondiscendendo alle richieste di P. Brignardelli, in via amichevole, pur facendo riserva sul diritto avanzato dai Somaschi all'uso della chiesa, e limitando le congregazioni degli alunni alle ore 8 e 9 della mattina.

Questo nuovo fatto fece decidere i Somaschi a rivolgersi in più alto loco, perché se si andava avanti in questa maniera c'era pericolo di vedersi a poco a poco estromessi da tutto; il 23 del mese di gennaio P. Palmieri assieme al P. Vicerettore Girardengo si portò a Torino per abboccarsi col Presidente Capo Provana di Collegno, a cui senz'altro, più che non soffermarsi sui particolari, posero la decisa domanda di riaprire

il convitto; fu un fallimento; il Provana non solo non acconsentì, ma colse l'occasione di formulare « vaghe censure circa la direzione del convitto e la condotta dei religiosi componenti la famiglia », vaghe censure che si riferivano evidentemente al passato; i due somaschi se ne ritornarono da Torino senz'altro ottenere che qualche raggio di lontana speranza » (1). Illusioni! In alto loco continuavano a nutrirsi sospetti sulla condotta (politica) dei Somaschi. Dagli interrogatori dei processi del '33 erano emerse le « responsabilità » dei Somaschi del collegio Reale nella educazione della gioventù, perché frequenti furono i riferimenti che i propagatori fecero ai loro « compagni di collegio ». Il Fabiani, di cui ho parlato parlando di Agostino Ruffini, fece questa denuncia contro il Pianavia: « Conosco l'interrogatomi signor sottotenente Pianavia, di cui feci, dieci anni or sono, la conoscenza nel collegio di Genova... » (Passamonti, os., pag. 159). Il Pianavia, a sua volta (Passamonti, o.c., pag. 226) denuncia di aver fatto lega con i fratelli Ruffini, già suoi amici di collegio. Le citazioni si possono moltiplicare (cfr. Luzio Al.). Uno dei propagatori, già implicato tremendamente nel processo, fu l'avv. Girardenghi di Novi, parente del P. Girardengo vicerettore del collegio Reale, il che certo non contribuì a stornare i sospetti dai Somaschi. I sospetti (è doloroso dirsi) erano favoriti dalla propaganda dei Gesuiti, i quali agognavano ad avere la direzione del collegio; purtroppo i documenti in proposito si fanno eloquenti. Ritorna opportuno ripetere quello che il Celestia dice riassumendo; « Intanto i Gesuiti più che mai si travagliano per recarsi in mano la direzione del collegio Reale, nel quale intento venivano avvalorati dai loro adepti e da vecchie dame pinzocchere che mandavano in volta una lor petizione a tal uopo. E il Re voleva di tanta grazia appieno soddisfarli, anzi cedere per soprassello ai Gesuiti l'istesso palazzo dell'Università » (2). Le manovre e le gratuite accuse si facevano così petulanti, che i Somaschi, pur nella loro semplicità, non potevano più dissimulare, perché è obbligo morale dettato dalla stessa religione cristiana il tutelare il proprio buon nome e quello della propria famiglia; e finalmente si decisero ad affrontare apertamente l'argomento e a denunciarlo a chiare note. Si mosse il Rettore P. Palmieri, che comunicò al Presidente Capo la seguente lettera: « Eccell. - Reiterate assicurazioni da persone autorevoli non lasciano ormai più dubbio ai PP. Somaschi sulla realtà delle sottoscrizioni che si andarono accattando per la città all'oggetto che la direzione di questo collegio venga affidata ai PP. Gesuiti. Alienati noi dall'usare mezzi siffatti, che pur ci sarebbe egualmente facile praticare, ma che non sapremmo del tutto approvare, ci conteniamo a fin di prevenire qualunque sinistro, di rimettere a V. E. doppio certificato della civile e morale condotta di questa religiosa famiglia, pronti a far conoscere la vantaggiosa amministrazione del collegio quando sia d'uopo. Si persuada, Ecc., che niente più stette a cuore ai PP. Somaschi quanto l'allevare la gioventù loro affidata conforme a quei sani e religiosi principi, che si gloriano essi di professare; che, come non è loro per nessun conto imputabile la mala riuscita di pochi alunni, torna invece ad onor dei medesimi l'ottimo riuscimento di moltissimi altri che

sono fedeli al trono e di utile e decoro alla patria; che certe generali osservazioni sulla poca gravità dei nostri giovani religiosi, sulla poca confidenza che ispirano oltreché dimostrano penuria di positive sostanziali mancanze, vengono altresì smentite dal fatto, verificandosi in città un partito considerabile in nostro favore, constando attualmente di esterni accorrenti alle nostre scuole in numero assai maggiore di quello che non pare a promettere il tardo annuncio dell'aprimiento delle medesime; ed avendo molti dei nostri allievi interni scelto a preferenza di passare al nostro collegio di Novi, durante la chiusura del Collegio Reale ». E' vero: (in AMG. - cart. luoghi No. 141) Si conserva copia del modulo-certificato degli alunni passati dal collegio Reale di Genova a quello di Novi: « Collegio diretto dai PP. Somaschi nella città di Novi: Il sottoscritto dichiara che il sig. N.N. figlio del sig. N.N. di... attesa la chiusura del R. col. di Genova, trovasi attualmente dal 1° novembre 1835 in questo di Novi, ove attende con assidua e diligenza allo studio di... Questo attestato gli si rilascia perché possa esigere dalla cassa della R. Università la pensione fissata dal R. Biglietto - Il Rettore ». « Che se nell'esercizio di vari impieghi, e per l'indole varia dei diversi impiegati non è sempre evitabile qualunque inesattezza o inconveniente, come fu facile il ripararvi, se alcuno mai vi ebbe luogo per il passato, così sarà facile il prevenirlo per l'avvenire. Del resto noi raccomandiamo alla saviezza e valida protezione di V. E. la nostra causa, nel mentre che io a nome di tutti i miei correligiosi mi reco ad onore di profferirmi colla più distinta considerazione ecc.

firmato: D. Mariano Palmieri rett.

Ecco manifestato, nelle due righe sottolineate, il vero motivo delle accuse contro i Somaschi: il collegio Reale, sotto la loro direzione, sfornò individui non fedeli al trono; tanto più che qualche nota di scarsità di fedeltà si manifestava anche in qualcuno degli insegnanti, come si diceva, o si era manifestata negli insegnanti passati.

E' uno strascico della polemica svoltasi nei riguardi dell'Indicatore genovese, che portò alla sua soppressione, come illustreremo nei dati biografici di qualche ex alunno; e che culminò con la ripercussione dei processi del 1833-34. E' vero che su questo punto i Gesuiti e loro fautori avevano buon gioco; ed è vero che era altrettanto difficile per i Somaschi sottrarsi alle imputazioni e difendersi e reggersi nel loro posto.

Alla lettera di P. Palmieri furono unite due dichiarazioni: una del card. Tadini, e l'altra del Paulucci governatore di Genova, che lasciarono il tempo che trovarono. Ad ogni modo i loro attestati sono i seguenti:

1) « Fra Placido... Card. Tadini ecc.: certifichiamo a chiunque spetta e per quell'uso che potesse occorrere, che i RR.SS. chierici regolari Somaschi D. Mariano Palmieri, D. Domenico Olivieri, D. Natale Girardengo, D. Giovanni Tagliaferro, D. Giacomo Novella, D. Ottavio Laura, D. Giuseppe Grana, D. Antonio Quartino, D. Filippo Rossi, tutti sacerdoti, e fra Giovanni Anfossi, fra Pio Regalzi laici, sono religiosi di sana dottrina e di ottima la condotta, per cui diedero sempre buon conto di

loro stessi tanto nelle case professe, ove già dimoravano, quanto da che si ritrovano al servizio di questo collegio Reale - Genova 7-3-1836 ».

2) « Genova 5-3-1836 - Dietro la domanda contenuta nel pregevole foglio di V. S. M. R. del 5 caduto, essendomi fatto un carico di assumere delle informazioni sulla famiglia religiosa di cui è composto il Reale collegio da Lei meritamente presieduto, mi è risultato che i Rev. ecc. sono tutti soggetti fuor di eccezione sotto qualsiasi rapporto e degni di stima - Il Governatore: M. Paulucci.

A questi attestati probabilmente andò allegato un primo elenco di « allievi illustri ». Questo passo, concepito con tutta onestà e schiettezza dai PP. Somaschi, determinò la reazione, che possiamo dire incontrollata, del sig. Provana; e mentre se ne sperava un riconoscimento dei loro meriti, e conseguentemente la giustificazione della loro condotta e la concessione della riapertura del convitto, portò invece alla loro espulsione dal collegio Reale; il dispotismo non accettando più il dialogo, sanzionò un provvedimento che maturava ormai da tempo, e contro il quale non avevano più efficacia le buone ragioni. La risposta del Provana, in data 22-3-1836, è drastica: non entra neppure in merito ad esaminare gli attestati di benemerenzza, ma tronca decisamente il dialogo, tappa la bocca ai Somaschi, e impedisce loro di potersi maggiormente affermare e difendere, altrimenti la giustizia in loro favore sarebbe dovuta prevalere. Dunque la risposta del Provana fu categorica: « Mentre la M. S. ha accolto con soddisfazione queste riprove della lodevole condotta personale dei Padri, non si è per altro mostrata meno persuasa della necessità di dare nuova forma di direzione nel collegio Reale, sul che mentre si riserva di prendere ulteriori determinazioni, mi ha intanto commesso di prevenire V. R. essere sovrana sua intenzione di non più conservare la direzione di quel collegio ai Padri della Congr. Somasca, ai quali intende peraltro che siano conservate le pubbliche scuole per tutto il corrente anno scolastico ».

La persuasione era stata aumentata nella M. S. da una nuova sottoscrizione di genovesi in favore dei Gesuiti. Si era pur mostrata buona volontà da parte dei PP. Somaschi facendo partire dal coll. Reale destinato al collegio di Cherasco, in data 15-3 il P. Giovanni Tagliaferro che da tre anni insegnava umanità, poco dopo lo seguì il vicerettore P. Oliveri (3). Nessun rimedio, nessun sacrificio era ormai sufficiente. Il 22 marzo il Provana fu costretto a dare evasione a una interpellanza del card. Tadini; la lunga lettera manifesta i sentimenti e i propositi del Presidente Capo:

« Em.za Rev.ma - Mi son fatto un dovere di sottomettere a S. M. l'attestazione, che l'Eza V. il 7 corrente a favore dei PP. Somaschi addetti presentemente al collegio Reale di codesta città, come già mi ero fatta premura di rassegnarle anche il contenuto nella ven.ma sua dell'8 scorso ottobre; ed ho l'onore di assicurare V. E., che S. M. ha accolto con soddisfazione gli elogi che Ella vi accorda alla personale condotta dei medesimi. Non può tuttavia la M.S. dissimulare che qualunque sia il merito personale di ciascheduno dei soggetti, che si trovano di presente in questa casa, disordini gravi sono occorsi nella medesima quanto all'educa-

zione dei giovani che vi erano radunati per lo passato, ed alla riuscita dei medesimi, e di ciò molti e irrefragabili sono gli argomenti che d'ordine di S. M. e dopo le più accurate disquisizioni ho potuto raccogliere e rassegnare al sovrano suo giudizio; non potendo attribuirsi l'andamento poco regolare del collegio a meno buona volontà dei PP. Somaschi dall'Eza V. così onorevolmente encomiati, forza è riconoscerlo da vizio intrinseco di direzione, che data da soggetti per se meritevoli, pure è riuscita così poco salutare. Non isfuggirà all'alto discernimento di V. Em. quanto più sia difficile sperare il rimedio dove le persone, dalla cui cooperazione questo si debba aspettare non hanno potuto prevedere, né successivamente riconoscere il male, e tale è appunto il caso del collegio Reale, di cui nel principio ancora di quest'anno il P. Girardenghi mi sosteneva il regolare andamento, convenendo soltanto di qualche difetto parziale, che per altro non pregiudicava, a suo dire, al buon ordine generale. S. M. ha perciò presa la risoluzione di non continuare ulteriormente l'affidamento del collegio Reale alla corporazione dei PP. Somaschi, e mentre si è riservata di determinare successivamente sul modo di direzione da prescrivere per quel collegio, mi ha intanto ordinato di informare l'Em. V. come pure il P. Rettore del collegio medesimo di questa sua risoluzione. Nell'adempire ecc. (4).

Ormai non c'era altro da fare che pensare a chiudere i battenti nella maniera più decorosa possibile. La denuncia che il Provana fece al Card. Tadini circa i Somaschi fece apertamente capire che nei loro riguardi era stato istituito uno di quei processi informativi politici, di cui erano gratificati tutti i sospetti di carboneria e di adesione alle società segrete. L'amara esperienza che il Governo sardo aveva fatto coi processi del '33, lo spingeva « a difendersi e a premunirsi con ogni energia; ma aveva nello stesso tempo, la consapevolezza che qualcosa più forte di lui, di inevitabile, si preparava nell'ombra. E l'avvertiva non pure i dati fornitigli dalla polizia politica interna ed esterna, quanto per quel senso in noi innato per il quale avvertiamo talvolta la presenza di un pericolo prima che esso ci colpisca » (5). Forse sarebbe stato bene, secondo il consiglio di P. Brignardelli, che lo stesso P. Gen. Baudi Selve si portasse direttamente a Torino « per raccomandare la nostra causa ». Ma la lettera del Provana (6) del 22/III tolse ogni speranza di favorevole riuscita.

Le scuole agli esterni continuavano felicemente, in attesa di concludere questo ultimo angoscioso anno scolastico. In maggio non era ancora uscito il decreto regio che togliesse ai Somaschi il collegio; nel mese di giugno il Card. Tadini, su cui poggiavano molte speranze dei Somaschi, recatosi a Torino si provò a perorare ancora la loro causa: non si ottenne nulla. I Superiori Somaschi riceverono conferma delle intenzioni sovrane da una comunicazione non ufficiale del cav. di Collegno; si doveva pensare alla chiusura e destinare altrove i religiosi ivi impiegati (7).

A questo punto si fanno in campo altri religiosi somaschi per tentare di salvare il collegio: è il P. Marco Morelli, di origine piemontese, Vic. Gen. dell'Ordine, già maestro nell'Accademia militare di Torino,

uomo di molta energia e di molte iniziative. Partì da Roma, venne a Genova, sollecitò l'adesione non solo di cittadini, ma della stessa Municipalità, e forte di questa attestazione, pensò di presentarsi al Re, di cui godeva l'amicizia, per porgergli un memoriale. L'attestato della Municipalità di Genova era il seguente: «Noi sottoscritti Sindaci della città di Genova attestiamo di non aver mai ricevuto, né conosciuto prima della soppressione o sospensione del collegio Reale alcuna lagnanza fatta contro i RR. PP. Somaschi, né in generale contro la loro rispettabile Congregazione, né contro alcuno dei religiosi impiegati nel collegio suddetto sotto il rapporto dell'educazione, e sotto quello della istruzione religiosa e letteraria. Essendo noi richiesti dai RR. PP. della sullodata Congregazione di rendere loro questo testimonio, noi di buon grado aderiamo alla loro richiesta per amore principalmente della verità, ed ancora per debito di onore verso alcuni dei soggetti di tale Congregazione che reputiamo nostro pregio di conoscere o aver conosciuto personalmente, e questo testimonio noi glielo rendiamo pienissimo e manifesto sì nella nostra qualità di sindaci, come nella posizione nostra di cittadini abitanti ed aventi stabile dimora in Genova. L'amore della verità precipuo motivo di questo attestato ci obbliga però a dire che nella nostra qualità di Sindaci, i nostri rapporti coi RR. PP. del collegio si limitavano alla corrispondenza pel pagamento delle pensioni, al collocamento e alla sostituzione degli alunni, e a poche relazioni coi genitori dei fanciulli collocati nel collegio o a tutto o a parzial conto della città. Dato dall'ufficio civico il 16 luglio 1836 - I Sindaci di Genova: V. Serra; G. B. Ricci ».

Fu un'altra mossa sbagliata: i due sindaci erano ex alunni del collegio somasco di Novi: la municipalità di Genova era considerata dal governo sardo come l'espressione del moto indipendentistico della città di Genova dal regno di Piemonte; la limitazione fatta nelle ultime righe circa la natura dei rapporti tra i sindaci e i PP. Somaschi ha piuttosto il tono di scusa di se stessi che di attestato di benemerenzza verso i Somaschi, dalla responsabilità gravanti sui quali si vuole prescindere.

Prima che finisse l'anno scolastico bisognava definire la situazione, anche per dare una adeguata informazione ai genitori degli alunni circa la possibilità ed il modo con cui i loro figli avrebbero potuto proseguire gli studi nel collegio Reale. I Somaschi non si consideravano ancora ufficialmente licenziati dal collegio, perché non era uscito decreto esplicito del Re. Poi non si riusciva a capire come mai il Re potesse nutrire tanta diffidenza verso i Somaschi, della cui opera egli si serviva nella direzione dell'Accademia militare di Torino, e ai quali recentemente aveva affidato la direzione e l'insegnamento nel collegio « Beato Amedeo » per i figli dei militari in Racconigi. Era legittimo quindi pensare che non fosse proprio il Re, quanto piuttosto i suoi ministri a volere la defenestrazione dei Somaschi dal collegio di Genova. Poggiando anche su questa supposizione, P. Morelli accentuò la difesa dei Somaschi, procurando di arrivare direttamente al Re. Girando per il Piemonte raccolse non poche adesioni di personaggi illustri e influenti in proprio favore, fra cui quella del Nunzio Pontificio a Parigi. Ecco il testo della

lettera inviato da Parigi a un membro del Governo, forse il Provana: « Parigi 7 agosto 1836 - Amico carissimo: Quando passai da Torino, or sono due mesi, vi rinnovai, come ben vi ricorderete le consuete mie raccomandazioni a favore dei PP. Somaschi ad oggetto specialmente di veder loro restituita, se fosse possibile, la direzione del collegio Reale di Genova. Mi obietteste che questa religiosa Corporazione mancava di un sufficiente numero di soggetti per poter convenientemente supplire a tutti gli impegni assunti in diversi paesi, convenendo però meco che alcuni ne contava nel suo seno di merito veramente egregio. Da quanto mi viene scritto pare che adesso i Superiori dell'Ordine si lusinghino con fondamento di poter radunare un numero di esperti maestri e di bravi direttori bastanti al miglior governo dell'importante stabilimento del collegio reale, qualora piaccia a S. Maestà di nuovamente loro affidarlo. Il Card. Arciv. di Genova, le principali autorità del paese, ed altre persone rispettabili sono convinte che restituendosi il collegio ai PP. Somaschi, essi ne sosterrebbero al di d'oggi l'incarico a piena soddisfazione del regio Governo. Io perciò caldamente vi prego acciò, procuratevi a tale riguardo quelle ulteriori informazioni che giudicaste per avventura necessarie, vi facciate presso S. M. l'interprete, e il patrocinatore dei voti della prefata Congregazione, onde ad onore di questa, ed a gloria della Religione le venga nuovamente affidato il coll. Reale di Genova, e sia così riparato al disdoro per essa risultato dalla temporanea sospensione di questo importante e delicato incarico » (8).

Quantunque i titoli di accusa contro i Somaschi fossero diversi, o diversamente formulati, come constatiamo dai documenti riportati, P. Morelli (9) aveva intravisto giusto argomentando che, se i Somaschi venissero esclusi dal collegio Reale sotto il titolo parvente o manifesto, di difetto di sistema nell'educazione dei giovani, ciò avrebbe compromesso altre situazioni in altre località d'Italia: a Como si stava trattando presso il governo austriaco per riavere il collegio Gallio; il collegio di Amelia negli Stati pontifici stava agonizzando; lo stesso collegio Clementino di Roma, continuamente rifornito di religiosi provenienti dal Piemonte e dalla Liguria, era oggetto della sorveglianza della polizia pontificia; e più direttamente potevano essere compromessi i due collegi reali di Novi e di Casale Monf. Si vedranno in seguito gli effetti delle inquisizioni di polizia sui religiosi piemontesi e liguri: quando alcuni di loro dovranno essere assegnati ai collegi di Lombardia, i governi di Roma, di Milano e di Torino si scambieranno, reciprocamente richiesti, le informazioni, con l'effetto che ad alcuni verrà negato il passaporto (vedi il caso di P. Buonfiglio per il collegio di Como), dietro rapporto poco favorevole della polizia di Torino. Quindi la sopravvivenza dei Somaschi nel collegio Reale doveva costituire una garanzia presso gli altri governi d'Italia, che i Somaschi e il loro sistema educativo non erano pericolosi per la gioventù. P. Morelli quindi intendeva fare un atto di ossequio alla Monarchia Sabauda, perché erano in gioco più ampi interessi riguardanti tutto l'Ordine, e, come già ho detto, la stessa sopravvivenza della Provincia genovese.

Raccolte anche le firme dei Superiori maggiori dell'Ordine e di altri religiosi influenti, P. Morelli, recatosi a Racconigi nella villeggiatura reale, presentò al Re Carlo Alberto la supplica seguente: in data 26 agosto 1836 (10).

« Sacra Real Maestà - I Padri Somaschi sottoscritti rappresentanti le primarie dignità della loro Congregazione, e le Province romane, genovesi e piemontesi, hanno l'onore di esporre umilmente a V. Maestà, che con gravissima loro affizione hanno veduto sospendersi il convitto del collegio Reale di Genova, e sentito quindi dover cessare coll'anno scolastico il loro insegnamento in quella città; ed osano aggiungere, che sentono essi tanto più vivamente gli effetti di una tale misura, e perché si vedono menomati nell'onore presso della Società, a cui sono così strettamente collegati per ragione del laborioso loro istituto addetto alla educazione della gioventù, e perché contando la Provincia genovese da circa quaranta soggetti, verrebbero questi per massima parte a rimanere senza abitazione, e senza modi di vivere dopo aver abbandonate per sempre le loro famiglie. Affidati pertanto i sottoscritti nella sovrana Bontà e Clemenza della Maestà V. la supplicano caldamente, che si degni di riammetterli nella sua grazia sovrana, e permettere loro di conservare detto collegio Reale come loro fu affidato dalla Maestà di Vittorio Emanuele di sempre augusta memoria fin dagli 11 ottobre 1816 e con quelle modificazioni, che saranno giudicate opportune dalla molta sapienza della Maestà V. I supplicanti si protestano disposti a qualunque sacrificio per servire V. Maestà, e non esisteranno punto a mettere le prime dignità della Congregazione al Governo del collegio, e maestri e prefetti scelti tra migliori per abilità e per virtù; e sebbene essi Padri abbiano per inteso parte del fabbricato ceduto ad uso della R. truppe nel 1831, e loro restituito soltanto l'anno scorso, possa essere assegnato ai Frati di S. Francesco della SS.ma Annunziata, confidano per altro, che si possa supplire pel convitto con parte superiore del palazzo della Università contigua, e avente comunicazione fin dai tempi del Liceo coll'ora Coll. Reale, e che ricevendo ora soltanto giovanetti di 12 anni si potrà più facilmente riformare l'impianto, apporvi migliori ordinamenti, e tener meglio separati i convittori grandi dai piccoli, il che non si poté fare nel 1816 quando i giovani del Liceo restarono a formare lo stesso collegio Reale. Con questa grazia sovrana V. Maestà darà pertanto nuova vita ai PP. Somaschi, e loro aggiungerà nuove forze per ben sostenere il difficilissimo, e non sempre dilettevole carico di allevare allo Stato, e alla Religione le crescenti generazioni. E per tanto favore i supplicanti professeranno a V. M. perpetue, ed immense obbligazioni, e non cesseranno mai di porgere all'Altissimo fervidi voti per la lunga conservazione, e prosperità della M. V., dell'Augusta Regina Maria Teresa, e dei Reali Duchi di Genova e di Savoia:

P. Emilio Baudi Selve Prep. Gen. della Congr. Somasca
P. Marco Morelli Vic. Gen.
P. Marco Maglione Proc. Gen.
P. Ottavio Paltrinieri Ass. Gen.

P. Girolamo Riva cancell. gen.
P. Gaetano Oltremari Prov. romano
P. Clemente Brignardelli Prov. Genovese
P. Luigi Dal Pozzo Prov. piemontese
P. Francesco Gallo ex proc. gen.
P. Luigi Pellegrini ex proc. gen.
P. Luigi Parchetti ex prov. romano
P. Mariano Palmieri rettore in Genova
P. Baldassare Bongiovanni rettore in Roma
P. Luigi Alessandrini parroco in Roma
P. Giuseppe Morroni rettore in Macerata
P. Luigi Longa rettore in Casale
P. Giuseppe Besio ispettore degli studi nella R. Accademia militare di Torino
P. Domenico Pressoni direttore spirituale nella D. Accademia
P. Antonio Bottari rettore e primo cappellano nel collegio militare di Racconigi
P. Giusto De Tillier rettore in Valenza
P. Giuseppe Pattoni rettore in Vercelli

L'esito della supplica, fu, almeno in parte, positivo. Si ebbero due risposte da fonte ufficiale: una del Provana, il quale non esitò ad esternare il suo disappunto per la piccola vittoria che i Somaschi erano riusciti ad ottenere, a difendere quanto egli aveva fatto fino allora, e a rinfacciare ai Somaschi la condotta, a suo giudizio riprovevole, tenuta in collegio (11). La lettera è così capziosa e indegna di un Ministro di Stato che mi rifiuto di riferirla. L'altra risposta è il comunicato fatto dal Durazzo Presid. della università, che il Re acconsentiva che i Somaschi potessero continuare a reggere « le scuole pubbliche in cotesto locale del collegio nel modo stesso che lo furono nell'anno ora spirato » (12).

I Somaschi però progettarono di dare un nuovo assetto e soluzione alla faccenda delle scuole, e soprattutto a loro premeva di risuscitare il collegio. Avevano capito che diversi interessi si frapponessero perché loro potessero lusingarsi di continuare nel locale del coll. Reale, sopra del quale ponevano gli occhi i Francescani, adducendo loro rivendicazioni, ed era bene liberarsi dalla loro schiavitù. I Gesuiti occhieggiavano voluttuosamente sul medesimo locale, o meglio sull'istituzione che vi era ospitata, e non celavano le loro speranze di vederlo aggregato a quello dell'Università in cui sospiravano di portare il collegio una volta che venisse loro affidato. I Somaschi pensarono che era meglio crearsi una indipendenza la più larga possibile, sia di fatto che di diritto, tanto più che le note espresse dalla lettera del Provana del 7 agosto erano alquanto stonate: nel caso, molto ipotetico, che il Re volesse tornare ad affidare il coll. Reale non ad un'altra corporazione religiosa, ma ai Somaschi, questi avrebbero dovuto accettare le seguenti condizioni:

- 1) che vi siano impiegati nuovi soggetti religiosi;
- 2) che nessuno dei convittori già colà ricevuti vi sia accettato;

3) che debba venirmi proposto un nuovo piano di regolamento sul quale io possa all'occorrenza prendere i Reali ordini. Il che equivaleva mettere i Somaschi nelle necessarie condizioni di rifiuto.

Ecco perché allora i Somaschi pensarono a una nuova soluzione: trasferirsi e trasferire il collegio nel locale di S. Ignazio. Il 12 settembre il rettore P. Palmieri e il P. Vic. Gen. Morelli si portarono dal Governatore Generale della Divisione di Genova, e ne ottennero un ordine scritto di operare per il trasporto del collegio in S. Ignazio, in ossequio anche all'art. della lettera del Provana che così suonava: « Per quanto riguarda l'avvenire, S. M. si è degnata di sospendere l'effetto della decisione già presa dall'affidamento del C. R. ad altre mani, e si riserva di ulteriormente decidersi in proposito, allorché venendo in proposito preparato per questo fine il locale di S. Ignazio ad uso del coll. Reale possa procedersi al suo ripristinamento ». Il 13 settembre i due somaschi ispezionarono il locale di S. Ignazio, già concesso ai Somaschi dalla commissione apostolica nel marzo 1829, ma in effetti sempre stato occupato dalle truppe, e lo ritrovarono passibile di adattamento per ospitarvi il convitto. Due giorni dopo ne fecero relazione al Card. Tadini e al governatore Paulucci, e ai Sindaci della città; i primi due approvarono il progetto in un primo momento; ma i Sindaci fecero delle obiezioni, per altro assennate, facendo osservare che in città fuori delle pubbliche scuole in S. Matteo non vi era altro insegnamento pubblico e corso di studi fino alla filosofia, e che quindi la parte della città volta verso Carbonara sarebbe rimasto priva di scuole (13). Questo pensiero dei Sindaci fu poi condiviso sia dal Governatore che dall'Arcivescovo, e i Somaschi allora lasciarono che le autorità decidessero per loro: « in questa parte saremo passivi, scrive P. Palmieri sul libro degli Atti, e staremo agli ordini di S. M. siccome a voce abbiamo espresso ai sopraddetti personaggi » (14).

Però se i Somaschi avessero potuto ottenere di fondare un collegio in S. Ignazio, questo non avrebbe dovuto necessariamente essere un collegio Reale, ma un loro proprio collegio, e a loro poco sarebbe importato che un collegio Reale avesse continuato a sussistere nel locale dell'Annunziata: tanto erano sicuri che la loro iniziativa sarebbe stata apprezzata dalle famiglie genovesi presso le quali erano in buona stima. Questo è il senso, che oltre che da altri documenti, si ricava anche dall'ultimo paragrafo di una supplica che i Somaschi presentarono al Re in questa circostanza per ottenere di poter fondare in S. Ignazio un loro proprio collegio, nel medesimo tempo che facevano ancora una volta l'apologia del loro operato circa cui erano stati tanto calunniati.

« Sacra Reale Maestà - Con quella fiducia onde sogliono i figli ricorrere all'ottimo loro Padre, i PP. Somaschi di Genova se ne vengano al trono di Vostra Mestà ad esporre umilmente le loro suppliche, premettendo alcune riflessioni suggerite dalla dolorosa condizione in che si trovano.

Chiamati essi nell'anno 1816 alla direzione del collegio Reale, e chiedendo due anni dopo di esserne liberati, furono riputati degni di

essere non solo dal Ministro di quel tempo confortati a continuarla; ma ancora di ottenere un aumento di L. quattromila annue alle seimila già state loro assegnate.

Inanimiti a questo tratto di Sovrana soddisfazione e provvidenza durarono nel faticoso impegno per il corso di venti anni, nulla risparmiando, nulla omettendo, a fine di promuovere in una ben ampia e decorosa maniera la morale civile e letteraria istituzione dei loro alunni, e di mantenersi appresso il Sovrano ed il pubblico in quella favorevole opinione che si avevano da principio acquistata.

Frutto e prova insieme delle loro buone intenzioni e della costante loro operosità sono i tanti allievi che uscirono di quel collegio, dedicati successivamente all'altare, all'armi, a civili professioni, ad onorevoli impieghi, buoni cittadini e sudditi fedeli; parte dei quali si permettono essi di nominare, umiliandone nota distinta a Vostra Maestà.

Come pure le tante onorevoli testimonianze che ebbero a voce e in scritto da personaggi autorevoli, per tacere della opinione pubblica, tutta ad eccezione di pochi, in loro favore; tra le altre quella favorevolissima data a Roma dalla Visita Apostolica, quella dell'E.mo Arcivescovo, quella di S. E. il Governatore e degli ill.mi Sindaci. Al che si aggiungono due Visite formali, fatte da S. E.za, due altre del loro P. Generale, due capitoli Provinciali tenuti nello stesso collegio negli anni 1833 e 1834; più il Capitolo Gen. tenuto nel maggio dell'anno 1835.

Né, anche durante la temporanea chiusura del collegio Reale, venne meno in esso loro lo zelo e l'ardore nell'ammaestramento dei giovani accorrenti alle loro scuole, confortati come erano da una ferma fiducia, anzi certezza di ritornare, quando che fosse, al pristino loro stato; certezza appoggiata dapprima sulla cessazione del morbo che solo, a quanto era stato significato, pareva avesse provocato quella chiusura, indi sulla rettitudine delle loro intenzioni e sulla assicurazione avuta dal P. Morelli reduce da Torino, più di tutto poi sull'esimia bontà e protezione sovrana, mediante la quale vedevano essi con gioia e senso di gratitudine moltiplicarsi e fiorire i loro collegi in Piemonte.

Tolta ora ai medesimi definitivamente la direzione del collegio Reale, quantunque confidino non verrà loro tolto in un tempo l'annuo assegnamento, unico mezzo di sussistenza per molti di essi, si trovano però nella più profonda amarezza veggendosi così inaspettatamente decaduti dalla Grazia Sovrana, disonorati in faccia al pubblico, avviliti, umiliati; e tutto questo senza saperne i motivi, senza essere stati mai avvertiti ufficialmente di alcun difetto importante, né invitati a ripararlo.

Eglio pertanto a fine di rientrare nella pubblica estimazione, di che vivono principalmente i Corpi insegnanti e gli Educatori religiosi; a fine di purgarsi da una vergognosa macchia che porterebbero sempre con sé dovunque si recassero a continuare l'opera loro nella educazione della gioventù; a fine ancora di assicurare un conveniente ricovero alla loro vecchiaia colà dove consumeranno pel pubblico bene gli anni migliori della loro vita, chiedono da Vostra Maestà, e lo chiedono colle

lacrime agli occhi e colle espressioni di un animo che tutto sente la gravezza e la forza della propria disgrazia, di essere messi al possesso del locale di S. Ignazio, già loro attribuito nel 1829 dalla Commissione Apostolica, assegnando ad essi un collegio di scuole e di educazione del ceto civile e commerciante.

Il qual segnalatissimo favore tanto più confidato sia per venir loro accordato dall'Augusto, dal Pio, dal Clementissimo Carlo Alberto, in quanto che due collegi essendovi in Savona, due altri in Finale, sembra non disconvenire, tornare anzi utile e decoroso che due collegi abbiano pure i Genovesi. Che della grazia ». A questo documento andava unito un lungo elenco di alunni illustri usciti dalle loro scuole: ecclesiastici, militari, forensi e avvocati e altri professionisti; è un elenco verace in quello che è vero, ma compilato ad usum delphini, perché non vi figurano né i Ruffini, né l'Orsini, né il Pareto, né... tanti altri insigni per la politica.

Il 18 ottobre 1838 il Vic. Gen. P. Morelli prese formale possesso della Villetta annessa al locale di S. Ignazio in Carignano, che fin dal 1829 non era goduta dai Somaschi a cui era stata concessa, ma che era data in affitto. L'atto di possesso fu fatto a nome dei PP. Somaschi, e non del collegio Reale, per garantirne ufficialmente il possesso alla Congregazione qualora dovesse venire contestato come facente parte del patrimonio del collegio R. (15).

E ci si preparò, in attesa del maturare degli avvenimenti, ad affrontare il nuovo anno scolastico; alcuni religiosi furono cambiati; vittima della politica fu P. Buonfiglio, già più volte ricordato, frequentatore della villetta di Negro, che fu sostituito, dopo un solo anno di scuola, da P. Borgogno (16), allora alle prime armi dell'insegnamento, ma che già dava a dividere di che cosa sarebbe stato capace nel campo delle lettere: non tarderà molto a seguir anch'egli la strada di P. Buonfiglio, di cui diverrà ottimo amico e confidente.

All'inizio del nuovo anno scolastico (17) la famiglia religiosa, compilata e presentata da P. Morelli, era la seguente:

- P. Palmieri Mariano rettore
- P. Girardegno Natale maestro di eloquenza e vicerettore
- P. Borgogno Tommaso maestro di poesia
- P. Novella Giacomo maestro di umane lettere
- P. Testa Giuseppe maestro di grammatica superiore
- P. Ranoisio Angelo maestro di grammatica inf.
- D. Costa Giuseppe maestro di elementi
- P. Brizio Angelo direttore spirituale e prefetto del cortile.

La nota della famiglia religiosa venne firmata e approvata dal Card. Tadini Visitatore apost.

Il 12 novembre iniziarono le scuole, e non c'è ricordo che si siano fatte particolari cerimonie. Per prevenire qualunque inconveniente circa l'uso della chiesa di S. Girolamo, ossia dell'Università, e qualunque contestazione o restrizione, come era avvenuto nell'anno precedente, e anche

per impedire che i giovani del collegio si trovassero insieme con quelli dell'Università durante le funzioni festive, si trasformò l'ambiente prima destinato a refettorio dei Padri in cappella a uso interno per comodo degli alunni esterni e per celebrarvi le loro congregazioni: se ne fece l'inaugurazione il giorno 4 dicembre.

L'anno scolastico volse malinconicamente al termine, essendo stato comunicato ai Somaschi il decreto del 10 giugno con cui veniva irremissibilmente affidato il collegio Reale ai Gesuiti. Quindi cessate le scuole, i Somaschi in agosto 1837 si ritirarono dal collegio Reale. La loro missione era finita. L'ultimo fu un anno di rinuncie e di sofferta povertà. Non sto qui a fare la storia delle rivendicazioni dei Somaschi circa i danni sofferti e le richieste di rimborsi per spese di cose da loro anticipatamente pagate, e che il Governo veniva soddisfacendo col contagocce della prolissità burocratica. Riassumo, ricavando dai documenti, solo quanto riguarda strettamente il loro operato nell'ultimo anno scolastico 1836-37.

Dal novembre 1836 all'agosto 1837 i Somaschi incassarono, compresa la minervale di L. 885, un « assegnamento » di Lire 6.750, mentre l'esito fu di L. 9.434. Con quell'entrata dovettero provvedere al mantenimento dei religiosi, agli stipendi dei maestri e del personale di servizio. Per realizzare una economia, alcuni religiosi furono messi a carico per il mantenimento alla vicina casa della Maddalena. A ciò si deve aggiungere il non aver potuto usufruire a tempo opportuno delle somme dovute da debitori morosi delle pensioni. Il *damnum emergens* poi si accrebbe « nella sospensione del convitto col dare a ciascun convittore tutto il vestiario a uso e consumo tanto per casa, che per uscire in estate ed in inverno », il che creò un passivo di alcune migliaia di lire. I Somaschi poi vantavano ancora un credito di L. 1828, che non era ancora stato soddisfatto « per le spese dei ristoramenti fatti al collegio dopo l'evacuazione militare sulla cassa dei depositi dal fu P. Rettore Guioni, e la R. Università ha ritirato i compensi assegnati, per ciò dalla cassa della guerra » (18). La pensione assegnata ai Padri per il loro mantenimento negli ultimi due anni era stata ridotta a L. 7200 (prima era di L. 10.000). I Gesuiti invece ebbero il godimento della pensione, aumentata, dei convittori, dell'uso dei mobili già provvisti, e più di L. 20.000 di assegnamento da parte del Governo (19). I Somaschi erano potuti rivivere nel Ducato di Genova col favore della provvida beneficenza del Re Vittorio Emanuele e la loro possibilità di sussistenza dipendeva in gran parte dalla continuazione di questo assegnamento; ma venuto a cessare il collegio Reale, veniva implicitamente e conseguentemente a cessare anche l'assegno; questo è il tenore dell'art. 3 di una supplica che il Vic. Gen. dell'Ordine P. Ferreri presentò al Re per ottenere il suo favore e la possibilità di sussistenza della provincia genovese; senza di questo essa si sarebbe dovuta estinguere, come di fatto avvenne (20).

Incominciarono discussioni, proposte e controproposte per la giusta restituzione che i Somaschi dovevano fare dei beni del collegio, e di quella che il Governo doveva fare ai Somaschi per loro crediti. Fu creata

dal Re una commissione per l'esame e la decisione della situazione. Si compilarono inventari comparativi del mobilio, biancheria ecc. tra il 1816 ed il 1837 (21). Il 15-XI furono consegnate le chiavi della chiesa dell'Università al Presidente Serra (22).

L'8-XI-1837, con decreto dei Visitatori apostolici Morozzo e Tadini fu soppressa la provincia religiosa genovese dei PP. Somaschi, e delle due provincie, genovese e piemontese, se ne fece una sola, col nome di Provincia Sardo-Ligure.

Partito P. Palmieri alla fine dell'anno scolastico dal collegio Reale, vi venne mandato col titolo di Rettore il P. Marco Aurelio Maglione, un veterano dell'Ordine, già insignito delle cariche maggiori (23). A lui spettava il compito di tutelare i diritti dei Somaschi nella consegna del locale al Governo e per esso a chi era destinato a succedere, in modo particolare ai Gesuiti che ne dovevano assumere la direzione e la gestione. In seguito alla soppressione della provincia genovese e del coll. Reale, i Somaschi che vi erano impiegati, o almeno una parte di essi, vennero a trovarsi in angustie, non potendo e non volendo ricevere la sovvenzione fissata dal governo per i religiosi soppressi; questo manifestò P. Maglione al Provana, da cui ebbe una risposta assai poco consolante: non era più di sua competenza trattare e decidere sulla sorte dei Somaschi, e faceva cadere la responsabilità della situazione personale dei Somaschi su P. Morelli: « che se il P. Morelli invece di farsi oppositore alle misure che in dipendenza delle ven. disposizioni di S. M. si dovettero prendere, si fosse limitato a raccomandare alla benignità del religiosissimo nostro Sovrano la sorte ulteriore dei PP. Somaschi impiegati nel collegio Reale, io avrei allora potuto agevolmente appoggiarne le istanze presso il R. Trono... » (24).

Si effettuarono le consegne, i mobili o la maggior parte di essi vennero mandati al palazzo Tursi dove i Gesuiti stabilirono il loro collegio, altri vennero consegnati in deposito a S. Nicolò (25). la biblioteca, per un totale di 2034 volumi fu « confiscata » (26) dalla Università con distinta dei libri, compresi quelli che erano di diretta proprietà dei Somaschi (27).

La Villa dell'Olmo, che i Somaschi avevano acquistato in proprio perché servisse di villeggiatura al collegio, fu riconosciuta negli atti di liquidazione che effettivamente apparteneva alla corporazione dei Somaschi, i quali la vendettero a certo Delle Piane Giuseppe con atto notarile del 31-VII-1840 (28).

Le controversie sorte in ordine alla liquidazione della gestione patrimoniale si protrasse per alcuni anni, e i punti principali possono essere ridotti ai seguenti fissati in un documento stesso da P. Maglione: i primi tre articoli possono servire anche ad indicare i motivi per cui i Somaschi nel corso dell'ultimo anno furono costretti a chiedere di essere licenziati dal collegio Reale, data l'impossibilità di sorreggersi economicamente (29):

1) La chiusura del collegio ordinata improvvisamente cagionò ai PP. Somaschi la spesa di L. 4778 pel rinnovamento in gran parte del

corredo degli alunni che ne partirono, il quale corredo doveva essere a carico dell'amministrazione degli anni successivi alla chiusura.

2) Il Presidente Durazzo condonò di propria autorità a taluno degli alunni la pensione di cui andavano debitori.

3) Avendo l'Università presa l'amministrazione del collegio senza il consentimento dei PP. Somaschi, dovea proteggere i loro interessi, e non accordare la pensione agli alunni che erano debitori verso la nostra Congregazione, ma ritenerla in pro dei PP. Somaschi.

4) All'epoca della chiusura del collegio i Padri Somaschi avrebbero potuto esigere facilmente i loro crediti: ora invece sarà cosa difficile. E questo danno è loro recato dall'Università.

5) Dichiarandosi i PP. Somaschi proprietari (come pare si voglia ora dall'università) hanno diritto di essere totalmente compensati sul mobilio del collegio, intorno a che vennero a transazione.

6) Hanno diritto di avere la libreria che formarono nell'antico collegio; e di rivendicare quella particolare del fu loro religioso Gio. Batta Mazzini che rimase preda dell'Università congiuntamente alla prima.

7) Debbo osservarsi che per le pretese dell'Università sui mobili del collegio, i PP. Somaschi non li han potuto togliere dal palazzo dell'Olmo, e per conseguenza non affittare quello stabilimento, o disporne a proprio vantaggio.

Le controversie coll'Università, divenutane amministratrice e liquidatrice della gestione del collegio Reale, minacciava di non concludersi più; per questo P. Maglione, divenuto Provinciale, presentò una supplica al Re del seguente tenore, non arrossendo di confessare la povertà in cui i Somaschi genovesi versavano, e in modo particolare la superstita casa della Maddalena di Genova:

« S.R.M. - I Padri Somaschi di Genova prostrati al trono di V. M. osano rappresentare che verte una dolora questione tra essi e quella R. Università, per cui si vogliono obbligati a sborsare la somma di L. 7072. 53 dove che invece sono veri creditori di somme molto e molto maggiori, come da documenti annessi. Desiderosi di essere liberati pur una volta dalle continue angustie e vessazioni sofferte per il Real collegio, si volgono umilmente alla magnanimità di V. M., e supplicano affinché, facendo uso della sovrana autorità, si degni di troncare detta controversia in modo che non siano più molestati per l'avvenire, ed osservano ossequiosamente che nella grazia implorata non vi sarebbe danno d'alcuno, poiché la R. Università fa valere dei diritti che si credono insussistenti. Ricordano infine che la povera casa professa della Maddalena con parrocchia, unico ricovero dei vecchi, trovandosi da tanto tempo senza dotazione, né assegni, né sussidii, geme nella miseria e penuria estrema » (30).

Il conto che i Somaschi presentarono all'Università, suffragato da documenti, per essere risarciti dei loro crediti, è il seguente:

« La R. Università di Genova va debitrice ai PP. Somaschi di Genova:

1) per la ristorazione del locale nel ritorno dalla università, essendo stato il collegio ceduto dai Somaschi per uso di caserma, denaro preso nella cassa della Provincia che non figura nei libri - moneta di Genova L. 1828.

2) Di una cedola n. 4066 presa nell'impiego del 1831 e intestata a noi Somaschi L. 1.800 pari a L. 2250.

3) Del corredo provvisto ai convittori nella temporanea chiusura del collegio, e che doveva essere a carico dell'amministrazione degli anni posteriori di circa L. 5000.

4) Per spogli di religiosi morti e pensioni degli individui religiosi tutte cose necessariamente personali L. 2360.4.

5) Per minervali ossia contribuzioni degli allievi esterni messe nella cassa del collegio L. 61946.11.7.

6) Denaro prestato per forza nel sequestro dei libri, come se fosse debito reale e non apparente, giacché non vi fu mai deficit nell'amministrazione dei PP. Somaschi per tutti gli anni passati, denaro preso nei depositi particolari e in parte a prestanza L. 6819.9.4.

Si venne finalmente alla transazione, firmata dal Presidente dell'Università Serra (31): « I RR. PP. Somaschi daranno e consegneranno a mani dell'Ill.mo sig. Presidente... tutti i mobili tanto di città quanto di campagna, compresi gli arredi sacri delle cappelle, la libreria, gli utensili di cucina, di cantina, ciò che componeva il teatro, gli strumenti per le scienze e per le scuole che servivano al collegio nel 1835, secondo l'inventario ed il quadro datone dai medesimi PP., che vistato dalle parti suddette rimarrà alla segreteria della R. Università. Tali mobili passeranno in piena e pacifica proprietà della R. Università. La consegna di quei che sono deportati al R. palazzo già d'Oria-Tursi ora dato da S. M. ad uso del nuovo R. collegio s'intenderà colla sottoscrizione di quest'atto operata di pieno effetto. Quei poi che sono tanto nella parte dell'antico convento della SS.ma Annunziata, che è data ad uso delle scuole dirette dai Fratelli della Dottrina Cristiana, quanto quelli che si trovano nel convento di S. Nicolò di Carbonara (32) stati ivi trasportati ove alcuni dei RR. PP. Somaschi furono autorizzati a prendere provvisoriamente alloggio, lasciando quello che avevano nel suddetto convento della SS.ma Annunziata, si consegneranno come sopra mediante invito in scritto rilasciato dai sudd. M. R. P. Provinciale e Vicepreposito (Testa) a chi gli ha attualmente in consegna; e similmente quelli che si trovano nella casa di campagna saranno consegnati da chi gli ha in custodia mediante ordine speciale a chi sarà incaricato dal suaccennato ill.mo sig. Presidente di riceverli, ed infine quelli che si trovano nella casa di S. Girolamo (= Maddalena) in Genova o a mani di alcuni dei RR. PP. Somaschi saranno pure dati nel termine di otto giorni al sudd. Ill.mo sig. Presidente o a chi per esso.

2) In corresponsività di detta cessione e consegna sarà pagata dalla R. Università ai RR. PP. Somaschi la somma di L. 5500 mediante la quale qualunque diritto, pretesa o reclamo che i sullodati Padri potessero avere sui mobili suddetti resterà saldato, ceduto e come se fosse venduto ed

alienato a favore della sudd. R. Università. Di tale somma L. 2600 saranno pagate tosto che sarà fatta l'intera consegna di mobili, ed il rimanente cioè L. 2900 entro lo spazio dell'anno corrente.

3) Le spese pel trasporto di detti mobili saranno a carico della R. Università.

4) Eseguita la detta consegna si passerà nel più breve spazio possibile e non maggiore di giorni 15 alla stipulazione di un istrumento acciò risulti delle cose pattuite ed eseguite, non che dello sborso del denaro... ».

Fu così conclusa la questione concernente i mobili; ma rimaneva ancora da discutersi su altri punti; se i PP. Somaschi avevano acconsentito a cedere la biblioteca, rimaneva ferma l'esigenza almeno dei libri che erano personalmente appartenuti a P. Mazzini. La storia del collegio Reale diretto dai PP. Somaschi è finita. Il locale già da loro occupato fu in parte ceduto ai frati Francescani, e in parte agli Ignorantelli o Fratelli delle Scuole Cristiane per stabilirvi le loro scuole. I Gesuiti erano riusciti nel loro intento, e coadiuvati dal Governo si erano dati « a tutto uomo » a screditare il collegio stesso per sostituirsi ai Somaschi nella direzione dell'istituto » (33). Né tardarono a riuscirvi, ché nel 1836 il collegio Reale fu temporaneamente chiuso per la peste, e a riaprirlo furono chiamati non più i Somaschi, ma i Gesuiti; ai quali per soprappiù si voleva restituire il palazzo dell'Università e trasferire questa altrove. Se non che, meglio considerate le cose, ai Gesuiti con decreto del 10-VI-1837 fu assegnato per decreto reale il magnifico palazzo D'Oria Tursi... Forti somme furono spese dal Governo per adattare ad uso di collegio i locali del palazzo Tursi e per l'acquisto di nuovi arredi; ma i Gesuiti non limitarono a ciò le loro richieste, che essi vollero ed ottennero ricca dotazione per il loro collegio (34). L'ordinamento del collegio rimase quale era quando lo reggevano i Padri Somaschi: il numero degli alunni per altro diminuì. Intorno al 1846 i convittori erano circa 80 distribuiti in sette camere, compresi fra questi 80 gli alunni mantenuti a spese del Comune e coi fondi dei cessati collegi Soleri, Invrea, Soldatini, Grimaldi in tutto circa 60 » (35).

Pochi anni dopo i Gesuiti furono cacciati da Genova: il 1-3-1848 il collegio fu chiuso e con decreto 20 marzo fu affidata l'amministrazione delle sue rendite al soprintendente dell'Università, sino a che risorse « un collegio che meglio rispondesse alle esigenze dei tempi » (36). Intanto i PP. Somaschi nella villetta annessa al locale di S. Ignazio aprirono un orfanotrofio detto dei Gerolamini per i fanciulli discolori e travati. Nel novembre 1842 P. Ferreri Vic. Gen. e Preposito della Maddalena diresse all'Intendente di guerra cav. Onis una lettera in cui domandava l'uso mediante affitto di una parte del locale che non serviva per le truppe. La risposta fu favorevole. Il 23-8-1843 il Re diede ordine al Ministero della guerra che si accedesse alle trattative per concordare un equo affitto coi PP. Somaschi. Ma le trattative andarono in lungo, e non si poté realizzare efficacemente il progetto se non nel marzo 1848: tutte le case della Provincia contribuirono al sovvenzionamento del nuovo istituto.

Questo fu il modo con cui i Somaschi risposero coi fatti alle mene eversive di qualche altro: umili e poveri intesero sempre ad operare per il bene del pubblico senza mai credersi autorizzati a soppiantare altri o ad impedire l'apostolato di altri, ma solo domandando il permesso di compiere il proprio dovere. Proprio nell'anno 1848, che fu tanto denso di avvenimenti anche per Genova: l'anno in cui P. Giuliani, prof. dell'Università di Genova, membro dell'Accademia filosofia, sommo dantista, eletto deputato per la città di Genova assieme al Gioberti (che poi optò per il collegio elettorale di Torino) andava propugnando in Genova ideali evangelici di fraternità e, assieme al Troya al Ricci e al Campanella, si faceva promotore dell'istituzione di asili, di scuole serali e popolari. Il primo rettore dell'istituto dei Girolamini fu P. Costa Vincenzo uno degli « esuli » del collegio Reale.

E' bene ricordare, perché entrano ancora in scena i Somaschi, che nelle polemiche e trattative che sorsero nei primi mesi del 1848 in ordine alla nuova sistemazione del collegio per l'allontanamento dei Gesuiti, una parte della cittadinanza e dei consiglieri comunali optò per i Somaschi. Il Corriere Mercantile dell'anno 1848 ci informa minutamente dei dibattiti su questo proposito in seno al Consiglio Municipale. Già fin dal 22-1-1848 la Municipalità aveva proposto al Governo del Re « di provvedere in modo che i detti allievi siano istruiti alle scuole civiche di questa città senza lasciare di sovvenire al loro mantenimento », che non fu approvata; ma il governo invece approvò l'altro articolo della proposta che doversero gli allievi essere affidati a loro scelta a collegi delle vicine città di Somaschi o Scolopi o Signori della Missione, in attesa che risorgesse un nuovo collegio Reale. Il Consiglio municipale allora propose e sostenne che non fossero esclusi i Somaschi dall'essere presi in considerazione, pur apprezzando la scelta che si intendeva fare degli Scolopi; i Somaschi infatti avevano un diritto di prelazione: « Savissimo divisamento fu quello del Corpo decurionale di Genova di collocare nei collegi diretti dai RR. PP. delle Scuole pie gli alunni a posto gratuito della città che si trovavano nel collegio dei Gesuiti, giacché meglio non potevasi affidare l'educazione di quei giovanetti che ai benemeriti figli del Calasanzio. Ma v'ha un'altra corporazione religiosa la quale ha un sacro diritto ad un risarcimento, voglio dire la Congregazione dei PP. Somaschi, ai quali veniva anni or sono, indegnamente, tolti per istigazione e maneggio della Compagnia la direzione del sudd. Collegio Reale; e perché? Perché i PP. Somaschi educavano i loro allievi a sensi « liberi e schietti ».

Questo risarcimento è tanto più dovuto in quanto che i bravi e leali Somaschi, con una prova di dignità e carattere rifiutavano, non sono molti anni, l'offerta della direzione religiosa e letteraria di uno dei primi stamiliamenti nella capitale. Vogliamo pertanto sperare che gli egregi patroni e amministratori delle lascite dei posti gratuiti pei collegi Soleri e Invrea, aggregati al collegio Reale, si faranno carico di tal circostanza col destinare i posti di quegli allievi ai collegi dei PP. Somaschi, per tacere di molti dei quali stabiliti in Casale, Fossano, Valenza, Cherasco ecc. ci limiteremo ad indicare il nobile collegio di S. Giorgio di Novi, che

conta più di 200 anni di vita, essendo stato stabilito nel 1649 e che ha dato uomini sommi nelle scienze, nelle lettere, nelle armi, nella magistratura ecc. (sono allievi del collegio di Novi gli egregi nostri genovesi viventi General Staglieno e Card. Fieschi attualmente legato a Forlì). Questo compenso ai generosi figli del Miani è reclamato dall'equità e dalla giustizia; e ne giubileranno gli stessi RR. PP. Scolopi loro fratelli d'amore e di religione. La direzione ».

NOTE

- (1) Atti C. R.
- (2) op. cit., pag. 311.
- (3)
- (4) AMG.: A-34-p.
- (5) Passamonti Eug., Nuova luce sui processi del 1833 in Piemonte, 1930, pag. 26.
- (6) Lett. del 14/3.
- (7) Lett. P. Brignardelli a P. Gen., 24-VI-1836.
- (8) Ge. R., 347.
- (9) P. Morelli di Carrù, era stato Prep. Gen. nel triennio 1832/35; al momento della sua elezione era prefetto degli studi nell'Acc. militare di Torino, dove era stato destinato dopo un breve periodo di insegnamento nel collegio di Genova; contava allora 32 a.
- (10) Atti C.R., pag. 152.
- (11) Ma non sappiamo di quale natura siano questi appunti di ordine disciplinare.
- (12) In data 16-3-36 (Ge. R., 349).
- (13) Dal 1824 al 1866 nell'antico palazzo Doria, oggi Canevaro, in salita S. Matteo.
- (14) In AMG. (cart. dei luoghi: Ge. S. J.) sono conservati i documenti circa il locale di S. Ignazio e le mappe allora compilate per l'adattamento a collegio.
- (15) In questa villetta poi i Somaschi, con qualche disappunto dei Gesuiti fondarono un orfanotrofo, quando non poterono più sperare di fondarvi un collegio nel locale di S. Ignazio.
- (16) Cfr. P. Zambarelli L.; Il culto di Dante tra i PP. Somaschi; Roma 1921 - In AMG. sta un ampio epistolario del Borgogno con i maggiori letterati del suo tempo.
- (17) La direzione del collegio, volendo premunirsi contro ogni diceria in contrario, pubblicò un comunicato il 28-IX-1836 (Gazz. Genova) e lo ripeté il 26-X-1836 (Ibi) circa la riapertura e continuazione delle scuole nel C. R.: « A comodo delle famiglie, che desiderassero profittare dell'istruzione pubblica nel coll. Reale di Genova si annuncia che i PP. Somaschi dal giorno 5-XI-1836 continueranno le scuole colle classi di Elementi delle lingue italiana e latina, di gramm. inf., di gramm. sup., di umane lettere e di retorica divisa in due maestri, uno di eloquenza e l'altro di poesia ». Non c'è più la scuola di filosofia.
- (18) Rapporto di P. Morelli al Presidente March. Serra in data 12-IX-1837 (Ge. R., 394).
- (19) Ge. R., 452.
- (20) Ge. R. 509 « Che tolto ai PP. Somaschi di Genova l'indicato assegno né forniti della dotazione graziosamente promessa dal fu re Vitt. Em. essi si trovano nella penuria e miseria estrema; mentre tutte le altre religiose Corporazioni, ripristinate dopo di loro nel Ducato di Genova sentono i benefici effetti della reale munificenza. Il perché i PP. Somaschi di Genova chiedano a pro di essi un guardo benigno e di provvederli per « grazia della dotazione sospirata, e intanto di un provvisorio soccorso ».
- (21) In data 9-X-1837 (Ge. R. 396).
- (22) Ge. R. 405.
- (23) P. Maglione prese stanza nel Vicino convento di S. Nicolò assieme ai Somaschi del coll. R. che non poterono essere accolti nella casa della Maddalena

- per insufficienza di rendite e di locali. Era stato eletto con patente del P. Gen. in data 31-X-1837 col titolo di Superiore (Atti Madd. Genova, 30-XI-1837).
- (24) Lett. 21-XI-37 Ge. R., 410. Analoga, ma più cerimoniosa ed educata risposta diede il March. Serra il 2-XII-37 (PG. 30).
- (25) Ge. R. 428.
- (26) Ge. R. 429.
- (27) Fra i libri descritti nel presente catalogo vi sono quelli già appartenenti al defunto nostro P. G. B. Mazzini e che perciò sono da devolversi alla Congregazione.
- (28) Ge. R. 490.
- (29) Ge. R. 498.
- (30) Ge. R. 509.
- (31) Ge. R. 547.
- (32) I Somaschi del Coll. R. che non furono destinati altrove, si ritrovarono nel vicino convento agostiniano di S. Nicola, dove restarono sotto la direzione prima di P. Maglione, poi di P. Girardengo, fino all'ottobre 1838: « L'alloggio a S. Nicola è stato ottenuto provvisoriamente a noi dal Cardinale con dimanda fatta ai Nicoliti, che si esibirono pronti a concederlo per poco tempo; io non so che ora quella casa sia a disposizione del governo e del Cardinale; so che fu cercata prima della nostra traslazione per collocarvi gli Ignorantelli, ai quali fu invece data una parte dell'estinto Coll. Reale, che poi da noi si sperò e si pensò di avere colà una sede stabile e definitiva mi sembran sogni » (Lett. P. Brignardelli a P. Gen. 27-VII-1838).
- (33) Le parole non sono mie, ma le leggo in « Il convitto nazionale di Genova: cenni intorno alle sue origini e vicende », Genova 1909 (dot. Carta), pag. 21.
- (34) Cfr. Celesia, o.c., cap. V.
- (35) Ge. R. 439, Regolamento del collegio sotto la direzione dei PP. Gesuiti, ms. 1838.
- (36) Art. I del R. decreto 20-3-1848.

PARTE II

Cap. I

INSEGNAMENTO DELLA POESIA E DELLA STORIA

SULLO SPIRITO DELL'INSEGNAMENTO NEL COLLEGIO REALE

Tutti gli autori che ho consultato, e che trattano della situazione e dell'indirizzo scolastico nel collegio Reale, soprattutto parlando del Mazzini e dei Ruffini, fanno rilevare quanto già dal Ruffini era stato detto nel L.B. (cap. IX): « Cosa strana, ma vera! La pubblica educazione in Piemonte era affatto repubblicana. La storia di Grecia e di Roma, l'unica cosa che ci fosse insegnata con molta cura nel collegio, era, in verità, secondo l'aspetto in cui ci veniva presentata, poco meno che un libello famoso contro la monarchia, ed un vero panegirico del reggimento repubblicano ».

Abbiamo già visto quali erano le linee generali direttive di questo insegnamento nel Regolamento scolastico dettato da P. Pagano; ed è facile al lettore cogliere fra le righe l'aspetto di libertà, perché vi si doveva insistere nell'illustrare le figure eroiche di Grecia e Roma; cosa del resto che ci è testimoniata sia dal corso di storia romana di P. Novella (1), sia da temi di esercitazione scolastica, di traduzioni, di parafrasi, di argomenti di poesia che sono sparsi nei quaderni dei maestri. P. Novella, P. Mazzini, Giacomo Lari ecc. (2).

Si verificò una specie di controsenso: mentre i maestri non intendevano direttamente se non parlare di « virtù » all'animo dei loro giovani allievi, questi coglievano il senso di libertà che aleggiava sotto quelle figure; e sentendosi continuamente ripetere nell'orecchio fasti repubblicani, e sacrifici per la patria, e azioni contro il tiranno, ideavano immaginarie repubbliche e costruivano cortei fantasiosi che stavano alla pari di certe enfatiche declamazioni scolastiche.

Leggiamo qualche pagina di questi inediti maestri: P. Novella che fu maestro di umanità dal 1829 al 1837, nelle sue prolusioni e in certe orazioni scolastiche (3) sembra che voglia parafrasare, o far sue, se non le parole, i concetti di certi scritti dell'Alfieri (4) (che pur non viene nominato mai), unito all'invito del Foscolo: « O giovani, io vi esorto a leggere le storie ». P. Novella insiste sull'impegno che un giovane studente ha di attendere all'istruzione per il decoro suo, non solo, ma soprattutto per il bene della patria, perché questo rendersi utile alla patria è virtù, e la virtù porta alla libertà delle nazioni (5): « Io chiamo vera gloria quella che si fonda sulla virtù... questo gusto è tanto più

necessario, quanto che senza di esso mal si può servire alla patria; e vano fora il ricordare quanti per una falsa idea di gloria calpestando i diritti delle nazioni, estesero col ferro la usurpazione e il saccheggio, immolarono vittime senza numero alla lor furiosa ambizione, e suscitavano di guerra sì alto incendio, che arse infine gli stessi incendiatori, e fece di lor patria un vasto rogo e un monte di ceneri ».

Era il meno che il buon Padre Somasco potesse dire in un istituto « conformato » per declamare contro la tirannia (6). Non so a che cosa avessero potuto guardare i giovani alunni, ossia quale tipo di Re o tiranno potessero figurarsi davanti gli occhi della mente, quando sentivano dalla bocca del loro maestro, le seguenti parole, che sembravano una eco di « Del Principe e delle lettere »: « ... Per l'opposto di quanta ignominia carichi ci appresentan le lettere gli oziosi e infingardi! Esse ci mostrano Re e Imperatori inviliti e degradati in turpissima inerzia, e degni dell'ultimo disprezzo, Assueri e Sardanapali, Vitelli e Comodi ed Eliogabali, uomini senza cura, i quali mentre all'ombra del trono si godevano, gozzovigliando, il frutto delle altrui fatiche, siccome ignavi fuchi tra l'industre e laboriosa famiglia delle api, lasciavano languire nell'inopia e nel disagio i loro popoli, e spegnersi ogni lustro e splendor dell'impero. Si può egli leggere tal cose, senza concepire eguale avversione all'ozio e all'ozioso? ».

L'avversione era suscitata contro l'ozioso rappresentato da quei nobili tipi; « mutato nomine, fabula de te narratur » avrebbero potuto pensare i giovani allievi, forse intendendo più in là di quello che il maestro avesse voluto esplicitamente dire (7). Mentre al contrario ecco i benefici della istruzione: ecco come potranno venir fuori, formandosi collo studio, i nuovi campioni della libertà: Temistocli e Cesari; ecco una rapida sintesi del sorgere e del declinare della nostra nazione, ossia di quella Italia a formar la quale erano destinati i giovani allievi del collegio Reale: « L'istruzione è la gran maestra che forma i legislatori, gli accorti politici, gli eccellenti capitani. Da questa scuola usciranno i Soloni, i Pericli, i Temistocli, gli Scipioni, i Cesari, i quali tutti non per altro a tanta celebrità pervennero, che pel divino loro ingegno negli ameni studi nutriti e coltivati. L'astuto greco col solo consiglio non ritardò, ma ruppe, battè, fugò, sbaragliò non una, ma più di cento falangi, non di un popol solo, ma di tutta l'Asia gli sforzi; e con una vittoria, di cui né si era inteso prima, né videsi da poi la più strepitosa, affrancò dal minacciato servaggio la Grecia tutta, e richiamò nel seno di lei e nelle sue marine la sicurezza e la pace.

Quindi non deve recar meraviglia se le nazioni incivilite, in cui fiorì la letteratura, ottennero in ogni tempo il dominio sulle barbarie incolte, e li poterono poi sempre conservare sino a che quella conservarono. E per tacer dei più rimoti, lo stesso impero romano... Ma d'allor che a trascurar si cominciò a poco a poco l'istruzione, e venne meno la luce delle scienze, si ottennebrarono insensibilmente le menti, tornarono alla natia rozzezza gli ingegni, al prisco sapere succedette l'ignoranza, all'avito valore la codardia dei figli, a magnanimi sensi di gloria la viltà,

l'abbiezza infine, alla signoria la schiavitù. Scese l'Unno, venne il Goto e il Vandalo, e nulla resistenza trovò, che stolto era ogni consiglio e languido ogni animo ».

Perché, dice il Pertusio (8), e possiamo esplicitamente riferire le sue parole al collegio Reale (si vedano gli ex alunni che erano usciti e che stavano per affrontare i processi del '33) « v'era un gran numero di studenti nelle file. (9) I giovani delle Università, che ebbero una sì gran parte nelle guerre e negli avvenimenti politici del Risorgimento, erano individualmente e collettivamente consci di vari mezzi, coi quali i veri governi italiani ostruivano le varie carriere professionali, aperte alle classi medie in Francia e in Inghilterra. I loro studi inoltre li inducevano a credere che l'Italia era erede di grande gloria e che la libertà era la parola d'ordine delle repubbliche classiche e delle città medioevali, nei loro giorni migliori. Gli studenti, per interesse e per convinzione nello stesso tempo, era fautori del movimento di emancipazione e non solo diedero i profeti, i teorici e gli uomini di stato, che redensero l'Italia, ma offersero se stessi a centinaia come carne da cannone » (10).

Prima di arrivare al '33, si hanno gli episodi dell'Indicatore genevose, la sua soppressione, la fondazione della biblioteca di cultura voluta dal Mazzini, e di cui principale collaboratore fu l'Orsini Angelo, che fu uno degli abituali frequentatori della biblioteca Doria.

Tutti gli autori mazziniani hanno parlato di questa « associazione di cultura », voluta dal Mazzini, tutti sanno che ne fu magna pars l'Orsini, non tutti sanno che oltre l'Orsini molti adepti erano ex alunni del collegio Reale di Genova e di S. Giorgio di Novi; e tutti dobbiamo sapere che gli iscritti alla biblioteca circolante dovevano essere pronti ad ogni chiamata per combattere le battaglie per la libertà. Dice il Codignola (11): Ruffini, Rosazza, Ghiglione, Grillo che combattevano la buona battaglia sugli Indicatori, componendo tragedie, drammi, epitalami ed altro. Della produzione letteraria di costoro quel poco che conserviamo non supera le solite composizioni retoriche classicheggianti, proprie del momento. Ma generosi, ardenti, entusiasti, essi sarebbero stati soprattutto elementi preziosi nell'ora dell'azione... Con questa molteplice azione sia giornalistica che letteraria, col fondare associazioni di cultura e con lo stringere attorno a sé i migliori giovani liguri con l'impegno e la promessa di « presentarsi ad ogni chiamata » egli si disponeva ad agire preparando il terreno dell'insurrezione, anche fuori del campo settario ».

Istruzione e cultura in vista dell'azione. Ma sentiamo dall'Orsini stesso l'origine di questa attività letteraria (12): (anno 1829) Resomi sollecito all'invito, Mazzini mi disse che aveva considerato la insufficienza della cultura letteraria e filosofica relativamente alle aspirazioni che cominciavano a trapelare nella gioventù genovese. Questa, fuori la limitata istruzione classica attinta nelle scuole, per mancanza di opere moderne le quali difettavano nelle pubbliche biblioteche, ed a pochi era consentito procurarsele, rimaneva estranea al movimento intellettuale delle altre nazioni più colte. A riparare in parte a questa deficienza, mi disse aver egli pensato di costituire una società di letture con biblioteca

circolante, ed avere egli pensato a me non solo come socio, ma come cooperatore per procurargli le maggiori adesioni fra i miei condiscipoli in medicina. Non fu arduo costituire tale società e col contributo d'ingresso e mensili si fece il fondo di denari per l'acquisto di libri. La biblioteca circolante venne composta di scelte opere di storia, di letteratura, di filosofia e di scienze; non solo italiane (e fra queste principalmente quelle che si stampavano a Capolago) (13) e francesi, ma anche delle tedesche, e delle più reputate riviste letterarie e scientifiche del tempo. La società si costituì abbastanza numerosa ed ebbe vita sino verso la fine del 1830 quando Mazzini venne imprigionato » (14).

In M.R.G. si ha un lungo catalogo delle opere che l'Orsini scelse per la fondazione di questa biblioteca; sono di carattere soprattutto religioso e storico: vi figurano giansenisti e Giannone; testi di storia romana e italiana; scritti e commenti della Bibbia e storia della rivoluzione americana e francese; è un elenco che sta alla pari con quello che il Mannucci ci dà per il Mazzini, e che sarebbero potuti entrare a far parte di quella biblioteca, con un interesse molto vivo per la letteratura inglese, e le opere del romanticismo (15); « Il Mazzini dunque legge libri inglesi nel testo originale, e ce ne addita alcuni di intento patrio e riguardanti l'Italia. E annovera qualche opera che, nel campo dell'arte e delle teoriche letterarie e linguistiche, o rechi novità di vedute o si pronuncino comunque ribelle: le Poesie (= Satire) del Menzini, il Canto di quel Giuseppe M. Salvi (16) che sin dal 1770 aveva fieramente conteso l'uso della mitologia.

Certo che nel collegio Reale, per quanto almeno ci risulta dai documenti, non ci fu molto fervore, manifesto, per il Romanticismo; è doveroso però che facciamo conoscere che nonostante i programmi ufficiali d'insegnamento, che erano imperiosamente imposti, i professori trovarono largo margine per spaziare nel vasto campo non solo dell'erudizione, ma della nuova cultura. Se i giovani leggevano il Calto del Salvi, o la tragedia « salviana » S. Secondo di P. Orengo, non mancavano di leggere, magari fatti passare loro di straforo da qualche insegnante, anche altri autori moderni.

E vedremo. Ciò ci spiega come uno dei principali contribuenti alla biblioteca mazziniana, ossia il Pareto, mostrò una visibile attenzione agli autori inglesi. Dice ancora il Codignola (17): « Qui ci limiteremo a notare l'importanza notevolissima delle sue traduzioni del Shelley, del Campbell, del Mewin, per cui egli può a buona ragione essere giudicato « uomo di vasta cultura e varia, dotato di uno squisito senso del bello che lo rese per tempo fine intenditore e critico geniale della più eletta poesia italiana » (Del Pin). Il Mazzini lo ebbe in grande considerazione e basterebbe a provarlo il seguente brano di lettera indirizzatagli nel '32 da Marsiglia, invitandola a collaborare alla Giovane Italia: « Noi abbiamo fatto insieme la guerra, allora ci gridavano addosso la croce, ma le idee prevalsero e il povero romanticismo, che usciva fuori pauroso e incerto, è diventato re delle menti, e meno Spotorno, i redattori dell'Accademia, dei quali non ho più udito da che mi partii, e pochi altri che nacquero,

vissero e morirono eunuchi, gli ingegni sono universalmente emancipati in letteratura; se nol paiono, si è perché la tirannide uccide anche le lettere e mortifica gli ingegni, ma abbiate in Italia tre mesi di libertà e vedrete » (18).

Anna Dal Pin, che scrisse la biografia del Pareto, ci informa che la passione del Pareto per la letteratura inglese risaliva ai primi tempi della sua gioventù, e fu coltivata con un costante rapporto di amorosi sensi col suo maestro Lari, col quale corrispondeva (le lettere sono ancora inedite) sottoponendo al suo giudizio le poesie che veniva componendo fin dal 1821, anno in cui il Pareto si mostra già addentro nello studio della letteratura inglese. Gli scriveva il 7-1-1821: « Circa le poesie del Pope sto lavorando ad altre traduzioni, ed ho già fatto assai cammino ».

Più ampio accenno si ha nella lettera del 5-6-1822, dalla quale si rilevano accenni di ribellione che manifesterà più tardi; scriveva dunque in tale data con apertura d'animo al suo maestro G. Lari: « Alla fine del quaderno ho trascritto la prefazione che ho in mente di preporvi. La riduca come meglio le piacerà. Ho idea di farlo stampare in quest'anno a Milano, anzi son già d'accordo con lo stampatore, giacché non credo che quei tocchi politici, che sono nella prima parte, ne potranno impedire la stampa. Dopo mi darò di nuovo alla versione del Pope, della quale Ella ha già corretto un tomo, e ne ho già in pronto uno maggiore di pagine e d'importanza ».

E' chiaro da queste lettere che il Lari, che stava insegnando nel collegio Reale, era non solo il correttore letterario della versione del suo discepolo, ma un po' anche l'ispiratore, e permetteva volentieri che « tocchi politici » sussistessero nelle pagine del suo allievo, il che forse avrebbe voluto permettere a se stesso; ma il buon Lari traduceva per conto suo Pindaro, ecc., e scriveva qualche sonetto, o meglio li aveva scritti prima del 1814: adesso si limitava prudentemente alla Cantata dei Trattenimenti collegiali. Ma come abbiamo già annunciato, la devozione del Pareto verso il Lari avrà il suo culmine nella difesa sostenuta dal discepolo in favore del maestro sulle pagine dell'Indicatore genovese.

Lo Spotorno aveva denigrato sul Ligustico una bella cantata « Il risorgimento delle lettere », composta dal Lari per il Trattenimento dei convittori dell'anno 1828, e aveva indicato nel buon professore « un liberale corazzato di contegno reazionario ». Il Pareto scese in lizza prendendo a pugni la Storia letteraria della Liguria composta dallo Spotorno, tacciando di vanità e malafede il suo autore. Poco dopo il Pareto prese ancora la penna per esaltare direttamente la figura e l'opera del suo buon maestro G. Lari. Una eco di quello sdegno si ha nella lettera edita dalla Dal Pin (19): « Permettete che vi esprima la mia riconoscenza per la memoria che conservate di me, e la bontà che mi dimostrate inviandomi la vostra bella Cantata. Il soggetto mi pare nobilissimo, e tale quale si conviene ad un trattenimento accademico per la gioventù che è la speranza dei buoni studi; la condotta e i pensieri non sono inferiori al soggetto; voi sapete sempre scegliere dalla nostra storia utilissime ispi-

razioni. Mi sta sempre in core un'amara memoria d'una cantata dell'irascibile frate che dirige le scuole civiche, ove in mezzo a un trattenimento (20) in lode dell'Italia indegnamente dai suoi versi commentata, evoca secoli di ferro e di schiavitù. Io non so perdonare a quell'impudente encomiatore di se stesso. Sebbene il mio giudizio non possa certo lusingar l'amor proprio di nessuno, Voi gradirete, mio ottimo amico, la mia riconoscenza, comune, io credo, a tutte le anime ben nate, pel sentimento lodevolissimo che v'ispirò quei versi ».

L'Indicatore, che conteneva le nobili parole del Pareto in difesa del suo maestro, cadde sotto i colpi della censura (21).

Il Brignole scriveva, il 24 novembre 1828, al conte Barbaroux, segretario del gabinetto del Re, a proposito di un'altra critica fatta contro le lezioni morali del Leoni, ma nel medesimo tempo coinvolgendo nella accusa tutto il programma e lo spirito dell'Indicatore: « Le idee, i principi dal prof. (Leoni) sviluppate, che pure sono quelli di coerenza immediata col buon ordine e con la subordinazione negli spiriti e quindi nelle azioni, vengono non solo criticati amaramente, ma esposti al ridicolo dai temerari anonimi, i quali poi maliziosamente vogliono persuaderci di lor massime monarchiche (22), col fare finta di farisaicamente scandolezzarsi che nella storia romana insegnata nelle scuole venga fatta menzione di Catone e di Bruto » (23). E ritorniamo al punto di partenza, cioè a rilevare — ancora una volta — il fine nascosto a cui tendeva l'insegnamento della storia romana, e non solo romana, in certe scuole, come quelle dei Somaschi del Collegio Reale e del Lari; il che sarà anche uno dei motivi per cui si fece intendere ai Somaschi che in città spirava un vento di avversione contro di loro, suscitato da certi ambienti i quali criticavano il metodo della loro educazione e il sistema di far la scuola, come abbiamo già letto sul libro degli atti.

Procediamo. Anche un altro alunno, tanto per citarne qualcuno, ossia il buon Gazzino (24), aveva amato ad imparare la letteratura inglese, e ne danno saggio le sue traduzioni.

I convittori poi, o almeno i maestri, potevano avere a disposizione le opere catalogate nella biblioteca del collegio, fra le quali troviamo registrate, cogli autori del '500 e del pur troppo immancabile '600, anche il Cesarotti, il Bettinelli, Alessandro Verri, l'Alfieri, lo Young, il Milton (proprio quello che aveva letto di straforo il piccolo Giov. Ruffini), il Pindemonte, il Tasso (ma non l'Ariosto), e tre edizioni di Dante, per non dire una buona scelta dei classici latini.

Il romanticismo almeno era alle porte; se si partiva dai soliti epitalami, e canzoni, e canzonette, e sonetti di argomento classicheggiante, l'alunno però, dietro le indicazioni del maestro, poteva e doveva trattare argomenti... moderni; e forse questi erano i più interessanti e allettanti, anche se quei poeti in erba non sempre raggiungevano liriche sublimità. Meglio ancora raggiungevano il loro intento con le declamazioni, costruite con molta imitazione di stile ciceroniano, e dette con molta enfasi, naturalmente. Anche qui mi piace leggere fra le righe, e questa volta l'espressione non è metaforica, ma realistica. Ho in mano un

quadernetto di lezioni scolastiche del P. Mazzini, prof. di retorica: vi sono raccolti « temi » di composizione, e composizioni interamente svolte, e suggerimenti di autori che l'alunno dovrebbe tenere presente per svolgere il suo tema. Il tema è « orazione per la pace »: sono due paginette di fitta scrittura del maestro, che incomincia con la battaglia di Rocroi, e, vedi un po' che caso, inizia con questa imitazione manzoniana: « La notte che si dove' passare a fronte dell'inimico il Duca d'Enghien siccome vigile capitano riposò l'ultimo, ma più tranquillo che mai ».

Lasciamo per ora riposare il Duca, e leggiamo (letteralmente) tra le righe questo suggerimento: « il principe di Condé (è un altro) si ribellò contro il suo Re, si esaltino le sue battaglie combattute e vinte da giovane, ecc. ecc.. Alla fine la riconciliazione col suo Re (sembra che questa riconciliazione sia un'appendice di non molto conto); lo sia o non lo sia, l'attenzione dell'alunno (chi era costui?) si fermò un po' troppo sul primo punto; la osservazione di P. Mazzini fu la seguente (fra le righe) (25): « non era questo il tempo opportuno di perorare contro il sentimento di coloro che a null'altro pensano che a mettere sotto un novello giogo la libertà romana, pure la franchezza e il coraggio che dee avere un vero romano soldato avvincono e spingono me alla dura impresa. Che mai dunque farà quel vero romano che con quieto animo sopporta una dura schiavitù? Qui cantate con pensier vostri un tal pensiero e ricordatevi che parlate alle folle romane; (sembra un personaggio simile a Virginio, questo ipotetico vero romano!) e perciò potete liberamente dire con franchezza il vostro pensiero senza alcuna tema o di morte o altro castigo, francamente (parola illeggibile) o della pace o della guerra senza badare alle voci di coloro che cercano di sedurvi. Ora nelle vostre mani sta secondo il vostro giudizio o la salvezza di Roma o la sua totale rovina. Adunque, o miei senatori, da veri compagni vogliate accordar la pace, la quale se noi stabiliamo è per essere il decoro e la salvezza di questa repubblica, e abbandoniamo ogni nostra inimicizia e contesa e quai fratelli e vicenda ci amiamo ».

Ecco quale esito aveva lo studio della storia romana! In altri tempi la si studiava per avere informazioni sufficienti per la lettura adeguata degli scrittori latini; in altri tempi la si studierà per erudizione o per bagaglio culturale; in quel momento la si studiava con intenti di libertà, e per imparare a parlare libere voci; non importa se questi liberi accenti si mettevano sulla bocca di un soldato romano o di un principe di Rocroi o di qualsiasi altro principe della storia antica o moderna; quello che importa è che quei giovanetti del collegio Reale imparavano a pronunciare parole di libertà e ad assumere il coraggio, sia pure finto, di dirle davanti a un Re o ad un Senato: i fatti della storia servivano a questo. E servivano anche per far interpretare agli alunni la condotta e i doveri dei Re. Passo ad un altro maestro, il già ricordato P. Novella, che fra le tante altre esercitazioni che trovo registrate e scritte in bella grafia nel suo zibaldone, ve ne erano anche di questo tipo (26): « Amor populorum verior stabiliorque regum gloria ». Le tracce suggerite della composizione sono indicate, e contenute, tra un exordium e una propositio. L'alunno

doveva cominciare con affermare drasticamente questo concetto: « omnes fere homines, praesertim Reges, gloriam expetunt, errant vero saepe in ea inquirenda ». E poi l'alunno doveva continuare a svolgere il pensiero che non sono le iscrizioni, gli epitaffi che danno la gloria ai Principi e ne consacrano la fama, e neppure le militares virtutes, ma invece lo amor populorum: l'alunno doveva ingegnarsi a svolgere soprattutto questo ultimo punto, cioè con quali modi i Reges comparando affectus populorum si acquistino aeternam gloriam. E' evidente che cosa avrebbero potuto dire gli scolari dietro le indicazioni verbali del maestro: con la libertà, con le opere di pace, col fomentare i liberi commerci, ecc.

Ma « liberi non sarem se non siam uni »; e perciò l'invito alla concordia, alla fratellanza fra le genti italiane e con tutti quelli che una medesima cerchia di mura stringe e serra.

Il tema della concordia è uno dei più frequentemente trattati nelle esercitazioni scolastiche (27), dai più piccini fino ai più grandi, e non solo con intento religioso, ossia per infondere l'idea della carità cristiana, ma con intenti squisitamente civile e patriottico. Non riporto queste minuscole esercitazioni scolastiche, che tornano frequenti negli zibaldoni di P. Mazzini e di P. Novella, ma una parte di un'Ode di Angelo Orsini, trovata nel suo quadernetto di materie scolastiche; non si badi alla perfezione poetica, ma all'idea; si badi, nella chiusa, al pensiero volto all'Italia:

I mali della discordia - Ode:

Qual fato, oppur qual invido
Nume a discordia trasse,
ohimé, di qual caligine
si ricopriron le umane menti;
Discordia, tu dall'Erebo
uscisti ben degli uomini tormento.

Sempre tuoi passi seguono
guerre, stragi, ruine, orror, spavento.
Misero, ohimé, quel popolo
over pur giungi ad agitar la face;
tutti i suoi ben sen girono
né più respira la beata pace;
di lutto, di mestizia
copronsi i campi intorno tutti quanti,
e di rea guerra agli ululi
fan eco di coloni i tristi pianti.
Tue prede al fuoco struggonsi,
speme dei campi le mature ariste,
sul qual (parola illeggibile) giacciono
le viti sì feraci un giorno viste.

Del genitor suo misero
ai danni s'avvia la crudele prole;
contro l'un l'altro volgono
l'arme i fratelli, e ancor chi il giusto cole.
D'atra Bellona agli orridi
funesti gridi la virtù sen fugge;
Astrea sprezzata tornasi
al ciel fuggendo ove il delitto rugge.

Tu il provasti di Romolo
alla cittade che sul mondo intero e libero
sempre serbasti il popol tuo guerriero.
Ma quando, o Dio! de Marii
l'armi, e di Silla contro si fur volte,
tosto cadesti, e, a Cesari
serva, vi andaro tue virtù sepolte.
E tu, misera Italia
ben fosti ognor di stranie genti cinta,
infin che civil rabbia
prèseti per servir vittrice o vinta.

La poesia era il mezzo meno pericoloso per alludere alla libertà d'Italia; essa faceva allora in Italia ciò che in Francia aveva fatto la filosofia. Sono un quasi compiuto documento le « Cantate » e le poesie di vario genere che gli alunni del Reale producevano ogni anno alla conclusione degli studi, e di cui ho fatto più volte parola; i più celebri e significativi sono quelli composti sotto la direttiva del Lari (28); fra questi è doveroso ricordare ancora una volta la cantata del 1827 intitolata « Il ristabilimento delle lettere in Italia ». Il Piergili, nella sua « Letteratura rivoluzionaria » ne dà press'a poco questa interpretazione (29): « Cantata composta dal Lari perché gli alunni potessero apprendere che significasse per i nobili cuori e gli alti intelletti amare la patria ».

E' tutta una allusione fatta, con racconto d'altri tempi, agli eroi greci (quelli dei Profughi di Parga) che avevan dovuto abbandonare in quell'anno la patria invasa dalle truppe turco-egiziane. La scena si svolge a Firenze nel palazzo dei Medici. Cosimo raduna a parlamento i dignitari dello Stato, manifestando il proposito di accogliere nella terra di Flora i profughi dell'abbattuto impero dei Greci. N'andrebbe assai glorificata la sua patria; quella sua cara patria per la quale egli sarebbe pronto a sacrificar la vita:

Patria beata, il palpito
del petto mio tu sei,
il sol degli occhi miei,
la fiamma del mio cuor.
Se ai giorni tuoi felici
sei l'unica mia cura,
saprei nella sventura
per te morire ancor.

Il consigliere Giacceto cerca di dissuaderlo, dicendogli che l'atto sarebbe non solo politicamente vano, ma pericoloso; prenda piuttosto esempio dall'indifferente Venezia, che, quasi compromessa nelle vicende d'Oriente, astutamente nicchiava.

Gentile da Urbino, vescovo di Arezzo e precettore dei giovinetti Piero e Lorenzo, propugna il consiglio del generoso signore ed esalta i più insigni maestri venuti in Italia, cui anche attribuisce il merito d'aver alto levata la fama della città. Approvano infine tutti; e Cosimo, Giacceto e Gentile intonano queste strofette:

Nume del ciel, seconda
di questo core i voti;
non son gli affetti ignoti
de' nostri cuori a Te.

Reggi nostr'alme, appresta
al gran consiglio aita;
mostra che in noi smarrita
la Grazia tua non è.

Evviva Metastasio! ma l'arietta metastasiana nascondeva o meglio lasciava trapelare l'intento patriottico, che non tardarono a svelare gli oppositori del Ligustico, e ne abbiamo già fatto parola. Non basta neppure vedere nella trama della Cantata aleggiare lo spirito che fu del Lari, il passato ammiratore di Napoleone (sembra che il Lari abbia avuto qualche cosa da fare con la fuga dell'Imperatore dall'Elba), e dell'autore di un sonetto in morte dell'Alfieri; ma è bene conoscere la eco che ebbe in un suo discepolo, ossia quell'Antonio Ghiglione, di cui abbiamo già parlato, che nel 1835 produsse il dramma « Alessandro De Medici, Duca di Atene », tragedia che allora passò inosservata, ma nella quale il Mazzini riconobbe l'espressione del rinnovato teatro italiano indirizzato a ben determinati fini. Se vogliamo esaminare la struttura di questa tragedia, vi si vedono osservate le teoriche che il Mazzini prescrive per tale forma letteraria, e cioè i tre ordini di simboli: il fatto storico, la legge generale dell'epoca che lo rende possibile, il principio morale che lo giustifica. Al Mazzini però piacque soprattutto il presentimento delle età future; dice un personaggio, fra Luca (= Mazzini?) dinanzi al popolo ingannato nelle sue aspirazioni: « Il popolo ha bisogno ancora di tre secoli »; proprio tanti quanti erano necessari per arrivare alla Giovane Italia (30).

Tutto questo era, come sentimento, in parallelo con quello che abbiamo già più volte ripetuto, di abituare gli alunni a vedere nella storia più augusta d'Italia, ossia quella del popolo romano, l'indice della libertà e della democrazia. Il componimento latino di Cesare Cabella per l'ammissione all'università, compiuto alla fine dei suoi studi nel collegio Reale, porta il titolo « In Brutum Caesaris interfectorem, oratio »; quello italiano « Amilcare obbliga il suo figlio Annibale a giurare eterno odio ai Romani ».

Questi componimenti vengono a confermare quanto Giov. Ruffini narra nel suo L.B. circa la istruzione classica che, certo non per volere delle autorità costituite, infiammava i petti dei giovani ai più alti sensi dell'amor patrio. Il Cabella nel suo componimento retorico scrive fra l'altro: « Vanti pur Roma gli altri popoli soggetti e servi, ma non creda di atterrire Cartagine. Tali sentimenti deh, accendano il tuo animo di generoso valore, e pronto sii per la patria a sacrificare la tua vita. No, non altro più glorioso retaggio lasciar possono ai loro figli i Padri Cartaginesi che dell'odio dei Romani, che eccitando nei lor giovanili petti il guerriero ardore li fa terribili sul campo e feroci. Ma tu che devi un giorno combattere alla testa dell'armi nostre con che altro mostrar puoi l'amor per la patria che giurar eterno odio ai suoi crudeli nemici? Rammenta che alla patria dee cedere ogni altro affetto, e tutto sacrificar per essa si dee... » (31).

Non solo però i fasti d'Italia in generale sono presentati all'attenzione dei giovani studenti, ma le imprese dei suoi eroi, e in modo particolare di quelli che onorarono Genova, e che costituirono non solo un segno della sua eccellenza, ma un presagio di immancabili promesse, era naturale che Colombo e la sua Scoperta dell'America tenessero il primo posto. Nel 1818 Damasco Pareto lesse nel « Trattenimento » il suo poemetto in versi sciolti « la scoperta dell'America fatta da Colombo » (32), e giungiamo fino alla Novella, composta qualche anno più tardi « il naufragio », ove suonano frequenti allusioni all'Italia e al suo stato miserando, e un non sufficientemente velato patriottismo, che valse a mettere in vista il giovane poeta, educato dal Lari, che continuava ad assistere il discepolo nei suoi saggi poetici, anche dopo che era uscito dalla sua scuola; ecco il protagonista Ramoscky che esprime i suoi sentimenti al suo giungere in Italia:

... non più ride il ciel, ride la terra
all'ospite, che in sen raccoglie amica,
poiché i vestigi d'una lunga guerra
han sformato la sua bellezza antica,
e ove caldo dei Padri il cener serra
del fuoco amor, cui libertà nutrica,
i degeneri figli empion l'arena
e s'allegnano al suon delle catene.

Fino alle poesie di Antonio Crocco « Le ultime parole di Cristoforo Colombo » (33), dove l'ex alunno del collegio Reale mette sulla bocca dell'eroe le parole di pianto per esser costretto a morire in estranea terra; il motivo è romantico e risorgimentale, forse non troppo fedele alla verità storica di Colombo, ma confacente ai sentimenti richiesti nell'età in cui la poesia è composta: l'età degli sbandeggiati dalla politica e delle vittime dei processi; è la poesia dell'esule che è tanto frequente nei poeti di cui stiamo discorrendo (34).

Dice fra l'altro il Colombo della poesia del Crocco:

Di potenti ludibrio, esule irriso,
 a stranio rege io la dischiusi! io nato,
 nato in libera terra, e dal sorriso
 dell'italico cielo inebriato!
 Chi mi rende d'Italia al paradiso,
 chi mi fa dell'antico aer beato,
 sì che morir nel patrio nido io possa,
 e pianti cittadin abbian quest'ossa?

Perché tutto il poemetto del Crocco è un voluto commento ai versi del Foscolo:

« Straniere genti, almen l'ossa rendete
 allora al petto della madre mesta ».

Non infrequentemente le esortazioni scolastiche avevano per tema pagine della storia genovese, con esempi tratti dal Bonfadio, e dagli altri storici genovesi, e dal « De rebus gestis Eugenii Principis » di Guido Ferrari. Ecco per esempio come nello zibaldone scolastico di P. Novella (35) viene suggerito il tema « Consalvi Ernandes ad tredecim italos oratio » (anche se non è di storia genovese); si tratta della disfida di Barletta (= Barolium) del 1503: « Consalvus his ferme italos excitabat: revocat ipse in mentem veterem Italiae gloriam; ostendit Gallos non propria, sed italorum virtute ac consilio vicisse aliquando in Italia: id esse instanti certamine declarandum coram christianorum nobilissimis gentibus; denique hortatur recordentur suae in re militari scientiae atque virtutis; eorum in manibus Italiae vel imperium vel servitutum positam ».

Né dissimili toni troviamo in esercitazioni riguardanti Andrea Doria o... il Balilla.

Un altro elemento di insegnamento scolastico era lo studio di Dante; riscontro nelle orazioni di P. Novella, per esempio, che molto frequenti sono le citazioni e le parafrasi di versi danteschi, il che indica come il poema di Dante era stato dall'autore studiato diligentemente (nella biblioteca del collegio vi erano tre edizioni di Dante). Negli scritti scolastici di P. Mazzini, e soprattutto del già citato P. Novella, che saccheggiano a man bassa autori classici o meno della letteratura italiana del 500 e del 600, sono raccolte lezioni specifiche sia sul poema del Tasso sia sul poema di Dante. Di questi alcuni canti sono presentati allo scolaro con una introduzione, e di essi si porge una traduzione in esametri latini. Di Beatrice è interpretato il valore simbolico « quanto più Beatrice, scienza divina, si avvicina al suo principio che è Dio, tanto di più bello e dolce riso si ammanta » (P. Novella).

E' ancora poco a dire la verità: Dante è studiato piuttosto come autore di bello stile (vi è una ricerca e uno studio particolare sui latinismi), e inteso come un aiuto e una via all'esercizio della poetica latina; ma costituisce già una innovazione il suo ingresso nella scuola (36). E non sto a far parole di P. Ponta, il quale quantunque abbia occupata

la cattedra di filosofia nel collegio Reale, passerà alla storia delle lettere piuttosto come un commentatore di Dante, che non come filosofo (37). Quindi si è decisamente sulla via che porterà tra non pochi anni ad avere in Genova il circolo culturale facente capo al somasco P. G. B. Giuliani, l'arguto commentatore di Dante, (38) e anima dello spirito di libertà del 48 genovese (si vedano molte pagine del Corriere mercantile di detto anno): attorno a lui il Gazzino, il Crocco, il Silorata, il P. Marchese, che nel comune amore di Dante interpreteranno la vocazione di Italia ad essere ancora maestra, e nel verbo di Dante attingeranno il monito per la ricostituzione della dignità nazionale.

NOTE

- (1) ms. in: AMG: 22-27.
- (2) Il richiamo alla storia dei padri, elevato a motivo patriottico, risuona, fra gli altri nel carme di Agostino Ruffini, per le nozze del suo compagno di studi Federico Rosazza:
 « tutta vuol, che su te pesi
 la triste eredità de le memorie!
 Sol le asperge del sangue, e le incorona
 co' fior de la speranza, onde a te pegno
 e incitamento e norma a di futuri
 ti sia la storia dei trascorsi tempi ».
 (Fra Ginepro: La famiglia Ruffini, pag. 209).
- (3) in: AMG: 23-3.
- (4) Le opere dell'Alfieri figurano nella biblioteca del collegio (AMG.: A-34-o). Si veda anche quanto ne dice il Giacometti nelle sue Memorie.
- (5) Fra i temi poetici assegnati e svolti dal giovane studente Agostino Ruffini (MR. cart. 36) vi sono questi: le avversità son fomite alla virtù - Non volersi celebrare le imprese di guerra, ma la vita tranquilla - dalla calamità riceve lustro la vita - La libertà, discorso.
- (6) P. Novella non era piemontese, ma nativo di S. Remo.
- (7) Cfr.: Guglielmo Enr.: Genova dal 1814 ecc.; soprattutto il cap. 2º a pag. 83.
- (8) « La vita e gli scritti di Giov. Ruffini », pag. 41.
- (9) Riporto qui il documento, parte di relazione, una delle tante, che il prefetto degli studenti dell'Università doveva dare alla Deput. Studi « sulla condotta degli studenti »: è del 20-8-1833, e in esso la voluta ingenuità dell'estensore (Gius. Dagnino già professore nel collegio Reale) è dissimulatrice della realtà (ASG.: UG. 389): « Riguardo al parlare di cose politiche e di Governo, bisogna che dia tutta la lode ai SS. Studenti della R. Univ. mai da parte veruna ho sentito che si siano arrischiati in questo genere di cose, mai ho sentito scoprire che alcuni di loro avesse neppure relazione con persone appartenenti all'orribile congiura che si scoprì nel mese di maggio, contro il nostro saggio Governo, anzi posso assicurare che né fra loro, né con altri tenevano discorso di affari politici, e se si trovavano in qualche conversazione, ove si parlava delle persone arrestate per ordine del Governo, o si tacevano, o prendevano motivo di allontanarsi temendo che qualche persona amica gli facesse parlare senza aver parlato. Questa condotta gli fa certamente onore, e desidero che sia palese a manifesta a tutti i Superiori della R. Univ. ».
- (10) Cfr.: Maculay: Garibaldi's defense of the roman republic.
- (11) « La giovinezza del Mazzini », pag. 155.
- (12) ibi, pag. 151.
- (13) A questo si può riferire anche l'accento che si ha nel Faldella (già cit.): « il piccolo Agostino Ruffini fin dal settembre 1829 voleva fare una scappata a Lugano con la scusa di parlare col libraio Rusca a scopi editori ».
- (14) Donaver: Vita di Mazzini; pag. 37.
- (15) Mannucci, o.c., pag. 60.

- (16) Circa il P. Salvi Giuseppe, autore di tragedie il cui tema era ossianico o preso dalla vita dei Martiri, in opposizione agli indirizzi mitologici o della storia romana e greca, somasco del collegio di Novi, e maestro di P. Orenco, ne abbiamo parlato parlando di P. Orenco. Vedi anche: P. Tentorio M. P. G. M. Salvi, in « Novinostra », aprile 1964. - Cfr. Mazzini U. « Una contesa letteraria per la mitologia », in: Giorn. stor. lett. Liguria, vol. IV, 1903, pag. 470 ss.
- (17) « La giovinezza del Mazzini », pag. 133.
- (18) Cfr. Neri A.: Lettere inedite di G. Mazzini; in Riv. lig. scienze lett. e arti, Genova, 1911.
- (19) La quale però lesse male la data (9 agosto 1829) perché il Lari era già morto da quattro mesi.
- (20) Copia di questo Trattenimento che si tenne nelle scuole civiche nel 1828 sta nella Bibl. Univ. Genova, e nella Bibl. Franzoniana.
- (21) Strascico di queste polemiche si veda in: Neri A.: La soppressione dell'Indicatore Genovese.
- (22) « Un liberale camuffato da reazionario », era stato qualificato press'a poco il Lari.
- (23) Cfr. Neri A., o.c.
- (24) Byron G.: Opera completa, trad. da G. Gazzino; Torino 1852/53; voll. 5 - Cfr.: Oxilia G. Ugo: « Spigolature nel carteggio di G. Gazzino ».
- (25) P. Mazzini G.B.: mss., in: AMG. 130-23.
- (25) In AMG. 31-35.
- (27) L'abbiamo nel quadernetto scolastico di A. Orsini.
- (28) Vedi l'elenco completo nella monografia del Mannucci.
- (29) Nuova Antologia, Vol. XXIX, pag. 11.
- (30) Vedi il sunto della tragedia del Ghiglione in: Mannucci « G. Mazzini e la prima ecc. », 1970, n. 34.
- (31) Vedi: Codignola: « La giovinezza di Mazzini », p. 56 n. L'Accademia del 25-8-1829 ebbe per tema « Le glorie di Genova »; in essa Genova è raffigurata sotto il nome di Giano, a cui parla la Gloria; la Cantata termina con questi versi: « Della coppia immortal la memoria - fia così più superba fra noi - e una schiera crescente d'eroi - degli antichi l'onore vincerà » (ASG.: UG. 101).
- (32) Era il modo con cui nel decennio precedente « i più nobili spiriti cercavano di esprimere, o poco o molto, il loro nazionalismo. Alcuni restringendosi ai confini della loro patria tradizionale, si adoperavano ad esaltare la gloria di Cristoforo Colombo o di Andrea Doria, i fasti dell'antica repubblica marinara e le scoperte e industrie locali » (Cozzolino N.: « Gli istituti ecc. » p. 29).
- (33) « Poesie liriche di autori genovesi viventi », edite da P. Buonfiglio; Roma, 1839.
- (34) Agostino Ruffini ha pure una Ode intitolata: L'esule.
- (35) In: AMG.: 34-35.
- (36) Di questo aspetto, che interessa non solamente la scuola del collegio Reale, ma di altri istituti somaschi, avrebbe potuto parlare il Vallone Aldo « la critica dantesca nell'ottocento », Rirenze 1958.
- (37) Cfr. P. Zambarelli L.: « Il culto di Dante tra i PP. Somaschi », Roma 1921.
- (38) Anche P. Novella afferma: commentare Dante con Dante.

Cap. II

IL PROF. LARI E L'INDICATORE GENOVESE LA POLEMICA ANTIROMANTICA

Abbiamo già parlato dei professori somaschi, e dovremmo ancora dire di qualche professore non appartenente alla Congregazione somasca, e che si impiegò nell'insegnamento nel collegio Reale. Poco sappiamo dei professori Stroppa Nicolò, Rivara Bartolomeo, Lanfranco Bernardo, e non sembra che abbiano avuto un peso né per profondità di idee, né per interessi politici o culturali.

Come abbiamo visto nell'esposizione storica, i Somaschi del collegio Reale non esitavano a coltivare l'amicizia con certi professori dell'università, di cui erano noti i sentimenti filoliberali, e che in parte si erano compromessi prima del 1816. Il Maré aveva avuto qualche cosa a che fare nelle faccende del 1797 (39), e fu un assertore del principio nazionalistico italiano, difendendo la lingua italiana dall'imbarbarimento della straniera, che era quella francese; ed è curioso che egli fosse proprio incaricato di insegnare letteratura francese nell'università genovese. Una delle sue opere più importanti è « Prospetto delle vicende delle due lingue italiana e francese » (40) dove attribuisce l'oscurità di molti recenti libri italiani al neologismo straniero e al filosofismo enciclopedico (41); e Girolamo Bertora, che pure visse e passò modestamente, e che aveva insegnato con lo Sconnio (42) e il Solari nel Liceo Imperiale prima del 1816: sarà molto cauto nell'accettare le denunce contro gli studenti compromessi nei fatti del 1821 e cercherà anzi di attenuare le loro responsabilità (43). Possiamo dire che questi nomi siano l'espressione della resistenza passiva alla politica piemontese: « la parte più colta della città (di Genova) aveva subito come un affronto l'aggregazione al Piemonte, il quale rappresentava per lei la quintessenza dello spirito retrogrado e reazionario ed era quindi ostilissima al nuovo regime. Tale ostilità nella classe intellettuale genovese si manifestava soprattutto con una significativa resistenza passiva, negando al nuovo regime ogni collaborazione, disprezzando e sdegnando gli oneri di cui il governo piemontese si mostrava prodigo per ingraziarsi la classe dirigente della vecchia e gloriosa repubblica. I liberi professionisti e la borghesia seguirono in questo il fiero atteggiamento di tutta la nobiltà genovese che sdegnava di aver qualsiasi contatto con la rozza gente « nova » del Piemonte.

Questo atteggiamento di ostilità verso il governo era più vivo nella parte elevata della classe intellettuale: quella del corpo degli insegnanti

universitari. Uomini come *Giacomo Lari*, come Domenico Viviani, Giacomo Mazzini, Paolo Sconnio ed altri non erano certo tali da essere considerati spontaneamente convertiti al nuovo ordine di cose, e parecchi fra questi professori, come il Mangini, il Marré, e l'Ardizzoni avevano avuto parte non secondaria nel movimento rivoluzionario del '97 e naturalmente mal sopportavano le costrizioni che il nuovo regime imponeva loro » (44).

E per tutti valga ancora questa ottima osservazione del Codignola (45): « La buona volontà e le aspirazioni liberali di non pochi professori sia dell'Università che delle *scuole medie* in particolar modo private, erano frenate, come accade sempre specie nei governi assoluti, dai procacciatori di titoli onorifici e di miglioramenti di carriera, che abbassavano il sacro sacerdozio dell'insegnamento alla poliziesca sorveglianza dei moti più generosi dei giovani. Ma questi non erano poi così numerosi da dover far degradare in un giudizio troppo affrettato tutta la classe degli insegnanti genovesi. A riprova di questo noi abbiamo anche l'atteggiamento del Mazzini e dei suoi amici, taluni dei quali, ancora studenti, prendono apertamente nell'Indicatore genovese le parti di certi professori contro altri ».

L'allusione è evidente alla polemica contro il nostro Lari, il quale sarà reso tanto celebre dalla grata memoria che ne farà l'autore del L. B. (46).

Credo opportuno dare qui in breve alcuni dati ignorati della carriera del prof. Lari, raccolti da diversi documenti dell'ASG.: UG, che non sono stati utilizzati dai suoi biografi, e che valgono invece per mettere bene in luce la personalità di questo illustre maestro.

1) nel febbraio 1816 propose che si istituisse nel Liceo una cattedra di greco, verso la quale disciplina nutrì sempre una spiccata predilezione anche durante l'insegnamento universitario, « qual lingua non v'ha chi senza biasimo ignori essere il deposito delle cose più venerande della Religione, come degli esemplari di buon gusto in ogni genere di letteratura ».

Egli domandò questa cattedra per sé, dato che si riteneva il più danneggiato nel nuovo ordinamento degli studi; comunque era disposto anche ad assumere « lezioni di utilissima storia o letteratura antica o nostra ». Fu nominato invece ripetitore di retorica.

2) Leggiamo nel Matteucci di un certo epigramma satirico, falsamente attribuito al Mazzini, in discredito del Lari « metà di Solari ». In realtà, oltre il fatto che il Mazzini difficilmente poté nutrire sentimenti poco nobili verso il Lari, l'episodio se è avvenuto, deve risalire all'anno 1823, quando il Mazzini non frequentava più l'Università. Il 5-2-1823 il P. Francesco Solari, direttore della Congreg. degli studenti, si offrì a supplire il Lari nelle sue lezioni accademiche, l'ottenne (47): « Il sottoscritto ha l'onore di prevenire V. S. Ill.ma (Presid. Deput. Studi) che essendo stato informato da alcuni antichi studenti del metodo tenuto dal sig. prof. Lari, non ha difficoltà di addossarsi l'incarico della scuola

di eloquenza latina per quegli individui che non potendo essere dal sudd. ricevuti per strettezza di locale, giudicasse V. S. di assegnargli ». Forse vi dovette essere stata una competizione fra i due professori, o meglio fra i partigiani dell'uno e dell'altro.

3) Nel 1823 e 24 il Lari domandò insistentemente che gli venisse accresciuto il numero delle ore per l'insegnamento del greco all'Univ. Gli fu risposto che si sarebbero potuto accrescere le lezioni, ma non lo stipendio. Comunque sta il fatto che il Lari non domanda aumento di stipendio, ma solo di poter con maggior frutto dedicarsi all'insegnamento suo prediletto.

4) Fu incaricato di recitare l'orazione inaugurale per l'anno accademico 1827-28; però dovette prima presentare il testo all'approvazione della Deput. Studi (48). La recitò il 23-11-1827 (cfr. Gazzetta di Genova).

5) Le « osservazioni » fatte al suo testo di letteratura che egli intendeva pubblicare sono le seguenti:

« Veggo annunziato che si fa lettura di Testi e di Manzini; non saprei come tali pezzi debbano, o possano entrare nel corso. E' detto che « nel carattere amoroso non si trascura Saffo ». A dirle non saprei come approvare una tale premura, quando sembrami che se per avventura vogliasi anche far menzione della poesia erotica antica, non sia poi di estrema necessità sotto verun titolo l'occupare i giovani di Saffo e dei suoi versi. Avrei piuttosto consacrato qualche articolo alla poesia degli Ebrei, che anche nella versione latina ci comparisce sempre con bellezze tanto originali ed eminenti.

Notifico come ci riporti le traduzioni in italiano del Caro e di Monti sull'Eneide, sull'Illiade ecc. Ma forse queste vengon lette egualmente, e nel suo caso a buon diritto dal prof. di eloquenza e letteratura italiana.

Non comparisce dal prospetto che il prof. parli per suo idioma cattedratico il latino; questo veramente sarebbe di dovere e nel professore e nella scolaresca, che deve avvezzarsi a possedere francamente e i termini e le frasi per parlare poi fluidamente la lingua nelle scuole future.

Parlando della grammatica latina, ci fa noto che si occupa di Terenzio; non si vede ciò egualmente di Plauto; eppure ogni persona anche mediocrementemente versata sulle cose latine ne sentirebbe il bisogno.

Nella Bucolica ci annuncia che il Sannazzaro « massime per l'Egloghe pescatorie e lo svizzero Gessner sono provocatori di non breve discorso ». Non so penetrarmi della relazione fra questi scrittori e le lezioni latine e greche del prof..

Il prof. riferisce che la Georgica non fu mai metodicamente trattata nell'Università di Genova, e, dalle di lui espressioni, sembra che non pensi quindi di occuparsene. Osservo primieramente che forse con dir ciò farebbesi torto ad un uomo di tanto giusto grido in lettere, come era il suo predecessore, il P. Solari, il quale non si saprà poi ben certo se non abbia mai trattato la Georgica (49). In secondo luogo, quand'anche positivamente questa omissione sia accaduta un tempo, nulla osta che si ripari adesso.

Finalmente trovo significarmi avere il prof. « introdotta nel suo trattato di oratoria più filosofia, e scartata molta materialità ». E' naturale che io prendo interessamento a quanto può essere nel vero e sincero bene degli studi, e quindi con piacere ricevo un annuncio di un'utilità introdotta. Desidero anzi e mi raccomando che se per caso siavi o nell'insieme o nelle parti del Corso qualche cosa che possa sentire il leggiero, il non ben limato, il prof. si compiaccia di occuparsene con tutto lo zelo di cui è capace, e ciò dunque pel vantaggio degli studenti, e per l'onore del prof. stesso, e del pubblico stabilimento a cui appartiene - Brignole ».

Dalla sua scuola, senza che il maestro lo volesse e lo sospettasse, lo diremo con le parole del Mannucci, « uscirono patrioti di ardentissima fede mazziniana ». Il perché è spiegato in parte nelle pagine dello stesso Mannucci. Anche se non possiamo dire che il Lari sia stato un mazziniano (egli ormai ripiegato su posizioni di cautela, non aveva più l'ardire di esporsi alla controversia; eppure diverrà un *signum contradictionis*), nella « purga » che si tenterà di fare per inquisizione governativa nel corpo insegnante dell'Università, in cui pure era docente nel medesimo tempo che insegnava nel collegio Reale, sebbene non ne sia stato ferito a morte, e abbia potuto conservare il posto, fu oggetto di scomunica. Il rapporto compilato sul di lui conto nel 1821 gli è completamente sfavorevole sotto l'aspetto politico (che coinvolgeva, purtroppo, anche altri aspetti). Eccolo: (50)

dott. Giacomo Lari - anno 1821

qualità morali = omnibus contrariis

modo di pensare = omnibus contrariis

principi in materia di religione = omnibus contrariis

riputazione intorno alla capacità = omnibus contrariis

riputazione riguardo abitudini e rapporti sociali = o.c.

assiduità e zelo nell'adempimento dei propri doveri = tre favorevoli e due contrari = notato

condotta nelle ultime vicende politiche = omnibus contrariis.

Il Lari dovette certamente soffrirne, se ne venne a conoscenza, ma forse non conobbe questo rapporto, per il rifiuto opposto dal prefetto degli studi dell'università ad ubbidire all'imposizione governativa di presentare la relazione sui membri dell'università; e continuando ad occupare dignitosamente il suo posto all'università, continuò anche a godere della stima dei suoi colleghi somaschi, e ad instillare nell'anima dei giovani sentimenti patriottici. Lo « scandalo » scoppiò nel 1828 nella polemica tra l'indicatore genovese di ispirazione mazziniana, e il giornale *Ligustico* dello Spotorno.

Poco dopo la polemica, nella quale il Lari non prese parte direttamente, ma forse parlò attraverso la voce dei suoi affezionati discepoli, il Lari morì improvvisamente l'11 aprile 1829. In AMG. si conserva il quadernetto dell'ultima, o meglio, delle ultime sue lezioni di epigrafia latina (egli era solito insegnare con il quadernetto davanti), e che venne in mano al suo successore P. G. B. Mazzini, il quale vi appose la seguente

commosa nota di elogio: « Interruppe così belle lezioni l'improvvisa morte del ch. prof. Giacomo Lari, che gli avvenne per un fierissimo colpo d'apoplezia nell'ora di pranzo il sabato di Passione 11 aprile di quest'anno 1829, dell'età sua 46. Egli era uomo assai erudito, versatissimo in entrambe le lingue latina e greca (per quest'ultima favoriva il sistema d'Erasmo) e molto valente nell'antiquaria, aveva in grandissima stima, oltre quelle di tanti altri scrittori d'antichità, singolarmente le opere di Muratori, Maffei, Lanzi (che gli fu maestro), Morcelli, del P. Edoardo Corsini delle Scuole Pie, dell'ab. Oderico. Era di indole mansueto, placido, morigerato, pio, studioso, dotto, saggio, onde era in somma venerazione presso di me. Ebbe a patria Sarzana. Il prof. Schiassi in Bologna compose per lui un bellissimo epitaffio ».

La polemica del « *Ligustico* » contro il Lari era incominciata quasi subito col nascere dell'*Indicatore* (51).

Aggiungiamo per maggior precisazione che le prime avvisaglie della polemica antiromantica in Genova furono destinate in forma ufficiale da quella Gazzetta di Genova, il giornale di informazione che era un qualcosa di mezzo fra il bollettino ufficiale degli organi governativi e il giornalino parrocchiale, che forniva le notizie al pubblico colto e non del genovesato. Fu proprio nel 1825 che comparve (52), e fu pubblicato con tono polemico, il famoso Sermone del Monti « sulla Mitologia », facendolo precedere da questo preambolo: « I Romantici - l'audace scuola boreale che ha dannato a morte tutti gli dei della mitologia, ha trovato nel principe dei poeti viventi un tal classico da ridurre lei stessa a mal partito. Il cav. Vincenzo Monti in un leggiadrissimo componimento che gli è piaciuto di intitolare Sermone, testé pubblicato in Genova per illustri imenei (il March. Bartolomeo Costa colla sig. March. Maria Francesca Durazzo figlia di Marcello) (53) ha preso ingegnosamente occasione di vendicare l'Olimpo oltraggiato, ora dileggiando finalmente la nuova scuola nelle sue stravaganze, ed ora col più felice contrapposto spiegando tutta la pompa dell'omerica fantasia in versi degni del cedro e del bronzo. Noi si reputiamo a ventura di essere i primi a farlo conoscere agli amatori della bella poesia, ben persuasi che ce ne sapranno buon grado, quando insieme... fossero romantici. Alla Sig. Antonietta Costa madre dello sposo - Sermone ».

Ma non tutte le voci furono concordi con l'elogio fatto dalla Gazzetta. Un giovane, di non molto uscito dalle scuole del collegio Reale, Giuseppe Gazzino, scrivendo all'amico e già suo compagno di collegio, il Bressiani, il 7-2-1827, deplorava il Sermone del Monti e spezzava una lancia in difesa del romanticismo (quantunque egli non sarà mai un corifeo del romanticismo); dice che egli sta ora attendendo alla lettura di W. Scott, di cui tesse un appassionato elogio, chiamandolo niente meno che il secondo Omero; e soggiunge: « Eppure, o scrittore sublime dell'Ivanhoe e dell'infelice Jeann Deans, vi è chi insidia alla tua celebrità, e scaglia amare invettive contro i Romantici. Ah! nove decimi almeno d'invidioso fiele spingono, a mio credere, cotali ingiurie sul labbro

del più gran poeta del secolo, il cantor di Basville, che mentre per altrui corteggio e non per suo giudizio alle parti d'infelice setta s'appiglia, non può non ammirarti, se voglia spogliarsi d'ogni pregiudizio, e d'ogni spirito di partito » (Bibl. Chiavari: Soc. Econ.: mess. Gazzini).

Avversari irriducibili del Lari furono il celebre G. B. Spotorno, Antonio Bacigalupo e Carlo Leoni, che avevano sempre belle parole per esaltare i componimenti delle loro scuole, mentre avevano sempre parole di biasimo, o almeno di amara critica, contro i componimenti dell'altra scuola. Nel 1827 esaltando la perfezione delle poesie dello Spotorno, ostentavano un fiero disprezzo per l'opera altrui (Ligustico, anno I, 1827, pag. 445) « Siccome fra le produzioni letterarie che tutto dì mandansi in luce tra noi, il Giornale Ligustico stima per lo migliore il tacersi di quelle che biasimo anziché lode apportar potrebbero e ai loro autori e a questa patria; così per lo contrario è del tutto convenevole e doveroso il far menzione di quelli che meritevoli sono di lode vera, e di esser conosciute di là dai nostri confini ». L'allusione al Lari era troppo evidente. L'Indicatore ne prese le difese mediante la penna di alcuni suoi discepoli, principalmente il Pareto. « Biasimo a questa patria »? Gli apologisti del Lari invitarono gli oppositori a rendersi conto del contenuto dell'ultima Accademia del collegio Reale, quella dell'agosto 1827, che aveva per titolo « Il ristoramento delle lettere in Italia » perché potessero impararvi che cosa voleva dire amore di patria. Ecco la risposta del Pareto: « Accademia del collegio. Allorché nell'anno andato uno spirito retrogrado con mal accorto consiglio e pernicioso esempio, in un Trattenimento accademico destinato alle lodi d'Italia (nota: si tratta del componimento accademico col titolo L'Italia, composto dallo Spotorno per la distribuzione dei premi nelle scuole pubbliche) rinfrescò amare memorie di straniera schiavitù, un giornale compiacente echeggiò tosto le solite eiaculazioni d'ammirazione perpetua per l'autore di quella e simili povertà letterarie in un articolo, che non puossi legger senza noia, né credere senza pericolo. Ma perché alcun non creda esser penuria tra noi d'opere più degne di lode, non vogliamo dissimulare come un patto di reciproca compiacenza obblighi alcuni collaboratori di quel giornale a non intrecciare ghirlande che sul capo del loro idolo. Conciossiaché in mezzo a versi mediocri, o peggio, tanti in conto di cosa mirabile e proposti con singolare iattanza a modello d'ottimo poetare, non si trovò una sola parola in lode d'un più nobile pensiero ispirato per un'ugual circostanza all'egregio professor Lari da un grande avvenimento, che dovette influire moltissimo nei progressi dell'umana civiltà. Ognuno, per poco tinto che sia nella storia, sa come profughe dalla Gregia ricovrasser le Muse sotto il bel ciel d'Italia, e ricambiando la ospitalità dei Medici colle ispirazioni del suo genio immortale riaccendessero la fiaccola del sapere ottenebrata e quasi spenta in quei secoli di ferro, maestre ai più caldi ingegni italiani di opere lodatissime, che dureranno lontane quanto l'amore del bello. Quest'epoca luminosa della restaurazione delle lettere in Italia parve degna al ch.mo prof. Lari che si ricordasse in una Cantata, che meditò e scrisse con perfetto intendimento e sommo gusto. Né crediamo trovarsi gentil

persona cui sia noto il valor delle lettere nei loro rapporti colla felicità sociale, che non vegga in questa cantata piena di greca fragranza risplendere la più bella filosofia, e la più pura carità della patria, nuda di quelle vane parole, sulle quali fondasi la fama di tanti valentissimi scrittori ».

Con la sua polemica il Ligustico colpiva non solo il Lari, ma tutto il Collegio Reale, già da tempo accusato molto facilmente di spirito liberaleggiante.

Ma oltre che allo Spotorno, la polemica antimazziniana e antiroantica si deve imputare al famoso P. Antonio Bresciani (che fu per qualche tempo rettore del collegio accademico nell'Univ.): a lui va attribuita la recensione dell'articolo del Mazzini sulla « nuova letteratura europea », che reca la sigla K. B. Continuo colle parole del Mannucci (per la storia della questione romantica): « A Genova sui primi del 1829 le dottrine romantiche professate dal Mazzini e compagni avevano talmente attratto gli studenti universitari da indurli a battere in breccia i precetti del classicismo anche nelle aule scolastiche, dove di tanto in tanto si tenevano adunanze letterarie dette pomposamente Accademie. Il romanticismo, pur essendo alla superficie una questione letteraria, voleva dire agli occhi di tutti: patria, progresso, indipendenza, e se si pensava ai suoi banditori esiglio, sacrificio, martirio ». Bisogna quindi immettere la storia particolare in quella più generale; bisogna comprendere che la questione romanticismo-classicismo, appunto perché prima di tutto era una questione letteraria, non poteva non interessare le aule scolastiche, e toccarle più o meno profondamente. Tanto più se consideriamo di quale forza godevano e di quale capacità di ingegno i corifei delle due scuole. Qui a Genova il Romanticismo si aduna attorno alla persona del Mazzini, e perciò ha già fin dagli inizi un tono decisamente combattivo; per questo il Mazzini in un suo scritto letterario proclama che l'anno 1830 segna una svolta nella storia della letteratura italiana. Vi è infatti una certa differenza fra il Foglio Azzurro lombardo e l'Indicatore genovese, fra i primi e i secondi romantici: quelli hanno una dipendenza più cieca verso le produzioni straniere; in questi, pur non rinunciandosi alla letteratura straniera, è più vivo ed aperto il sentimento di libertà, di indipendenza e di italianità. (Piergili: Letteratura rivoluzionaria, pag. 12) Laonde spostando la questione da letteraria a politica (e il passaggio era molto facile e spontaneo) si ha una opposizione fra il vecchio e il nuovo; e il nuovo era rappresentato dalla gioventù, da quella gioventù studiosa che fin dai primi anni della restaurazione tenne tanto in pensiero il Governo e destò tante preoccupazioni, « da quella gioventù collegiale di Genova (uso le parole del Faldella) (54) usa ai PP. Soma-schi, discretamente liberali per quei tempi, che procuravano persino ai giovani di sotterfugio libri proibiti (qui vien voglia di pensare a P. Paroldo). Quindi in una parte dei giovani reazione ai Gesuiti; nell'altra una fiducia cieca ai frati di ogni specie, con qualche preferenza alle convenienze assolute del gesuitismo trionfante ».

Spento l'Ind. gen., questo rivisse nell'Indicatore livornese, che fu veramente per spirito e programma la continuazione del confratello

genovese: combattere i vieti tuttora vigenti sistemi di educazione incompleti, negativi; esaltare i progressi delle scienze ecc. (55).

Fra questi due giornali, e fra l'Indicatore gen. e il Ligustico si inserisce un altro periodico settimanale, che per breve tempo fu edito in Genova in quegli anni, ossia il Nuovo Poligrafo: anch'esso ebbe cattiva sorte (56), dal 5-IX-1829 alla fine, probabilmente, del 1830. Dopo poco più di un anno quindi fu anch'esso soppresso, come ci informa la Giovane Italia « a questi ultimi giorni un Poligrafo, giornaleto uscente da un anno a Genova, fu soppresso, confiscato, minacciati i collaboratori perché avevano scritto francamente d'una goffa composizione, opera di un frate, protetto da frati » (57).

Non so a quale articolo ci si possa riferire (e neppure A. Neri è riuscito a precisarlo) (58). Io che ne ho letto parecchi numeri, quasi tutti, di questo « innocente » foglio, posso asserire che esso, quantunque con mosse più caute e con un linguaggio più moderato e vorrei dire apparentemente conformista, andava sempre più chiaramente assumendo un aspetto di « novità »; peccato che i collaboratori non si firmino; però non sono alieno dal credere che vi scrivesse anche qualche Padre del collegio Reale; ho rintracciato per esempio, nel n. del 6-2-1830 un sonetto di P. Ponta. Di preferenza il Poligrafo trattava materia di teatro, sia edito che rappresentato, con articoli vivacemente critici, fino ad arrivare ad assumere questa posizione decisamente romantica (59): « Il Marin Feliero del Byron - chiuderemo il nostro dire coll'invitare i poeti tragici a porre da parte i tristi argomenti e spiegare il loro ingegno su fatti nazionali a noi più interessanti, che i delitti degli Atridi o le geurele del foro romano; sgraziatamente gli annali italiani comprendono nella loro insanguinate pagine atroci casi e tragici argomenti, bastanti a fornir loro una ricca e abbondante messe ».

Poco prima (19-IX-1829) aveva avuto parole di elogio verso P. Spotorno (60); ma poi in seguito, inclinando verso nuove posizioni (13-3-1830) elogiò l'Adone di Shelley tradotto da Damaso Pareto, con un articolo che avrebbe potuto benissimo essere accolto sull'Ind. gen.: « noi gliene siamo grati, poiché benemeriti alle nostre lettere saranno ognor quelli che ne accresceranno le dovizie col farci palesi i tesori, che le straniere lingue ci nascondono ancora ». Non molto significativi, perché prolissi e minuti, sono le lezioni sulla storia letteraria d'Italia, fino al Foscolo, in parecchi numeri; ma per poter pronunciare un giudizio più positivo bisognerebbe vedere l'art. incriminato che ne causò la soppressione. La cui responsabilità sembra che si debba attribuire ancora una volta allo Spotorno che « vi seppe avvertire l'opera dei liberali », come dice la Cozzolino. Alla fine del 1830 il Mazzini scompare da Genova, e le polemiche si acquetano; i giornaletti sono soppressi, le acque sembrano calmate: i letterati e la letteratura sembrano adagiarsi su argomenti meno pericolosi. Ma verrà il '33.

NOTE

- (1) Il Maré è autore fra l'altro di « Sul merito tragico di V. Alfieri, dissertazione, 1821.
- (2) In: Memorie ist. ligure, Genova 1806, vol. I, pag. 124.
- (3) Cfr. Cozzolino Nora: Gli istituti di cultura ecc., pag. 29.
- (4) Circa lo Sconnio, cfr. Isnardi-Celesia, o.c., pag. 343.
- (5) Cfr. Mannucci: G. Mazzini e la prima ecc., pag. 48 - Necrologio in: Gazzetta di Genova, 1833, n. 104: 28 dicembre.
- (6) Codignola, o.c., pag. 115.
- (7) In « Giovinezza di G. Mazzini », pag. 128.
- (8) Pag. 164.
- (9) ASG.: UG. 472.
- (10) ASG.: UG. 567, in data 15-5-1827.
- (11) Forse qui si può vedere un cenno a quella rivalità a cui allusi poco sopra.
- (12) MRG. cart. 66.
- (13) Il Piergili dice che le copie dell'Indicatore genovese sono introvabili eccetto che alla V.E. di Roma; egli ne ha rintracciato un esemplare presso un cultore di studi mazziniani a Genova, che non dice chi sia. I numeri da lui consultati vanno dal 10-V-1828 al 20. dicembre: sono 33, ma forse manca qualche numero. Tutti coloro che si interessarono della prima fase del pensiero letterario del Mazzini, parlarono dei suoi articoli pubblicati sull'I.G. (cfr.: Peretti Nada: Gli scritti letterari di G. Mazzini; Torino 1904; che ne dà un buon sunto e indicazione della pubblicazione). Varii, sia pur brevemente toccarono la storia del periodico, dovendo trattare del romanticismo in Genova (vedi bibliografia).
- (14) Gazzetta di Genova 24-8-1825.
- (15) Che sarà Presidente della Deput. Studi.
- (16) La Giovane Italia, pag. 350.
- (17) Cfr. Leti Giuseppe: Carboneria e Massoneria nel Ris. Italiano; Genova 1925, pag. 202.
- (18) In U.G. vi è la raccolta quasi completa in 3 voll.; mancano gli ultimi numeri.
- (19) Scritti ed. e ined. di G. Mazzini; Imola, vol. I, pag. 337.
- (20) Cfr. « A proposito del Poligrafo », in: Rass. Naz., 1922, fasc. XII.
- (21) N. 28-XII-1829, pag. 267.
- (22) L'art. in proposito, firmato C., che la Cozzolino non sa a chi attribuire, deve essere dello scolopio P. Cannobio; lo deduco da una nota a matita sulla copia in U. G. probabilmente dovuta al Codignola.

Cap. III

IL PROF. LARI

Fino a questo punto le cose sono conosciute da quegli storici (Mannucci, Neri, Piergili) che si interessarono di questo capitolo di storia domestica. Ora io mi faccio un dovere di far conoscere attraverso i documenti a mia disposizione ciò che è ancora ignoto. Il Lari, per il decoro suo e del suo collegio, non poté a sua volta tacere; non scese in lizza a combattere polemicamente sulle colonne di un giornale; c'era già chi lo faceva, e bene, per lui; ma rispose a suo modo, con la Cantata dell'Accademia dell'anno successivo, cioè dell'agosto 1828, intitolata «Torquato Tasso» (1). Il vero senso di questa Cantata è interpretabile solo conoscendo la storia di questi avvenimenti: Torquato Tasso, il Lari, accusato di far poco onore alla patria, e di essere poco valoroso letterato; egli difende il suo onore vilipeso, vanta la sua virtù avvilita, rifiuta la corona offertagli in Roma, nonostante le insistenze dei devoti amici. In Roma, dove come ad onorare, coronare e per riconoscenza dei suoi meriti il Lari avrebbe potuto recarsi accogliendo l'invito dei PP. Somaschi per insegnare nel loro celebre collegio Clementino. Per intendere il senso di questa Cantata, ripeto, non è sufficiente l'estratto che ne diede il fedelissimo Pareto sul Ligustico: «Non venne meno in quest'anno il nostro eccellente amico e maestro alla dignità del suo ufficio e all'amore del bello; perciocché Torquato Tasso, che ai dì nostri ispirò a Byron le più patetiche elegie, e a Goethe un dramma inimitabile, gli offrì pure bellissimo oggetto d'altra Cantata non inferiore alle produzioni di quei sommi. Il divino Cantore della Gerusalemme, dopo aver sostenuto il grave peso dell'avversa fortuna, è chiamato da Clemente VIII sul Campidoglio a incoronarsi la fronte del dovuto alloro. Invano i suoi più caldi amici, il marchese Manso e il Principe di Conca, lo esortano a compiacere al Pontefice, ché la sua naturale modestia e la reminiscenza dei travagli sofferti il fanno alieno da quel massimo onore, che meglio è meritare, che ambire; né cede che vinto da un amore veramente filiale e magnanimo verso la Patria, a cui quel guiderdone sarà presso i posteri argomento d'infinite lodi. In questo generoso contrasto condotto con arte ammirabile sta il più alto pregio di quella poesia, che, non fraudata di molti encomi, ai quali ha il più alto diritto, noi vorremmo qui riprodurre a delizia d'ogni ben più nutrito ingegno, ove i brevi confini del giornale non ci imponessero debito di brevità, e non ci fosse per prova notissimo il raro talento del nostro ottimo amico non esser vinto che da una più rara modestia. Continui il ch.mo professore ad aiutare di bei precetti e

d'utili esempi la poesia, la filosofia, la storia, e gliene saprà grado ogni buono, ché non è il numero sì scarso fra noi ».

Così il Pareto; però l'interpretazione morale della Cantata è mia che ho avuto la fortuna di rintracciarla, unica quasi fra tutte le cantate e i Trattenimenti del collegio Reale, nell'Arch. Stato Genova (2), e ho potuto leggerla attentamente; si leggono in essa certi versi che meglio convengono al Lari perseguitato che non al Tasso. Dice Manso a Torquato:

La Patria rimira — ti chiama suo figlio, —
ti prega e sospira — col pianto sul ciglio; —
trionfi la gloria, — trionfi l'onor.

Ma quale Patria? vi è tutto un sottinteso in questa Cantata tutte le volte che si fa il nome di «Patria»; una patria che non sa riconoscere i suoi figli, che si sente offesa quando invece offende; perché con queste Cantate e Trattenimenti i poeti potevano dire di più di quello che non avrebbero potuto fare se non fossero ricorsi al velame dei versi strani. Torquato, ossia il Lari, è accusato di orgoglio, (3) perché non vuole difendersi, perché non permette che lo si incoroni. Ma risponde Torquato (= Lari):

ma chi d'orgoglio accuserà Torquato?
Del gran Padre Alighier, dell'amoroso
cantor di Laura, o Manso,
se sacra m'abbia la memoria e il nome,
su quali carte non vergai? Le scrisse
la mano, e il labbro mille volte il disse:
non ha orgoglio Torquato;
e se d'orgoglio in lui pur sorge un'aura,
sorge all'offerto onore,
che al fin l'eguaglia al gran cantor di Laura.

La Cantata termina con un coro che è un'implicita consolazione che il Lari concede a se stesso e un ringraziamento a coloro che sostenevano le sue parti e gli offrivano la corona (e la cattedra) di Roma:

Se virtude ingiusto il mondo
quanto morta, non onora,
in sé trova un premio ognora
che rapirle, oh Dio, non può.
Fulgida la circonda
corona di splendore
scende il lustro suo maggiore
sulla man che l'onorò.

Da questo momento la sorte del Lari fu ignominiosamente segnata; la guerra divampò più acerba che mai, e lui e tutto il collegio ne furono coinvolti. La polemica fra le due scuole continuò; nei mesi immediata-

mente successivi si ebbe la critica dell'Indicatore contro il testo di filosofia del prof. Carlo Leoni, collega del Lari e malaugurato estensore dei Cenni di sua vita dopo la morte del Lari; si ebbe l'articolo del Mazzini su « alcuni perché sulla pubblica istruzione »; il Ligustico continua a denunciare davanti alle autorità quegli audaci che si arrogavano il diritto di criticare i metodi scolastici ufficiali e, peggio ancora, si facevano apostoli di dottrine politiche riprovevoli e perniciose (e qui ci viene spontaneo di ricordarci della presenza e dell'insegnamento nel collegio Reale di P. Paroldo, come ci è descritto nelle Memorie inedite del Giacometti).

P. Pagano cercò di ammansire le autorità facendo loro omaggio di una copia dell'Accademia e mandando la nota degli alunni premiati: « Mi faccio un dovere, scrive al Falquet nuovo Segr. di Stato agli affari interni, di compiegare la relazione della pubblica distribuzione dei premi eseguita in questo collegio Reale. Mi avanzo eziandio a raccomandare alla protezione di V. E. questo interessante stabilimento e la Congr. Somasca alla quale è assegnato dalla sovrana clemenza » (4), e gli mandava un estratto della Gazzetta di Genova del 28 agosto. A Torino invece si cominciava a vedere fosco: il Brignole inviava al Barbaroux segr. del gabinetto del Re, alcune copie dell'Indicatore maggiormente incriminabili a suo giudizio, denunciando la presa di posizione contro la filosofia morale del Leoni, e proseguiva: « Quanto all'insegnamento pubblico evvi nel n. 18 un intero articolo, tutto dedicato a condannare il metodo di educazione ed istruzione adoperato nello Stato, e voluto dal Sovrano. Per poco che l'esperienza ci abbia ammaestrati possiamo facilmente dedurre dalla lettura di questi pezzi qual genere di idee debbano fomentare nelle menti, particolarmente dei giovani, dottrine e declamazioni siffatte, presentate in un tuono filantropico ed intrepido (per non dire insolente) accusatore degli usi ed istituzioni pubbliche »; invocava quindi « un riparo pronto ed efficace ». La lettera è del 24-XI-1828.

La lettera è del March. G. Carlo Brignole, Presid. del Magistrato della Riforma, uomo ben affezionato ai Gesuiti, e capo degli studi per l'Univ. di Genova. Il Neri cerca di diminuire le sue responsabilità; dice: « noi non crediamo che proprio di sua iniziativa si determinasse a richiamare l'attenzione del Barbaroux sull'Indicatore gen. », con quel che segue. Ma invece io considero che già fin dal 21 nov. 1827 l'Ecc.mo Capo aveva ordinato alla Deput. studi di redigere « un rapporto intorno allo spirito della gioventù studiosa della città e provincia di Genova », e questo rapporto, la cui stesura durò quasi un anno, fu consegnato al Brignole il 18-8-1828, e si conserva negli Atti, « e una copia fu consegnata alla sullodata S. E. »; di questo documento gli storici non parlano mai. Cinque giorni prima la Deput. studi avevano deliberato omnibus votis il famoso decreto sull'ispezione libraria: sembra proprio di doversi vedere dentro lo sbigottimento da cui furono presi questi signori nell'assistere alle polemiche dell'Indicatore Gen.: eccolo: (6) « 13-8-1828 - Considerata la convenienza che tutto ciò che può influire nell'istruzione in generale della gioventù debba dipendere da un centro comune, dal che ne deriva la necessità di riunire più che sia possibile nel Magistrato che presiede

alla pubbl. istruzione il potere e l'ispezione sopra un oggetto sì importante — visto le costituzioni del 1771 che attribuiscono all'Univ. le ispezioni sui libri e pubblicazioni di essi — proposto di presentare a S. E. il progetto di riunire nel Magistrato che presiede agli studi tutto ciò che in qualsiasi maniera influisce sull'istruzione della gioventù; e che conseguentemente la presidenza dell'Accademia, l'ispezione sulla introduzione dei libri, *sulle stampe periodiche, sui giornali letterari*. la vigilanza sui gabinetti letterari, e sulla esposizione pubblica dei libri ed immagini di qualunque sorta, la visita dei negozi dei librai, e delle biblioteche, e l'ispezione generale sull'arte libraria, siano appoggiate esclusivamente al Magistrato in tutto nei modi e forme da stabilirsi con apposito regolamento ».

Da Torino vennero ammonimenti contro i censori che non avevano adempito bene il loro dovere, permettendo o facendo vista di non accorgersi della temerarietà di certi articoli; ma il Pareto a sua volta continuava imperterrita nella sua campagna romantica e innovatrice: « L'Italia conta ancora dei buoni letterati; sulle loro orme una scelta gioventù bollente d'ingegno e di cuore anela all'alloro. Chi oserà tarparne le ali, e impedirne il volo generoso? Forse coloro che nella solitudine dei gabinetti cercano colla lente ogni microscopica macchia, e si vantano autorizzati pei molti anni vissuti a seder soli giudici inappellabili del buon gusto? ».

Alla fine dell'anno 1828 l'Indicatore genovese fu soppresso dalle autorità; ma non cessò con questo la sospettosa vigilanza contro gli individui che direttamente o indirettamente erano stati coinvolti nella polemica. Il De Marini (il Molini di poco simpatica memoria del Lor. Benoni) presid. dell'Univ. di Genova, il 21-2-1829 inviò al Rettore del collegio Reale un avviso da comunicarsi ai professori « esterni », cioè non somaschi: essi dovevano essere licenziati col prossimo anno scolastico. La prescrizione, oltremodo odiosa, contrastava coll'art. 3 di fondazione del collegio Reale, cioè che i Somaschi potessero valersi di professori estranei, purché fossero sudditi di S. M.; ma la botta era evidentemente diretta contro il Lari. P. Pagano rispose dignitosamente con la seguente lettera del 27-2-1829 (7): « In seguito alla preg.ma di V. S. 21 corr. pervenutami sul fine del 25 darò avviso a questo professori esterni a tenere della medesima. Non posso però dissimulare la mia sorpresa in vedermi così circoscritti gli articoli a noi accordati nell'ingresso a questo stabilimento, fra cui il 3° concede ai RR. PP. Somaschi di prevalersi di professori esterni, non aggiungendovi altra clausola, se non che siano sudditi di S. M. Non si era persuaso che nella nostra scelta avremmo noi di prima mira la probità e l'idoneità dei soggetti? Né di questa sovrana confidenza ci siamo abusati, avendo scelto persone e che per probità e per la scienza (delle quali hanno dato prove specialmente nell'insegnamento a questo collegio) sono state considerate dal Governo e destinate in aiuto a professori nelle vicende di questa Università, e quindi altri chiamati a professori, ed altri a dottori della medesima. Anche gli allievi di qui sortiti, e noti in buona parte a questa Ecc.ma Deput., hanno corri-

sposto alle massime ed all'istruzione ritratta colla comune soddisfazione. Onde io non posso comprendere come in oggi si abbiano a variare le cose. Spero che la equità del Governo e la degnazione di V. S. Ill.ma vorrà mantenerci nella prima nostra situazione, e con tale fiducia ecc. - P. Pagano rett. ».

Buon P. Pagano! avrebbe fatto meglio a non chiamare in causa gli alunni usciti dal collegio, perché anche gli altri potevano sapere chi erano; non si trattava ancora dei Ruffini o dei Rosazza o di Orsini ecc., ma altri come il Pareto o il Mazzini o il Crocco avevano già incominciato a far parlare di sé. Il Mazzini stesso si incarica di fornircene l'elenco (8): 54 nomi, fra i quali, tutti suoi condiscipoli all'Univ., sono riuscito a individuare molti ex alunni del collegio Reale; questi sono:

Assereto Giuseppe figlio del notaio Pietro Maria di Genova, nato l'11-4-1803, già alunno dell'antico Liceo, rientrato in collegio il 13-11-1816, uscito il 2-12-1820, avvocato;

Bonelli Augusto uscito di collegio il 17-10-1818;

Ghiglino Giuseppe figlio di Francesco negoziante di Chiavari, abitante in Tunisi, nato ivi il 10-5-1801, entrato in collegio il 9-11-1817;

Garbarino Tommaso alunno esterno, frequentò le scuole del collegio Reale dal 1-3-1822 al 1824;

Garibaldo Giuseppe Francesco figlio di Giovanni possidente, nato il 16-2-1810, entrato il 12-1-1819, uscito il 16-10-1822, divenne sacerdote;

Persiani Agostino del fu notaio Tommaso di Genova e di Madd. Parodi, nato il 27-12-1802, già alunno dell'antico Liceo, uscito l'anno 1820, « carattere buono », segretario dell'Univ.;

Pittaluga Antonio uscito di collegio il 1822;

Pratolongo Sebastiano alunno esterno, figlio di Giuliano e di Caterina Casinelli, frequentò le scuole del collegio Reale dal novembre 1820 al 1822;

Poggi Filippo alunno esterno, di Genova, frequentò le scuole del collegio Reale dal 1822 al 1823;

Pareto Domenico alunno esterno, figlio di Benedetto e di Lilla Spinola, frequentò le scuole del collegio Reale dal 1820 al 1822;

Rossi Gaetano di Lorenzo, nativo di Vernazza, già alunno dell'antico Liceo, nato il 28-3-1803, rientrato in collegio il 20-11-1816, e uscito il 27-8-1819; passò poi alla Univ. di Pisa dove si laureò in medicina; « carattere buonissimo »;

Sivori Carlo figlio di Carlo di Genova, nato il 31-1-1803, già alunno dell'antico Liceo, uscito il 20-8-1820, « carattere inquieto ».

Potremmo però aggiungerne altri, che si erano già più o meno apertamente compromessi, e di cui le autorità dovettero interessarsi nei momenti critici della vita del Governo, e circa i quali le informazioni non

furono mai giudicate troppe, e dei quali ancora si leggono con piacere (!) notizie e informazioni sulla loro « condotta »; come è il caso di quel Rossi Filippo che nel 1828 frequentava il 4° anno di legge, già alunno del collegio Reale, il quale è sospettato di condurre un tenore di vita non confacente alla serietà di uno studente; contro di lui vertono accuse di ordine morale; ma si capisce subito che queste sono un titolo pretestuoso per presentare l'accusa che più preoccupa per il suo contenuto: egli cioè, con altri che ha fatto suoi compagni di combriccola, si dà a letture e alla divulgazione di dottrine poco accettabili, « squarci poco intesi, e peggio applicati di coloro che scrissero sui diritti dell'uomo e sulla libertà del medesimo; insipidi e chimerici prospetti costituzionali, e finalmente sozze pitture di romanzieri e poeti immorali sono intrattenimenti piacevoli del loro giornaliero passeggio durante l'anno scolastico ». E' il Brignole, Presid. Capo R. Univ., che raccoglie questi capi di accusa, e comanda al Prefetto degli studenti di « arrestare decisamente il male » che è apportato alla gioventù studiosa da questi interessi tipicamente mazziniani e guerrazziani. Alla lettera del Brignole del 15-10-1828 (9) risponde sollecitamente il Prefetto degli studenti, felicemente compiacente non verso il Brignole, ma verso gli studenti, assicurando che sono tutte « calunnie ». E in questo tono si potrebbe continuare con parecchi esempi.

Un altro fatto si aggiunse ad amareggiare la vita del Lari; già fin dall'aprile 1828 aveva domandato di poter pubblicare il suo Corso di eloquenza latina e greca (10), come altri professori dell'Univ. avevano fatto analoga richiesta.

La revisione, ordinata dalla Deput. Studi, non gli fu troppo favorevole: il suo testo avrebbe dovuto restringersi alla durata del Regolamento, cioè distribuito in quattro anni (21-2-1829); un mese dopo il vicepresidente della Deput. fu incaricato di « comunicare in via confidenziale al prof. Lari le osservazioni contenute nel dispaccio del Capo Deput. Studi », col quale praticamente si faceva capire al Lari che la pubblicazione del suo testo non era ben vista (11).

La stessa sfortuna capitò anche al prof. Bertora; mentre invece fu promosso a gonfie vele il testo di filosofia del prof. Carlo Leoni.

NOTE

- (1) L'alunno Rosazza Federico vi si produsse con un sonetto « I greci e i latini sono esemplari di eloquenza ».
- (2) ASM: Univ. Genova, Fondo Gesuiti, 100. L'ho ricostruita sul manoscritto musicale, musica composta da L. V. Ratti; a tre voci con strumenti. Siccome i mss. del Lari, di cui fa l'elenco il Mannucci, sono andati perduti, come dirò, farò in fine di questo articolo il catalogo dei Trattenimenti del collegio Reale.
- (3) Nei « cenni biografici del prof. G. Lari di Sarzana; Modena 1829 » l'autore, il Carlo Leoni prof. di filosofia nell'Univ. di Genova, collega del Lari e suo oppositore, scrisse dopo la sua morte: « Noi sentiamo di buon animo che quanto alle morali virtù fosse il Lari un uomo dabbene, un cristiano esemplarissimo. Quanto poi al merito letterario di lui, diremo che ove il saggio non così di leggieri si arrendesse a questa autorità universale, allegata dallo scolaro... ne formi egli giudizio dai pochi opuscoli che del Lari abbiamo alle

stampe, e dai molti che, secondo dice questo scolaro, per cura degli eredi saran messi in luce ». Il Leoni ebbe polemica col collegio Reale in quegli anni in fatto di insegnamento della filosofia, come ne parlo in altra parte di questo studio.

- (4) ASG.: F. Ges., 74.
- (5) Pagg. 355.
- (6) ASG.: U.G.: Deput. Studi: 337.
- (7) ASG.: Univ. Gen. F. Ges. - 74.
- (8) Mannucci: La prima fase ecc., pag. 52.
- (9) AMG.: GeR. 205-B.
- (10) AS. G.: U. G.: Deput. Studi: 337: « 2-5-1828: letto dispaccio del 30 p.p. apr. con cui l'Ecc. Capo facendo qualche osservazione intorno ai corsi... desidera siangli dati alcuni schiarimenti intorno al corso di eloquenza latina e greca del prof. Lari ».
- (11) ibi., 338, in data 28-3-1829.



Cap. IV

PROFESSORI SOMASCHI

P. Tagliaferro Giovanni

Nato a Rollo (Albenga) il 10-XII-1805, professò alla Maddalena di Genova nel novembre 1826.

Per due anni, 1830-32, insegnò nel collegio Reale la grammatica maggiore « con molto impegno e profitto degli scolari », dicono gli Atti, e vi ritornò poi, dopo un anno di scuola nel collegio di Novi, ad insegnare il 1° anno di retorica nel 1833, e vi rimase fino al 15 Marzo 1836, quando fu « confinato » nel collegio di Cherasco. Dappertutto si distinse per la sua abilità di insegnante, e tale dote gli fu solennemente riconosciuta nel Definitorio provinciale del 1842. Passò poi a reggere vari collegi: Valenza Po, Novi, Rapallo, e fu Preposito della Maddalena di Genova. Per due volte ricoperse la carica di Preposito Provinciale, nel 1872 e nel 1880. Morì il 3-XII-1892. « Fu amato e stimato dagli innumerevoli suoi allievi per la rara felicità con cui sapeva imprimere nelle giovani menti le più squisite finzze del bello e della nostra letteratura, e per la grazia e umanità dei suoi modi arguti e gentili ». (1)

P. Tagliaferro non ci ha lasciato testimonianze scritte della sua operosità letteraria, i suoi mss. sono andati per la maggior parte perduti. Ne rimane qualche frammento, indice della sua arguzia, nella quale sembra sia stato maestro. Risale al periodo del suo insegnamento presso il collegio Reale un Capitolo Burlesco sopra il noto argomento dello studio della storia, argomento sul quale siamo ritornati parecchie volte. (2) Nel suo Capitolo il Tagliaferro si lamenta perché lo studio della storia non è coltivato. Oggi è stimato, dice il nostro, chi studio Gaspare Scioppio, o Prisciano o l'Alvaro e « ogni altro studio vien creduto vano »; intanto i giovanetti, imbottiti di regole grammaticali, non educano alla virtù, di cui solo, sembra, è capace la storia:

Quei che furo ne' tempi a noi rimoti,
uomini illustri dell'antico impero,
nomi son sempre alle lor menti ignoti.

E di quello di Roma un dì sì altero
ora distrutti i fatti chiari e conti,
nelle storie imparar si stima uno zero.

Rossor non hassi di chiamar racconti
puerili quei che la storia insegna,
e che son di prudenza i veri fonti.

Qual meraviglia poi avrai se sdegnata
e stolidezza gioventude appella
delle virtudi seguitar l'insegna.

Nell'esempio d'altri quel vizio, e quella
bellezza dell'onesto in altri espressa
in strano modo al leggitore favella;
e l'anima accende a seguitar la stessa
strada che dell'onore al fin conduce
di tanti eroi dalle vestigie impressa.

E vergogna e timor nel cuore adduce
del mal oprar lo scopo doloroso
cui l'ozio, il fasto, e crudeltà fu duce.

o de' fanciulli sorte iniqua e dura!
costretti a logorar nei verbi attivi
il bell'ingegno che lor diè natura!

Ma soggiunge, non è che io me la voglia prender contro quei maestri che insegnano i primi rudimenti del latino idioma, ma contro a quelli che insegnar non sano - e la

vogliono far da gran saccenti
e a lor scolari ad imparar non danno
nel tempo stesso li libri della storia,
e la medesima in pregio alcun non hanno.

Si perde tanto tempo a mandar a memoria brani di latini scrittori, e non si impara l'arte della vita: maestri fallaci

voi tradite dei Padri ogni speranza
se ai giovanetti i storici scrittori
nella scuola a spiegar non evvi usanza.

Senza di questa disciplina gli scolari saranno laureati asini, non dottori. E poi lo studio della storia dovrebbe interessare anche i regnanti, dice sarcasticamente il Tagliaferro:

Di Domizian sovvengevvi il rigore
che nella Spagna, e nella Scizia terra
manda ramingo più d'un professore!

Sembra che voglia riflettere in questi versi una pagina di vita di una sua triste esperienza. E prosegue:

Dello stato cadrà la gloria a terra,
se colle storie i figli non rendete
accorti in pace, e valorosi in guerra.

E voi negli anni, giovani crescete,
che se le storie a voi non son note
d'esser saggi e prudenti in van credete.

E porta alcuni esempi di storia romana e greca e medioevale, terminando con:

Carlo, che del roman scettro e francese
ornò la destra dei tedeschi eroi

eroi però cantati nei poemi. Ma tanto sa il nostro poeta che nessuno porge orecchio alle sue recriminazioni « il mestier di Aristarco a pochi piace », e perciò facciam silenzio. Ma intanto ha detto quel che voleva dire.

P. Girardengo Natale

di Novi, nato il 25 dicembre 1799, e professore somasco dal novembre 1819, compiuti che ebbe gli studi, fu assegnato all'insegnamento delle lettere. Suo primo campo di lavoro fu il nostro collegio Reale, dove venne mandato appena professore nel novembre 1819, assieme a P. Ferreri, per assistere una camerata di convittori: « giovane di ottime speranze » è detto nel libro degli Atti registrando il suo ingresso nel collegio. « Ha esercitato con zelo l'ufficio di prefetto di camerata » è detto l'anno seguente nel momento del suo ritorno alla casa della Maddalena, dove si recò per compiere gli studi di teologia e prepararsi al sacerdozio. Ritornò nel collegio Reale in gennaio 1822 per assumere la cattedra di grammatica magg., che tenne per due anni, ed ancora « si è prestato secondo le diverse, urgenze alla disciplina del convitto, a far la spiegazione del vangelo, e più ancora da lui si otterrebbe se più lo assistessero le forze della sanità ».

A causa della sua malandata salute, i Superiori pensarono bene di mandarlo a respirare l'aria nativa del collegio di Novi, dove si recò l'1-XI-1823 « dopo aver coperto con molto zelo e commendevole avanzamento dei suoi scolari la grammatica sup. ». Dopo essersi lodevolmente impiegato nel collegio di Novi nell'insegnamento, ritornò al collegio Reale di Genova nel 1831, per succedere a P. Mazzini nella cattedra di eloquenza « che sostenne con molto decoro e gran profitto dei suoi alunni » fino al 1837, interrotto un solo anno (1835/36) quando fu sostituito dal più celebre P. Buonfiglio.

Nell'ultimo anno fu anche vicerettore. Trascorsi tutti questi anni nel dar precetti di eloquenza, nel 1838 fu chiamato a reggere l'orfanotrofio di Vercelli, poi quello di Arona, e infine il collegio militare di Racconigi. A Vercelli specialmente, il cui istituto resse per ben nove anni, fu caro a quell'arcivescovo che gli commise la direzione spirituale dei corsi di medicina in quel tempo trasportati in quella città a cagione della chiusura dell'Università.

Morì nel collegio di Cherasco il 7-3-1863. Di lui si conserva un grosso manoscritto che raccoglie i suoi sermoni sacri: nei suoi sacri sermoni univa insieme eleganza e gravità di concetti e naturalezza di modi.

P. Laura Ottavio

Nato a S. Romolo (Albenga) il 26-VI-1806, professò a Genova il 3-1-1827. Insegnò prima nel collegio di Novi, poi dal 1833 al 1836 insegnò grammatica inf. nel collegio Reale di Genova. Fu poi maestro dei novizi e a Cherasco.

Resse poi il collegio di Fossano, e per molti anni la casa della Maddalena di Genova.

Morì il 13-8-1869 in Genova.

P. COSTA VINCENZO

Nativo di Albenga, figlio di Matteo, entrò in età di 19 anni nell'Ordine dei PP. Somaschi, professando alla Maddalena di Genova il 22-XI-1826. Nel novembre 1827 fu trasferito nel collegio Reale di Genova per occupare l'ufficio di prefetto di camerata. Con l'anno scolastico 1828/29 cominciò ad insegnare grammatica inferiore « e nelle domeniche si ingegna di fare il catechismo al convitto e ai giovani ». Nel 1831 fu destinato nel collegio di Novi come sostituto e direttore spirituale. L'anno seguente ritornò nel collegio di Genova come vicerettore; nel 1833 passò di nuovo a Novi ad insegnare grammatica, e nel 1835 ne divenne rettore. Passò successivamente a reggere altri collegi, quello di Fossano, quello militare di Raccogni, quella di S. Francesco di Rapallo, e l'orfanotrofio dei Girolamini di Genova. Negli ultimi anni si occupò della direzione spirituale dei convittori del collegio di Rapallo, dove morì il 16 giugno 1872.

Nella sua vita religiosa si distinse per un forte spirito di orazione e di raccoglimento. Nell'archivio si conserva un grosso plico di sue prediche dettate ai convittori, oltre che ad altre categorie di persone. Ovunque si fece ammirare per l'arte singolare che aveva di farsi amare ed ubbidire ad un tempo da tutti, ma in modo particolare dai giovani affidati alle sue cure. Tali notizie ricaviamo dai libri degli Atti e dalla lettera informativa scritta in obitu eius.

P. Perrando Giovanni Antonio

Di Ovada, professò nella congreg. somasca il 3-XI-1822. Nell'aprile del 23 fu destinato quale studente e prefetto di camerata nel collegio Reale.

Dopo sette mesi fu destinato nel collegio di Novi, nel quale, eccetto brevi intervalli, trascorse quasi tutto il resto della sua vita religiosa. Fu prima professore di grammatica, poi prof. sostituto e infine direttore spirituale; fu promosso poi nel 1841 a rettore del medesimo collegio. Però dal 1826 al 1830 fu di stanza nel collegio Reale, prima come maestro di umanità min. e poi di umanità magg. Il rettore P. Pagano dichiarò di lui in aprile 1828: « ha sostenuto sempre con decoro l'addossatogli incarico; e

in quest'anno, oltre la predetta scuola, nelle domeniche istruisce col catechismo lodevolmente gli alunni ».

Nel 1831 ritornò, dopo breve assenza, nel collegio Reale come catechista, ossia direttore spirituale, e per attendere con comodo allo studio della filosofia e della fisica, che era destinato ad insegnare poi altrove. Soprattutto però P. Perrando si distinse come rettore del collegio di Novi, che governò rieleto a quella carica per quattro volte (3).

In ricompensa dei suoi meriti era stato nominato consigliere provinciale, e forse sarebbe stato promosso a maggiori dignità, se l'inalienabile obbligo di dovere filiale non l'avesse costretto a domandare il breve di farsi prete secolare « vita durante del proprio padre settuagenario per la di lui assistenza ».

Morì in patria nel 1869.

P. Mazzini G.B.

Figlio di Emmanuele, di Genova, entrò nell'Ordine dei PP. Somaschi quando già studiava teologia, e professò il 27-1-1820.

Completati gli studi di teologia nella casa della Maddalena di Genova, e ordinato sacerdote, fu inviato a insegnare umanità nel collegio di Novi; e alla fine del 1822 fu chiamato al collegio Reale di Genova. Questo collegio, che sarà il luogo precipuo della sua attività nei suoi pochi anni di vita religiosa, fu anche il teatro della sua molteplice attività e delle sue cristiane virtù. Il libro degli Atti è pieno dei suoi elogi: « genn. 1823 - si è prestato con zelo alla disciplina del convitto in aiuto al P. Ministro nella malattia, e quindi nella mancanza del P. Vicerettore, ha fatto la scuola durante la villeggiatura, come supplisce alle scuole per accidente vacanti, fa il catechismo alle domeniche al convitto ed anche la spiegazione del Vangelo ».

Eguali elogi si leggono nel libro degli Atti del collegio di Novi, dove fu destinato ancora per un anno (1825/26) ad insegnare eloquenza e poesia: « 16-X-1836 - Il P. D. G.B. Mazzini ha fatto col massimo zelo la scuola di eloquenza e poesia dimostrando ognora la maggiore attenzione e il sommo impegno pel profitto dei suoi giovani allievi.

Una pubblica accademia data in occasione della solita distribuzione dei premi, e la recita del panegirico del nostro Santo (Girolamo Em.) gli meritavano gli applausi e la stima delle persone colte.

Tutta la famiglia provò il più intenso dolore sentendo che lo stesso amabilissimo veniva destinato a prof. di eloquenza nel collegio Reale di Genova. Questo brevissimo elogio serve come di una leggera ricompensa a così grande virtù ». Così scrisse di lui il suo rettore P. Torriani. Si ha ancora notizia di « Trattenimenti accademici » per la chiusura delle scuole nel collegio di Novi, in cui P. Mazzini produsse per mezzo dei suoi scolari non pochi poetici componimenti: l'argomento si svolse nella celebrazione della natura e dei suoi aspetti, l'ora del tempo e la bella stagione ecc.

con molto fare arcadico, e non è certo la parte migliore della produzione di P. Mazzini, se non andiamo errati.

Ritornato nel collegio Reale per l'inizio dell'anno scolastico 1826/27, ebbe l'incarico della scuola di retorica-oratoria, parallelamente al collega Giacomo Lari che insegnava retorica-poesia, come allora si diceva, nel medesimo tempo non tralasciava di prestarsi anche ad assistere alla disciplina del convitto, quando le circostanze lo richiedevano, e ad attendere continuamente alla spiegazione del Vangelo.

Il libro degli Atti, per mano del rettore P. Pagano, si sente in dovere di far notare la sua capacità nella recita di discorsi sia sacri che profani, le orazioni nella conclusione degli studi ecc., cose tutte di cui abbiamo testimonianza diretta nei mss. di P. Mazzini pervenuti sino a noi.

Morto nell'aprile 1829 il prof. Lari, P. Mazzini si assunse l'incarico di continuare anche la sua scuola di poesia, fino a che questa cattedra venne assegnata (nel 1830 fino al '33) al prof. Lavagnino. Eletto Prep. Gen. dell'Ordine il P. Clemente Brignardelli (1774-1841), che era di stanza alla Maddalena di Genova, P. Mazzini fu da lui scelto come suo segretario, e per più di un anno dovette dividere la sua attività fra la cattedra scolastica nel collegio Reale e la casa della Maddalena. Questo non giovò alla sua salute già debole, e, colpito da etisia, nonostante le cure premurose apprestategli, in pochi giorni ne fu accelerata la fine.

Ricavo dal Libro degli Atti del collegio Reale la seguente commossa commemorazione: « 14-X-1831 - quest'oggi verso le ore 9 del mattino finì la sua carriera mortale, avendo appena toccato l'anno 33 dell'età sua, il P. G. B. Mazzini sacerdote professore della nostra Congregazione.

Negli 11 anni scorsi dall'epoca in cui si strinse coi voti solenni alla Religione egli si adoprò sempre con zelo indefesso e vantaggio della medesima, cosicché deve essa deplorare in lui la perdita di uno dei suoi più utili e fervidi operai. Il collegio di Novi e questo collegio Reale principalmente furono quelli cui sparse la maggior parte delle sue nobili fatiche, e sia l'uno che l'altro ricorderanno sempre con lode le lezioni da lui date pubblicamente di retorica, che molto di decoro e di lustro arrecarono alla rinascenza Congregazione somasca. In mezzo agli studi letterari, che formarono ognora le sue delizie, non trascurava quelli che sono più propri e necessari ad un Ministro del santuario e con trasporto prestavasi a tutto ciò che riguarda il divin culto, e specialmente alla predicazione della parola divina.

Eletto segretario del R.mo P. Gen. D. Clemente Brignardelli, prestò per più mesi in tal qualità l'opera sua riportandone attestati non dubbi di piena soddisfazione, e solo i bisogni del collegio Reale gli impedirono di proseguire fino all'ultimo sì onorata carriera. Ridotto finalmente da lunga ed ostinata infermità sul letto di morte ecc... ».

Di P. Mazzini abbiamo in AMG. tre manoscritti:

220/191 - *Orazione latina per la conclusione degli studi*

11/23 - *Scritti di retorica*

130/23 - *Discorsi*

Negli « scritti di retorica » sono contenute « tracce » per le composizioni poetiche e non: le Egloghe di Virgilio, i pastori con i loro solito frasario, le solite scene campestri sono gli argomenti e nel medesimo tempo le fonti per questa arcadica poesia.

Ma in mezzo a questo belar di greggi, si leva ogni tanto una voce di più commossa e sentita poesia; e questo avviene quando la storia figurativamente porge l'occasione a certe patriottiche declamazioni: « Cicerone abbandonata l'Italia per unirsi a Pompeo, il quale sosteneva in Tessaglia il partito della repubblica, deplora lo stato della sua patria straziata dai figli ». Qui in un breve « carme sciolto » in « forma drammatica » l'argomento non è solo suggerito, ma svolto, quantunque il carme non sia finito:

Oh patria, patria, e per un solo istante
al dolore non avrai meta o confine?

.....
Patria infelice, e chi t'affligge

E' piuttosto una declamazione retorica, è un lamento sulle guerre civili, e sullo stato infelice di una « patria » che non è capace di assicurare la pace ai suoi figli.

Potrebbe impressionare, nella lettura di questi schemi poetici, il ritorno frequente di argomenti che si potrebbero chiamare « esilio, morte, tomba ecc. » nei quali si va a finire anche quando il titolo dell'argomento non lo farebbe di per sé supporre: Scipione l'Africano in una lunga apostrofe contro l'ingratitude dei Romani depreca l'invidia di chi gli sta contro, « quindi s'induca, suggerisce il maestro, lo stesso Scipione a far lagnanza e rimprovero contro Roma e gli invidiosi suoi concittadini, terminando con la risoluzione che ella non dovrà nemmeno accogliere le sue ceneri ».

Non è questo un motivo perfettamente... foscoliano, quello che si vuole qui osservare è che il maestro, pur mantenendosi ligio a schemi d'insegnamento tradizionale, propone ai suoi alunni la lettura, l'imitazione, l'esempio di Virgilio, di Catullo, di Orazio, ma adagio adagio li porta, non solo classicheggiando, ma destramente avvicinandoli alle forme della nuova poetica, a far ripudiare la mitologia (molti temi sono presi invece dalla storia biblica), e a far dire allo stesso Pan, sbeffeggiato e sdegnato, parola « di giuramento di odio eterno all'Arcadia e ai boschi d'Italia ».

Del resto si guardi quanto abbiamo già detto altrove sull'insegnamento di P. Mazzini.

P. Ricci Fedele

Di Albenga, emise la professione religiosa in Genova nel 1820. Fu tosto mandato nel collegio Reale come prefetto di camerata, che esercitò « lodevolmente » fino al mese di novembre, quando ritornò alla casa della Maddalena per attendere allo studio della teologia.

Fu poi mandato come insegnante nel collegio S. Giorgio di Novi, sostenendovi la cattedra di umanità per un anno: « la sua giovialità e buona grazie resero cara ai Padri la sua permanenza in questo collegio, e spiacente la dipartita ».

Durante la villeggiatura del 1823 ritornò nel collegio Reale, facendo la scuola due ore la mattina, e iniziò l'insegnamento regolare col successivo anno scolastico, assumendo la cattedra di grammatica sup. « lodevolmente per quanto lo comporta la sua delicata salute ».

Nel 1825 passò alla cattedra di umanità magg. L'anno 1826 passò al Collegio di Casale Monf., e poi alla casa della Maddalena di Genova. Per causa di salute dovette uscire di Congregazione l'anno 1830, godendo però di una cappellania a lui concessa dai PP. Somaschi di Genova.

NOTE

(1) Lettera mortuaria.

(2) in AMG: 55-26.

(3) P. Stoppiglia A.; Statistica PP. Somaschi, vol II, pag. 91.

Cap. V

P. PONTA MARCO GIOVANNI E LA SCUOLA DI FILOSOFIA

Nato ad Arquata nell'aprile 1799, fu educato nel collegio di Novi dei PP. Somaschi, dei quali abbracciò l'istituto in Genova nel 1820. Appena professore fu mandato nel collegio Reale ad esercitarci la prefettura per cinque mesi.

Rientrato alla Maddalena per compiere gli studi di teologia, fu poi mandato ad insegnare umanità nel collegio di Lugano, dove era rettore P. Giuseppe Cicala, e dove ebbe a colleghi di insegnamento P. Besio e P. Paroldo.

Nel 1829 fu trasferito nel coll. Reale ad insegnare Cosmografia e filosofia, e qui rimase fino al 1835. In questo anno passò a reggere il collegio di Lugano, poi nel 1841 il celebre collegio Clementino di Roma, sostenendo nel medesimo tempo la carica di Procuratore gen. dell'Ordine. Fu poi Prep. Gen., e Vic. Gen. e morì nel collegio di Casale Monf. nel luglio 1850.

Questi in breve i suoi dati biografici, ma maggiori sono i suoi meriti letterari e didattici, che richiederebbero una estesa trattazione, se già altri, almeno in parte, non ne avessero parlato. Non sto adesso a parlare dell'inflessa opera di P. Ponta sostenuta come rettore del collegio di Lugano per difendere i principi della libertà di insegnamento contro le leggi eversive del Canton Ticino; dirò solo qualche parola circa i suoi metodi nell'insegnamento, che interessano più direttamente la sua attività nel collegio Reale.

Dedicatosi in gioventù agli studi umanistici, poi a quelli filosofici, ritornò in età più matura ai severi studi di filologia dantesca, in cui effuse il meglio della sua cultura; tutti i rami dello scibile egli mise a disposizione del culto di Dante e per l'interpretazione generale dell'idea del suo poema e l'esegesi di qualche punto particolare, la matematica.

L'astronomia, la dogmatica occuparono continuamente la sua mente, nel medesimo tempo non tralasciava gli ameni studi di letteratura; il Petrarca e il Boccaccio segnatamente erano gli autori da lui preferiti, da cui intendeva trarre il bello stile, rimanendo in questo particolare ancora attaccato alla vecchia scuola, dalla quale in un primo mal seppa allontanarsi. Ma poi superò, per così dire, se stesso, volgendosi con passione allo studio di Dante. Quantunque le sue opere di filosofia dantesca abbiano veduto la luce nel decennio 1840/50, di alcune di esse però P. Ponta aveva già cominciato a delineare le tracce nei suoi anni di insegnamento.

Come prima stesura risalgono al periodo in cui insegnò geografia e cosmografia nel collegio Reale (anno 1829/30) le tre opere:

1) « *Orologio di Dante Alighieri* per conoscere con facilità e prontezza la posizione dei segni dello zodiaco, le fasi diurne e le ore indicate e descritte nella Divina Commedia immaginato e descritto da M. G. Ponta » (1), pubblicato nell'Album di Roma nel 1843, e in 2ª edizione a Novi 1845.

2) « *Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dell'Orologio di Dante* immaginato e dichiarato da M. G. Ponta, ragionamento di P. G. B. Giuliani », pubblicato in Giornale Arcadico, Roma 1844.

3) « *Tavola cosmografica* per agevolare l'intelligenza di alcuni punti cosmografici della Divina Commedia, immaginata e dichiarata da M. G. Ponta che serve di continuazione all'Orologio di Dante Alighieri », pubblicato sull'Album di Roma, 1843.

Una parte dello studio della geografia che occupava gli studenti nelle scuole del 700 e del primo 800 verteva sulla « sfera armillare »; P. Ponta rinnovò questo insegnamento applicandone i principi all'interpretazione di Dante per giungere poi fino alla interpretazione della Rosa celeste, « delle quattro stelle ricordate da Dante nel 1º Canto del Purgatorio », « del Veltro allegorico, alle età che in sua persona Dante raffigura nella Divina Commedia ».

Le opere di filosofia dantesca del Ponta suscitavano consensi e dissensi, ma anche la più avversa critica serve a testimoniare quanto influsso esercitarono i suoi studi e a mostrare di quanta dottrina fossero ripieni. La vasta sua corrispondenza coi letterati ne è una testimonianza.

Riguardo all'insegnamento della filosofia il Ponta fu fondamentalmente un sensista. Dice il suo biografo P. Calandri che, essendogli stato vicino per moltissimi anni, ne parla per esperienza diretta: « Ogni maniera di utili studi fu da lui sapientemente promossa, e quanto di bene dalla necessità dei tempi era richiesto non volle mai che vi mancasse... Tuttavia non diasi alcuno a credere che ei fosse ciecamente ligio dei metodi scolastici dei nostri giorni. Egli tenne sempre col celebre Card. Gerbil « doversi rattener la gioventù su pochi libri, ma buoni, nutrirla di pochi studi, ma forti, anziché caricarla di gran copia di superficiali cognizioni, che si fanno a dieci anni e si scordano a venti ».

Giunto a Lugano come rettore nel 1835, si trovò subito impegnato a procurare una serie di testi per le scuole in ossequio al « Nuovo piano di istruzione » programmato dal Consiglio cantonale.

Riguardo alla filosofia egli propose, e ne procurò la edizione, la « Storia filosofica di P. Soave », e le « Istituzioni logico-metafisiche del Lusverti », i quali testi egli probabilmente già usava nel collegio Reale di Genova, dove per altre testimonianze il Soave teneva cattedra, anche qui come in altre città d'Italia.

Alla edizione del Lusverti il Ponta premise la presentazione nella quale indicò il motivo della sua scelta: « Principale ragione di simile scelta, a fronte di altri autori di maggior voce, fu quel suo miserabile ordine, chiarezza, metodo nato fatto per le scuole pubbliche. Se tanti altri per cui rilevasi da 20 anni orgogliosa la magnificenza della filosofia italiana spinsero con maggior polso e maggior luce la scienza verso la perfezione, il

Lusverti assecondò i nobili sforzi ed aggiunse non ispregiata scintilla alla face novella. Però assicurassi onorato seggio tra i primi promotori dell'italiana filosofia. Ma in parte che altri si spiegarono quali eclettici positivi, quali negativi, quali empiristi, quali razionalisti, con metodi e scritti poco atti alla pubblica istruzione scolastica; il Lusverti, vero filosofo cattedratico, e quadrato in sapere, rinunciata la sterile fama di originale, si conservò imparziale; di tutti volle giovare per meglio servire alle numerose adunanze dei novelli iniziati. Qual ne fosse l'esito e quanto felice, già lo attestarono al pubblico i lusinghieri e ragionati articoli inseriti nell'Antologia di Firenze del 1828 e 1829 - P. Ponta » (2).

Il Lusverti aveva già pubblicata la traduzione dell'opera del Floegel G. Fed. (1729-1788) « *Istoria dell'intendimento umano* », illustrandola con note (Prato 1835).

Il Floegel, teologo tedesco, e prof. di filosofia all'Accademia di Leibnits, è autore di diverse opere sulla storia del comico e del grottesco, pieno di curiose osservazioni, ma soprattutto di una « storia sullo stato attuale della letteratura in Germania » (1771). Il Lusverti intese con la traduzione della « *Storia dell'intendimento umano* » illustrare maggiormente quella parte della facoltà dell'anima « la quale non poteva allungarsi a di là di quei limiti o di quei divisamenti, che io mi ero proposto » nel corso di Istituzioni.

Quindi le due opere del Lusverti, che furono a disposizione di P. Ponta, si richiamano e si integrano a vicenda. Nell'opera del Floegel vi sono alcuni punti che interessano la letteratura preromantica: egli distingue tre epoche (pag. 11) nella storia delle manifestazioni del genio (3): « Il tempo dei Bardi, quello dei cantori erotici, e la presente dell'epoca di questa nazione. Se le poesie di Ossian traggono veramente origine dal tempo dei Bardi, quest'epoca deve essere stata molto luminosa (n.d.T. = quanto rilevante influenza al risorgimento delle lettere in Europa abbiamo avuto questi Trovatori, v. Giunguenè: hist. litt. d'Italia, cap. V) ».

Vi erano ancora espressioni, anche se non aventi il tono e l'efficacia della dimostrazione, con cui l'autore affermava la superiorità della libertà repubblicana, come questa nota del traduttore a pag. 22: « Le grandi rivoluzioni o politiche o religiose sono sempre promosse o sostenute da questi genii fatali, che non sbigottiti da perigli concepiscono un piano profittando di tutte le circostanze che loro sono presenti, e con animo forte lo eseguono, o lo tentano almeno ».

E a pag. 328 tutto l'art. 232 merita di essere riportato: « La repubblica può avere sullo spirito umano un'efficacia quasi ancor più favorevole della monarchia, preciocché laddove è opportunità di esporre in pubblico i suoi sentimenti lo spirito si assottiglia di più, e diventa più sciolto; ivi non si incontrano tanti servili imitatori, vi nascono più teste originali eziandio infra il più basso popolo... Quali grandi uomini non sorsero nelle repubbliche greca e romana allorché non era per anche la libertà dagli imperadori oppressata! La repubblica è in situazione di trasportare lo spirito in un certo entusiasmo, che incita l'ardente immaginazione a grandi intraprese ». Le grandi intraprese le tentarono i patrioti italiani nei moti e

nelle cospirazioni; ecco un'altra voce che si unisce a quella di far studiare la storia greca e romana con un certo... spirito!

Abbiamo raccolto qualche punto per illustrare quali fossero i criteri e gli oggetti di insegnamento di P. Ponta nel collegio Reale. Forse il suo insegnamento non piacque a chi dirigeva le sorti della pubblica istruzione in Genova, perché fu rimproverato ai Somaschi nel 1825, che non vi si insegnava la... filosofia, e la cattedra di filosofia occupata dal Ponta per sei anni fu soppressa. Il suo insegnamento invece non solo fu presente, ma fu rigorosamente scientifico. Dice il suo biografo P. Calandri: « Il suo dire era abbastanza corretto, e tale che esprimeva largamente i concetti mentali; ed è poi così pieno e stretto di ragioni, che in simili studi non apparve forse da questo lato cosa migliore. Una logica rigida che riconduce la mente ai principi e la guida man mano e difilato alle più lontane conseguenze, idee precise e bene determinate; un venire di subito alla questione e terminarla, se non in breve certo come esito felice. Tutto rivelava la dottrina e lo argomentare del filosofo, tutto chiariva una sapienza dantesca ».

Con il culto e l'amore di Dante il Ponta avviò giovani generazioni al culto d'Italia, di cui Roma è capitale, e li educò a vivere per un ideale. Così intese la sua figura e la sua opera il Calandri quando nel 1854 lo commemorò: « dai passati commovimenti, onde si turbò Italia tutta e parve come tramutarsi la faccia d'Europa, l'animo alquanto riposato si torna col pensiero ai nostri cari e a coloro singolarmente, i quali, prevalendo le maggiori cure universali, morirono senza che di loro fosse memoria ».

Scrissero del Ponta i seguenti:

1) P. Calandri Francesco: - della vita e delle opere di Marco Giovanni Ponta crs.; discorso - Casale M. 1854;

2) P. Gioia Carmine: - M. G. Ponta e G. B. Giuliani o bell'esempio d'amicizia tra due dantisti - Roma 1892;

3) P. Zambarelli Luigi: - Il culto di Dante tra i PP. Somaschi - Roma 1921, pag. 19/41.

Nel 1828 fu con sussidio regio stabilita la cattedra di filosofia nelle città di Albenga, La Spezia e Novi: in quest'ultima città fu affidata al collegio dei PP. Somaschi, e qui entra in scena il nostro P. Ponta, il quale, destinato all'inizio dell'anno scol. 1829 alla prima cattedra, non vi poté neppure prendere possesso: ne fu escluso dal Riformatore della Provincia di Novi.

Interveniva un incartamento fra la Deput., e il P. Prov. dei Somaschi e il Comune di Novi, il cui Sindaco era il maggiore oppositore all'ingresso di P. Ponta: infatti nel collegio di Novi vi era già un professore di filosofia, un secondo aggiunto avrebbe dovuto essere stipendiato dal Comune e non col sussidio del Re; P. Ponta fu tolto da Novi e destinato al collegio Reale di Genova.

Qui per un anno ebbe la cattedra di filosofia in sostituzione del prof. Lanfranco, sac. secolare che dovette essere licenziato come esterno, mentre P. Besio, prima, e poi il prof. Felice Garassino ebbero la seconda cattedra, di fisica.

La cattedra di fisica sembra che sia stata in modo particolare curata nel collegio Reale. Di P. Besio, eletto dottore dell'Univ. di Genova, ne abbiamo già parlato, abbiamo accennato anche ai frequenti acquisti di materiali scientifici (cannocchiali, mappamondi ecc.) registrati nei libri di amministrazione del collegio.

Il prof. Felice Garassino fu esso pure professore dell'Università di Genova.

L'insegnamento della filosofia fu in maniera del tutto particolare « curato » dalla Deput. Studi e possiamo dire anche sorvegliato; ed è facilmente comprensibile, dato che attraverso l'insegnamento della filosofia si potevano più facilmente che non con altre scuole inculcare principi pericolosi.

Perciò la filosofia d'oltralpe, qualunque essa fosse, era guardata con particolare sospetto. Già fin dal 1816 la Deput. Studi aveva proclamato che « i SS. professori non si devono allontanare dalle dottrine e dai metodi di insegnare più comuni ed approvati generalmente nelle scuole ».

Perciò veniva rimproverato il prof. Sconnio dell'Univ. che sembrava seguire la Logica del Condillac (4). Più grave ancora fu la reprimenda inflitta allo stesso professore (e se ne fece rapporto anche all'Arcivescovo) perché aveva tollerato che tra gli studenti girasse l'Ideologia di Destutt de Tracy (5), e se ne dà anche la motivazione: « E' certamente noto a V. S. R. ma che l'opera anzidetta nella parte sistematica ha incontrato delle gravi censure sopra punti essenziali, e connessi colle verità più importanti dimostrate nella psicologia, come risulta dal ragionato rapporto che ne ha fatto nell'Istituto italiano l'illustre P. Soave versatissimo in cotali materie, e sebbene il sig. Compagnoni promotore dell'edizione milanese, abbia tentato colla maggior sottigliezza di difenderla, con tuttociò gli è facile di scorgere da quanto egli stesso ne dice, e dalla specie di correttivo, che egli ha creduto apporvi colle due dissertazioni preliminari, che non senza stento e studio profondo potrebbero trovarsi d'accordo colle verità sopra indicate le opinioni del sig. Destutt de Tracy. Da ciò pare che se ne possa dedurre che un tal libro non potrebbe riputarsi adatto a servire di libro classico nelle scuole dell'Università, dovendosi per lo meno usare con grande cautela, e che per conseguenza sarebbe troppo pericoloso il consigliarne o permetterne generalmente la lettura agli studenti, che per l'età e l'immaturità degli studi e per la difficoltà delle materie non sarebbero al caso di usarne col necessario discernimento » (6).

Era sottinteso che era meglio ritornare al Soave e al suo sensismo depurato. Insomma si doveva ad ogni modo bandire il Tracy « che fa tanta strage nella gioventù » (7).

Per questo i professori aspiranti alla cattedra di filosofia nella Univ. dovevano dare atto di aderire alle più sane filosofiche dottrine, come fece il Lavagnino.

Fino agli ultimi anni del periodo che ci interessa, questa ispezione sull'insegnamento della filosofia da parte della Deput. Studi fu viva, non solo a riguardo della disposizione dei corsi, ma al contenuto dell'insegnamento. Ancora una volta P. Ponta è fatto oggetto di sospetto e di « do-

glianze », perché ha osato nelle sue lezioni addurre l'autorità di M. Gioia; il De Marini ne scrive al P. Prov. Pagano, nientemeno, il quale è costretto a chiamare a sé il professore e dargli gli opportuni « rimproveri », e anche per concertare la risposta da dare al Presidente » (8), egli (il P. Ponta) mi rispose di aver citato bensì l'autore, ma solamente ad oggetto di confutarlo, siccome allo stesso fine si citano impunemente Lucrezio, Epicuro, Hobbes, ed altri siffatti scrittori.

Aggiunse che non gli sarebbe possibile prevalersi del Gioia, poiché questi si protesta di scrivere la sua filosofia per gli artigiani, mentre egli deve adattarla al vantaggio di allievi, che attendono al proseguimento degli studi nelle facoltà ».

Si tenga presente che in questo momento il collegio Reale suppliva l'Univ. (che era chiusa) nella scuola di filosofia; nel novembre 1831, data questa circostanza straordinaria, sono ben quattro i professori che insegnano filosofia, i quali svolgono il corso biennale universitario (quattro, inclusi anche i professori, di scienze); si sono ammessi anche gli « allievi al magistero », i quali per la massima parte hanno dato prova di solida istruzione » (9).

Riguardo alla disposizione dell'insegnamento biennale, che deve essere ristabilito, P. Pagano assicura il Magistrato che col presente anno scolastico un professore detterà l'Etica, e un altro i trattati di fisica diversi da quelli dell'anno precedente; comunque sarà notificato agli studenti « l'impossibilità di ottenere il magistero da quelli che non avessero compiuto due anni di corso di filosofia, in seguito agli ordini superiori » (10).

Ancora, tanto per seguire cronologicamente gli avvenimenti, un'altra ammonizione a P. Ponta si ebbe nel novembre 1832, affinché non introducesse « dispute su quegli argomenti che toccano le credenze religiose » (11).

Il rimprovero è fatto dalla Deput. attraverso P. Ferreri, che fu il Rettore più discusso, immeritatamente, dall'opinione pubblica, il quale però ci tenne, combinando la sua risposta in merito alla osservazione fatta, a dare assicurazioni sulla rettitudine del pensiero religioso « e politico » del suo confratello P. Ponta, di cui assicura la perfetta obbedienza agli ordini delle autorità; però P. Ferreri, con parole che fanno un po' di disgusto, osa « pregare » la Deputazione a volersi convincere che non è proprio « della nostra Congregazione » il favorire disordini; a buon intenditor poche parole (12).

Nei primi anni dopo la restaurazione era ancora in uso nelle scuole pubbliche e nei collegi la figura e l'ufficio del ripetitore, già propria di tutte le scuole del 700; il Lari dal marzo all'agosto 1816 era stato ripetitore di retorica nel Liceo imperiale; gli era succeduto Santo Persiano sia come ripetitore di retorica, che di filosofia (13).

Poi l'ufficio di ripetitore fu soppresso con la legge del 1822, ma più decisamente col decreto 29-3-1829: « Li professori e maestri delle scuole si regie che pubbliche non possono fare la ripetizione, ed in casi di contravvenzione saranno esclusi dall'insegnamento ».

Il Manifesto della R. Deput. del 1824 aveva stabilito, come per tutte le altre materie, anche per la scuola di filosofia i testi:

1) Per la Logica e Metafisica: *Elementa Logices et Metaphisices auctore Benone* - Torino, stamp. reale 1822 (14).

2) Oppure: *Institutiones Logices et Metaphisices, auctore Storchenau* - Genova, De Grossi.

3) Per l'Etica: *Elementa philosophiae moralis, auctore Pasio* Torino, stamp. reale 1822 (15).

Nel dicembre 1826 fu stabilito che nei seminari e collegi affidati a corporazioni religiose il corso di filosofia venisse distribuito riguardo alle materie secondo il metodo praticato nell'Università. I professori di filosofia dovevano essere possibilmente due: uno per l'insegnamento delle scienze, l'altro della filosofia razionale (Logica - Metafisica - Etica).

Il corso doveva essere biennale, anche nel caso che le lezioni si svolgessero tanto al mattino quanto alla sera; terminato il trattato di Logica si insegnerà nella stessa guisa la Metafisica, poi l'Etica sino alla fine di giugno.

Nell'altro anno detterà prima la geometria mattina e sera sino a che il professore giudichi potersi colle nozioni già in esse acquistate, dare principio all'insegnamento della fisica, il che non dovrà mai protrarsi oltre la metà di febbraio. A questa epoca si darà la fisica la mattina, e si continueranno le lezioni di geometria alla sera, e terminata questa s'insegnerà mattina e sera la fisica sino alla fine dell'anno.

Potrà cominciarsi ogni anno il corso di filosofia dagli scolari « che hanno terminato il corso di latinità ».

Tutti i collegi e le scuole furono invitate a dare relazione al Presid. dell'Univ. del corso di filosofia che si svolgeva nei singoli istituti. Per caso in quell'anno scolastico 1828 nel collegio Reale non si insegnava nel 2° anno per mancanza di alunni, però, informa P. Pagano, nel 2° anno secondo il programma tradizionale « si insegna da prima la fisica gen. e quindi si aggiungono alcuni trattati di fisica particolare che siano i più opportuni ai giovani secondo la facoltà alla quale vogliono destinarsi. Questo particolare riguardo può praticarsi da noi in vista che pochi vogliono esservi degli studenti di filosofia ».

Come il solito, ancora una volta P. Pagano fa adattare i programmi ai bisogni degli alunni, e non li applica in servizio di una scuola amorfa. In risposta poi al quesito del Presid. De Marini, P. Pagano il 24-3-1828 dà la seguente informazione sul corso di filosofia: « Nel Reale collegio di Genova diretto dai PP. Somaschi l'insegnamento della filosofia è confidato ad un professore che quotidianamente dà doppia lezione nel corso dell'anno scolastico di 9 mesi compiuti, e trascorre le tre parti più importanti cioè la Logica, la Metafisica e l'Etica.

Conoscendo il prof. per esperienza non poter le giovani menti assuefarsi ad un solido esercizio del raziocinio se questo non venga convenientemente preparato e dispiegato nei suoi principi e nel suo progressivo sviluppo, perciò suole proporre gli elementi della Logica con sufficiente estensione e chiarezza. Ecco l'ordine delle materie: dopo i necessari prolegomeni sulla filosofia in generale, e sulla logica proprietà, e delle operazioni della mente che precedono il raziocinio, si distinguono accuratamente

contro i novatori, le modificazioni di sentire e di percepire e di rappresentarsi le immagini. Si classificano le idee, le ragioni in ordine alla origine, al modo e all'obbiettivo; si assegnano le fallacie dei sensi, e con opportune leggi se ne prevengono gli errori, si esamina il modo con cui mediante l'esercizio dell'attenzione e della riflessione, passa la mente a formarsi le nozioni semplici, seguendo le astrazioni e le generalizzazioni.

Esponesi in seguito la teoria dei segni in genere, e dei vocaboli in particolare, incidentalmente si accennano le due questioni sulla origine del linguaggio, e sulla causa della varietà degli idiomi. Si riprovano le ipotesi di Condillac, di Maupertuis, del P. Soave e di altri recenti sulle possibilità della formazione di un idioma fra due solivagi.

Segue la teoria del Paragone, e del giudizio a cui si fa corrispondere quella della preposizione, che ne sono i segni, ossia le espresioni. Esposta quindi la natura del raziocinio se ne assegnano i fondamenti, e dichiarando partitamente le varie forme di argomentazione con che manifestasi, il metodo dialettico raccomandasi, sì come acconcio alla chiarezza e precisione da portarsi nello scioglimento delle questioni.

Nella seconda parte della *Verità* ragionasi in prima, e le varie nozioni si spiegano di questo astratto vocabolo, di poi si dichiara come l'intelligenza che possiede la verità *certa* si appelli, e le varie specie, o a dir meglio gradi di acquiescenza, che in noi generano i mezzi fornitici dal Creatore, che dai logici si chiamano Criteri si espongono seguitamente. Si rifiuta quindi in altrettante proposizioni esposte scolasticamente per esercizio di argomentazione lo scetticismo universale antico e moderno, si combattono gli *Idealisti*; preponesi da ultimo il criterio dell'*autorità*; siccome il massimo, e più importante fra i mezzi di ottenere *certezza*.

Non si omettono alcune nozioni dell'arte critica, e con assegnare i fondi, e le cause degli errori e della ignoranza, si concludono le istituzioni di Logica.

Si impiega ordinatamente il corso di due mesi per dichiarare le anzidette materie.

Colla *Ontologia* si introduce alla Metafisica: alla più stretta brevità si riducono le lezioni di questa prima parte, si procura di recarvi la chiarezza e precisione compatibile colle astrazioni perpetue, onde essa si aggira: nella Psicologia si accennano dapprima gli antichi e nuovi sistemi di materialismo. Diffusamente dimostrasi la *spiritualità* e *l'immortalità* dell'animo. Si espongono le opinioni sul commercio dell'anima col corpo, e si rifiutano quelle di Cartesio e Leibnitz come contrarie alla religione ed alla sana ragione.

Quindi si fa l'analisi delle facoltà del nostro spirito per rapporto all'intelligenza: *l'attenzione*, *la memoria*, *l'immaginazione* e i fenomeni che ne derivano sono esposti sufficientemente.

La questione dell'origine delle Idee si accenna con sobrietà. Rapporto alla facoltà di volere si accennano gli eccitamenti e quindi si difende la pienissima libertà. Una breve appendice dichiara doversi concludere dalle azioni dei bruti, che si chiamano ad esame, non potersi attribuire a puro

meccanismo, e perciò essere governate da un principio semplice, del quale però è la condizione inferiore, e differente da quella dell'uomo.

La natura teologica stabilisce col raziocinio, colla contemplazione dell'universo, e con sentimento di tutti i popoli la necessità di una *causa prima*: quindi si espongono le proprietà, che dalla *nozione di un ente necessario* derivano.

Nello spazio di quattro mesi si impiega il restante dell'anno scolastico. Esso abbraccia due parti.

Trattasi nella prima del *Fine* dell'uomo moralmente considerato, ossia della *felicità*. Si espone in seguito *la norma* per dirigere le azioni umane al debito fine, cioè la *Legge naturale*.

Versa la seconda parte intorno agli Uffizii, ossia doveri considerati nel triplice rapporto con Dio, con se stesso, e col prossimo.

Lo sviluppo del primo rapporto comprende il trattato della *Religione*.

Con dei teoremi opportunamente dimostrati si somministrano ai giovani le armi onde guardarsi, e ribattere le arguzie dei Naturalisti, deisti e indifferentisti.

Per compiere ai doveri con se stesso si accennano le due importanti leggi della perfettibilità, che devono estendersi allo spirito dapprima, e quindi al corpo, e della *moderazione* delle passioni, onde nasce la *conversazione*.

Da ultimo per norma dei doveri col prossimo si espongono nelle opportune conseguenze i due precetti della legge naturale, e si rimette di poi il perfezionamento di questa alla morale cristiana.

In ordine alla domanda in quale stato ritrovasi il corrente anno scolastico 1827 e 28, si risponde che col mese di marzo si potrà giungere al teorema della *libertà dell'anima*, secondo l'ordine delle materie sopra indicate.

« La Logica pare troppo estesa, o per meglio dire vi si fanno entrare delle materie che potrebbero trattarsi nella Metafisica, vale a dire tutto ciò che appartiene alle operazioni della mente. Oltre ciò i giovani che cominciando il corso di filosofia, non possono essere disposti sufficientemente ad apprendere tutto ciò che si tratta a riguardo delle operazioni suddette. Converrebbe restringere la Logica alle sue quattro parti principali secondo il metodo adattato più comunemente ». (16)

NOTE

- (1) Ivi è asserito dal Ponta che Dante ha immaginato Roma « capitale d'Italia ».
- (2) « Corso di istituzioni logico - metafisiche ad uso del Liceo e collegio S. Antonio di Lugano », ibi 1837.
- (3) Sono punti trattati dal Floegel anche nella sua opera di storia letteraria del 1771.
- (4) ASG.: UG 565, in data 16-XI-1816 - Dai registri risulta che qualche convittore nel 1819 è provveduto a spese del Collegio dal Collegio di opere del Condillac.
- (5) Nel tempo in cui è studente anche G. Mazzini.
- (6) ASG.: U. Ge. 565, in data 28-X-1817.
- (7) Ivi in data 25-VII-1818.

- (8) AMG. Ger. 229-B, in data 24-IV-1831.
 (9) Lettera P. Pagano, in: AMG.; GeR. 239, in data 23-XI-1831.
 (10) Lettera di P. Pagano, in: AMG. GeR. 240-B, in data 6-XII-1831.
 (11) Il Presid. Capo si era espresso in termini molto energici scrivendo al Presid. Deput. Studi (ASG. UG. 442) in data 5-XI-1832: « sono stato di recente informato intorno ad un assai più grave inconveniente che trovò luogo nella scuola di filosofia nel passato scolastico esercizio, e questo si è il cattivo metodo introdotto dal prof. di disputare sovra importantissimi argomenti, quali sono quelli che toccano la credenza religiosa. I funesti e perniciosi effetti, che da ciò possono derivare, e che mi si assicura aver già operato a danno di alcuni giovani studenti, non mi permettono di indugiare menomamente ad informare la S. V. ill.ma, affinché Ella si compiaccia di fare senza ritardo conoscere al P. Rettore di esso collegio la mia precisa intenzione abbiasi a desistere per l'imminente anno scolastico da tale sorta di disputazioni, senza del che mi troverò costretto di esporre a S. M. siffatto inconveniente, e prendere i sovrani ordini per farlo cessare ». Questo aspetto di P. Ponta come insegnante, e disputante per lo più, non era conosciuto, e sarà bene che questo celebre dantista sia studiato anche sotto il profilo di insegnante, che in certo qual modo precorre metodi moderni. 250-B, in data 9-XI-1832.
 (12) Ibi.
 (13) ASG.: UG. 268.
 (14) Che fondalmente è il testo della Logica del Soave.
 (15) Pasio Dionigi Andrea, Vescovo di Alessandria dal 1833 Prof. di filosofia morale all'Univ. di Torino, Pres. Capo del Mag. della Riforma, successo al Conte Provana di Collegno.
 (16) Osservazioni autografe del Presidente Capo.

Cap. VI

PROFESSORI NON SOMASCHI

Prof. Rivara Bartolomeo

Sacerdote, insegnò retorica-oratoria nel collegio Reale dal 1817 al 1820, e dal 1822 al 1825. Aveva già insegnato filosofia nel seminario di Genova, da Vitt. Em. I era stato nominato dottore nel coll. di filosofia e belle lettere nell'Univ. di Genova, e da Carlo Felice professore aggiunto.

Passò poi alla cattedra di Logica e Metafisica nell'Univ. di Genova nel 1822, in forza della sua « adesione ai più retti principi delle filosofiche dottrine ».

Ma soprattutto si distinse nel campo della cultura umanistica e antiquaria, è autore di vari opuscoli in prosa e poesia ad uso della gioventù studiosa, e di un poemetto nelle nozze della Principessa di Savoia Duchessa di Lucca.

Compose una ampia « Raccolta di poesie latine tolte dai migliori poeti latini posteriori al secolo d'oro, ad uso delle R. scuole del Ducato di Genova », per ordine e con l'approvazione della Deput. Studi.

Ricordiamo ancora di lui: « Al sig. Fabrizio Giuliani autore della lettera critica sopra due iscrizioni lapidarie, la prima del sig. prof. Celestino Massucco - Genova 1815 ».

Nel Trattenimento dell'agosto 1818 « aprì la funzione il sig. ab« Bart. Rivara dott. nella facoltà di lettere in questa R. Univ. e prof. di eloquenza nel coll. Reale con una eloquente opportuna orazione ».

Prof. Stroppa Nicolò

Insegnò umanità nel collegio Reale dal 1817 al 1825.

Quando era ancora giovane sacerdote fu eletto Rettore dell'orfanotrofio di S. Giovanni Battista di Genova, il 31-X-1799 dal Comitato di pubblica beneficenza, e confermato il 2-IX-1803 come direttore della scuola « dei putti orfani » (1). Lo diresse per parecchi anni riordinandolo e facendolo fiorire nonostante il periodo doloroso del blocco di Genova. Per otto anni lesse umanità magg. nel Collegio Reale, dopo aver rifiutato la direzione dei collegi di La Spezia e di Alassio, che la Deput. Studi aveva eretto in questa città. Nel suo insegnamento, che riscosse le lodi dei PP. Somaschi, mostrò capacità didattiche e disciplinari, « una vita attiva, il sorvegliare, l'ammonire, il riprendere con cautela, l'assicurarsi de la

altrui condotta, l'adempire con sommo impegno i doveri che gli impone il suo ufficio fu sempre proprio di lui ». In base a questo attestato rilasciatogli dal P. Rettore, lo Stroppa presentò la candidatura a prefetto degli studenti nell'Università di Genova. Si applicò anche alla sacra predizione: « Il suo dire eloquente e fervido commosse santamente gli uditori, fece conoscere la virtù e la dolcezza del suo cuore, e lasciò un vivo desiderio di sé » (2).

Prof. Lavagnino Gaetano

Tenne la cattedra di retorica-oratoria, ossia di Eloquenza, nel collegio Reale dal 1830, dopo la morte del prof. Lari, fino al 1836.

Fin dal 1822 ottenne l'aggregazione nel collegio dei dottori dell'Università nella facoltà di lettere con promozione straordinaria (ossia per chiara fama), e nel 1825 fu promosso prof. ordinario con la seguente motivazione redatta dal Deput. all'insegnamento « non ha in Genova chi lo pareggi nella predicazione; la robusta sua eloquenza, la bella maniera di dire, la profonda cognizione delle sacre pagine l'hanno reso celebre, sospirato e caro; e le chiese nelle quali è a gara pregato di ascendere in pulpito, sono piene zeppe di scelta udienza un'ora prima che egli abbia a comparire.

Opinerebbe quindi il sottoscritto, che ha più volte inteso dei Sermoni e dei Panegirici di detto egregio sacerdote, che essendo egli realmente un essere privilegiato straordinario, il quale accrescerebbe merito a questo letterario stabilimento il decoro del medesimo potesse la Deput. emettere un sentimento favorevole alla sua istanza cioè per la di lui aggregazione in una forma straordinaria » (3).

Nel 1829 ebbe l'incarico di Visitatore delle scuole comunali di Genova, quelle di P. Spotorno, e delle scuole delle fanciulle.

Il Giacometti parla assai favorevolmente di questo professore (sbaglia però quando dice che fu promosso vescovo, confondendolo forse con il Cordeviola); amante della letteratura tragica e in modo particolare dell'Alfieri, contribuì grandemente ad accendere nell'animo del giovane alunno, o almeno a segnargli la giusta strada nel culto della letteratura drammatica.

Riporto la pagina del Giacometti, perché abbiamo occasione di vedere un piccolo inedito alfieriano:

« P. Ferreri (il Rettore) chiamò a quella cattedra un dottore di Università, l'abate Lavagnino, oratore famoso e poeta... Inutile il dire come le cose andarono con lui, senza essere un maestro eccessivamente austero. Tutt'altro: egli cominciò le sue lezioni coll'istoria della poesia italiana, spiegando alcuni canti dell'inferno di Dante, e facendoci tradurre in versi l'Iliade... Di maniera che io mi inoltravo coraggiosamente nel mio secondo anno di eloquenza latina e di poetica italiana con molta soddisfazione dei miei due professori Girardengo (somasco, vedi) e Lavagnino. Questi

non mostravasi mal contento delle composizioni liriche (4) che da lui tracciati trovava poi eseguite fedelmente e con molta facilità, non senza alcune di mio, e qualche fiorellino di eloquenza, che non solo lodava, ma non di rado offriva per esempio ai miei compagni...

Al presente il nostro dott. Lavagnino che stava appunto dettandoci la istoria della letteratura drammatica e del teatro italiano, pensò che molto ne avria giovato un po' di estetica dell'arte insegnataci colle tavole del palcoscenico. Indusse non pertanto il P. Ferreri a permetterci in carnevale quelle recite che egli medesimo, il professore, ne avria dirette (5).

Ora convince sapere che il dott. Lavagnino era stato amatissimo del teatro in gioventù, e buon filodrammatico, non essendogli mancato l'onore di recitare con Vittorio Alfieri in Genova nel palazzo della Marchesa Luigia Pallavicino, per la quale essendo caduta da cavallo sulla Riviera di Sestri, dettava il Foscolo la magnifica Ode, e nel cui teatro domestico recitò il Filippo lo steso Vittorio Alfieri, sostenendovi il Lavagnino la parte di Gomez. E fu a proposito di questa recita che il professore ne raccontava un fatterello che io non penso di omettere.

Sul principio del 2° Atto, al finire della 1ª scena fra Filippo e Gomez, *tre versi esistevano in origine, che furono omessi in seguito*, ed eccoli. Dopo i versi:

vien la Regina

qui fra momenti, a favellare a lungo
m'udrai con essa; ogni più picciol moto
nel di lei volto osserva, e nota.
Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo,
quello per cui nel più segreto petto
del tuo re, spesso i voler più ascosi
legger sapesti, e tacendo eseguirli.

Qui seguitava:

Carlo quindi verrà; perché ad entrambi
il diffidar di tua presenza io tolga,
prendi; m'abbada, il tuo dover qui cela.

Dopo di che Filippo consegnava a Gomez un volume, da leggersi a bassa voce, senza punto osservare i sopradetti personaggi, tosto che fossero presenti. Ma la consegna del libro e la lettura del medesimo non parve tragica all'austero astigiano, e sopresse i versi.

Pareva al prof. Lavagnino che Alfieri avesse fatto male, e parve anche a me. Motivo per cui riportai i versi, dai lettori forse ignorati, e che un qualche attore rappresentando il Tiberio delle Spagne potrebbe utilmente riprodurre, certo come io sono che Vittorio Alfieri non gli sdegnerebbe più se visse. Ma basti di ciò.

Il Filippo fu appunto la prima tragedia che il prof. ne insegnò a recitare con rara perizia, poi vi seguirono il Bruto 1°, il D. Garzia, il Gracco di Vincenzo Monti (6).

In fine per provarci in un genere meno grave e drammatico, scelse « Emilia o la benedizione paterna », del dramma sentimentale di Kotzebue, che piacque e commosse il nostro pubblico, fino al punto di domandarne con insistenza la replica, che infatti avrebbe avuto luogo, senza una circostanza, che non posso tacere ».

Ma noi tralasciamo il particolare anedddotico, che segue: Facciamo però osservare che il Lavagnino, ottimo predicatore, sembra non avesse avuto scrupoli a far recitare il Kotzebue, che negli ambienti cattolici intransigenti era alquanto sospetto, e non solo perché autore protestante. Altro autore prediletto dal Lavagnino, e per conseguenza dal Giacometti, sarà il Federici.

Fatta la digressione « alfieriana », ecco ancora altre notizie sul Lavagnino. Predicò diverse volte il quaresimale nelle chiese di Genova e di Novi (7).

Nel Trattenimento accademico dell'agosto 1831 fece recitare l'Accademia dei suoi alunni « cavando dal libro VI dell'Eneide i soggetti dei componimenti e l'argomento della Cantata ».

Nell'agosto 1832 compose la Cantata di cui non ci è detto l'argomento. Nell'agosto 1833 recitò l'orazione latina di introduzione al Trattenimento « proposto essendosi di dimostrare che senza Religione addivengono gli studi inutili e dannosi, svolse felicemente il suo assunto usando degli opportuni argomenti che somministrati sono dalla ragione, dalla storia e della esperienza; al qual punto toccati al vivo i disordini che nascono dalla libertà di coscienza tanto più gravi quanto più cosiffatta libertà è resa maggiore, passò a ragionare dei vantaggi che derivano dagli studi qualora li regoli la Religione, e concludendo con vivacissima allocuzione alla gioventù studiosa, l'animo a riguardare come principio della sapienza il timore di Dio ». I componimenti poetici, composti sotto la guida dello stesso prof., erano intonati al medesimo argomento.

Prof. Garassino Felice

Lo abbiamo ricordato più volte nel corso della esposizione. Ecco la sua carriera.

Nel 1812 fu nominato dal Rettore dell'Accademia di Genova a Reggente di matematica nel collegio di Pontremoli. Ma ritardando l'applicazione delle leggi sulla organizzazione dei collegi fu invece eletto Ripetitore di matematica nel Liceo-Collegio di Genova. Fu ammesso in seguito al difficile esame della scuola politecnica; mancando però dei mezzi con cui poter fornire, secondo la legge francese, l'annua pensione-cauzione di fr. 800, optò per l'ammissione alla scuola normale di Parigi, per poter conseguire più facilmente l'accesso al pubblico insegnamento.

Così mediante la protezione di influenti personaggi ottenne un posto di ripetitore nel collegio di Genova fino alla caduta del Governo francese, e anche dopo, quando la Deput. Studi lo promosse a titolare della cattedra di aritmetica.

Entrati i Somaschi alla direzione del collegio, il Garassino fu mantenuto nell'insegnamento, a cui aggiunse anche quello della fisica. Nel 1816/17 sostituì anche il prof. Badano nell'insegnamento della geometria e aritmetica all'Univ., primo passo per entrare definitivamente nel collegio dei professori universitari, a cui aspirava anche per mantenere la sua numerosa famiglia.

Infatti fu aggregato al coll. di filosofia e belle arti il 31-I-1817.

Nel 1820 i Somaschi lo licenziarono dall'insegnamento nel collegio Reale per sostituirvi il religioso P. Besio, secondo gli articoli convenuti con la Deput. Studi di affidare le cattedre possibilmente a religiosi somaschi. Il Rettore P. Pagano però lo raccomandò al Capo Univ. con lettere magnifiche di ben servito, e al Garassino non mandò la cattedra nell'Univ.

Ritornò al coll. Reale nel 1829 per tenere corsi di fisica al posto di P. Besio eletto Rettore.

Prof. Gaglioli Stefano

Occupò per qualche tempo la cattedra di retorica dopo la morte del prof. Lari, col titolo di prof. supplementario. Come tale egli compose la cantata nell'Accademia dell'agosto 1829, e recitò l'orazione latina « eloquente » di introduzione al Trattenimento accademico dell'agosto 1830, nella quale « prese a dimostrare che gli ottimi studi contribuiscono assai-simo all'integrità dei costumi ».

Nel Trattenimento dell'agosto 1826 con un'altra orazione latina « si propose di dimostrare essere vicendevole il bisogno della Scienza e della Eloquenza » (8). Aveva prima insegnato nel coll. Oddi di Albenga, donde era passato, già fin dal 1825 in età di 27 anni, a ricoprire la carica di prof. sostituto nel coll. Reale. Subì l'esame pubblico di lettere, e poi quello di filosofia presso l'Univ. di Genova, e ottenne l'aggregazione al coll. filosofico dell'Univ. nel 1826 in seguito a rapporto favorevole del Priore della facoltà Tarelli, che testimoniò dei titoli suoi accademici sufficienti, e « godo per parte mia di poter rendere al supplicante ottima testimonianza per ciò che riguarda la sua condotta veramente esemplare ed edificante » (9). Apparteneva al clero diocesano.

Prof. Grillo Giuseppe Giacinto

Professore di matematica nel collegio Reale dal 1818, vi tenne la cattedra di aritmetica, geometria e algebra. Aveva studiato matematica presso l'Univ. di Genova sotto il prof. Badano.

Nel 1827 ottenne l'aggregazione al collegio di filosofia e belle lettere nella classe di matematica presso la stessa Univ. di Genova, dietro rapporto favorevole del Deputato all'insegnamento, in vista dei meriti acquistati come maestro nel coll. Reale: « ove ha disimpegnato le incombenze

con soddisfazione dei Superiori », e perché « in tutta la sua carriera letteraria da lui percorso con molto onore ha dato le prove più luminose di saviezza, di attitudine alle scienze e di moralità sicura ed esemplare »; « egli è soggetto probo e religioso, dotato di molto ingegno, il quale potrebbe, col tempo, essere utile all'insegnamento della gioventù studiosa » (10).

Nel 1848 divenne rettore del Consiglio universitario, che era successo alla soppressa Deput. Studi.

Prof. Gismondi Luigi

Sacerdote del clero genovese. Dopo aver atteso in Roma agli studi artistici, conseguì la laurea nell'Accademia di S. Luca.

In Genova fu eletto prof. dell'Accademia Ligustica di belle arti, di cui fu pure segretario e poi Direttore.

Nel 1817 fu chiamato alla cattedra di disegno nella R. Scuola di Marina eretta in quell'anno dal Re Vitt. Emanuele, e fu nominato contemporaneamente prof. di disegno e architettura nel C.R., la quale cattedra tenne fino al 1829. La sua morte avvenne il 1-IX-1830.

« Seppe cattivarsi l'amore dei suoi alunni che ne ammiravano la virtù, e ne piangono amaramente la perdita » (11).

Fu socio di varie accademie. Lasciò prove della sua valentia in molte incisioni da lui pubblicate. Sotto di lui apprese il disegno e l'architettura oltre tanti altri alunni del collegio Reale come il De Katt Cristoforo, il noto Giacometti Antonio, di cui vedi le Memorie di suo fratello Paolo.

Ogni anno in occasione della distribuzione dei premi alla fine di agosto, si esponevano anche i « capolavori » di disegno degli alunni perché si assegnava un premio speciale a quelli che si distinguevano in questa disciplina.

« Non vogliamo lasciare di far menzione, che in questo regio stabilimento, oltre le lettere e le scienze, si coltivano con ardore e col più felice successo le arti del Disegno. I vari lavori in figura, in paesaggio, e in architettura, che in tal giorno si veggono esposti alla dritta parte nel lato anteriore del palcoscenico, eccitano sempre la curiosità degli intelligenti, che ammirando i progressi dei giovani, lodano la saggia scuola, con che il sig. ab. D. Luigi Gismondi forma così bravi allievi ».

Nel 1821 (12) ottenne il 6° Premio anche Ruffini Giovanni. Dalla relazione del Trattenimento dell'anno 1819 sappiamo che i premi assegnati in disegno erano così distribuiti: a) in figura; b) in architettura; c) in paesaggio; d) dal gesso. Nel 1822 ottenne il 3° Premio in figura Orsini Angelo, e il 1° Premio Carbone Giulio e Bontà Sebastiano, il quale ultimo lo ottenne pure anche nell'anno seguente. Nel 1823 ebbe il 3° Premio in figura Giacometti Antonio.

Nel 1826 ebbe il 1° Premio in figura Tanlongo Angelo, e il secondo Ghiglione Antonio; mentre l'alunno De Lucchi G. B. ebbe l'onore di vedere i suoi più bei disegni presentati all'Accademia Ligustica, ossia una esposizione personale.

NOTE

- (1) Arch. orfan. filza n. 119. Arcangelo Lupi: l'Orfanatrofio maschile di Genova ms. in AMG.
- (2) Gazz. Gen. 20-IX-1828.
- (3) ASG.: U. Ge. 372, in data 30-VI-1825.
- (4) Canzoni, Odi, Sonetti.
- (5) A questo si deve probabilmente riferire quanto è detto nel libro degli Atti (15-I-33) e di cui ho parlato nella esposizione storica.
- (6) Avevo detto sopra che non sapevo quale componimento avessero recitato i convittori nella riapertura del loro teatro: ora ne siamo informati.
- (7) V. Gazz. di Gen.
- (8) Gazz. Gen.: Tratt. 258, 1830.
- (9) ASG./U.Ge: 374 in data 3-2-26.
- (10) ASG./U.Ge: 378, in data 3-8-1827.
- (11) Gazz. Genova 25-IX-1830.
- (12) Gazz. Genova: « Trattenimento » 1 Settembre 1821.

UN PROFESSORE CONTESTATO

P. Paroldo Alessandro Ignazio CRS.

Figlio del fu G. B. di Asti impiegato nella R. Marina e di Anna M. Roncaglia, nato il 23-V-1805. Entrò nel collegio Reale, allora Liceo imperiale, ancora bambino, e vi percorse tutto il curriculum degli studi fino alla filosofia, godendo della pensione Invrea.

Secondo il Giacometti, ebbe a compagno degli studi Giuseppe Mazzini, che infuò sulla condotta e le idee di quello che sarebbe divenuto nell'Ordine somasco il più discusso e rivoluzionario insegnante. Dal collegio passò quasi direttamente al noviziato dei PP. Somaschi, e quantunque P. Pagano lo avesse qualificato nelle sue note cose « carattere inquieto », fu però favorevole alla sua accettazione, come ci dicono gli Atti della Maddalena (1): « Radunato il capitolo... propose per essere ammesso a vestire il nostro abito in qualità di chierico novizio il giovane Alessandro Paroldo già convittore del collegio Reale in età di anni 17 non ancora compiuti stato prima esaminato dal P. Prep. di questa casa e dal P. Pagano rettore del collegio Reale che ambedue lodarono l'abilità negli studi e le buone disposizioni del postulante ».

Ammesso a pieni voti, emise la professione dopo l'anno di noviziato, il 13-3-1823. Nel mese di aprile passò nel collegio Reale per esercitarsi nell'ufficio di prefetto « che esercitò lodevolmente », e continuare gli studi; fece anche la scuola durante i mesi di villeggiatura per due anni.

Nel gennaio 1825 partì per il collegio di Lugano per assumervi la cattedra di grammatica. Il 30-X-1826 partì per il coll. di Novi destinato a ricoprire ancora la cattedra di grammatica.

Dopo un anno però fu chiamato alla Maddalena per prepararsi a ricevere gli Ordini maggiori. Nel marzo 1828, dopo un corso di esercizi, fu mandato nel collegio Reale; riassunse la cattedra di grammatica inf., e il 20-IV-1828 finalmente fu ordinato Suddiacono in Genova dal Vescovo di Saluzzo, ma non volle più ascendere agli altri Ordini sacri. Dal 1828 al 1829 insegnò umanità min. e dal 1829 al 1835 umanità magg.: in questi anni ebbe a discepolo Paolo Giacometti che nelle sue Memorie lasciò un felicissimo ritratto di questo suo maestro e dei suoi metodi di insegnamento.

La sua condotta, e più ancora il suo modo di insegnamento che sapeva troppo di innovazioni, destò in un primo tempo la meraviglia, poi il sospetto nei Superiori; i quali nella visita canonica celebrata in collegio nel marzo 1830 lo « esonerarono » dalla scuola, e poi lo sottoposero a inter-

rogatorio e gli rivolsero accuse, che il Paroldo chiamò « farragine di sognati delitti » (2).

Per fortuna non c'è fra i capi di imputazione a lui rivolti nessuna accusa che investa il campo morale; alcune sono di ordine spirituale, come frequenza dei SS. Sacramenti, delle quali al Paroldo riuscì facile il giustificarsi; altre invece riguardano il suo dovere di maestro, e la frequenza di « compagnie sospette ». Sono questi i due punti che ci interessano.

Riguardo alla frequenza di compagnie sospette, si intendeva accusare il Paroldo di favorire e frequentare ambienti e persone mazziniane: si consideri l'anno in cui avviene questo processo inquisitorio, e le accuse che vennero mosse dall'autorità scolastica al collegio. Il Paroldo si difende dichiarando che egli in collegio non ha mai fatto venire altri che suo fratello minore, del che, egli dice, potrebbe essere testimonia il P. Rettore (P. Besio, il quale viveva per molto tempo ritirato in sua camera, come dice il Giacometti), e tutta la servitù. Il fratello minore del Paroldo, Gaetano, era stato alunno del collegio Reale fino al 1826; qualificato da P. Pagano come « carattere assai buono, delicato di salute », era allora nel 1830 impiegato alla Marina; poteva essere sufficiente, dato il posto che occupava nella vita civile, a far da tramite tra il fratello religioso e... quelli di fuori.

Riguardo alle altre compagnie, il Paroldo si difende dicendo: « ignoro quali siano le compagnie cattive che vo frequentando, e quali i giovani che sortiti già di questo collegio e poco portati verso la Religione, mi possono formare la mente ad un pensare mondano... se, uscendo di collegio, mi imbatto in qualche amico o antico collega uso quei tratti che prescrive l'educazione, né mi fermo a lunghi colloqui ». E' una difesa assai debole! Se non lo sa lui, lo sappiamo noi chi sono questi amici ex convittori: i Ruffini, l'Orsini, il Mazzini, il Campanella, il Rosazza ecc. Questa risposta del Paroldo è assai eloquente per noi, che oramai conosciamo già la storia, e costituisce una rivelazione: il collegio Reale degli anni 30 era diventato un centro di mazziniani, e gli ex alunni vi si ritrovavano destando i sospetti dei Superiori somaschi, a loro volta sospettati dalla polizia.

Superato il processo, P. Paroldo continuò nella sua scuola fino all'ottobre 1833, quando scoppiò e scoperta la congiura dei mazziniani, si pensò bene di farlo emigrare all'estero, e fu destinato al collegio di Lugano per ricoprirvi la cattedra di retorica, e dove dal capitolo collegiale fu immediatamente eletto viceprep. del collegio. Ma ne fu dimesso l'anno successivo per decreto del P. Gen. Morelli, il quale lo chiamò a Genova ad reddendam rationem nel genn. 1835, e dovette lasciare definitivamente Lugano nel febbraio successivo « costretto dalle critiche circostanze del collegio ».

La partenza di P. Paroldo da Lugano fu precipitosa: fu espulso da tutto il territorio della Confed. Svizzera con obbligo di partire entro tre giorni. L'art. 59 del « Regolamento delle scuole del Canton Ticino » enunciava: « tutte le scuole sia pubbliche che private saranno soggette alle leggi e regolamenti sulla pubblica istruzione e alla sorveglianza della Municipalità, dei Parroci e degli Ispettori secondo le rispettive attribuzioni

loro conferite da questo regolamento » (3). In base a questo art., all'inizio dell'anno scolastico 1834-35 la Municipalità domandò alla direzione del collegio informazione « sulla idoneità e la moralità dei soggetti a cui deve essere affidata in quest'anno scolast. così la civile come la religiosa educazione della gioventù in cotesto coll. di S. Antonio »; informazione che il Rettore del coll. non volle esibire. La questione della « idoneità » si riferiva in modo particolare a P. Paroldo. Egli, accusato di chi sa quale misfatto, era stato chiamato a Genova dal P. Gen. per dare spiegazioni della sua condotta; il P. Gen. molto probabilmente lo aveva trovato innocente e rimandato a Lugano; qui giunto P. Paroldo ebbe una prima intimazione il 13 febbraio da parte della Municipalità di partirsene: « le notizie replicatamente giunte a questo Consiglio munic. sulla condotta del P. Paroldo, condotta affatto sconveniente all'abito che porta ed al carattere che veste, ci indussero nostro malgrado a reclamare il di lui allontanamento dal collegio... Ritornare sulle cagioni che ci hanno forzato a chiedere il di lui licenziamento stimiamo noi essere cosa superflua, mentre esse vennero già sentite ed apprezzate dai Superiori del collegio, i quali speriamo non vorranno obbligarci a dare ad esse maggiore pubblicità che non convenga al decoro dello stesso collegio, decoro che il Municipio prende cura di conservare mai sempre illibato... E' nostra precisa intenzione che il P. Paroldo si allontani da questo Comune nel termine perentorio di tre giorni » (4).

Passati i tre giorni, e non partito il P. Paroldo, furono mandati gli uscieri ad espellerlo dal collegio, perché « introdottosi illegalmente ad abitare cotesto collegio »; nella stessa lettera (5), indirizzata dalla Municipalità al collegio, si deprecava « lo spirito di ribellione » da cui è « invaso » lo stesso P. Paroldo, contro del quale viene minacciato l'uso di qualunque mezzo costrittivo.

Cosa era avvenuto di così grave a determinare una tanto tragica situazione? P. Paroldo nella sua qualità di maestro di retorica aveva fatto recitare alla fine dell'anno scolastico 1834 una « Saggio accademico » intitolato: « Pregi della poesia e necessità del di lei studio per gli uomini liberi » (6), in cui erano più che trasparenti le allusioni a certe vantate, ma non attuate, soprattutto in campo scolastico, libertà della Confed. Elvetica (7).

In questo Saggio erano chiamati in causa, o meglio era citata l'autorità di certi nobili spiriti della poesia italiana come indici di libertà: il Monti, il Nicolini con la sua tragedia Giovanni da Procida:

pur negli oppressi la virtù ritorna
riscossa all'urto delle spade ostili,
qual da gelida pietra esce favilla.

e poi Dante e Petrarca, e il Lamberti, chiamato a giustificare coi suoi Canti di Tirteo il significato dell'ombra di Guglielmo Tell nella rivendicazione di una vera libertà per la Svizzera:

Né il bel nome giammai, né le supreme
sue laudi perir vede, e ad infinita
sorrise età, benché l'avello il preme,

quei che, recando alla sua patria aita
e pugnando pei figli ardito e forte
per man del fiero Marte esce di vita.

Né valse a conciliare al Paroldo la simpatia dei governanti ticinesi il fatto che egli in una parte del Saggio avesse acclamato all'« amore dei Ticinesi per le belle arti e le lettere »; i sospettosi ticinesi non si lasciarono abbindolare dal complimento, e cogliendo il vero senso di tutto il contesto pochi mesi dopo il Saggio, prima che cominciasse il nuovo anno scolast., decretarono l'espulsione del Paroldo.

Mettiamo insieme questo episodio, tenendo presenti le date, con quello che succedeva a Lugano per opera dei mazziniani; ce lo dice lo stesso Mazzini nei suoi Ricordi autobiografici (8).

« Negli ultimi mesi del 1834 impiantai l'Associazione delle Giovane Svizzera, e si ordinarono comitati ecc. », e continua esprimendo il suo giudizio sull'infacciamento della « forma repubblicana » nella Svizzera, e la « mancanza di rappresentanza della Nazione; « e termina dicendo: « frammischiarci deliberatamente nelle faccende interne d'una Nazione straniera è materia grave e pericolosa. Ma quando un vizio politico genera conseguenze europee come le capitolazioni militari a servizio del dispotismo, concessioni ecclesiastiche a Roma papale, potenza all'Ordine dei Gesuiti, e violazioni perenni del diritto d'asilo, ogni uomo che crede potersi inframmettere utilmente a combatterlo, deve farlo ». Sembra un commento alla sorte di P. Paroldo (9), il quale giunse, destinato, a Novi nel marzo 1835 per sostenere anche qui, per l'ultima volta, la scuola di retorica. Durò per un anno, afflitto dai dispiaceri, e consunto dalla malattia che lo portò nella giovane età di 31 anni alla morte il 21-V-1836. Gli Atti del collegio di Novi ne danno il seguente commosso annuncio: « 21-V-1836 - Nella scorsa notte piacque al Signore di chiamare a sé il nostro Suddiacono professore, dopo lunga e penosa malattia, D. Alessandro Paroldo. Egli fu munito di tutti gli aiuti della Chiesa da lui stesso richiesti e ricevuti con edificante pietà; cagionò la morte di lui dispiacere non poco a tutta questa religiosa famiglia, ed ai suoi allievi. Sostenne egli con decoro la qualità di maestro di retorica in diversi nostri collegi. Dopo il funerale solito venne tumulato nella sepoltura dell'altar maggiore della chiesa di questo collegio ». In occasione dei suoi funerali un suo ex alunno Didaco Pellegrini pronunciò l'elogio funebre, in cui fra l'altro disse: « Sul fiore dei più begli anni, sull'aurora delle più belle speranze, questa forza operosa, la forza inevitabile di un irato destino, trascinava funestamente al sepolcro un fratello d'amore, un amico della sventura, l'ottimo precettore dei giovani, la corda temprata alle più forti e generose emozioni. Aless. Paroldo cns. professore di eloquenza al collegio di Novi... Di quale onestissima anima fosse dotato, di quanto fervido ingegno bollente, con quanto amore guidasse sulle vie del bene, del vero e del bello le menti di giovani al di lui magistero affidati quali sentimenti infine egli ispirasse nel cuore della gioventù studiosa è ben noto e al collegio Reale di Genova e a quello di S. Giorgio in Novi ed al coll. nazio-

nale di Lugano, nei quali in giovanissima età professò le umane lettere e l'eloquenza col trasporto dei giovani e l'ammirazione del pubblico. La solenne testimonianza di dolore e di gratitudine che apprendiamo essersi data alla di lui memoria nella capitale del Canton Ticino con una pubblica funzione adempita nella chiesa collegiale di S. Antonio, — la solenne e funebre pompa ad un tempo, che viene ora dal tributargli in segno di riconoscenza e di amore la scolaresca dell'inclito collegio di Novi, — lo stesso dolore ed il voto di tutti i buoni potrebbero per avventura indurci a leggere una pagina di sventura italiana nella perdita del P. Paroldo ».

Del medesimo Pelligrini sono le quattro iscrizioni poste nella chiesa del collegio in occasione dei funerali:

DI AMORE FRATERO
CALDO IL CUORE E LE LABBRA
LEGO' IN RETAGGIO AI CONGIUNTI
RIMEMBRANZE DI AFFETTO
CHE FANNO INSOFFERIBILE IL DOLORE
DELL' AVERLO PERDUTO
BELLA SERENA
ERA L'ANIMA DI ALESSANDRO
L'AMICO IN LEI RINVENIVA
UN SANTUARIO DI AFFETTI GENTILI
L'INFELICE SUA LAGRIMA!
LE PIU' CARE SPERANZE DELLA PATRIA
NEL RAGGIO DEL SUO INTELLETTO
FRUTTIFICAVANO

— — — — —
PROFESSORE DI ELOQUENZA
SDEGNATA OGNI PLASTICA SERVILE
GUIDO' LE MENTI DEI GIOVANI
SULLE VIE DEL VERO E DEL BELLO
I SUOI DISCEPOLI
PIANGONO ESTINTO CON ESSO
IL DOLCE ARBITRO DEL LORO CUORE

— — — — —
NE' POCHI ANNI DELLA SUA VITA
TRAVAGLIATO DALL'OLTRAGGIO DEI TEMPI
COLLA FORTEZZA DELL'ANIMO
SORRISE SULL'ISTESSA SVENTURA
NEL FIORE DI GIOVINEZZA
CADDE SFINITO DA MORBO FERALE
MA GLI ULTIMI ACCENTI
FURONO LE PAROLE DEL GENIO CHE MUORE (10)

Le allusioni alle sue sventure politiche sono fin troppo evidenti.

NOTE

- (1) In data 11-2-22.
- (2) AMG.: 40-55.
- (3) AMG.: cart. luogh Lug. 214, in data 18-2-1835.
- (4) ibi, Lug. 214.
- (5) ibi, lett. 18-2-1835.
- (6) ibi, Lug. 211.
- (7) Gli articoli mazziniani sulla Giovane Svizzera, che si cominciò a pubblicare il 1-VII-1835 vertevano sui difetti dell'ordinamento elvetico e sui modi di ripararvi, su questioni di libertà e di giustizia, sul rinnovamento religioso e morale.
- (8) con intr. e note di Mario Menghini, Imola 1938, pag. 225 e ss.
- (9) cfr. Rinaldi Evelina: La Svizzera e i proscritti politici - in: Liguria nel Risorgimento, pag. 159169 - cir. Pometta - Rossi: Storia del Canton Ticino. Lugano 1941, pag. 265.
- (10) in Genova, 9-VII-1836, tip. Pagano.

Cap. VIII

ALCUNE NOTE SULLA SCUOLA

Abbiamo detto altrove che l'anno 1828 fu un anno cruciale per la vita e le sorti del nostro istituto; non nel senso che sia venuta a mancare nel collegio Reale una interna capacità a sussistere per difetto di direzione o di istruzione; ma perché una serie di fattori dipendenti dalla vita politica fece sentire la sua ripercussione sulla opportunità della sussistenza del collegio Reale. I fermenti che agitano la gioventù studiosa di Genova e provincia, molti dei quali giovani erano usciti dal collegio Reale, resero sospettose le autorità soprattutto scolastiche; la polemica dell'indicatore gen., e certi metodi di insegnamento gettavano la diffidenza sull'istituto.

Ho parlato altre volte dell'insegnamento, ossia delle materie d'insegnamento; altrove parlai dello spirito che animava l'insegnamento impartito nel collegio. Sarebbe adesso una cosa superflua se mi dilungassi ancora a ripetere quali erano le materie insegnate, la divisione delle scuole ecc. Perciò adesso giudico più opportuno raccogliere alcune note particolari che interessano la vita scolastica dell'istituto, soprattutto negli ultimi anni in cui fu sotto la direzione dei Somaschi.

La legge del 1822 aveva fissati i termini generali e particolari dell'istruzione, i compiti e le responsabilità della Deput. Studi, della Riforma e dei suoi organi; in seguito si erano venute ad aggiungere per opera della stessa Deput. e dei più o meno invocati Viglietti regi molte norme, che oramai formavano uno sviluppato e abbastanza intricato corpo di leggi riguardo al settore scolastico; ci si accorse che bisognava togliere il troppo e il vano; e a questo intese il Capo Rif. con suo dispaccio del 24 febbraio 1829 con cui trasmise alla Deput. « un corpo di disposizioni riguardanti l'insieme della pubbl. istruzione nelle scuole e collegi fuori dell'Univ. »; la Deput. ne incominciò l'esame (1-3-1829) in vista della stampa, la quale però non poté effettuarsi subito, sia per bisogno di una migliore organizzazione del Corpo, sia perché gli avvenimenti politici che andavano maturando e svolgendosi indussero a dover apportare nuove aggiunte e modificazioni suggerite dall'esperienza e dai tempi. Se ne fece la pubblicazione nel 1834 col titolo « Raccolta per ordine di materie dei sovrani provvedimenti che reggono gli studi fuori dell'univ. e gli stabilimenti dipendenti dal Magistrato della Riforma - Torino, stamperia reale 1834 ». La data della pubblicazione è 25-X-1834, approvata e ordinata con R. Viglietto del 18 dello stesso mese. Questo è il testo che ho qui a mia disposizione e consultazione (è la copia che fu in uso a P. Maglione e conservato nella bibl. dell'Univ. di Genova), assieme ai registri della Deput. Studi conser-

vato in ASG. I singoli articoli hanno l'indicazione della data di emanazione che vanno dal 1771 al 1834.

Incominciamo con la prescrizione del 22-2-1828: « Le scuole, i convitti, i pensionati affidati a Corporazioni religiose sono retti sotto la vigilanza del Magistrato Rif., dei Consigli di Rif., e dei Riformatori secondo le speciali norme prescritte nel R. V. in questa data ».

E' vero che in molte parti del Regolamento si fanno eccezioni per le scuole dei religiosi; ma queste eccezioni la maggior parte delle volte riguardano questioni di ordine amministrativo.

Si ebbero poi nel corso del 1828 gli ordini riguardo al programma e al corso di filosofia (ne parlo in altro luogo).

Il 20-3-1829, mentre con un decreto si sottraevano alla visita regolare e straordinaria le Scuole regie e i convitti affidati alle Corporazioni religiose nei distretti di Riforma, col medesimo decreto si affidava « al censore dell'Univ. la ispezione sui Prefetti degli studi, professori e maestri e altri impiegati nei collegi » della città di Genova (c'era solo il coll. Reale) informandosi di quanto in quanto dello stato in cui si trovavano le scuole, le quali visiterà sempreché lo creda opportuno ».

Non troviamo però che si sia mai effettuata questa visita nel collegio Reale, almeno i documenti finora non me ne hanno dato informazioni. A questi decreti del 1829 si devono aggiungere quelli riguardanti la « ispezione libraria » e il licenziamento dei professori esterni dal coll. Reale, e il decreto che proibiva di insegnare nel medesimo tempo nel collegio Reale e nell'Univ. Per questo il prof. Lari dovette ottenere dispensa in proposito; e la medesima dispensa fu concessa al prof. Felice Garassino, ch fu chiamato ad insegnare fisica nell'ottobre 1829, essendo stato il titolare P. Besio eletto rettore: « 21-8-1829 — Letta la lettera del prof. Felice Garassino per essere autorizzato ad accettare la cattedra di fisica nel collegio Reale di Genova; proposto di aderire alla detta istanza, purché il servizio di questa sua nuova cattedra non pregiudichi in niente quello che presta all'Univ ».

Però in seguito alla « espulsione » dei professori esteri si dovettero licenziare i due insegnanti Oliva Marco e Ratti Luigi, l'uno prof. di Umanità, l'altro di grammatica inf., passarono alle scuole pubbliche S. Matteo, e per le loro benemerite acquistate nell'insegnamento del collegio Reale ottennero la dispensa dagli esami: « 2-XII-1829 - Visto il certificato del P. Rett. del collegio Reale comprovante il servizio di 7 anni del rev. Marco Oliva alle scuole del coll. med. nella qualità di maestro di umanità; visto pure simile certificato comprovante che l'ab. Luigi Ratti ha reso al detto coll. il servizio per anni 16 nella qualità di maestro nelle classi inf. di latinità; proposto di domandare a favore del rev. Oliva la dispensa dal prescritto esame, e idem per ab. Raggio ».

Entriamo adesso fra le mura dell'istituto e nelle scuole, e cerchiamo di raccogliere qualche piccolo elemento che ci metta in grado di vedere come funzionasse la scuola in questi anni.

Il Rettore P. Pagano, che nel med. tempo era anche prefetto degli studi, aveva coscienza dell'ottimo insegnamento che vi era impartito, e

lo comprovava con la felice riuscita che constatava nei suoi ex alunni fatti universitari. Nel congedare l'alunno Bontà Sebastiano nel 1825 (sarà poi sacerdote somasco), che aveva studiato con borsa della città di Genova, scriveva ai Sindaci: « non posso a meno in questa circostanza di commentare specialmente la saviezza e la diligenza dell'allievo Bontà che spero si unirà agli altri molti i quali usciti da questa istituzione hanno dato prova nella R. Univ. di Torino e di Genova della loro abilità ed onorata condotta ». Non si è ancora trovato fino adesso un attestato rilasciato da P. Pagano per i suoi alunni iscritti all'Univ. che contenga note di biasimo, anzi il contrario, neppure per quelli che saranno... mazziniani. Anche dell'alunno Filippo Rossi di Albenga (che sarà poi sac. e can.) di cui aveva registrato nelle sue note personali « carattere cattivo », scrivendo all'Intendente di Albenga il 14-2-1828 disse: « Egli profitta di questa istruzione (la Fisica) attendendo con diligenza ai suoi studi, e fornito di sufficiente talento mi lusinga di lodevole riuscita ».

Né si deve dire che P. Pagano, e il coll. che egli rappresentava, fossero dei faciloni in materia: il rettore sapeva, doveva significare con chiarezza unita a garbatezza di linguaggio, i casi di studenti che studiavano poco, e sapeva ricorrere anche a interventi straordinari per essere giustificato di fronte ai parenti di aver procurato di spremere tutto quello che si poteva dall'alunno. Scrisse al padre di un alunno: « Detto suo figlio come il Candido, continuano in ottima salute, e se pur bisognosi di tutto l'eccitamento, e di un urto pur anche, a mantenerli in una discreta applicazione; la vivacità del loro temperamento è tale che una gran forza vi si richiede a tenerli in qualche modo applicati; si vanno frammezzando gli avvisi ai rimproveri, e questi spesso ancora ai castighi per ottenere qualche cosa, speriamo intanto che col tempo una maggiore riflessione vincerà il difetto della natura ». Sapeva anche suggerire alle famiglie, quando era necessario, risoluzioni migliori dettate dalla sua esperienza; per es. per l'alunno Boggiano è bene che non si insista a fargli studiare il latino, « non è bene applicare detto suo figlio a professione di scienze, ma piuttosto ad impiego di commercio; io ne terrò conto, e lo raccomanderò in questa quaresima perché sia addentrato quanto lo comporta la pubblica istruzione, più nell'italiano che nel latino, e quindi quel nuovo anno lo farò esercitare nell'aritmetica, la quale scuola, essendo in ora avanzata, diverrebbe affatto noiosa ed inutile ».

La scuola di allora ad unico indirizzo doveva servire a preparare uomini per l'una e l'altra serie di professioni. Poggiata ancora su basi classicistiche, la scuola, eminentemente detta di latinità, non era per sé in grado di preparare sufficientemente le nuove leve per il commercio e l'industria.

Alcuni moti innovatori furono per il momento bloccati dalle autorità: la proposta fatta nel 1828 dall'Intend. di Finanza G. B. Vaccarino di aprire un corso di stenografia, non attecchì. Solamente nel 1838 si ebbe nelle scuole pubbliche di Genova l'insegnamento del francese (P. Pagano nel suo collegio vi faceva tenere dei corsi ad libitum) (1).

Nel corso classico si doveva sviluppare, ma più per iniziativa di singoli che non per volontà o lungimiranza del Governo, il germe della scuola tecnica, appunto in quegli anni in cui il predominio della cultura greca e latina, trionfando nelle scuole non sempre rettamente, costringeva le giovani menti degli studenti a quell'unico indirizzo, anche quando gli uomini che sarebbero maturati da quei fanciulli avessero avuti nella vita maggiori vantaggi a saper fare di conti, far contratti, conoscer mercati e prodotti, che a ricordare chi fosse Alcibiade o Silla, o a saper fare dopo lunghi sudori un distico latino sbagliato.

P. Pagano avvertì questo difetto già nel 1817. Egli, d'altra parte, non può mutare i programmi e i metodi della pubblica istruzione, ma cerca nel limite delle sue possibilità di intervenire in qualche caso specifico adottando soluzioni che alla fin dei conti non potevano che essere di compromesso: unica soluzione allora possibile (2).

Si pensi che « nelle scuole di grammatica, umanità e retorica si daranno agli studenti nozioni elementari di geografia, di storia patria, e di aritmetica », le quali materie nel collegio Reale erano già insegnate fin dal 1816 e per l'aritmetica vi era un maestro particolare.

Per la storia patria si veda quello che fece per esempio il famoso P. Paroldo, che dettava un testo da lui composto che arrivava fino a Napoleone. Dai registri di amministrazione (3) ricaviamo che lo studio della geografia vi era particolarmente curato: dal 1822 in seguito troviamo registrati acquisti di « carte geografiche per la storia e per la scuola », troviamo acquisto di mappamondi, di libri di scuola per la geografia nell'agosto 1829 per L. 102 (una bella somma per allora) e l'abbonamento al Dizionario geografico del Fascioli. In AMG (4) tra i diversi mss/ scolastici che probabilmente appartengono alle scuole del collegio Reale, ve n'è uno, che in base alla calligrafia credo sia dovuto alla penna di P. Ponta Marco G., che insegnò cosmografia nel collegio Reale nell'anno 1829-30.

Secondo il metodo o il programma degli antichi studi si deve svolgere il trattato della « Sfera »; è un vero e proprio testo di geografia astronomica e celeste, che per l'esattezza e compiutezza scientifica nulla ha da invidiare ai moderni trattati scolastici, servatis servandis. Purtroppo sono andate perdute le figure che accompagnavano il testo che sono indicate nei luoghi opportuni. Incomincia nel cap. I trattando « della sfera celeste e della forma della terra », e termina col cap. « del moto e dell'orbita della luna ».

Ho detto che piuttosto che guardare ai programmi ufficiali, è bene che vediamo le innovazioni, le particolarità che i professori del collegio Reale apportavano nell'insegnamento, non solo come « spirito » (il che è la parte più importante), ma come materie e programma di insegnamento: ossia esplorare la loro individualità e personalità, che si manifesta tra l'altro anche nella scelta degli autori.

Vediamo per esempio P. Novella che divide il programma del suo insegnamento nella classe di umanità di questo modo (5): « Ripetizione della prosodia - esercizio di versi latini - esercizio nel buon stile delle due lingue italiana e latina - spiegazione di Cicerone: de officiis - Tibullo -

Virgilio: Bucoliche e Georgiche - Precetti di umanità del Soave tratti dal Blair - Storia greca del Goldmitch - continuazione della geografia - mitologia - lavori di imitazione - narrazioni - lettere - periodi - traduzioni - lettura ed analisi di Agnolo Pandolfini: governo della famiglia - classici a memoria ».

Nessuno, per esempio, si era mai sognato di suggerire come « lettura ed analisi » il Pandolfini, il quale autore credo che sia stato scelto non solo per criteri moralistici, ma anche per lo studio della lingua; ed è probabile che in un altro anno di studio P. Novella abbia scelto come testo un Alberti o una Macinghi Strozzi.

La storia del Goldmitch era in uso nelle scuole di Lombardia; la Retorica del Blair-Soave, uno dei testi che la fecero da padrone nelle scuole umanistiche del nostro 800, ebbe, come tanti altri testi del Soave, una quantità di edizioni, ed una anche in Genova nel 1811 « ad uso delle scuole d'Italia ».

Questo testo sarà forse servito anche in qualche anno come proiettile scolastico, come la Grammatica del medesimo Soave nelle mani del Giacometti, perché godeva di una rilegatura molto forte e dura; ma era servita anche a proiettare fuori dalle scuole il De Colonia esecrato dal Mazzini « e tutti questi altri libri di retorica, che si occupavano soltanto di precetti e di figure, senza spiegare come e quando debbano adoprarsi e qual effetto producano nell'animo di chi ascolta » (6).

A questo punto mi viene in mente una satira in terzine dantesche che un alunno del vicino collegio di Novi scrisse in questi anni intitolata « L'inferno degli studenti », dove le funzioni dei diavoli di Malebolge sono sostenute dalle figure retoriche ipostatizzate: tanta era la simpatia che certi insegnamenti stereotipati destavano nell'animo degli scolari! Il testo del Blair-Soave invece congiungeva la letteratura colla filosofia, e quand'anche il Blair, dice l'editore genovese, altro vantaggio non avesse recato che quello di far servire lo studio delle lettere all'esercizio del pensare, mentre egli per questo solo titolo merita la riconoscenza di veri letterati ».

Il più innovatore di tutti nell'insegnamento in questa scuola di umanità fu il P. Paroldo, come ci attesta il Giacometti, che intendeva di fare « la scuola a suo modo », dando in modo particolare la preferenza allo studio della storia italiana.

Questa è l'informazione che ce ne dà il Giacometti: « Quello che è ben certo si è che la scuola superiore di umanità egli la riformò di pianta, le diede un nuovo indirizzo di forma, di studi, di metodo, d'insegnamento. Giudicò poche le materie che vi si insegnavano, le ampliò, altre ne omise giudicandole inutili, o intinte di pedanteria. A mò di esempio vi si studiavano i principi di poetica, si facevano fare composizioni liriche, canzoncine, odi; ma i temi erano rancidi arcadici, sacri. Egli ci fece sentire le letture di Parini, di Monti di Foscolo, e Filicaia, di Manzoni, ce le fece gustare, e, per quanto potemmo, imitare.

Alcune volte ne dettò odi e concetti suoi riboccanti d'amor proprio, di cui tuttor mi ricordo e alcune serbo a memoria.

Quanto a storia si continuava con quella sacra, e gli elementi della greca e romana del Goldmitch (sic), già studiati nell'anno precedente in Umanità inf.

Credette che bastassero e vi sostituì l'istoria italiana dalla caduta dell'impero a quella di Napoleone, da lui stesso dettata.

Molti lo criticarono per questo insegnamento, giudicandolo per un collegio italiano rivoluzionario a quell'epoca in cui regnavano Carlo X in Francia e Carlo Felice in Piemonte. Ma il P. Paroldo rispose che intendeva di far la scuola a suo modo, e continuò ad insegnare storia italiana, liberamente dettata » (7).

Questo per quanto riguarda il programma « rivoluzionario » di P. Paroldo; in altro punto riferii quello che riguarda il metodo « rivoluzionario » dello stesso P. Paroldo. Egli stesso nella sua difesa (alla quale sembrano alludere le velate parole del Giacometti) fatta davanti al Definitorio del 1830 ci dice che non ha perso il tempo oziando in scuola: ha spiegato due libri e più di Virgilio, una gran parte della Metamorfosi corrette di Ovidio, una discreta porzione di Sallustio; gli alunni a loro volta hanno « scritti e studiati quasi tutti i precetti che alla classe si aspettano, hanno percorsi da capo a fondo ed intesi la Gerusalemme e l'Iliade, e si sono esercitati mai sempre in componimenti italiani e latini il più delle volte degni di lode ».

Però io mi domando come P. Paroldo possa aver svolto tutto questo programma come egli dice, in metà anno, perché negli altri quattro mesi che gli rimarrebbero di scuola potrebbe ancora insegnare « tutto ciò che è prescritto dalla Umanità sup. ».

E' vero che i suoi scolari, come dice lui stesso e come attesta il Giacometti, lo seguivano con entusiasmo e che egli li aveva portati a un grado tale di istruzione da essere degni tutti del premio, però un po' di esagerazione ci deve essere stata; ed aggiunge ancora che i suoi scolari sono in grado di esibirsi in « componimenti in prosa e in versi italiani e latini ».

P. Paroldo cercava di innovare; ma non poteva sfuggire del tutto alle imposizioni dei programmi ufficiali che volevano che egli pure si sforzasse a sfornare dei buoni o passabili fabbricatori di versi; ma nella sua autodifesa non dice nulla della scuola fatta alla sua maniera e dell'insegnamento della storia italiana fino a Napoleone su un testo da lui stesso composto; doveva far vedere di essere stato ossequente alle prescrizioni governative.

Difatti era stato rimosso dall'insegnamento nel maggio 1830, ma dopo la sua difesa vi era stato riammesso: così i Superiori facevano vedere di avere valutate le accuse « politiche » contro di lui, e di non averle trovate del tutto giustificabili.

Certo anch'essi dovettero essere colpiti dall'entusiasmo con cui gli alunni di P. Paroldo seguivano e profittavano della sua scuola; egli stesso nella sua autodifesa non si ritiene dal farlo notare, e con una ben comprensibile compiacenza: « aggiungerò che l'amore tutto giorno mi dimostrano i miei discepoli, il rincrescimento esternato alla mia lontananza, e il desiderio interamente espresso ai Superiori del collegio di vedermi ritornare fra loro sono prove non equivoche della gratitudine che sentono verso di

me pei vantaggi che vi hanno riportato, poiché all'età in cui sono distinguono il bene dal male ».

In modo particolare la gratitudine gli fu dimostrata dal Giacometti, che del modo di fare la scuola di P. Paroldo ci ha lasciato il seguente elogio: « Quanto alla regola dal tenersi in scuola, al modo di contenersi con noi, sopresse affatto i castighi, sostituendo alla severità la dolcezza, credendo che dovesse bastargli e meglio giovare il farsi amare. Egli studiava le indoli nostre, ed a norma di quelle usava le correzioni quasi sempre amorevoli.

Quanto a me soleva dire: « Giacometti, ricordatevi di chi siete figlio e fratello »; questo bastava, e poco diversamente per gli altri ».

Ma qui entriamo nel capitolo che riguarda il modo di fare la scuola, e una sola considerazione è opportuna e doverosa: al di là delle punizioni ufficiali, delle Metodiche, delle Regole, delle sanzioni ecc. vi è la dote personale del maestro che sa dar vita alla lettera morta della legge e imprimere un ritmo di convinzione che diventa formazione ed educazione.

Passiamo ad un altro argomento. La scuola del collegio Reale offriva la possibilità agli alunni che ne avessero predisposizione di specializzarsi in qualche studio speciale; è il caso per esempio dell'ottimo studente Giacometti Antonio, di cui il fratello Paolo si dice dell'ottima riuscita che fece nello studio della matematica, del disegno e di architettura; lo stesso avvenne per l'alunno Ruschi Girolamo, che « si prepara a prender un premio nella scuola di architettura, e così le spese fatte per detta scienza non saranno spese invano », scrive il rettore al padre dell'alunno l'11-8-1822.

Anche il sig. Ruschi aveva cominciato come tutti gli altri alunni a studiare le solite cose; ha studiato « la grammatica con la prosodia (testi di P. Soave), i racconti morali (ossia le Novelle morali di P. Soave), il Donato, il Cornelio, il Fedro, il metodo per leggere e scrivere (testi di P. Soave) » e si capisce che li deve aver studiati molto, perché sono tutti laceri, e alcuni sono addirittura perduti.

Il vocabolario usato poi era il Calepino del Tiraboschi, che è fra i libri comprati dal collegio « un buon assortimento di Calepini » (8).

Esiste in ASG. il catalogo dei libri « per i maestri del collegio Reale ».

Del resto noi sappiamo dai registri di amministrazione che l'acquisto di libri era sempre in atto: fra gli altri si acquistò tutta la Raccolta dei classici latini, il Dizionario della Crusca, l'Universo pittorico, il magazzino pittorico, la Storia del Giustiniani (ossia Annali della Repubblica di Genova) ecc., e una quantità di libri scientifici.

Da diverse informazioni sappiamo che vi era una scuola di ballo, di scherma, di lingua francese, ad libitum (9).

Vi fu sempre la scuola di calligrafia, necessaria allora come sostitutiva della macchina da scrivere, e molto utile per i futuri segretari; se ne vedano gli effetti negli autografi del Gazzino, segretario della Univ. e poi della Società ligure di storia patria.

Un decreto della Deput. Studi del 10-1-1834, in seguito a « ordine di S. M. in udienza », riconfermando l'art. 103 della legge del 1822 prescrisse « che i professori di filosofia, e i professori e maestri di latinità daranno infine di ciascun mese un esame scritto e verbale con intervento del Pre-

fetto degli studi; potrà in tale occasione concedersi una medaglia agli allievi più distinti ».

Noi abbiamo un registro in cui sono elencati tutti i decorati di medaglia, secondo i diversi gradi, di questi esami bimestrali nelle singole materie; P. Pagano già all'inizio del suo rettorato aveva pensato anche alle medaglie: « ad eccitare un'onesta emulazione negli studi prego V. E. a mandarmi un modello di decorazione a premiare mensualmente in ciascuna scuola il più meritevole, come era di costume in addietro. Sembra che una piccola medaglia o croce di malta in argento, portante in mezzo la cifra di S. M. circondata da due palme, con catenella da attraccarsi alle asole potrebbe compiere all'intento ».

Così aveva proposto al Capo. Rif. Brignole il 18-XII-1816, il quale non aveva che da approvare, tanto più che, a differenza che in addietro, nella medaglia vi doveva essere la cifra di S. M.

La più bella prova di decorazione succedeva alla fine dell'anno scolastico, con la celebrazione degli esami privati e pubblici. La materia era stata regolata con il cap. 29 del decreto del 1772, e l'art. 13 della legge 1822, e in base a quelli si celebrarono, (ma si celebrarono anche negli anni precedenti) gli esami finali. Il decreto del 22-VII-1834 (ripreso con successivo decreto del 2-IX-1834) prescrisse le seguenti modalità: « Niun professore o mastro dovendo esaminare i propri scolari, dove sono due scuole di filosofia si detta in una dal professore dell'altra, e dove è una sola scuola di filosofia detta un'altra persona scelta dal Riformatore: il prof. di filosofia comporrà e detterà i temi della retorica; nei collegi dove sono due cattedre di filosofia, i due proff. adempiranno a tale obbligo alternativamente in ogni anno; il prof. di retorica detterà nell'umanità e quello di umanità nella terza; il maestro della terza nella classe di quarta; il maestro di IV in quella di V; e il maestro di V detterà similmente nella classe di VI; il prof. o maestro della scuola esaminata non vi entrerà nelle ore di esame » (10).

L'esame orale di filosofia doveva consistere nella discussione dell'elaborato scritto, e sui trattati spiegati durante l'anno.

Stabilita così la procedura di esame, si stabilì anche (2-IX-1834) il modo di correggere gli elaborati, di scrutinare gli esaminandi, di concedere le promozioni.

Ecco gli articoli:

1) Nel dì stesso di ciascun esame il prof. o maestro esaminatore correggerà le pagine col prof. o maestro della cattedra immediatamente precedente quella dell'esaminatore, e in difetto col professore sostituto alla presenza del Prefetto degli studi; distingueranno con diverso segno gli errori: a) di intelligenza del tema proposto; b) di grammatica; c) di improprietà o di ortografia; d) di omissione. La somma di ciascuna specie di errori sarà notata sopra ciascuna pagina. Nei lavori di invenzione, oltre ad segnarne gli errori di lingua, se ne darà giudizio con solo voto: ottimo, bene, ecc. Nei lavori di poesia si deciderà pure del gusto poetico (11).

2) Avrà successivamente luogo l'esame verbale... Per la latinità si darà sulle lezioni imparate a memoria lungo l'anno, e sugli autori spiegati.

Saranno esaminatori i due proff. o maestri di cui nel preced. art., i quali esamineranno alla presenza del Prefetto, e noteranno il voto della pluralità di essi colle distinzioni.

3) Le promozioni dalla classe inferiore alla superiore non possono ordinatamente aver luogo se non se al fine dell'anno scolastico, o nella prima metà di novembre; che se accada qualche caso straordinario, rarissimo, di doversi far promozione lungo l'anno scolastico, se ne aspetterà decisione dal Magistrato della Riforma (12).

4) Nessuno può essere promosso da una classe all'altra senza che sia stato riconosciuto idoneo nell'esame (13).

5) E' proibita la promozione per acclamazione; ogni professore dovrà perciò dare per mezzo dell'urna il suo voto segreto. I professori e maestri si trasmetteranno l'urna senza che vi assista il bidello. Segue una lunga esposizione del modo con cui valutare la promozione e la classificazione in base ai voti dell'urna. Tutti gli elaborati devono essere disposti sul tavolo per l'eventuale controllo da parte degli scrutatori (14).

Alla fine si aveva la solenne cerimonia della distribuzione dei premi, come ci è descritto nel L. B. alla fine del cap. XII. Qualche volta veniva allestito il palco nella chiesa di S. Gerolamo o in altro ampio locale dell'istituto (15).

Riporto qui l'elenco dei Trattenimenti e delle Cantate, quante sono riuscito a rintracciare; di molti di essi se ne è perduta copia, nonostante le molte ricerche che io abbia fatto per rintracciarle; soprattutto lamentevole è la perdita degli autografi del Lari; e indicherò gli alunni che si sono esibiti in quelle loro prime prove poetiche:

- anno 1815: Imperiale Giuseppe - ringraziamento (sonetto)
Bixio Cesare Leopoldo - Archi agli Elisi (ottave)
- anno 1817: Cantata: il Genio della poesia, il Genio della Luce, la Gloria (a tre voci)
Pareto Damaso - La reggia delle belle arti (sciolti)
Da Passano Cesare - l'Eloquenza (ottave)
Imperiale Giuseppe - Politica progressista (dialogo)
- anno 1818: Cantata anepigrafe (a tre voci)
Pareto Damaso - Scoperta dell'America fatta da Colombo (sciolti)
Ruffini Carlo - Galileo osserva alcune macchie nel disco solare (esametri latini)
- anno 1819: Cantata - il presagio felice
Ruffini Iacopo - La difesa di Siracusa e morte di Archimede (ottave)
- anno 1820: Cantata anepigrafe
Ruffini Giovanni - Sopra l'Europa (canzone)
Cabella Cesare - La chioma di Berenice (egloga)

- anno 1822: Cantata - L'avventurosa concordia
Imperiale Giuseppe - Il saggio non si lascia vincere dalla sventura (ode araziana)
Orsini Angelo - Con la pace soltanto potrà essere il mondo felice (canzone)
- anno 1823: Tema - Il trionfo del vero sapere
- anno 1824: Cantata - Il merito coronato
Pianavia Paolo - L'immortalità dell'anima (sciolti)
- anno 1825: Cantata - Prometeo ossia la scienza comunicata agli uomini
Pianavia Paolo - La giustizia di Dio (sciolti)
Rubattino Raffaele - La luce (anacreontica)
Giacometti Antonio - Licenza (versi misti)
- anno 1826: Cantata - Il nascimento d'Omero
Ruffini Agostino - Al Creatore (inno)
- anno 1827: Cantata - Il ristoramento delle lettere in Italia
Ruffini e Orsini - Alceste o l'amore coniugale (novella in versi sciolti)
- anno 1828: Cantata - Torquato Tasso
Rosazza Federico - I greci e i latini sono esemplari di eloquenza (sonetto)
- anno 1829: Cantata - Le nuove glorie di Genova

NOTE

- (1) Bassi Adolfo: Le scuole pie e le scuole civiche - in: Misc. Pandiani; Genova 1931 pag. 21.
- (2) Il che non giustifica quello che dice l'Oxilia a riguardo del Gazzino « l'educazione ascetica che al (sic) collegio i Somaschi gli avevano impartita, lo rimo-vevano dalla via del commercio, al quale il capriccio l'aveva spinto, e lo trascinava ancora, quasi suo malgrado, agli studi » (Spigolature pag. 43). Quanto c'è bisogno, prima di scrivere, di studiare la storia della Scuola italiana, così complessa e multiforme!
- (3) A-34-h.
- (4) In AMG 22-18.
- (5) AMG: 22/27.
- (6) Dalla prefazione dell'editore.
- (7) Genova: bibl. Berio: ms.: m.r. 1-5-24.
- (8) E' il vocabolario italiano-latino del Mandosio, quasi interamente rifatto dal T., corretto e accresciuto: «Nuovo vocabolario italiano-latino per uso delle scuole di grammatica»; la 1^a ed. del Mandosio si ebbe a Venezia nel 1736.
- (9) Cfr. D'Oria Girolamo... deve prendere lezioni di lingua francese ed andare alla scuola di aritmetica, e perciò uscirà dalla scuola di lettere mezz'ora prima (note di P. Pagano).
- (10) Veniva ripresa un'antica disposizione del 1772.
- (11) E' ripreso l'art. 189 del 1822. Nel testo di P. Maglione i segni sono stati fissati così: — di intelligenza, + di grammatica, — di improprietà, o di ortografia; = di omissione.

- (12) Si noti che è stato abolito il prescritto dallo art. 192 del 1822 che si dovesse tener conto negli esami finali anche « degli stati mensuali del professore della classe da promuoversi ».
- (13) E' stato abolito il limite di età che prescriveva (art. 191 del 1822) i 12 anni per la retorica e i 14 per la filosofia.
- (14) Completamente dall'art. 192 del 1822.
- (15) 5-V-1817: lavori fatti per il palco degli esami e premi L. 32.10.
- Le Cantate, come abbiamo detto molte volte, sono del Lari: di esse sono riuscito a rintracciare solo il Torquato Tasso in ASG. I mss. del Lari, di cui vedi l'elenco in Mannucci e in Neri A. (pag. 34) sono andati completamente perduti. Rivoltomi agli eredi in Sarzana, che ne erano i depositari, sono stato gentilmente informato che li avevano venduti alla libreria Vittorio di Firenze, il cui responsabile mi diede questa informazione: « Firenze 17-6-1970 - Con la sua cortese lettera, Lei mi rammenta uno dei tanti tristi giorni della mia vita, perché i manoscritti (tutti) li ho perduti nell'alluvione; fu un danno incalcolabile per me l'alluvione, e purtroppo non ne salvai neppure uno, dato che era umanamente impossibile restaurarli, dato che l'acqua insieme alla nafta, ha fatto da solvente, dimodoché lo scritto era quasi svanito, e solamente con i raggi infrarossi si poteva leggere, disgustato dalla disgrazia ho gettato via tutto quanto avevo, e sì che erano molti ».

PARTE III

Cap. I

I RETTORI

La Congregazione somasca risorta dalle sue rovine (1814) dopo la soppressione degli Ordini religiosi voluta da Napoleone (1810) aveva ripreso la vita secondo lo schema delle sue costituzioni che erano state approvate dalla Chiesa nel 1624. In un capitolo apposito « de convictorum regimine » erano stabilite le norme per il governo dei collegi, a cui si erano aggiunte nel corso dei secoli alcuni ordini dettati dai Capitoli gen. che integravano, ma non alteravano, la sostanza di quanto era disposto nelle costituzioni. Secondo queste Regole venne impostata anche la direzione del collegio Reale; lasciamo la parola a un testimone di fatto ben qualificato in materia: Giovanni Ruffini nel suo Lorenzo Benoni, cap. I, ce ne dà questa descrizione:

« Il collegio era sotto la direzione dei RR. PP. Somaschi, uno degli ordini religiosi dedicati, per la loro regola, alla educazione della gioventù, ed era governato con questa gerarchia.

Un P. Rettore, potere sovrano senza sindacato e senza appello, Czar e Papa ad un tempo; un P. Vicerettore, luogotenente del primo in caso di assenza o di malattia; un P. Ministro, il vero potere esecutivo, presente in ogni luogo e affare ».

La presentazione che ce ne fa il Ruffini, quantunque bene informato circa la « gerarchia », è spiritualmente inesatta; vi si vede riflessa l'urgenza del sentimento politico, animato dal quale egli interpreta fatti e stati di fatto occorsi nella sua vita di collegiale. Naturalmente il Ruffini, né alcun altro dei convittori, non poteva conoscere donde derivasse il « potere » del P. Rettore, di cui vedeva solamente l'esercizio esteriore.

Il P. Rettore esercitava il suo mandato secondo le disposizioni delle Regole nel governo generale del collegio. Egli doveva mettere in esecuzione le disposizioni del Capitolo collegiale, ossia di quell'organo consultivo, e anche deliberativo su molte questioni, di cui facevano parte tutti i Padri aventi diritto al voto, e che veniva radunato per la trattazione degli affari di importanza e per decidere su questioni in cui le Regole esigevano la decisione capitolare. Naturalmente l'esercizio di questo « potere » dipendeva dalla umanità e capacità del religioso che ne era investito. Il Rettore a sua volta era responsabile dei suoi atti, e di tutto l'andamento del collegio, davanti alle famiglie, ai Superiori maggiori dell'Ordine, alle autorità civili e scolastiche in diversi rapporti. Non era il suo un esercizio assoluto

di potere, ma se vogliamo chiamarlo con un termine che sarebbe stato caro a quei tempi, era un esercizio di potere costituzionale. Ma un piccolo collegiale non poteva darsi sufficiente ragione dell'origine e della forma del potere del P. Rettore, di cui invece poteva constatare solamente la funzione pratica in atto.

Nel racconto storico abbiamo già visto quali furono i rettori che si succedevano nel governo del collegio; prima di tutti P. ANDREA PAGANO, del quale è necessario dare le convenienti informazioni. Ce lo facciamo presentare dal Ruffini stesso: (1) « Il P. rettore era un vecchietto sull'età settantina. La parrucca rossiccia e un po' storta, le guance prominenti e anche esse rossiccie e una grossa vena che segnava una linea azzurra sopra il suo naso sempre rubicondo e tabaccoso, lo rendevano una figura più ridicola che autorevole. E nonostante questa sua grottesca apparenza, non mai vi fu monarca più riverito nella sua potenza dai sudditi, di quello che fosse il P. Rettore dalla turbolenta gioventù affidata alle sue cure. Ciò non era soltanto dovuto al suo potere senza limiti; ma ben altre cause contribuivano a renderlo degno di profonda reverenza; un nome illustre, maniere squisite, frutto di una educazione altamente aristocratica, anzi principesca; una reputazione d'immensa dottrina e di un'austerità di vita, degna veramente dei primi secoli della Chiesa. Meravigliosi racconti delle penitenze e macerazioni, le quali si diceva che egli facesse, andavano in giro per il collegio con lo scopo di colpire le nostre giovani menti, disposte a ricevere forti impressioni da tutto ciò che sorgeva sopra l'ordinario, ed anche con lo scopo d'ispirarci grande venerazione per una testa, che già vedevamo cinta dall'aureola della gloria celeste.

Tanto gentile ed umano, quanto poteva essere nella sua carica, sebbene fosse severo per sistema, tutto pieno del coscienzioso sentimento del dovere, quell'uomo austero univa in sé nel più alto grado tutte le virtù e tutti i difetti di un fervente sacerdote cattolico. Si era tutto dedicato al giovane gregge affidatogli, e si credeva responsabile davanti a Dio del bene eterno di quello. Ma questo sentimento di responsabilità era causa che egli spingesse l'intolleranza di una fierezza degna solamente di un Torquemada, tutte le volte che a ragione o a torto credesse di vedere la più leggera offesa alla religione. Ma tale è la potenza di qualunque fede profonda e sincera, benché eccessiva, che nonostante tutti i suoi effetti, i quali ci producevano spesso gravi danni, noi guardavamo con ammirazione quel frate incurvato, che in certe occasioni drizzandosi, come per miracolo, con tutta la persona, stava maestoso e inesorabile come Mosé, quando scendendo dal monte trovò gli Israeliti che adoravano il vitello d'oro.

Aggiungi che il P. Rettore, per meglio conservar sopra di noi la sua autorità non isdegnava ricorrere a certi modi, i quali dimostravano quanto profondo conoscitore egli fosse del cuore dei ragazzi. Circondava di un'aria di mistero tutte le operazioni, e specialmente i castighi che doveva dare... Simile in tutto agli oracoli antichi, i giudizi del temuto frate emanavano da sorgente invisibile; poiché viveva fuori dagli occhi dei profani in una sfera misteriosa, dalla quale però faceva sentire in ogni luogo e in ogni

istante la sua mano. Le sue rare comparse in pubblico erano un avvenimento importantissimo, perché sempre improvviso. Allora parlava poco, sorrideva di rado, era molto parco di lodi, che temperava sempre con qualche leggero rimprovero, e in tutta la sua persona appariva un non so che di severità studiata, e direi quasi asprezza di maniere. Ma quella ruvida scorza celava una squisita sensitività, che noi più di una volta avevamo scoperta. Al letto di un giovane malato si manifestava, e mostravasi l'uomo quale era naturalmente, mettendo in vista tutti i tesori della sua gentile bontà. Oh quante cure! qual tenera ansietà, che dolce sollecitudine! si rifaceva fin anche bambino per chiamare un sorriso sulle labbra del fanciullo malato. Con quanta affezione lo assisteva, gli faceva le nottate, lo consolava e ne appagava tutte le vogliuzze ed i capricci!... Questi sfoghi di sensitività, che lasciavano intravedere il profondo del suo cuore, non potevano sfuggire all'acutezza del nostro occhio, e alla reverenza che gli portavamo univamo il più tenero sentimento di un amore quasi filiale » (2).

Riassumendo, nell'anno 1821, P. Pagano si presentava ai suoi convittori con i seguenti titoli, tutti di merito: un'aureola di sanità, spirito di austerità e attaccamento alla religione, una soda cultura, una giusta dose di severità, che non riusciva però a nascondere un senso convinto di interiore dolcezza e affetto paterno, dignità che gli conciliava il rispetto e l'ammirazione. Chi era dunque questo P. Pagano? Nato da nobile famiglia in Genova nel 1762, fu educato nel collegio S. Giorgio di Novi, dove accorrevano i figli della nobiltà genovese. Già fin dai primi anni diede segni di virtù religiosa intensamente vissuta, e di voler vivere secondo un ideale di ascetica perfezione, come ci attestano i suoi educatori (3). Entrato nell'ordine dei PP. Somaschi, di cui aveva frequentato le scuole, emise la professione religiosa il 14 dicembre 1781. Dotato di una intelligenza viva e aperta, si diede con molta applicazione allo studio della filosofia, che insegnò sia ai suoi confratelli religiosi, a cui fu anche maestro di teologia, e ai convittori del collegio di Novi, dove spese i primi anni della sua vita religiosa. Di questo collegio fu anche vicerettore e poi Rettore, e vi rimase anche dopo lo scioglimento delle congregazioni religiose a dirigere il liceo e le scuole pubbliche, non mai abbandonando la vita di comunità. Gracile di salute, mingherlino di corpo, era dotato di una grande forza di volontà; amante del silenzio, del ritiro, dello studio; fine diplomatico, acquistava facilmente un ascendente su tutte le persone che lo circondavano sia nel campo ecclesiastico che in quello civile. Soprattutto ottimo conoscitore delle persone, sapeva bene scegliersi i suoi collaboratori, imporre senza tirannia la sua volontà, inducendo le autorità con cui aveva a trattare a condividere i suoi suggerimenti e ad adottare decisioni da lui proposte, come se fossero frutto della loro scelta. Conoscitore profondo dell'animo giovanile, tendeva istintivamente a rilevare nei suoi giovani i lati positivi piuttosto che quelli negativi: le poche note di qualifica da lui vergate nei registri del collegio Reale ci indicano con precisione il carattere di quegli alunni che poi saranno personaggi nella storia, e nella loro esattezza sono una previsione e una anticipazione del futuro. Il resto della sua carriera come rettore, e poi come Provinciale già la conosciamo. La sua profonda

dottrina, quantunque egli non abbia dato nulla alle stampe, ci è testimoniata dai voluminosi tratti manoscritti che giacciono in Archivio-Maddalena - Genova di teologia, filosofia, diritto canonico, di spiegazioni evangeliche, catechismi. Abbiamo già avuto occasione di citare la « Oratio in conclusionem studiorum an. 1820 habita in R. Coll. Gen », dove la sua perfetta conoscenza della lingua latina e dello stile ciceroniano indica il lungo studio e il profondo amore che pose alla letteratura del Lazio. Di lui ci rimangono ancora le Regole del Collegio Reale e la Metodica, di cui abbiamo fatto parola.

Il suo spirito ci è rivelato anche dalle lezioni catechistiche che tenne ai suoi giovani. Hanno prima di tutto il pregio della brevità, la loro lettura non comporta più di un quarto d'ora di tempo; e poi la chiarezza che è semplicità, anche in quei punti in cui egli deduce il suo argomentare, come era la sua formazione culturale, dai « filosofi ». Egli educato a rigorosi principi di disciplina, e che nella disciplina visse fin dai primi anni della sua vita, fece del principio di autorità e della virtù dell'obbedienza una norma della sua vita e della sua pedagogia.

Quella virtù, animandola di spirito cristiano, e di sufficienza razionale, egli cercò costantemente di insinare nell'animo dei suoi alunni, ed era perfettamente convinto che la disciplina e l'obbedienza fossero il cardine su cui dovesse reggersi ancora una volta la società: obbedienza religiosa, obbedienza civile, obbedienza domestica.

« Ubbidienza si richiede per chi vuole andar salvo. Ubbidienza religiosa, che crede a Dio senza domandar ragione, che si sottomette alle sue leggi senza addurre eccezioni, che umili alla volontà divina l'intelletto, pieghi al suo impero la volontà; rispetti e veneri le ordinazioni della Chiesa, da Dio illuminata... i supremi Pastori che la reggono. Mantenetevi in questi divoti sentimenti, e non vi lasciate sedurre da qualunque sinistra opinione, ma mantenete fedeli a Dio la vostra obbedienza.

Questa obbedienza se sarà veramente religiosa e cristiana con molta facilità sopporterà pure la obbedienza civile. L'uomo, a dire ancora dei filosofi, è preparato alla società, in quella nato appena vi trova il necessario soccorso, da questa ricava nel primo suo essere la garanzia della vita, e quindi l'insegnamento, l'educazione, la difesa e protezione; privo di questo sovvenimento sarebbe egli nello stato infelice, che mai possa immaginarsi, perché più debole degli animali, ne verrebbe ad essere la vittima, né potrebbe naturalmente sviluppare le operazioni della ragione di cui è dotato; ma la civil società non può sussistere senza ubbidienza. Non potete neanche colla sola immaginazione ideare una popolazione che possa vivere in società non riconoscendo leggi né potestà superiori. Ora Dio che ha creato l'uomo destinato alla società vuole pure che se ne osservino quelle prescrizioni senza delle quali non può sussistere stato sociale, e noi perciò siamo da Dio obbligati a prestar obbedienza.

Apriamo il libro delle S. Scritture, e vedremo chiarite le nostre obbligazioni « omnis potestas a Deo est, qui potestati resistit Dei ordinationi resistit ».

Non solo ai Sovrani immediatamente, ma ancora ai loro Ministri ci avverte l'Apostolo che dobbiamo usar obbedienza... A questi si debbe tributo di vassallaggio, di sostanze, di onore.

Io non posso insegnarvi una morale diversa da quella che Dio manifestamente ci prescrive nelle sacre carte. Come dunque saranno sicuri in coscienza coloro, che tali cose prestano con sola esteriore obbedienza, ed intanto soffrono a mal talento ogni sudditanza, e vanno sempre in lor cuore macchinando o desiderando almeno occasioni a sovvertire la società e l'ordine pubblico? Costoro non meritano la vostra stima, debbono tenersi da voi lontani e dalle vostre famiglie. Anzi vi dirò di più. Siamo in tempi nei quali non sono rare le popolari sommosse, le quali talvolta ingombrano grande spazio di terra e numerose popolazioni. Io veggo con afflizione di cuore attaccarsi taluni, anche probi, a ceti e partiti sregolati. Quanto questo impegno, che pur s'introduce alla fantasia nostra possa esser pericoloso a chi lo fomenta ed alla società comprenderete dalle funeste conseguenze che può recare, dagli affetti rivoltosi che vi introduce nell'animo. Io vi prego e scongiuro a non abbracciare, neanche colla sola immaginazione, molto meno coi discorsi e le dissertazioni quei partiti, che vedete pure contrari alla debita sottomissione, ed ubbidienza.

Non vi ingannino i nomi speciosi coi quali si vestono, poiché il nome non cambia la natura delle cose. Per quanto i medici abbiano ingentilito con nomi riservati tanti mali che affliggono la umanità, non sono perciò essi più miti e le tisi, le maligne, e tante altre malattie vestite pure alla greca non lasciano di essere egualmente micidiali. Ugualmente per quanto una furiosa politica voglia chiamare le sommosse col nome di insurrezioni, di costituzioni o altro che siasi, non lasciano di essere quello che erano anticamente congiure e ribellioni.

Gli antichi cristiani conoscevano, eppure si credevano in dovere di ubbidire e ai Neroni e ai Domiziani, ai Caligola e simili altri imperatori, che ne fecero lo strazio, né si davano briga di misurare i diritti di loro sovranità, che le tante volte procedevano dal voto di una ciurma chiamata pretoria, la quale si arrogava il diritto di disporre dell'impero. Gli antichi cristiani, ben lungi da prendersi tai politiche brighe, si applicavano alla ubbidienza.

Ringraziamo il Signore di trovarci in luogo di tranquillità, e continuiamo la nostra cristiana obbedienza, fondandola precisamente sulla parola, sulla volontà di Dio, perché si mantenga ferma e costante.

Ma non basta a compimento dei nostri doveri l'ubbidienza civile, ci vuol pure la domestica. Una famiglia non può reggere a lungo senza ubbidienza, e Dio la vuole, e ce la intima con espressioni per mezzo dei suoi Apostoli. Debbono ubbidire i figlioli. I figli obbedienti sono quelli che schivano le disgrazie, il peccato, ed ottengono anche in questo mondo la benedizione. La vostra età, la inesperienza, il legame della natura vi obbliga a riporre la vostra condotta sotto la guida paterna.

Nel dirvi poi che si vuole da voi tutti una ubbidienza religiosa, non intendo di farvi tutti claustrali, ma chiamo religiosa quella ubbidienza

che ci obbliga ai doveri di religione, a credere cioè quello che essa insegna, ed a operare secondo la norma che ella ci prescrive. Lungi lungi da noi la libertà del pensare, questa libertà è un fantasma sognato solo da coloro, che per questo appunto si dicono libertini ».

Ho voluto riportare questa parte dell'istruzione catechistica fatta da P. Pagano ai suoi alunni nel 1821 per fare meglio comprendere lo spirito e la mentalità di questo uomo, che tanto bene ci è descritto dal Ruffini. Il Pagano non era certo un uomo adatto a capire l'urgenza dei problemi politici che urtavano contro le porte del suo collegio, e che anzi le sorpassavano anche.

Egli è l'uomo del sistema, dell'ordine, dello spirito evangelico, dell'antiliberalismo: tutto questo è in lui giustificato da una concezione filosofica, e soprattutto religiosa, che lo porta a reclamare ed ad insinuare lo spirito della obbedienza « interiore », ossia le convinzioni. Certo che per lui stanno in primo luogo i doveri che non i diritti, ce lo siamo sentito dire più volte nelle sue « Regole »; sui doveri verso se stessi egli ritornò frequentemente nelle sue istruzioni religiose: « si possono ridurre a coltivare l'intelletto, a reggere il cuore, a custodire il corpo, cioè allo studio, alla diligenza, alla umiltà, alla purità ». Non poteva d'altronde tenere altro linguaggio nell'educare dei giovanetti, le cui famiglie stesse esigevano il tradizionale rispetto all'autorità, e la sottomissione nella disciplina.

Però dobbiamo assolutamente rifiutare l'interpretazione che il governo di P. Pagano sia stato un qualche cosa di tirannico, e che la sua educazione rasentasse i termini del dispotismo: il despota non si china con animo paterno sul letto dei bambini ammalati, non condivide le loro pene, non soffre per le mancanze di quelli che gli sono sottoposti più come figlioli che come sudditi, come del resto tanto bene ci dice lo stesso Ruffini parlandoci dell'animo del Rettore.

Il quale Ruffini Giovanni dovette godere, nonostante il suo spirito libertario manifestatosi in certe faccende collegiali del 1821, tutta la simpatia del suo Rettore; si erano venuti a trovare a contatto due anime sincere e si compresero. Il Rettore seppe comprendere la bontà dell'ingegno e soprattutto la sincerità fondamentale dell'animo del ragazzo, lo scusò e lo interpretò; e quando pochi mesi dopo il ragazzo lasciò il collegio per far ritorno in famiglia, si ebbe dal suo Rettore il più lusinghiero degli attestati, il cui valore intimo sta nel fatto che non fu dettato per motivi... politici, adottando il solito formulario che abbiamo in altri consimili documenti. Si noti in questo attestato la curiosa ed eccezionale espressione « in sui admirationem sodales facile traxit », che vuol dire che il giovanetto Ruffini aveva un forte ascendente sui suoi compagni: mi sembra di vederci scritto dentro un sunto di quelle vicende di gare poetiche, di contese, di consorterie, di moti repubblicani, in cui il giovane Ruffini si era distinto poco prima, proprio negli ultimi mesi di collegio: basti seguire la sua stessa narrazione (4).

Un ultimo ricordo del P. Rettore, la sua comprensione riguardo le marachelle e i bisogni degli alunni: si veda la fine del cap. X del L. B.: dopo

lo sbaglio, cambio di camerata; « i signori Lorenzo e Alfredo dovranno passare dalla seconda camerata nella prima. Il P. Rettore, che si era accorto della tenera amicizia tra me ed Alfredo, aveva determinato di non separarci, per la quale gentile attenzione sentii nel mio cuore una profonda riconoscenza ». E' una gentile nota di colore psicologico ricordata a tanti anni di distanza: la personalità di P. Pagano era così forte che lasciò visibile tracce nell'animo del memore fanciullo, che divenuto adulto, maturo ed esperto di multiforme esperienza, ha ricostruito nell'arte la figura di quell'uomo di cui aveva ritratto i caratteri salienti dalla realtà della storia.

P. BESIO GIUSEPPE fu rettore dal 1829 al 1832. Nacque a Genova il 15-1-1799. Fu uno dei primi ad entrare nel noviziato della Maddalena appena questo fu aperto per munificenza del Re Vittorio Emanuele I. Cagionevole di salute, dovette differire la professione di qualche mese, anche per sistemare qualche faccenda in ordine alla eredità paterna prima di pronunciare il voto di povertà e di rinuncia; frattanto attese allo studio della filosofia nel Coll. Reale; proseguì gli studi, ancora nello stesso collegio, dopo la professione religiosa che emise il 3-8-1820. Fu ordinato sacerdote il 22 dicembre 1821; attese nel medesimo tempo all'insegnamento dell'algebra e geometria « per un'ora al giorno in modo da abituare i suoi piccoli allievi a sostenere decorosamente i pubblici esami ».

Fra i suoi « piccoli allievi » vi fu anche L. B. ossia Giovanni Ruffini che nella premiazione finale del 1821 ottenne « il primo premio di geometria » (5). Lo studio della matematica e delle scienze esatte costituì sempre la preferenza di P. Besio, anche se qualche volta dovette interrompere l'insegnamento di questa disciplina, come nell'anno 1822-23 in cui fu destinato ad insegnare retorica nel collegio di Novi. Le sue spiccate qualità morali, l'amore allo studio e alla disciplina, l'osservanza regolare lo qualificarono presso i Superiori che lo scelsero a vicemaestro dei novizi nel 1823, e lo incaricarono poi dell'insegnamento della filosofia e matematica ai chierici dell'Ordine. Con insistenza i suoi Superiori annotano a suo merito la capacità di insegnamento e il forte amore allo studio. Sempre disposto all'obbedienza, P. Besio si vide nel 1825 trasferito all'insegnamento della sua materia preferita nel collegio di Lugano per un biennio, dove pure gli fu affidata l'assistenza alla congregazione mariana e l'insegnamento del catechismo; passò poi ad insegnare filosofia nel collegio di Novi, fino a che nel 1829 fu chiamato alla direzione del collegio Reale.

In breve il seguito della sua vita è il seguente: lasciato il governo del collegio Reale nel 1832, passò all'insegnamento di fisica e statistica nell'Accademia militare di Torino, intensificando ancora maggiormente i suoi studi, « compiendo viaggi istruttivi e scientifici con una brigata maggiore dei giovani allievi militari » (quelli destinati a combattere le battaglie del Risorgimento), e ricevendo ampie attestazioni di lode da parte di Carlo Alberto « per le pregevoli cognizioni che egli accoppia ad esemplari virtù » (6). Desideroso di una vita più conforme al suo ideale religioso, nel 1846 ritornò nella casa della Maddalena di Genova, ricoprendo ancora una volta l'ufficio di maestro dei novizi. Fu poi due volte eletto Preposito gen.

dell'Ordine, poi Vic. Gen., e Proc. Gen., continuamente attendendo agli studi e qualche volta prestandosi all'insegnamento della fisica come supplente.

Morì nel collegio di Rapallo il 10-XII-1881, di cui era anche stato rettore per un anno.

Tanta era la stima che si era conquistata presso le autorità e la cittadinanza, che i suoi funerali costituirono un trionfo: « Uomo di antica fede e di saldi principi, non ebbe nella sua lunga carriera altra mira che la gloria di Dio, e nel promuovere il bene della gioventù la propria salvezza. Ebbe cara, ma non adoperò a procurarsi onori, l'amicizia di uomini alti e potenti » (7).

Tale fu il religioso chiamato appena trentenne a succedere nella grave eredità di P. Pagano a reggere il collegio Reale. Lo seppe reggere con mano ferma e con decisioni sicure in anni difficili politicamnte e pieni di sospetti, anni in cui un gesto, una parola soprattutto da parte dei responsabili poteva essere interpretato e dar luogo a equivoci insanabili.

La sua capacità di governo, che è chiamata dal Celesia, « saggia amministrazione », riscosse le più incondizionate lodi da parte delle autorità civili e religiose. Il suo biografo Moizo dice di questi anni del suo rettorato: « Qui come sempre e dovunque tennesi nel giusto mezzo; che né con la soverchia dolcezza e indulgenza recò detrimento all'autorità, né con la rigidità dell'autorità perdette la confidenza e l'affetto della famiglia. Sapendo egli che in chi comanda si appuntano gli occhi di quelli che obbediscono, e che dagli esempi del capo traggono i cattivi pretesto a mal fare, e i buoni incitamenti e conforti al bene, così studiavasi di comporre la sua vita in modo da togliere ogni occasione alla malignità degli uni, ed essere di buon esempio agli altri; dando a vedere che era ben lungi dal credere che la dignità dell'ufficio potesse aprirgli la via alla rilassatezza ed esenzione dai comuni doveri, dalla cui osservanza non libera l'eminenza del grado, ma piuttosto doppiamente la richiede » (8).

Poche cose diede alle stampe (oltre le lettere pastorali richieste dal suo ufficio di Prep. Gen.) come segno della sua cultura:

- 1) Sulla visione a differenti distanze.
- 2) Nuova modificazione alla pila di Volta, memoria - Lugano 1839.

P. GUIONI G. ANTONIO di Lugano, professò nell'Ordine somasco in Milano il 18-XI-1795. Dopo aver atteso agli studi di formazione fu destinato all'insegnamento della grammatica nel collegio di Lugano, dove si recò nel 1797, rientrando in patria in seguito alla legge che bandivano dal Piemonte francese i forestieri.

Rimase nel collegio di Lugano per molti anni, passando nel 1801 all'insegnamento della retorica, poi nel 1803 a quello dell'umanità; nel medesimo tempo coltivava la sacra predicazione nella chiesa di S. Antonio annessa al collegio. Soppressa in tutta l'Italia la Congregazione somasca, rimase sussistente solo la casa di Lugano, di cui il Guioni fu eletto rettore con facoltà del Nunzio Apostolico, essendo impediti a funzionare gli organi

legittimi di governo dell'Ordine. La sua capacità, abnegazione, spirito di religione e di comunità furono la salvezza di quell'istituto, che egli contribuì a tenere in vita per riconsegnarlo nelle mani dell'Ordine risorto dopo il 1814. (perché le potenze umane di qualunque colore siano si illudono di poter uccidere gli Ordini religiosi, ma non ci riescono mai).

Dopo il lungo rettorato a Lugano, fu trasferito al collegio Reale di Genova, dove fu vicerettore dal 1825 al 1832 (ne parleremo in seguito); e poi dal 1832 al 1835 rettore nel collegio di Novi: sotto la sua direzione il collegio riprese come nuova vita, aumentando il numero dei convittori. Dal collegio di Novi fu trasferito alla direzione del collegio Reale di Genova, dove la morte lo colse pochi mesi appena dopo la sua elezione.

P. CICALA GIUSEPPE fu il quinto rettore del collegio Reale. Nativo di Genova, fratello di P. Alessandro, professò in età di anni 20 il 13-XI-1796. Era stato col fratello alunno del collegio di Savona. Alla vigilia del sacerdozio fu mandato assieme al fratello a sostenere la prefettura di una camerata nel collegio Clementino di Roma, dove dimorò dal 1797 al 1801. Ritornato nella sua provincia religiosa, fu destinato nel collegio di Novi come maestro di grammatica, sostituendo anche nella scuola di filosofia il confratello P. De Marini ammalato, e « ci fa sperare di rendersi sempre più vantaggioso in avvenire mediante i suoi talenti e la moderatezza dei suoi costumi » (9).

Difatti ancora così giovane fu giudicato capace dai suoi Superiori di sostenere alcune azioni « diplomatiche » presso il Governo di Genova nel 1802 per la difesa di certi interessi del collegio di Novi.

I Superiori delle varie Province desiderarono approfittare delle qualità di questo religioso: fu richiesto dalla Provincia lombarda, e con il consenso del P. Gen. si portò nel 1804 ad insegnare umanità nel collegio di Merate, e poi per un anno nel collegio Gallio di Como, di cui fu anche ministro. Nel 1807 ritornò nella sua provincia « con molta soddisfazione di questa famiglia », ossia del collegio di Novi, dove ebbe la cattedra di retorica, fino all'ottobre 1810, quando fu espulso dal Governo per non aver voluto prestare giuramento.

Riprese l'abito religioso nel 1814, dal 1816 al 1822 fu primo ministro, poi vicerettore nel collegio Reale; poi per 4 anni rettore del collegio di Lugano, indi per due anni (1829-31) rettore di quello di Novi, dal quale si ritirò per motivi di salute.

Dopo un anno di quiescenza alla Maddalena di Genova, accettò la direzione dell'orfanatrofio di Vercelli che governò per due anni (1832-34), poi dimessosi per rientrare nel riposo che era richiesto dalla sua salute malferma, si vide nuovamente in necessità di accettare per obbedienza la direzione del collegio Reale, data l'immaturo morte di P. Guioni.

Ma questo ultimo sacrificio fu la sua immolazione.

Qui dovette lavorare, nei pochi mesi che sopravvisse, per difendere le ragioni del collegio, e tutelare l'onore dei PP. Somaschi di fronte al Governo.

Il 17-XII-1835 « assalito da idropisia di petto, dopo pochi giorni di decubito morì placidamente nel suo letto, assistito dalla religiosa famiglia che gli faceva corona, e munito dei SS. Sacramenti » (10).

P. Giuseppe Cicala fu uomo dotato di molta esperienza, acquisita in una molteplice attività nell'educazione dei giovani: di carattere affabile, prudente, dignitoso, avrebbe senza dubbio arrecato non pochi benefici al collegio se la morte non l'avesse colto dopo soli tre mesi di governo.

P. FERRERI GIUSEPPE - Terzo rettore fu P. Ferreri G.

Nato a Genova nel 1799, entrò ventenne nella congregazione dei PP. Somaschi. Appena professato, fu mandato nel collegio Reale ad assumere l'ufficio di prefetto di camerata.

Fu ordinato sacerdote nell'aprile 1821 « data la condotta di questo giovane veramente esemplare ». Dalla prefettura passò all'insegnamento nello stesso Collegio Reale della umanità minore, che insegnò per tutto il corso dell'anno 1821 in sostituzione del prof. Dagnino Antonio morto nel gennaio 1821.

Dopo aver dato saggio « di molto impegno nella scuola e di vera esemplarità nell'assistere la congregazione dei convittori », fu chiamato sulla fine del 1821 alla Maddalena per sostenere il ministero di maestro dei novizi; e ancora giovane venticinquenne nel 1824 fu eletto parroco della popolosa e distinta parrocchia della Maddalena, che amministrò fino al 1831 « colla più illuminata carità e con edificazione del suo gregge ». Di qui passò a reggere il collegio di Novi, poi quello Reale di Genova. Diverse cose qui riformò, e ne introdusse di nuove: le rappresentazioni teatrali, come già aveva fatto nel collegio di Novi, la costruzione dei bagni in casa, l'abbellimento della villa dell'Olmo ecc. Cessato dal governo del collegio, ritornò alla cura parrocchiale della Maddalena: in quell'anno 1835 infuriava il colera, e il Ferreri profuse tesori di carità e di abnegazione. I suoi meriti, la distinzione della sua persona, le doti elette della sua coltura sacra e profana, e il suo grande spirito di carità lo qualificarono agli occhi della Congregazione che lo elesse suo Prep. Gen. una prima volta, non ancora quarantenne, nel 1838 e una seconda volta nel 1850. Continuava intanto nel suo ufficio di parroco, e fu corrispondendo ai bisogni del suo popolo che pensò di fondare, e attuò il suo progetto, un istituto per figli travati, che si chiamò Gerolamini, con sede in una villa di Quarto. Fu eletto poi anche Vic. Gen. della diocesi di Genova, pur continuando a governare la congregazione somasca e la parrocchia della Maddalena. Tanta fatica e laboriosità minarono innanzi tempo la sua salute, ed egli morì l'11-3-1854. I funerali furono celebrati dall'arcivescovo Mons. Charvaz.

Tale è l'uomo che diresse il collegio Reale nel triennio in cui fu ospitato nel locale dell'università. Uomo che certamente sarebbe stato decorato della mitra episcopale se la sua virtù non avesse posto un impedimento alla carriera. Il collegio Reale può ben vantarsi di aver avuto come suo rettore questo degnissimo religioso, le cui capacità non erano minorate dal numero degli anni, e i cui meriti non furono sempre elencati negli elogi e nella comprensione dei contemporanei (11).

P. PALMIERI MARIANO - Ultimo rettore del collegio Reale fu il P. Mariano Palmieri, che venne destinato a reggere il collegio dopo il breve rettorato e la morte di P. Cicala, alla fine del 1835, e a cui spettò il triste compito di sostenere le ultime battaglie per la sussistenza del collegio e di chiuderlo.

P. Palmieri nacque a Fermo l'8-VI-1787; professò a Roma il 23-V-1805. Fu tosto impiegato nell'insegnamento nel celebre collegio Clementino di Roma (Atti del coll.: « ha istituito con molto profitto i suoi scolari nella grammatica, ed ha assistito al convitto con molta sollecitudine in qualità di viceministro »), fino al 1810, quando per causa della soppressione degli Ordini religiosi, ottenne il passaporto per la sua città natale. Dopo quattro anni di dimora nella casa paterna, ritornò nel risorto collegio Clementino nel 1814, dove riprese la scuola di grammatica, passando due anni dopo nel collegio di Amelia; qui spese molti anni insegnando e dirigendo quel collegio, e organizzando le scuole secondo il metodo tradizionale, pur dovendo superare molte difficoltà di ordine economico, determinate anche dalla insufficiente comprensione e aiuto del governo pontificio. Tanto per avere un'idea della sua attività pluriforme, leggiamo qualche attestato degli Atti: « 29-IX-1819 - Non si lascia qui di indicare lo zelo e diligenza del superiore di questa casa P. Palmieri non solo nel disimpegnare l'ufficio della scuola maggiore, ma anche nell'attendere all'economia della casa e all'educazione dei convittori, e tutto ciò con soddisfazione nostra e di tutta la città - P. Paltrinieri Vic. Gen. » — E ancora: « 18-IX-1823 - Saggio pubblico... il sig. Alessandro Chiavacci recitò la prefazione facendo in essa conoscere l'origine, i progressi e la necessità della geografia. Le composizioni poetiche date dal P. maestro Palmieri agli scolari di retorica piacquero assai, e principalmente una Canzone per la morte di Pio VII e un'egloga latina, in cui il Pastor Melibee sotto il nome di Dafni piangeva la morte ed esaltava la virtù, e il pastor Titiro cantava l'apoteosi ».

Per un anno resse l'orfanotrofio di S. Maria di Aquiro di Roma, e per un anno l'orfanotrofio di Macerata. Nel 1834, apertosi il collegio di Valenza Po, vi fu mandato come primo rettore e Prefetto degli studi. Dopo aver dato felicemente il via a quella nuova casa, fu chiamato alla Maddalena di Genova, dove avrebbe dovuto mettere a profitto la sua esperienza e le sue virtù di religioso obbediente e pio nella formazione dei novizi dell'Ordine; ma ancora una volta l'obbedienza gli proibì la vita di raccoglimento e di pace, e lo buttò in mezza al turbinio degli affari, rimandandolo rettore nel collegio Reale. Nella esposizione storica vedemmo quello che P. Palmieri dovette fare nell'ultimo anno di vita del collegio Reale. Accenniamo per ora alle ulteriori vicende della sua vita religiosa.

Nel 1838 fu mandato ad aprire e a reggere il nuovo collegio Cutelli di Catania, e ritornato di là ricoprì successivamente varie cariche: Preposito e maestro dei novizi in S. Nicolò di Roma, direttore spir. nell'orfanotrofio di S. Maria in Aquiro, rettore del collegio Clementino, e alla fine ritornò ancora a reggere l'orfanotrofio di Macerata, « che fu sempre oggetto delle sue predilezioni, anche negli anni in cui ne fu lontano. Il R.mo P. Palmieri per l'amore parziale che sentiva per i suoi diletti orfanelli di

Macerata accettava volentieri l'offerta di riassumere l'ufficio di rettore in quell'orfanotrofio e questa mattina, 20-VII-1844, partiva non senza dispiacere di questa famiglia alla volta di Macerata » (12).

Dal 1847 al 1858 resse l'orfanotrofio di Macerata, beneficandolo in ogni maniera, e qui morì, padre degli orfani, nel luglio 1858.

E' bene, per completare i suoi dati biografici, che ricordiamo che P. Palmieri fu chiamato dalla fiducia di tutto l'Ordine a reggere la Congregazione Somasca come preposito gen. nel triennio 1847-50; fu due volte Prep. prov. romano, e per più anni fu Proc. Gen. e Vic. Gen. dell'Ordine. Dalla lettera mortuaria scritta in sua morte ricavo ancora le seguenti espressioni:

« Nel 1810 riparava nella casa paterna; e quivi, dando ai suoi concittadini buon testimonio delle sue religiose virtù, attese con desiderio che ristabilito l'antico ordine di cose, gli fosse lecito rivestire le amate divise del suo istituto. A Macerata spese ad intervalli più che 17 anni, vivendo nell'umiltà e nell'abnegazione, benché fosse decorato delle più cospicue dignità della propria congregazione. Ma la sua carità viemmeglio si palesò quando nel 1835 essendo la capitale della Liguria assalita dal morbo asiatico, non omise alcuna fatica, né sfuggì alcun pericolo per accorrere agli infelici. Amatissimo il P. Palmieri del proprio istituto, e tutto teso a promuovere il maggior lustro e decoro, non pure ritraevasi da qualunque si fosse malagevole impresa, ma volonteroso incontrava i disagi e i travagli che sempre accompagnano la cristiana e civile educazione dei giovanetti » (13).

NOTE

- (1) L. B. cap. VI.
- (2) Si confronti analogo ritratto che ne fa il Giacometti all'inizio del Cap. XVI; lo dice « dotto e amabile vecchio » con quel che segue.
- (3) P. Pagano dice di se stesso di avere avuto la prima istruzione in Finale: « una città dove ricordo sempre con gioia i primi anni della mia istruzione » (ASG. Ges. 77, n. 29).
- (4) Riporto per esteso il documento (MRG. cart. 71 n. 21) « Ornus adolescens Io. R. ... a quinquennio alumnus in hoc collegio commoratus studiorum semitam a grammatica exorsus ad rethoricam usque inclusive feliciter absolvit annos natu XIV. Qui pluries in litterariis experimentis laudibus premiisque tum privatim tum publice donatus docilitate ingenii praestantissimus in sui admirationem sodales facile traxit quibuscum honestis moribus conversatus est » d. IX Kal. dec. 1821 - An. Pagano rector.
- (5) L. B., cap. XII.
- (6) AMG.: S-d-1448.
- (7) Lettera mortuaria, Rapallo 1881.
- (8) P. C. Moizo: memorie intorno alla vita di G. Besio; Rapallo 1882.
- (9) Atti coll. Novi, settembre 1802.
- (10) Atti coll. R.
- (11) Cfr. P. A. Stoppiglia: Statistica PP. Somaschi, Genova 1931, vol. 1, pag. 145.
- (12) Atti S. Maria in Aquiro.
- (13) AMG.: Lettere mortuarie, serie H.

Cap. II

I VICERETTORI

L. B. nel cap. XI scrive: « Il vicerettore era un essere strano, o meglio erano in lui due essere distinti e affatto opposti. Il vicerettore della mattina era un uomo pallido, taciturno, serio e anche melanconico; il vicerettore del dopopranzo era affatto mutato non solo nell'umore, ma anche nell'aspetto. Gli occhi gli brillavano, le guance si facevano accese, ed era pieno di allegrezza, di parlantina, di facezie ». Chi era questo vicerettore di cui tanto parla il Ruffini nel suo romanzo? Collocando le sue imprese o « corbellerie » di camerata, come egli le chiama, nell'anno scolastico 1821-1822, il vicerettore è facilmente identificabile: P. Orengo Antonio.

Nato da nobile famiglia in Ventimiglia, fu anche egli convittore nel collegio di Novi e poi professore somasco nel 1782. Seguì poi le lezioni di retorica in Novi sotto la direzione del celebre P. Giuseppe Salvi, che gli si affezionò in modo particolare e ne stimò l'ingegno (1). Fatto sacerdote nel 1784, fu mandato ad insegnare in uno dei collegi di Napoli, e ritornato due anni dopo a Novi, vi ricoprì la cattedra di retorica dando frequenti saggi delle sue capacità e delle sue doti di insegnamento in accademie « sugli eroi della Grecia » (anno 1786), su temi di retorica e di varia erudizione anche mitologica negli anni seguenti; coltivando l'oratoria sacra e assistendo spiritualmente i convittori ascritti alla congr. mariana. Nel 1793 fu destinato all'insegnamento nel collegio del Gesù di Ferrara, dove rimase fino al 1799, quando soppresso quel collegio si ritirò in patria. Qui ricoperse la carica di Vicario gen. della diocesi e accompagnò il suo vescovo nelle assise di Parigi. Ritornò in Congregazione nel 1816, come ospite, e vicerettore nel collegio Reale, per un anno; poi dopo un altro soggiorno in Ventimiglia ritornò nel collegio Reale nel settembre 1821. Ivi morì il 1 novembre 1822.

« Fu un sacerdote virtuoso, e i talenti dimostrati sì nel coprire decorosamente la cattedra di retorica, come nell'accudire alla frequente predicazione e al confessionale, e le varie opere di belle lettere date alla pubblica luce gli hanno guadagnata meritamente la pubblica estimazione » (2). Ultimamente aveva assunto anche l'ufficio di Prefetto degli studi e aveva degnamente supplito alle veci del P. Rettore durante una sua lunga malattia « sostenendo il peso e l'ordine del collegio con instancabile assiduità ». Così ci informano gli Atti del collegio, e anche gli Atti del collegio di Novi, dove P. Orengo passò i primi anni di vita religiosa sono concordi nel presentarlo come una persona degna e di molto riguardo. Le note del Ruffini sono questa volta un po' esagerate e determinate dalla necessità di mettere in risalto la sua « corbelleria » di fronte alla impetuosità del

Vicerettore; ma nonostante la sua buona volontà, il Ruffini non riesce a gettare la nota del comico sopra questa persona che in tutta la sua vita mostrò un altissimo senso del dovere, ossia, come suonava in quei tempi, della disciplina. Avrebbe potuto benissimo P. Orengo passare gli ultimi anni di sua vita nella pace della sua natia città e nel godimento delle ricchezze della sua famiglia marchionale, ma scelse di rientrare, unicamente mosso da spirito religioso, nella Congr. per prestare la sua opera nell'ufficio gravoso che sapeva gli sarebbe stato affidato, egli che era già stato Vic. Gen. di una diocesi; per lui l'educazione della gioventù era una missione. Uscito dal medesimo ambiente, anzi formatosi nel medesimo ambiente in cui si era formato il suo condiscipolo e confratello P. Pagano, ne condivideva gli ideali e le impostazioni, e intendeva, tradizionalmente, l'educazione dei giovani come un esercizio di disciplina: davanti a lui si tremava, forse un po' troppo.

Oltre che nell'oratoria, P. Orengo si esercitò anche nella poesia, un po' meno felicemente, secondo la maniera della tarda Arcadia. Da ultimo compose; o meglio pubblicò, una tragedia di argomento cristiano, sulle orme del suo maestro P. Salvi (3).

Nel 1819, partito P. Orengo, assunse l'ufficio di vicerettore P. Giuseppe Cicala, che morì rettore del collegio il 17-XII-1835. Attese nel medesimo tempo all'amministrazione economica del collegio, ed ancora, come ci informano gli Atti, « ha esteso la sua premura alla distribuzione dei cibi, alla conservazione delle suppellettili, al regolamento dei servitori, e a provvedere il necessario per la villeggiatura del collegio ».

Dal genn. 1824 assunse l'incarico di vicerettore il P. *Alessandro Cicala* fratello di Giuseppe, che era nel medesimo tempo ministro degli esterni. Professò alla Maddalena di Genova in età di anni 18 il 13-XI-1796; l'anno seguente fu deputato assieme al fratello a sostenere l'ufficio di prefetto di camerata nel celebre collegio Clementino di Roma, dove rimase fino al 1801, quando fu trasferito al collegio di Novi, dove rimase fino alla soppressione degli Ordini religiosi del 1810. Ivi fu maestro nella scuola inferiore « che esercitò con impegno mettendoci nella fondata lusinga di farci sentire i frutti della sua indole attiva e religiosa ». In seguito gli fu affidata anche la prefettura degli esterni « assistendoli in cortile, allontanandone i disordini e zelando sempre la maggior compostezza e tranquillità; nella sua scuola fu indefesso ed ebbe tuttora a cuore il profitto dei suoi numerosi e teneri scolari ». Così il libro degli Atti del collegio di Novi, i quali all'anno 1809 annotano ancora che è « un religioso affabile e piacevole con tutti, e sempre pronto all'occasione di far piacere a chicchessia ».

Tali doti egli portò anche esercitando le medesime incombenze nel collegio Reale, dove entrò nel 1816, essendo stato fra i primi a riassumere l'abito religioso nel 1814 alla Maddalena di Genova (nel 1810 non aveva voluto prestare giuramento al nuovo governo ed era stato espulso da Novi, senza concessione di pensione). Nel collegio Reale, oltre all'assistenza agli scolari esterni, che esercitò per parecchi anni, unì l'insegnamento nella scuola elementare: « insensibile alla fatica, ha visto con piacere accrescersi il numero dei suoi scolari, pel profitto dei quali ha saputo ancora

prolungare nell'anno scorso oltre il consueto termine le ore della scuola, ed aggiungere la ripetizione fra il giorno a quelli degli allievi interni che più ne abbisognavano ». Fu anche per alcuni anni Vicerettore dopo la morte di P. Orengo e prima dell'arrivo di P. Guioni. Dal 1829 al 1831 risiedette alla Maddalena di Genova attendendo al ministero del confessionale; e ritornò poi allo stesso collegio Reale per riassumere la prefettura degli esterni. Nel 1834 per ragioni di famiglia dovette domandare il breve di secolarizzazione (4).

A P. Cicala Aless. successe nell'ufficio di vicerettore il P. *Guioni G. Antonio* (di cui abbiamo già parlato), venuto dal collegio di Lugano l'11-3-1825; fu anche professore di oratoria nell'anno scolastico 1825-26. Di lui dice il libro degli Atti (5): « ha sostenuto il carico adoperandosi con indefessa attività alla disciplina del convitto, e specialmente durante la lunga malattia del P. Rettore, di cui ha fatto le veci. Per la sua vigilanza da più mesi si è migliorata la cucina, che speriamo abbia a portare un sensibile vantaggio ». Si deve alla sua attività cooperando efficacemente col suo rettore P. Pagano, se si riuscì abilmente a far acquisto della villeggiatura dell'Olmo. Dedito indefessamente e scrupolosamente ai suoi doveri, ebbe a cuore non solo la disciplina del convitto, ma anche la vita spirituale degli alunni che assistette nelle loro congregazioni festive e feriali; curò il raccoglimento personale e il ritiro, dando esempio di una vita rigorosa. Fu veramente il braccio destro del P. Rettore, anche del giovane P. Besio, che P. Guioni assistette con la sua molteplice esperienza, usufruendo anche dell'ascendente che aveva sopra di lui, — di cui era stato superiore quando P. Besio fu lettore nel collegio di Lugano: « si presta volentieri ad istanza del superiore a qualsivoglia incombenza » (6).

Nel 1832 fu trasferito a reggere il collegio di Novi, da cui ritornerà nel 1835 per reggere il Reale di Genova, ma morì pochi mesi dopo la sua elezione, il 24-8-1835.

Partito P. Guioni nel 1832 la viceretteria ritornò per breve tempo in mano di P. *Alessandro Cicala*, e dal 9-X-1833 fu affidata a P. *Antonio Bottari*, mandatovi espressamente dal Visitatore Mons. Tadini. P. Bottari durò in carica fino al 25-3-1835. Di lui pur distinto religioso, poche informazioni ci danno i libri degli Atti sulla sua attività nel collegio Reale.

Dal mese di agosto 1835 fu vicerettore il P. *Domenico Olivieri*, fino al 27-VI-1836. Nacque a Genova il 6-X-1803; professò tra i PP. Somaschi il 28-1-1821. Iniziato quasi subito agli Ordini sacri, fu ordinato sacerdote nel collegio di Fossano, dove dimorò dal 1822 al 1827, cominciando ad occupare le cattedre di insegnamento. Il primo anno di professione però lo passò nel collegio Reale, attendendo allo studio della filosofia ed esercitando l'ufficio di prefetto di una camerata, « ed è convissuto fra i nostri allievi colla debita morigeratezza » (7). I collegi di Novi, di Casale e di Fossano lo ebbero negli anni successivi come maestro « indefesso » della scuola di grammatica, fino al 1835 quando fu chiamato al collegio Reale di Genova come vicerettore; in tale ufficio dovette assistere e coadiuvare il Rettore P. Pal-

mieri negli affannosi due ultimi anni di vita del collegio Reale sotto la direzione dei PP. Somaschi. Poté spiegare le sue capacità organizzative e preventive di disordini, e acquistare un tesoro di esperienza che lo misero tosto in evidenza presso i Superiori per affidargli incarichi di responsabilità maggiori.

Chiuso il collegio Reale, P. Olivieri fu destinato al collegio di Valenza Po come insegnante, divenendo poi rettore per un triennio: nel 1839 celebrò le nuove convenzioni col Municipio per la direzione del detto collegio da parte dei Somaschi. Da Valenza a Fossano nel 1841, come vicerettore, poi rettore dell'orfanotrofio di Arona (1844-45), poi primo rettore (1845-47) dell'orfanotrofio Maghetti di Lugano. Dal 1847 fu per molti anni parroco e vicerettore della casa di Cherasco, la quale fu dal P. Olivieri beneficata e coll'esemplarità dei costumi, collo zelo sacerdotale, e colla munificenza di donativi, « e colla sua diligente operosità fu di non poco aiuto al P. Rettore nel procurare gli interessi di questa casa » (8). Dal 1860 fu Preposito della casa della Maddalena di Genova, che diresse quasi fino alla morte, essendo avvenute le soppressioni degli Ordini religiosi, e qui morì il 2-VII-1888.

NOTE

- (1) cfr. P. Tentorio M.: P. G. Salvi - in: Novinostra, anno 1964.
- (2) Elogio nel libro degli Atti del C. Reale - sub data 1-XI-1822.
- (3) Cfr. intorno al quale vedi: Mazzini Ubaldo « Una contesa letteraria sulla mitologia » (Giornale Storico lett. Liguria, 1903, pag. 4) che è il più completo studio sul P. Salvi, maestro del P. Orengo, rinnovatore della poesia, soprattutto tragica.
- (4) Atti, sub anno 1819.
- (5) sub data 30-XI-26.
- (6) Atti coll. Reale: 23-2-1829: nota di P. Besio.
- (7) Atti. coll. R., pag. 69.
- (8) Atti Cherasco, sub data 1850.

Cap. III

I MINISTRI

Nei collegi Somaschi è affidata ai PP. Ministri la custodia della disciplina degli alunni, i quali stanno continuamente sotto la loro vigilanza ed assistenza. Tocca ai PP. Ministri far rispettare l'osservanza dell'orario, sorvegliare il contegno degli alunni nello studio e in ricreazione, imporre le norme del silenzio nei tempi e luoghi stabiliti; sotto la loro diretta responsabilità agiscono i prefetti o sorveglianti nelle singole camerate, che nel collegio Reale era cinque. Il P. Ministro può imporre misurate correzioni e castighi disciplinari, non oltrepassando però i limiti fissati dal Rettore. Il suo è l'ufficio più gravoso e più impegnativo nella vita del collegio, e lo era anche nel collegio Reale; è l'individuo più facilmente sottoposto alla critica, talvolta satirica e malevola degli alunni, soprattutto quando chi ne è investito non sia dotato di eccezionali doti di educatore, di buon senso e di spirito di discrezione, ed interpreti ed eserciti il suo ufficio unicamente in modo inquisitorio, repressivo, e non preventivo.

Il P. Ministro (degli interni) che esercitò questo ufficio per tutto il ventennio in cui il collegio Reale fu governato dai PP. Somaschi fu P. Antonio Quartino. Era nipote di P. Pagano e a lui tanto affine di spirito.

Nativo di Voltri, già ancora quindicenne, giovane seminarista, si era fatto applaudire in una di quelle declamazioni che si solevano far recitare ai giovanetti in occasione delle festività religiose del paese.

Ordinato sacerdote, e desideroso di una forma di vita che meglio corrispondesse al suo ideale sacerdotale di apostolato in mezzo ai giovani, domandò l'aggregazione ai PP. Somaschi: appena aperto il collegio Reale vi era entrato come prefetto, continuando a rimanere incardinato alla diocesi di Genova; poi il 5-8-1819 vestì l'abito religioso in qualità di ospite con promessa di osservare le Costituzioni dell'Ordine. Da questo momento egli è Ministro, e lo sarà fino al 1836, aiutato qualche volta da altri Padri supplenti, dati i suoi frequenti incomodi di salute.

Ritiratisi nel 1836 i Somaschi dal Collegio Reale, P. Quartino passò alla Maddalena di Genova, dove, dopo aver compiuto il noviziato regolare, emise la solenne professione religiosa (prima aveva solo i voti semplici), ed esercitò il ministero della predicazione e confessione con molta lode. Morì in Genova il 29-IX-1849. Ma già il 6-XI-1819 aveva emesso la professione semplice per sua devozione nelle mani del P. Prov. Massa, impegnandosi così anche formalmente alla obbedienza ai Superiori religiosi, come se fosse un vero religioso somasco, della cui congreg. del resto aveva

giurato di osservare le costituzioni. Ecco da quali superiori intendimenti era animato il religioso che si era assunto l'incarico di « disciplinare » la vita dei collegiali ai tempi del Ruffini; è naturale quindi che in certe pagine del L. B. ci siano delle esagerazioni, suggerite dell'economia artistica del racconto (1). Siccome, dopo quella del Rettore, la figura e l'opera del P. Ministro è quella più importante, ma anche più soggetta a travisamenti, all'intento di illuminare le pagine di questa storia colla reale e realistica presentazione dei personaggi (e non per puro intento di far elogi già predeterminati a tesi) raccoglierò dai documenti le vive voci, e farò sentire la viva voce del P. Quartino stesso.

Ci dice P. Pagano in una nota degli Atti del 1819 che P. Quartino esercita il suo impiego di ministro « vigilando con oculatezza e senza risparmio di fatiche alla quiete e morigeratezza del convitto, precedendo eziandio coll'esempio ». Ecco quello che importa: l'esempio.

Il P. Ministro era il primo a dare l'esempio dell'osservanza e della disciplina, non allontanandosi mai dal suo campo di azione. Doveva avere un certo ascendente il ministro P. Quartino, come ci sembra di intravedere fra le righe di un certo raccontino di azioni di gesta del L. B. (cap. XI): « nell'aspetto del P. Ministro non c'era nulla di minaccioso, così fu accolto non malamente: non proferì parola ».

Mi sembra di poter leggere che P. Quartino era un uomo che sapeva conciliarsi il rispetto e reggere la disciplina senza far troppo rumore. Si era ancora nei primi anni di funzionamento del collegio, e si trattava di mettere in esecuzione le nuove norme del Regolamento in mezzo ad una popolazione scolastica non tutta favorevole e disposta alla disciplina. Già P. Giuseppe Cicala aveva dovuto non poco faticare a stabilire la disciplina, usando di tutta « la sua fermezza ed oculatezza nei giovani allievi quasi tutti dell'antico collegio, e molti ancora del Liceo francese ». Davanti a quella turba di convittori grandi e semigrandi che sentivano certi fermenti, il compito del ministro non era certamente facile. P. Quartino usò il sistema delle poche parole e del buon esempio, che in lui era dettato da una convinzione religiosa e da un impegno sacerdotale. Continuava infatti ad esercitare il ministero ecclesiastico, non solo con la predicazione nelle chiese della città, ma soprattutto con la spiegazione del catechismo ai convittori piccoli e con la spiegazione del Vangelo nelle domeniche. Rimangono mss. di lui nel nostro archivio (2), molte di queste sue lezioni o istruzioni, dalle quali possiamo, e dobbiamo, raccogliere i criteri spirituali ispiratori del suo atteggiamento pedagogico e i consigli che si sentiva in dovere di dare ai suoi ragazzi. Prima di tutto, comprensione, se non scusa, della fragilità dell'animo giovanile: « Vedete bene che io non vi condanno per ciò che alcuna volta il vostro cuore, involontariamente, dilunghisi dai suoi obblighi »; poi passa con stile molto semplice e con lingua altrettanto chiara a fare degli esempi delle abituali « distrazioni » dei ragazzi in chiesa, in scuola ecc. E' una catechesi quella di P. Quartino che attinge le sue argomentazioni dalle cose visibili, non da altri ragionamenti teologici; si è uniti al Signore, fino a quando non ce ne stacciamo, « un sasso è unito al resto della montagna sino a che non se ne sia distaccato.

Questo recinto è unito al rimanente del collegio, perché non ha divisione che lo disgiunge, e voi sarete sempre uniti al Signore se il maledetto peccato non venga a distaccarvene ». Dio è onorato con l'attenta esecuzione degli atti di religione, « ma si onora stessamente colla attenta applicazione ai doveri del nostro stato, colla attenzione allo studio, coll'apprendere quelle cognizioni che si hanno intrapprese a imparare ». Ma si sa, i giovani si lasciano trascinare dagli esempi; però nella loro età preziosa sono in grado e in dovere di dare buon esempio: non sempre, purtroppo, il loro contegno è stato edificante, però P. Quartino con parole di amabile rimprovero li esorta: « Giovani amatissimi, che alla vostra presenza ardisca mai qualcuno pronunciare una meno savia parola. Tolga il cielo che alcuno di voi ad azioni tali vi induca di sua natura colpevoli. Il vostro contegno (fa appello alle loro capacità positive), la vereconda vostra saviezza esser deve il primo rimprovero che tai cattivi ricevono; e siate pure persuasi che a fronte della saviezza non avrà coraggio una sfrenata arditezza a farsi vedere ». Certo è un bell'ideale quello di una comunità collegiale impostata sul buon esempio reciproco e sull'emulazione, il che non sempre avviene; continua P. Quartino ad ammonire: « Giovani amatissimi, se tali vi siete sempre diportati giudicatelo da voi medesimi e fissate pur da quest'ora di volervi tali mostrare. Che bella famiglia infatti, che lodevole convitto non va ad essere quello, in cui tali riguardi vi si abbiano; e come la sua fama va a crescere sopra d'ogni altro; e i felici suoi allievi vanno a essere onorati per chicchessia ».

Tralasciamo di fare l'esame linguistico di questa semplice eloquenza di P. Quartino; essa invece ci manifesta un uomo semplice e buono, realistico e sincero, premuroso del bene spirituale e della buona riuscita dei suoi alunni, a cui attendeva sollecitamente « non senza danno della propria salute » (3). Il « difficile » impiego di ministro gli minava la salute, e i Superiori pensarono di volta in volta di affiancargli l'aiuto di altri volenterosi religiosi, come P. Mazzini, figura rettissima e degna di ogni stima.

Tale fu il religioso a cui fu destinata la sorveglianza della disciplina e il mantenimento dell'ordine del collegio Reale. Uomo che se non brillò per altezza di ingegno, brillò per fedeltà al dovere e per scrupolo religioso nell'assolverlo, con comprensione ed energia, con esemplarità e rispetto.

MINISTRI ESTERNI

Le scuole del collegio Reale erano frequentate anche da alunni esterni: per questi già nel Regolamento di P. Pagano erano date prescrizioni (4): « Gli scolari esterni che saranno ammessi dal Rettore non avranno alcuna relazione cogli interni dai quali saranno separati in ogni luogo. Quelli fra essi che violassero questa legge, dopo le debite ammonizioni, o che prendessero o portassero lettere, biglietti o altro che siasi furtivamente agli interni, saranno licenziati. Gli scolari esterni dovranno pure intervenire ogni giorno alla S. Messa, assistere alla Congregazione nelle feste, frequentare

almeno ogni mese i SS. Sacramenti, e portarsi finalmente colla massima sommissione e con tutto il rispetto verso i loro professori e maestri, e generalmente verso tutti i Superiori del collegio. Nel venire alle scuole si manterranno in silenzio durante il tempo entrando nella piazza del collegio, si guarderanno da ogni litigio o rumore, ed useranno tutti quei riguardi che esige la civiltà e l'oggetto per cui frequentano il collegio. Sarà al bisogno incaricato un Padre per sorvegliarli e mantenerli nell'ordine, al quale dovranno essi prestare un'intera obbedienza ».

Queste norme sono quasi ripetute ad litteram nelle altre stesure di regolamenti. Gli esterni figurano un po' come « estranei » al convitto, godendosi semplicemente della istruzione. Il regime di « clausura » imposto ai convittori vietava che ci fossero comunicazioni con l'esterno in qualunque maniera, anche per impedire che le ventate di idee non buone e informazioni pericolose e suggestionanti entrassero nel sacro recinto. Questo sistema di separazione doveva regnare anche nella scuola; nelle regole dei professori è detto: « Si raccomanda pure l'attenzione dovuta per togliere ogni comunicazione fra gli scolari interni ed esterni, e soprattutto nel primo ingresso alla scuola, e nella partenza. Basta un momento di assenza o di distrazione, perché seguano talvolta dei contrabbandi, dai quali poi derivano alla disciplina delle pessime conseguenze ».

Posti in questa situazione, gli esterni non avevano molte occasioni di far notare la loro presenza in collegio, neppure nelle premiazioni.

Era uno stato di discriminazione, che ai giorni nostri ha un qualche cosa di ingiusto, ma che era naturale in quei tempi, in cui il fiore della istruzione era quella impartita nei convitti o nelle scuole pubbliche: l'esternato era una forma ibrida che non era ancora pienamente penetrata nella mentalità. Fatte queste riserve, noi dobbiamo però affermare che la istruzione nel collegio Reale non era privilegiata a favore degli interni e a scapito degli esterni; fra questi non pochi pure si distinsero per il felice esito degli studi compiuti in collegio. Il registro A-34 g ci conserva l'elenco degli alunni esterni, ma purtroppo solo di quelli che furono ammessi dal 1820 in poi: fra questi per esempio il famoso Cabella Cesare; anche per questi alunni si richiedeva l'attestato del P. Rettore per poter essere ammessi all'università; eccone un esempio: « 16-XI-1823: Torre Gaetano di Giovanni di Genova ha fatto un anno di retorica in queste scuole nel 1821-22 si è diportato con assiduità, diligenza e profitto - D. Andrea Pagano rettore » (5).

Alcuni alunni, come per esempio il Ruffini I., continuavano a frequentare le scuole del Reale come esterni, dopo esservi stati come convittori.

Il ministro degli esterni aveva il compito principale di sorvegliare il loro ingresso e uscita dai locali del collegio, di assisterli nei momenti di ricreazione, e di accompagnarli nelle aule scolastiche. Il suo compito era eminentemente disciplinare; era aiutato invece da qualche altro Padre per l'assistenza dei medesimi in cappella per la messa della mattina. Il ministro degli esterni era messo facilmente a contatto con i genitori, soprattutto degli alunni più piccoli che accompagnavano i figli alla scuola e che

venivano a riprenderli: per questo il ministro degli esterni era sempre il maestro delle scuole elementari. Dal registro accennato, che ci dà solo i dati anagrafici, rileviamo che la maggior parte di questi alunni esterni appartenevano a famiglie della media borghesia, commercianti, impiegati, proprietari, mediatori, professionisti ecc., e abitavano nelle vicinanze del collegio.

Il ministro degli esterni fu per molti anni (1816-1829; 1831-1833) il P. *Alessandro Cicala*, già noto.

Negli anni 1826-28 fu coadiuvato, e possiamo dire sostituito, dal P. *Damele Giuseppe*; nel 1828-29 dal P. *Ascheris Tommaso Senofonte*; negli anni 1829-31 fu ministro degli esterni il P. *Grana Giuseppe*.

P. ASCHERIS TOMMASO SENOFONTE di Dolcedo di Albenga, professò in età di anni 17 in Genova il 25-2-1824. Attese agli studi prima nella casa della Maddalena, poi nel collegio Reale dove fu destinato l'11-VI-1826 come prefetto di un camerata, in sostituzione del ch. Buonfiglio. Qui fu iniziato agli Ordini sacri. Dall'ufficio di prefetto di camerata passò nel 1827 a maestro della scuola elementare: « ha sostenuto con zelo e pazienza lo impiego di prefetto di camerata; destinato quindi alla scuola elementare se ne occupa tuttavia con molta premura, ed assiste altresì con sollecitudine agli allievi esterni ». Partito dal coll. Reale nel 1829, svolse poi la sua attività negli altri collegi della provincia: a Novi fu maestro di grammatica e bibliotecario, poi vicerettore e direttore spir.; per un anno fu vicemaestro dei novizi alla Maddalena di Genova; e per un anno direttore spir. (1833-34) nel collegio Reale di Genova. Minato da una malattia inguaribile, cessò di vivere nell'orfanotrofio di Vercelli il 3-X-1842. Fu religioso dotato di eccellente spiritualità, buona indole, squisito senso religioso, che gli fece vivere la vita claustrale come mezzo di perfezione propria e altrui. Valga per lui l'elogio che ne fu scritto nella lettera mortuaria: « dacché abbracciò il nostro istituto visse sempre con quella virtuosa modestia e regolare esemplarità che tanto fregiano e nobilitano le persone religiose ».

P. GRANA GIUSEPPE - Ministro degli esterni. Nativo di Leca (Albenga), professò in Genova il 19-XII-1822. Per un anno (1823-24) fu prefetto di camerata nel collegio Reale, poi dal 24 al 29 maestro, ministro e prefetto degli esterni (« con sommo zelo ») nel collegio di Novi.

Nel 1829 fu destinato al collegio Reale dove per due anni fu ministro degli esterni, e fino al 1836 maestro delle elementari. Partito dal collegio Reale, lo troviamo successivamente ministro nel collegio di Cherasco, e poi in quello di Lugano; ivi il suo Rettore riassunse le benemerenzze di P. Grana con questa dichiarazione: « Prestando la sua diligente opera alla sorveglianza del nostro convitto si meritò elogi dal proprio superiore; e ciò maggiormente gli è dovuto in quanto che fu sempre buono ed obbediente religioso e compiacente ai suoi confratelli e zelante dell'utile ed onore nel buon ordine del convitto ».

P. DAMELE GIOVANNI GIROLAMO - Fu ministro degli esteri e maestro delle elementari nel collegio Reale. Nacque a Sassello, e professò in Genova il 27-XI-1824. Appena professore, fu mandato nel collegio Reale come prefetto di una camerata; nel 1825 fu promosso a maestro di grammatica inferiore, e nel 1826 a ministro degli esteri; « ha coperto la scuola di grammatica inf. occupandosi con molto zelo e buon successo del profitto dei suoi scolari. Pel corso di due anni si è anche prestato con molta premura all'assistenza degli esteri e ad altri bisogni del collegio secondo l'avviso del Superiore. E' vissuto con religiosa probità ». Per queste belle doti di cui era ornato, riuscì dolorosa la sua partenza per il collegio di Lugano, dove fu destinato nel 1827 a ricoprire l'ufficio di ministro di disciplina; « è partito pel nostro collegio di Lugano per ordine dei Superiori il P. D. Girolamo Damele, il quale da alcuni anni aveva lavorato con zelo e con lode in questo Reale collegio. La sua partenza fece una disgustosa sensazione sul cuore di tutta la famiglia ». Dopo vari altri impieghi, ritornò nel 1831 nel collegio Reale di Genova ad occupare la cattedra di grammatica sup., fino al 1835, « che insegnò con tutto l'impegno e con soddisfazione dei suoi scolari; non si rifiutò dal concorrere pur egli coll'opera sua alla disciplina del convitto ». Colpito da irreparabile malattia, fu costretto ad uscire dall'Ordine con l'approvazione e rincredimento dei Superiori, e si fece prete secolare.

NOTE

- (1) Teniamo presente quello che scrisse Fed. Campanella, testimone e condiscipolo del R. circa il L. B. « Le memorie del L. B. non sono una cronaca esatta dell'epoca che descrive, sono piuttosto un romanzo storico. Vero il fondo generale del quadro, veri i principali attori del dramma, non sempre veri, ma, o ideati di piana o travisati, i fatti sui quali tesse il racconto ».
- (2) 220-229.
- (3) Atti coll. Reale in data 19-V-1823.
- (4) AMG.: 22-23.
- (5) MRG.: cart. 72.

Cap. IV

DISCIPLINA - EDUCAZIONE ALLA PIETA'

All'inizio del nuovo anno scolastico, ossia il 3 novembre 1818, il Rettore P. Pagano radunò a Capitolo i religiosi della casa per trattare una questione di capitale importanza per il funzionamento del collegio: la disciplina.

Per tradizione, nell'Ordine somasco la custodia della disciplina degli alunni convittori nei collegi era affidata a un sacerdote religioso col titolo di Vicerettore, alle cui dipendenze agiva il P. Ministro o Censore, che poteva essere la stessa persona del Vicerettore.

Nel primo anno di vita del collegio Reale questo ufficio era stato esercitato da P. Antonio Orengo, che si licenziò dopo un solo anno di servizio; a lui subentrò l'ex somasco P. Antonio Lenguiglia, il quale pure si allontanò dal collegio nel maggio 1818, lasciando il posto scoperto. Prima di affrontare il nuovo anno scolastico P. Pagano propose ai Padri, nessuno dei quali era in grado di sobbarcarsi a questo impegno dati gli altri compiti di cui ciascuno era gravato, di assumere un sacerdote secolare provvisoriamente, il quale nel medesimo tempo fosse in grado di sostenere anche qualche ora di insegnamento. La sistemazione del capitolo « disciplina » era dovuta anche per un obbligo di onestà verso il Governo, il quale aveva elargito, dice P. Pagano, il sussidio, pur di non permettere che i Somaschi si allontanassero dal collegio: e a tanta fiducia era necessario corrispondere degnamente.

P. Pagano, nonostante tutta la sua buona volontà, aveva dovuto riscontrare nell'ultimo anno decorso alcune difficoltà nel tenere in buon ordine i convittori; una di queste era la frequente ingerenza dei parenti nelle questioni interne, e la facilità con cui essi davano ascolto alle lamentele dei figlioli (cosa che si verifica sempre!). Nel Capitolo collegiale di cui ho detto si stabilì « per confermare viemmagiormente l'ordine e il decoro del convitto, che alle sole feste e vacanze si ammettano i parenti che vengono a cercare degli allievi loro figlioli, e ciò nelle ore di ricreazione » (1).

Era naturale e logico! Fu stabilito ancora che gli alunni dovessero assolutamente usare nelle conversazioni la lingua italiana, per togliere l'abuso delle volgarità dialettali, e rivolgersi la parola e il saluto col "voi" in segno di rispetto, nella medesima maniera che anche i Superiori dovevano usare nel rivolgersi agli alunni il "voi" (come si vede nei colloqui riportati in Lorenzo Benoni).

Le medesime considerazioni indussero P. Pagano ad imporre l'uniformità del vestito anche in casa, sia nelle scarpe che nel berretto, perché anche allora la foggia del vestire, e barba e capelli e copricapi, venivano elevati a segni di manifestazione esteriore di propositi, di idee e di... proteste.

Come abbiamo letto, gravava ancora sull'atteggiamento dei convittori, soprattutto dei più grandi che erano già stati alunni nel Liceo Imperiale, « le conseguenze dei tempi passati »; e abbiamo già sentito P. Pagano lamentarsi delle difficoltà create dagli alunni « stati già sotto la disciplina militare del liceo francese, e contrari al nuovo sistema »; ma qui « militare » non significava un qualche cosa di « ordinato », ma è semplicemente la denuncia di una forma di educazione attuata dal cessato regime, e non condivisa dal nuovo. E' certo che nell'ambito della gioventù studentesca, anche del collegio, covavano le nuove idee, incentrate nell'avversione al Re di Torino, che significava per i genovesi il far parte di un altro « Stato », dopo aver perso il proprio; e le pagine del Lorenzo Benoni sono eloquenti in proposito. Ma a sedare questi fermenti non erano sufficienti i nuovi metodi, sopra dei quali intendiamo spender ancora qualche parola, interrogando i documenti.

Le « REGOLE generali » (2), già presentate al lettore, ci informano sui criteri disciplinari. Ecco il capitolo sulla pietà. Il giovane non deve arrossire di professare la sua fede: perciò ogni giorno e negli tempi stabiliti eseguirà le pratiche prescritte. Le quali sono: messa quotidiana, orazioni in comune, breve meditazione; per i grandi recita di una parte dell'ufficio della Madonna, per i piccoli il Rosario (durano ancora le prescrizioni di S. Carlo); visita quotidiana al SS. Sacramento ed esame di coscienza; nei giorni di passeggio la visita si farà in qualche chiesa lungo il percorso. Ogni sabato apprendimento a memoria e recita di una parte della Dottrina Cristiana, e l'ultima mezz'ora di scuola del sabato ciascun maestro insegnerà il catechismo ai suoi scolari secondo la loro capacità, istruendoli con chiarezza e con zelo intorno ai loro doveri verso Dio, verso se stessi e verso il prossimo, come pure intorno ai meriti amplissimi della nostra Religione ».

Ecco una nota degna di osservazione: il catechismo deve essere insegnato secondo il portato dell'età del discente, non può ridursi a un semplice imparaticcio, ma deve diventare un insegnamento per la vita; queste norme sono tolte dalle antiche Costituzioni dei Somaschi; ma poi il legislatore aggiunse quell'ultimo punto di insegnamento che rivela la tensione polemica del tempo: la Religione è fatta bersaglio di accuse, il catechizzatore deve premunire i suoi allievi a stimare la sua Religione e lo deve preparare a difenderla.

Il Sacramento della Confessione ogni 15 giorni, mentre è lasciata piena libertà « secondo la propria devozione e consiglio del confessore » di accostarsi alla S. Comunione più di una volta al mese. Pure attenendosi agli schemi dell'ascetica predicata in quel tempo, P. Pagano, come ci risulta da un certo documento ritrovato nei suoi manoscritti, nelle esortazioni che rivolgeva agli alunni su argomenti spirituali, indicava anche il modo

di accostarsi con frutto alla S. Penitenza e di fare l'esame di coscienza (3); in modo particolare insisteva sulla passione predominante e sugli obblighi del proprio stato; e diceva ai suoi alunni « i doveri del vostro stato sono di ubbidire e di studiare ». Quanto è semplice e quindi chiaro.

Prima di Pasqua gli Esercizi spirituali (4), i quali furono sempre predicati da persone quotate e ben scelte. Ne abbiamo l'elenco in un documento del nostro archivio, e faccio osservare che molti di questi predicatori predicarono anche agli alunni dell'Università (5). Ne riporto l'elenco, per avere la soddisfazione di leggersi nomi che ci sono o ci saranno noti anche per altri titoli.

- 1817 - D. Francesco Solari dottore in S. Teologia direttore della SS. Congregazione della R. Università
- 1818 - D. Carlo Odino prevosto della Basilica di Siro
- 1819 - Mons. Carmine Cordivola vescovo di Albenga
- 1820 - R.mo Serafino Tarelli canonico della metropolitana di S. Lorenzo professore di Logica nella R. Università
- 1821 - Sig. Giuseppe Martinengo della Congreg. della Missione maestro dei novizi
- 1822 - R.mo Antonio Noce canonico della metropolitana in S. Lorenzo
- 1823 - R.mo Serafino Tarelli per la 2ª volta
- 1824 - R.mo Bartolomeo Parodi canonico della metropolitana, dottore di filosofia e rettore del seminario
- 1825 - R.mo Luigi Forte canonico della metropolitana
- 1826 - Sig. Giovanni Daste prete della Congreg. della Missione
- 1827 - R.mo G. B. De Albertis professore di S. Scrittura e lingua ebraica nella R. Università, ora Vescovo di Ventimiglia
- 1828 - R.mo Bernardo Lanfranco professore di Etica nella R. Università
- 1829 - R.mo Luigi Forte per la 2ª volta
- 1830 - R.mo Bartolomeo Parodi per la 2ª volta
- 1831 - R.mo Gaetano Lavagnino dottore in belle lettere, professore di poesia in questo R. Collegio.
- 1832 - P. Giuseppe da Bologna Minore osservante
- 1833 - D. Angelo Vassallo del Porto Maurizio lettore di teologia in S. Nicola
- 1834 - D. Gaspare Eugenio Piantanida milanese predicatore nella metropolitana.
- 1835 - P. Giuseppe da Pordenone definitore gen. cappuccino.

Come abbiamo visto, molti di questi predicatori degli esercizi erano sacerdoti professori all'Università, e in questo dobbiamo ammirare anche un procedimento tattico degli educatori somaschi, di presentare ai loro alunni predicatori che si sapessero imporre anche per doti di scienza umana e per cultura. Vi era anche una specie di predicazione quaresimale, che consisteva nella celebrazione dei venerdì di quaresima, con relativa predicazione, di cui pure si ha l'elenco dei predicatori di cui cito alcuni (6): nel 1817 P. Clemente Brignardelli professore di belle lettere in collegio e di Eloquenza nell'Università (7); nel 1819 il prof. Bernardo Lanfranco; nel 1822 il P. Antonio Orenco vicerettore del collegio; nel 1827 D. Marco Oliva

prof. nelle pubbliche scuole; nel 1828 P. Giuseppe Ferreri Prep. Gen. dei PP. Somaschi e parroco nella Maddalena di Genova, ecc.

Riprendiamo. Si viene poi a parlare della « Congregazione » organizzata secondo gli antichi schemi gesuitici, con tanto di cariche, di uffici, di prestazioni, di elezioni, che avvenivano ogni anno la festa dell'Immacolata Concezione 8 dicembre che segnava l'inizio ufficiale dell'anno sociale (8). La Congregazione si doveva tenere tutte le domeniche in cappella con letture spirituali, canto dell'ufficio della Madonna, spiegazione del catechismo: vi presiedevano un Prefetto e due Assistenti eletti tra il numero dei convittori. A dirigere i giovani nelle pratiche di pietà vi erano due Direttori spirituali. Lasciamo che i direttori spir. agiscano in profondità negli alunni per creare le necessarie convinzioni, perché tutte queste norme non sono di per sé sufficienti, se all'esteriorità non si aggiunge l'interiorità. Né ci potrebbe meglio indirizzare a dare una valutazione dell'efficacia di questa formazione la lettura delle prediche o conferenze che i « direttori » facevano in congregazione o in altre occasioni, come le abbiamo nei documenti mss. dei PP. Brignardelli e Pagano conservati nel nostro archivio: in una per es. P. Brignardelli tiene la predica o esortazione in tempo di carnevale esortando i suoi alunni a non invidiare quelli che fuori nel mondo si danno ai divertimenti che sono moralmente pericolosi: godano invece gli alunni di esserne preservati col ritiro in collegio, e qui una buona citazione di autori mistici da S. Carlo a S. Francesco di Sales; tutta bella roba, ma forse gli alunni di allora avrebbero preferito se accanto al « ritiro » (9) ci fosse stato anche qualche bel cinema o altro diversivo, cosa che del resto era stata in uso nei collegi somaschi dei due secoli precedenti (10). Dobbiamo purtroppo riconoscere che nell'ambiente ecclesiastico genovese continuava uno spirito di rigorismo semigiansenista, che a buona ragione ci induce a dire che Genova fu una delle capitali di questa « eresia ». Il discorso sarebbe troppo lungo, e ci potremmo farci prestare dall'erudizione nomi che del resto sono noti a chi conosce sia pur sommariamente la storia del semigiansenismo italiano. Questo rigorismo lo vediamo continuare, è questo che intendo dire, e lo storico se ne potrà valere per valutare certe manifestazioni non solamente di carattere ecclesiale, anche negli ambienti di educazione... laica: se ne ricorderà lo stesso Orsini Angelo, che fu prefetto della Congregazione nel Collegio Reale, quando nella sua prigione di Fenestrelle, scrisse le seguenti parole; intinte nell'inchiostro dell'amarrezza, solo temprata dalla fede religiosa: « sarà dunque vero che non possa passare un sol giorno senza attingere almeno un sorso del calice dell'amarrezza? E occasione di disgusto mi sarà chi dovrebbe essere fra gli ultimi ad amareggiarmi? Tal vita è destinato a condurre l'infelice mortale, senza poter ravvisare al di là di questa carriera con sicurezza una più felice impressione di cose: sarà sempre agitato fra mali reali e mali che teme per l'avvenire? Deh, tu Dio di bontà, tu che ci donasti la forza per cui siamo, tu soccorri a tanta miseria. Perché gran parte dei tuoi ministri pare che goda l'annunziarti l'implacabile, il tremendo vendicatore dei nostri travimenti, di noi, che siamo opera delle tue mani, piuttosto che il Dio di clemenza, di pace, e di consolazione qual sei?

Un tuo sguardo può rendere l'anima mia adorna di tutta la purezza posseduta prima che la rinchiudessi in questo fragile ammasso di argilla, e renderla degna dei tuoi disegni imperscrutabili » (11).

Il protettore della gioventù studentesca era S. Luigi Gonzaga, la cui festa veniva solennemente celebrata; e ancora nell'anno 1818 la si celebrò dagli alunni del Reale insieme a quelli della Università, come si era fatto l'anno precedente: ne recitò il panegirico P. Brignardelli (12). Secondo i suggerimenti dell'esperienza, i convittori erano divisi in camerate, e non potevano comunicare fra loro, sotto minaccia di castighi per i trasgressori. Ogni spostamento è vigilato, dovendo i convittori essere sempre sotto la vigilanza dei Prefetti e dei PP. Ministri. Le camerate devono essere sempre tenute pulite, e a questo devono badare anche i convittori non insudiciando i locali dello studio e delle scuole, e dei dormitori; sopra questo punto P. Pagano si mostra, giustamente, severo, molto esigente, e conchiude: « I PP. Ministri e Prefetti sono incaricati di vegliare per l'osservanza di questo articolo, e chiunque venisse trovato negligente nel suo servizio sarà licenziato senza ritardo ».

In refettorio si deve stare in silenzio, e quando se ne è dispensati, non bisogna fare strepito, ma « sia il parlare comune simigliante a civile e pacata conversazione ». Durante il pasto si fa lettura, o della vita di qualche santo » e spesso dei Doveri dell'uomo di P. Soave, o delle regole del collegio » (13). E' raccomandato caldamente tutto ciò che spetta al galateo; è proibito tenere presso di sé cibi particolari, o farseli somministrare, eccetto i casi di bisogno autorizzati; « però a titolo di premio si accorderanno talvolta nei giorni di vacanza alcune colazioni straordinarie e meglio preparate delle consuete ».

Nei giorni di vacanza è concessa la passeggiata: tutte le camerate insieme prima di uscire dal collegio devono sfilare davanti al P. Rettore, il quale le premunisce della sua benedizione e indica la « direzione ». Una delle mete, ricaviamo da alcune note sui convittori, è il piazzale di Coronata, dove i ragazzi si trattenevano giocando alla palla. Anche qui sono suggerite le norme di Galateo, come quelle di salutare per via le persone di riguardo « cavandosi con rispetto il cappello ed avranno cura di far vedere la loro buona e civile educazione »; quindi non porteranno il cappello « alla brava » né assumeranno aspetto di « burbanza e di alterezza » che tanto disdice al decoro. La lunghezza del passeggio deve essere misurata secondo l'età e la condizione degli allievi, in modo che la passeggiata non abbia a riuscire uno strapazzo. Ritornate in collegio, le camerate, o una loro rappresentanza, si presenterà ancora al P. Rettore.

Le necessarie uscite individuali dal collegio devono essere autorizzate per scritto dal P. Rettore, e l'alunno dovrà essere accompagnato da un Padre. Solamente chi se lo meriterà potrà pranzare qualche volta presso la famiglia. I convittori non possono permettersi di frequentare altri locali del collegio, come per esempio le officine, per nessun motivo.

Un capitolo particolare è dedicato all'infermeria: malato, malattia e infermeria: tutto è regolato dal medico, arbitro assoluto della situazione; l'assistenza deve essere prestata « con carità ed esattezza »; il P. Ministro è

responsabile di far eseguire le prescrizioni del medico. In infermeria silenzio assoluto. E' contemplato anche il caso di quei disturbi che non impediscono di attendere allo studio, o che non esigono la giacenza a letto: anche per questa specie di infermi c'è il ricovero in infermeria, e se sono più di uno vi staranno sotto la custodia un prefetto particolare « il quale prescriverà qualche occupazione letteraria ».

Molte sono le testimonianze che si possono raccogliere dai nostri documenti in ordine alla cura della salute degli alunni; perché oltre le disposizioni ufficiali del Regolamento valgono gli atti della vita pratica quotidiana e l'esame delle circostanze e delle iniziative personali, più che non dei metodi.

Purtroppo a quei tempi non era in vigore l'educazione fisica come materia scolastica; però chi voleva poteva prendere lezioni di scherma e di ballo (14); e sempre, se vogliamo stare nell'aspetto preventivo delle malattie, vi erano le ben distribuite ricreazioni e i giochi di vario genere. P. Pagano nel rifiutare lo smembramento del collegio coi Francescani insisteva precisamente anche su questo punto, che i locali in cui dovevano alloggiare gli alunni sia di giorno che di notte, dovevano essere igienici, « detta diminuzione rende inoltre infelice l'abitazione di un terzo dormitorio posto a ponente, e a tutto il quale si dovrebbero chiudere tutte le aperture del levante, esponendolo al calore eccedente del sole estivo sino all'ultimo tramontare del medesimo, senza che il sito potesse più godere il beneficio della ventilazione » (15).

E' una piccola cosa, ma tanto per fare un po' la storia del costume, a quei tempi si dormiva piuttosto in libertà né si era ancora fatta la scoperta del pigiama; P. Pagano, mosso da ragioni igieniche, oltre che moralistiche, impose l'uso delle mutande anche di notte, e invia una circolare alle famiglie: « Essendo indispensabile nel convitto particolarmente alla notte l'uso delle mutande delle quali si trova mancante il suo sig. figlio N.N. sono a pregarla di provvedergliele senza dilazione n. paia ».

Fra i capi di corredo noi rileviamo dai registri di biancheria che il capo « mutande » è uno dei più forniti.

Sono innumerevoli i casi che dimostrano il particolare interessamento del rettore P. Pagano per la salute degli alunni, e che dimostrano in lui l'animo paterno più che non la rigidità tradizionale del Superiore. All'alunno Imperiale provvede un cappotto perché sente troppo freddo d'inverno; di un altro alunno scrive nelle sue note personali che non bisogna lasciarlo all'aria corrente perché soffre di raffreddori; tutti gli alunni « gracili o deboli » di salute sono notati da lui con un rapporto speciale. Al P. Ministro scrive dalla villeggiatura il 2-IX-1824: « Dica al Roggieri (un alunno) che appena cedono sensibilmente gli accessi febbrili, lo aspetto qui dove lo metterò nella camerata vicino a me, e potrà curarsi e godere la campagna; nel detto caso lo accompagnerà l'infermiere ». Non credo che un papà potesse dimostrare meglio la sua sensibilità e premura (16).

Riguardo al binomio: Infermeria-scuola, di cui abbiamo letto sopra la prescrizione del Regolamento, ecco un caso pratico: da pochi giorni è

entrato in collegio venendo da Sarzana un alunno; il cambiamento d'aria (!) ha prodotto in lui qualche piccolo sfogo; il Rettore ne avvisa il padre, che a sua volta domanda maggiori informazioni; l'alunno viene visitato da diversi medici i quali « combinano sulla malattia dello stesso non essendo per nessun conto attaccaticcia, ma solamente un male di sfogo superficiale come viene agli altri ragazzi »; ad ogni modo il Rettore dispone che il ragazzo abbia a rimanere in infermeria per poter godere di una migliore assistenza e « per poter guarire più facilmente mangiando da malato »; nel medesimo tempo frequenterà la scuola « per non inquietare i parenti degli altri convittori »; quindi il papà non si impressiona se suo figlio non è in camerata con gli altri, per intanto sta in osservazione, « e non sviluppandosi altra malattia, spero che ben presto guarirà, e sarà posto in camerata con gli altri allievi » (17).

Avvenivano anche casi dolorosi di morte di alunni, che sono tutte diligentemente registrate nel libro degli Atti, e quasi sempre, come è naturale, in questi casi succedevano recriminazioni di parenti. Ma noi dalle testimonianze possiamo ricavare informazioni preziose circa la cura della salute pubblica e privata nel collegio. Purtroppo dobbiamo dire che molte volte mussabat tacito medicina timore; ma ciò non riguarda la responsabilità del collegio. L'11-V-1822 morì in collegio il quattordicenne Cambiaso Augusto Daniele, giovane « savio, studioso e divoto ». Appena accusati i sintomi del malessere, « il prefetto della camerata lo esortò ad andare in infermeria, e vedendo la ritrosia del ragazzo ne avvisò il Superiore che lo fece subito visitare dal medico. Il professore non ha giudicato che si dovesse forzare il ragazzo al letto, onde si contentò che egli mangiasse alla infermeria, si guardasse dagli strapazzi, e fosse in libertà di alzarsi più tardi, come di coricarsi più presto degli altri; cose tutte che si sono eseguite con tutta premura, ed anche con renderci importuni all'infermo. Quando poi si è provato che questa prima cura era vana, si è obbligato il ragazzo alla infermeria perché fosse curato il male con tutte le necessarie misure ». Questa è la dichiarazione fatta ai parenti da P. Pagano; noi non siamo certamente in grado di provare se siano state prese tutte le necessarie misure preventive, le quali tutte ricadevano sulla responsabilità del Professore. L'alunno ammalato si sarebbe potuto portare all'ospedale o a casa, ma questi non erano i metodi in uso allora, e gli spostamenti erano sconsigliati o proibiti dagli stessi medici, come ci dice il Giacometti a riguardo della malattia di suo fratello.

Intanto il Rettore P. Pagano è pur egli gravemente ammalato; però (continua il suo raccolto) « non ho certamente mancato a tutti quei riguardi che imponeva la circostanza per evitare il minacciato disastro, e sebbene obbligato al letto per lunga malattia, ho tenuto sempre fisso il pensiero nell'allievo ammalato, del cui stato ricevevo le più minute relazioni ad ogni visita dei professori, ed alla cui cura non cessavo di dare gli ordini opportuni.

Tre medici lo hanno visitato durante il suo decubito, e quello della cura facevagli tre visite al giorno, due infermieri lo assistevano a vicenda, oltre quello che lo vegliava la notte; tutte le ordinazioni mediche sono

state puntualmente eseguite colla sorveglianza ancora del P. Vicerettore Orengo, e del P. Quartino mio nipote, che non mancarono di visitare l'infermo nelle varie ore della notte per accertarsi della esattezza degli inservienti » (18).

Abbiamo visto che queste norme hanno un carattere prevalentemente precettivo, da leggi delle XII tavole, e non sarebbe possibile estrarre da esse la figura del perfetto educatore, qual fu il loro compilatore P. Pagano tanto bene descrittoci nei suoi aspetti positivi in certe memorabili pagine del Lorenzo Benoni. A confortarci in questo giudizio vengono alcune norme che dal legislatore sono state raccolte sotto il capo « Regole varie ». Se finora il giovane è stato considerato come un prestatore di doveri e come oggetto di una rigida, sorvegliante e sanzionante disciplina; in questo capitolo il giovane ci appare invece quale uomo a cui si deve rispetto e culto interiore: un'anima e una mente che devono essere educati. Si comincia coll'invocare ancora una volta il galateo: « con tutta civiltà » gli alunni devono imparare a trattare non solo coi Superiori, ma anche con i compagni; devono dimostrare segni di rispetto; « ammoniti ringraziare piuttosto che scusarsi », « ... castigati, conoscere il proprio errore senza mormorare, ed interpretare in sinistro modo le azioni di cui non conoscono i principi e lo scopo ». Il principio di autorità è affermato e sostenuto in maniera decisa, e si presuppone che i Superiori nel correggere e castigare abbiano sempre ben esaminato la situazione in modo da farsi un giudizio ben esatto che non ammette repliche né discussioni; è una posizione ideale, forse non sempre corrispondente alla realtà; ma questi criteri corrispondevano al momento storico, ed erano riflesso dell'animo del legislatore P. Pagano, il cui intento era di creare e mantenere l'ordine e salvare il prestigio delle istituzioni. Il decoro, come appare da tutti questi articoli, deve informare ed essere la norma di tutto il comportamento degli alunni; parole, atti, eliminazione degli scherzi. Vi è un ordine gerarchico, che il giovane alunno deve cominciare a capire e a rispettare: superiori, compagni, inferiori: questi ultimi sono per esempio il personale inserviente, che l'alunno deve abituarsi a trattare con umanità e senso cristiano: « cogli inferiori sarà umano, senza alterigia, memore di aver comune con essi la natura, la Religione, e il fine. Abbisognando di qualche cosa amerà meglio di pregare, che di comandare. Si guarderà però dall'usare famigliarità colle persone inservienti, né mai richiedere loro cosa alcuna contraria alle regole ». Il principio di civiltà e il fondamento « aristocratico » che informa queste regole, come abbiamo detto, è quello del decoro, ancora una volta, che si manifesta nel modo di trattare con gli umili, per cui la sostenutezza si tempera coi suggerimenti del cristianesimo, e non si trasforma in alterigia.

Teniamo presente che molti alunni provenivano da famiglie altolocate, della più alta aristocrazia, abituati ad avere in casa domestici obbedienti; qui in collegio i figli « nobili » si trovano a vivere insieme a figli della « borghesia », di commercianti, di piccoli impiegati, e avviene automaticamente un livellamento degli ordini, per cui intelligentemente il legislatore impone che non vi sia nessuna distinzione esteriore, e i segni

di nobiltà, e l'uso di oggetti preziosi, distintivi di rango, viene proibito; da qui nasce anche l'opportunità e la necessità della uniforme; da qui nasce anche la norma della fratellanza, che accomuna segnali, e non distingue in base a titoli, e annulla le discriminazioni in nome della carità e della mutua comprensione; così la differenziazione « aristocratica » tende a trasformarsi in convinzione « democratica » suggerita dal Vangelo e dal buon senso: « dovranno i nostri convittori riguardarsi tutti insieme come fratelli raccolti sotto un solo tetto senza dar luogo a preferenze e ad amicizia particolari feconde sorgenti per l'ordinario di ciarle e di gelosie ».

La vita di collegio è, ed è sempre stata limitatrice della libertà; questo sapeva per lunga esperienza P. Pagano, che oramai giunto alla soglia dei 70 anni, dopo una vita tutta spesa in mezzo alla gioventù studiosa, in diverse epoche storiche, e sotto diversi regimi, aveva sempre dovuto constatare quale influsso producesse sull'animo dei convittori la vita di comunità, e quali ripercussioni può determinare nel loro carattere e nel loro comportamento. Egli lo sa, e cerca di convincere i suoi giovani ad una comprensione naturale dello stato in cui si trovano a vivere per necessità: considerino perciò non il solo lato negativo, il primo che si affaccia ad un animo immaturo; ma i lati positivi, « i vantaggi che suole portare l'unione e la società » per la quale è sempre necessario rinunciare a qualche comodo privato; se i giovani riusciranno e persuadersi che si possono e si debbono ricavare dei beni dalla vita comune, si convincano allora « ad assoggettare la propria volontà... e quando siano essi persuasi di tal verità non si faranno sentire ad ogni passo mormorare e dolersi delle Regole, e degli incomodi inevitabili per avere una buona educazione civile, scientifica e morale ».

Su per giù queste sono le norme che in breve forma P. Pagano tradusse nel Regolamento particolare del collegio Reale di cui abbiamo il ms. Religione, disciplina, istruzione, divertimenti, trattamento, spese e provisioni; dal quale ricaviamo, per quello che interessa l'argomento disciplina, il particolare che nel dormitorio, oltre il prefetto, deve stare di notte anche il cameriere « il quale dorme pure nel recinto della sua camerata per essere pronto a mantenervi il lume acceso tutta la notte, ed a qualunque bisogno degli allievi » (19).

Un punto particolare riguarda i divertimenti, che un buon educatore deve sempre saper fornire agli studenti. P. Pagano, come abbiamo già letto in un altro suo documento, riconosce doveroso fornire « alla gioventù studiosa obbligata ad una vita sedentaria per la massima parte della giornata, un sollievo convenevole e necessario alla conservazione della salute... con giochi di maggior moto ». Per questo è necessario poter usufruire di un ampio cortile, che è « la vasta piazza interna del collegio ». dove gli alunni si trattengono « in giochi innocenti e civili » (20).

Le ricreazioni quotidiane, inframezzate alle ore di studio, hanno una maggiore durata nelle feste e nelle vacanze, e il passeggio fuori casa è da farsi « più volte la settimana ». La ricreazione si deve fare giocando, e non conversando. Norme sapienti, corrispondenti alle esigenze del fisico giovanile, e preventive di disordini morali. Nel tempo di carnevale poi ci

sono particolari divertimenti, di cui però per ora non ci dà informazioni. Nelle Aggiunte al Regolamento (ivi) P. Pagano insiste ancora sulla urbanità nel comportamento degli alunni; darsi del Voi, non urlare, non fischiare, insomma « astenersi da tutto ciò che non è decente a persona onesta ».

Anche nell'interno del collegio vi erano ampie aule adibite a ricreazione per le giornate piovose e per i divertimenti di carnevale; vista la loro necessità, P. Pagano fin dal 1819 si batté per poterle conservare contro lo smembramento più volte minacciato dai PP. Francescani, e fu questo uno dei motivi principali su cui insistette per ottenere che fosse mantenuta l'integrità del locale.

Il Giacometti poi ci fa una bella esposizione nelle sue Memorie di tutte le delizie sportive e ricreative che gli alunni potevano godere nella villeggiatura dell'Olmo: giochi di ogni genere e anche la caccia, ma soprattutto il gioco del pallone; nei registri di amministrazione (21) vi sono notate frequenti spese per comperare palloni da gioco; e anche il gioco delle bocce e il bigliardo frequentemente restaurato e rinnovato.

NOTE

- (1) « che finalmente si cerchino i mezzi opportuni prima colle allettative, e quindi ancora con castighi a che gli allievi parlino sempre anche fra loro alle ricreazioni la lingua italiana, né si trattino l'un con l'altro colla troppa confidenziale formola del Tu conseguenza dei tempi passati, che troppo disconviene a un luogo civile di educazione ».
- (2) P-g-5.
- (3) AM.: 29-10.
- (4) « Il Sig. suo figlio continua a portarsi bene e sta ritirato negli Esercizi spir. che si fanno da tutta la comunità (lettera a Galleoni Antonio, 16-3-1818). Il Principe Imperiale si è preparato alla Comunione con un ritiro e ha sostenuto l'esame sui principi della Dottrina Cristiana.
- (5) A-34-g.
- (6) ibi
- (7) Si hanno le sue prediche in AMG. 220-17.
- (8) In AMG.: A-34-g si ha l'elenco degli « ufficiali » per ogni anno; fra gli altri noto che l'8 dicembre 1821 fu eletto Prefetto Orsini Angelo.
- (9) P. Brignardelli, ms. 220-17 (in: AMG.) « I divertimenti ».
- (10) P. Pagano 40-3 (ibi).
- (11) Genova Museo Risorgimento cart. 36 n. 6875.
Nel medesimo documento si ha un elenco di opere di carattere religioso-storico dell'Orsini, gran parte delle quali sono di stamppo semigiansenistico: era la letteratura religiosa corrente, che a stento si andava riprendendo. Nella Bibl. Franzoniana di Genova ho potuto catalogare più di un centinaio di opere di letteratura giansenistica, secondo un vecchio catalogo, ed è naturale che la patria di Vinc. Palmieri, di Del Mare, di Mons. Solari, del Descalzi, del Degola, ecc. ci presenti simile documentazione. Si vedano gli studi e in parte documentazione, sul semigiansenismo ligure, in: Savio Pietro: Devozione di Mons. Adeodati Turchi alla S. Sede, Roma 1938;
Codignola Ernesto: Carteggi di giansenisti liguri, voll. 3, Firenze 1942;
Nurra Pietro: il giansenismo ligure alla fine del sec. XVIII, Genova 1926;
e da queste opere rimando ad altre molte, più o meno particolari, perché la letteratura sul giansenismo è tale e tanta (non tutta) che a citarla si potrebbe rompere la lingua anche il loquace Fabio di oraziana memoria.
Landogna Francesco: G. Mazzini e il pensiero giansenistico - Bologna 1921.

Parisi Antonino: I riflessi del giansenismo nella lett. italiana, vol. 1 - Catania, 1919.

Calvini Nilo: Note sui giansenisti liguri (Boll. Ligustico 1955 n. 1/4).

Caristia Carmelo: Riflessi politici del giansenismo italiano 1965 (parte 3°).

(12) Atti Coll. Reale pag. 26.

(13) « Regole del coll. Reale, ms. di P. Pagano, in: AMG.: 22-23.

(14) Nei registri dei conti degli alunni abbiamo gli elenchi di quelli che frequentano le scuole di scherma e di ballo, e sono in buon numero, non solo alunni pensionari, ma anche quelli che usufruivano delle piazze.

(15) lettera 13-V-1819.

(16) AMG.: GeR. 165.

(17) lettera 24-XII-1825 a De Ambrosiis Tom.

(18) lett. 1-8-1822 in : AMG.: GeR. 130.

(19) GeR. - 28; ve n'è un'altra minuta ms. in 22-23 nella quale sono contenuti anche altri capi circa i professori, i prefetti, e il personale di servizio.

(20) lett. 3 settembre 1818 al Brignole.

(21) AMG.: A-34h;; A-34-f.

P. BRIGNARDELLI CLEMENTE

Fu uno dei religiosi Somaschi più rappresentativi nella storia del collegio Reale, perché non solamente vi dimorò e insegnò per i primi cinque anni, ma anche ne seguì, come Superiore maggiore dell'Ordine, le vicende, e in parte le diresse, fino alla esclusione dei Somaschi dal collegio.

Nacque a Genova il 28-X-1774; professò a Pavia nel 1793; e subito incominciò la sua carriera di maestro; che lo portò, sempre fedele alla sua vocazione religiosa negli anni turbolenti del periodo napoleonico, in varie città d'Italia. Fu prima lettore di filosofia a Lugano, dove ebbe per breve tempo a scolaro Alessandro Manzoni; poi di retorica nel coll. di Novi, e di matematica nel coll. Patriarcale di Venezia, dove si acquistò una stima singolare « per la pietà e la sua dottrina ». Dal 1802 al 1805 insegnò filosofia nel coll. Clementino di Roma: il libro degli Atti ci informa che il giovane lettore P. Brignardelli si distinse nella difesa di tesi sostenute dai suoi allievi; a Roma, come già nelle altre città, si distinse anche per la sua abilità oratoria, che lo faceva richiedere come predicatore nelle principali chiese dell'Urbe. Insegnò successivamente retorica ai chierici del suo Ordine in Somasca, e poi nel collegio di Merate, dove lo colse la soppressione degli Ordini religiosi.

Ritiratosi al termine dell'anno scolastico 1810 a Genova, attese nella casa della Maddalena la risurrezione del suo Ordine, che avvenne, anche per molta parte per merito suo, nel 1814.

Riassunto l'abito religioso, riprese e accentuò ancora maggiormente il suo ministero sacerdotale. Fu tra i primi a dare la sua opera nel collegio Reale affidato alla sua Congregazione nel 1816: vi fu prefetto degli studi, direttore spirituale, e professore di eloquenza. Nel medesimo tempo fu chiamato all'insegnamento di sacra eloquenza nell'Università di Genova, ricoprendone la cattedra fino quasi alla morte; ed ebbe come successore il suo confratello P. G. B. Giuliani, per breve tempo, essendo poi questi passato a ricoprire per primo la cattedra di letteratura dantesca a Firenze.

Assistette con la sua operosità e col prestigio della sua cultura il collegio Reale per lo spazio di cinque anni. Riporto gli attestati in suo favore che si leggono nel libro degli Atti: « 27-X-1819 - Il P. D. Clemente Brignardelli dalli 4 ottobre 1816 a questo giorno ha dimorato in questo collegio, e vi ha sostenuta nel primo anno scolastico con molto impegno e con pubblica stima la cattedra di eloquenza, terminando il corso con una scelta e solida orazione latina recitata nella solenne distribuzione dei premi, la quale ha giustamente riscosso l'applauso degli intelligenti. Ha pure assi-

stato con vero zelo questi allievi in qualità di direttore spirituale dirigendo la congregazione festiva e facendo la spiegazione del Vangelo ed il catechismo alle domeniche. Nei due anni scolastici successivi ha tralasciato la scuola, ed ha aggiunto alla direzione spirituale la prefettura degli studi, impieghi dal medesimo sostenuti collo vera mira del vantaggio delle anime, e di una solida e decorosa istruzione. Non potendo in questo ultimo anno caricarsi della predicazione due volte nella stessa domenica, ha lasciato il catechismo ed altri, e si è interessato ad insegnare i primi elementi della Dottrina cristiana. Più volte ancora con molta sua lode e con decoro dell'abito ha recitati discorsi e panegirici, ed ha dati esercizi spirituali in altre chiese; non mancando altresì di assistere al confessionale in collegio per gli allievi, ed alla Maddalena ove accorrono a lui persone distinte per nascita e per pietà ».

« 31-X-1831 - Il P. D. Clemente Brignardelli dal novembre 1819 a tutto l'anno scolastico ha continuato nel doppio incarico di direttore spirituale del convitto e di Prefetto degli studi attendendo con eguale zelo ed al vantaggio delle anime ed all'avanzamento delle scienze in questi nostri allievi, ai quali faceva colla sua solita eloquenza la spiegazione del Vangelo in ogni domenica, e prestava la sua assistenza nella congregazione festiva, ascoltandone ancora le confessioni nei giorni destinati. Nell'anno scolastico seguente 1820-21 ha ripigliato la scuola di eloquenza la mattina con piena soddisfazione della città, e con vero profitto dei suoi allievi, che ne diedero prova marcata ai pubblici esami. Non ha lasciato di farsi sentire talvolta dal pulpito in varie chiese, e di assistere settimanalmente al confessionale alla Maddalena ».

Ritornato nella casa della Maddalena nel 1821 si dedicò ai suoi studi di scienze sacre e di oratoria, continuando l'insegnamento presso l'università, e attendendo al governo ora della casa religiosa in cui risiedeva, ora della Provincia genovese (1835-38), ora di tutto l'Ordine come Prep. Gen. (1829-32).

Il 16-2-28 fu incaricato di predicare gli Esercizi Spirituali agli studenti dell'università. Il 27-3-28 fu nominato esaminatore per gli esami straordinari per la classe di lettere. Il 10-VI-29 fu incaricato dell'orazione inaugurale del prossimo anno accademico.

Mori il 6-IX-1841.

Oltre molti scritti di ordine scolastico, fra cui alcune lezioni da lui dettate nell'università, che si conservano in AMG., P. Brignardelli prima per conto suo, e poi dopo la sua morte per cura del suo discepolo P. Buonfiglio (1), ha alle stampe diverse raccolte di orazioni sacre:

- 1) Sermoni evangelici e altre prediche - Genova 1842
- 2) Orazioni sacre - Genova 1834
- 3) Orazioni sacre - Roma 1839 (« nei solenni funerali del Re Carlo Felice celebrati nella chiesa metropolitana di Genova il 27-V-1831)
- 4) Sermoni sacri - Roma 1839
- 5) Discorsi e panegirici - Genova 1853
- 6) Omelie e orazioni sacre - Genova 1853

Della sua opera, e in modo particolare dei suoi meriti come letterato e come oratore sacro, oltre il Celesia nella Storia Univ. di Genova, parlano:

1) Cossa Giuseppe - Dei discorsi sacri di P. Cl. Brignardelli, in: L'amico cattolico - Milano 8-1-1844, pag. 13-18; che conclude dicendo: « Né trascurò i necessari riguardi alla coltura della elocuzione, siccome non la neglessero i Grisostomi, i Basillii, i Nazianzeni. Quindi, rigettate le smancerie di un affettato parlare dissonante dalla maestà del tempio e sacri argomenti, si studiò di non offendere le istruite persone colle barbarie di un dire scorretto e trasandato, quasi che la chiarezza non si possa fra noi ottenere se non dando licenza alle sgrammaticature, e con una dicitura gretta e stucchevole ».

2) P. Borgogno Tommaso

3) P. Buonfiglio Antonio: biografia premessa ai « Sermoni evangelici ».

Si veda anche il suo epistolario in AMG.

Non posso tralasciare di riportare, per sempre meglio conoscere la stima che godettero le produzioni del Brignardelli, quello che il Muzzarelli scrisse nella presentazione delle di lui « Orazioni sacre »:

« In un tempo in cui tanti di profane materie, e tanti ancora sgraziatamente irreligiosi e immorali, si vanno di continuo moltiplicando e si leggono avidamente, ella è ben cosa utile ed opportuna che compariscano frequentemente libri di sacro argomento, atti ad ispirare l'amore alla virtù e a tenere vivi e desti nello spirito e nel cuore di chi legge i santi pensieri e i casti sentimenti della religione. Così l'autore di queste sacre Orazioni nell'avviso che le precede. Il perché noi riproducendole, crediamo servire non tanto alla religione, quanto alla letteratura. Quella robustezza che si deriva dalla più intima persuasione delle massime rivelate, e dalla più profonda conoscenza degli uomini, quella chiarezza d'ordine, spontaneità di passaggi e perfetta concatenazione di idee che distingue l'assenato filosofo dal vano parlatore, quella disinvolta magnificenza ed energia che portan seco il diletto, l'istruzione e il commovimento, e finalmente quello stupendo maritaggio di concetto e di forma che solo può dar lunga vita all'opera dell'ingegno, trovansi per tal maniera nello scrivere del P. Brignardelli che fa meraviglia come finora siasi data una sola edizione di questi bei modelli di eloquenza cristiana. Qui non rancidumi e leziosaggini, svenevoli grazie di lingua, non divisioni sottili atte ad inceppare la mente del dicitore e annoiare l'udienza, non misera pompa di una pedantesca erudizione, che solcata quanto un vecchio repertorio; ma parole, frasi elette e ben librate da fine discernimento, proposizioni anziate con semplicità e svolte con maestria singolare, e una splendida e sicura dottrina solo abbondevole quando calzi opportuna ».

Questo era il giudizio che press'a poco espresse lo Spotorno nel suo Giornale Ligustico, riconoscendo nel Brignardelli quanto allo stile e alla lingua posizioni non innovatrici; giudizio che forse non sarebbe stato scritto dall'Indicatore genovese; perché il Brignardelli fra tutti i Somaschi che militarono nel collegio Reale fu quello che maggiormente si mantenne, anche in fatto di cultura, su posizioni più tradizionaliste.

Al tempo della permanenza di P. Brignardelli nel collegio Reale si riferisce il famoso fatto della « Festa di S. Luigi ». Ne ho già accennato nel corso della storia. Leggiamo infatti negli Atti del collegio, sotto la data 27-IV-1818 che nel capitolo collegiale si discusse circa il modo della celebrazione di questa solennità, la quale forse nell'anno precedente era incorsa già in qualche inconveniente, perché sia gli alunni del collegio Reale, sia quelli dell'Università dovevano frequentare la medesima chiesa dell'università ossia di S. Girolamo. « Il P. D. Clemente Brignardelli propose di decidere come dovesse farsi in quest'anno la festa di S. Luigi Gonzaga, che i nostri convittori hanno per speciale protettore, e fu concluso che si continuasse a farla insieme a questa Università, come si è eseguito l'anno passato ». Sembra che nel 1818 e 1819 non sia successo niente di rilevante.

Però alcuni giorni prima che si celebrasse la festa di S. Luigi del 1817, il rettore P. Pagano aveva prevenuto gli incidenti mediante un lungo esposto al Ministro Brignole del giorno 11 giugno, in cui protestava contro la disposizione emanata dal Capo dell'Univ. restrittiva dell'uso della chiesa di S. Girolamo da parte dei convittori, e non solo per la festa di S. Luigi (2).

Quando il Collegio Reale era ancora l'antico Liceo, dice P. Pagano, aveva il libero uso della chiesa (a quei tempi P. Pagano era censore, e perciò lo sapeva bene); « ma ultimamente la Ecc.ma Deput. Studi ci ha notificato una sua deliberazione che d'ora innanzi nella chiesa di S. Girolamo si terrà la Congr. festiva per gli studenti dell'Univ., ed ha stabilito che noi per dar luogo dovremo terminare la nostra alle ore 8¼ della mattina » (3); il che dava luogo a molti inconvenienti, soprattutto per gli esterni, i quali sarebbero dovuti venire in collegio in ora troppo mattutina per dar luogo a quelli dell'Univ. soprattutto considerati i mesi invernali. P. Pagano però accondiscendente concesse per una volta l'uso della chiesa all'univ., dichiarando al rettore De Marini che sia l'una che l'altra parte si sarebbero dovuti attenere alle disposizioni che si aspettavano dall'autorità superiore che egli aveva interpellato in proposito; e in successiva lettera del 18 protestò ancora contro il De Marini Presid. che aveva interpretato la concessione fatta come se fosse perpetua; no, dice P. Pagano, fu solo « per dimostrare la mia pronta e rispettosa premura in corrispondenza del di lei avviso »; e prosegue dimostrando come anche per via legale il libero uso della chiesa spetti ai Somaschi del collegio Reale e reclamando di essere mantenuto nei suoi diritti. La Deput. Studi accordò l'uso della chiesa sia all'Univ. che al collegio Reale, stabilendo una distribuzione di orario tale, che veniva in pratica a ledere la possibilità, o almeno la facoltà dei Somaschi di far compiere convenientemente gli esercizi di pietà alla loro scolaresca. Così si presentò la situazione all'inizio del nuovo anno scolastico 1817-18, per cui P. Brignardelli, incaricato dell'assistenza alla Congr. festiva, dovette prendere un provvedimento contrario agli usi delle nostre e delle altre scuole, ossia dispensare gli esterni dal venire alla Congr. data l'ora troppo mattutina, soprattutto nei mesi d'inverno, in cui avrebbero dovuto intervenire, e indirizzò alle famiglie la seguente circolare: « 10-XII-1817 - Il sottoscritto si crede in dovere

di prevenire V. S. che in questo anno la Congr. dei giorni festivi per gli alunni del collegio Reale a motivo di nuove circostanze si è dovuta fissare alle ore 7½. Noi vediamo che una tale anticipazione d'ora riuscirà incomoda e disadatta ai giovani esterni, che frequentano le nostre scuole, onde è che quantunque pratica di religione, di cui si tratta, ci stia sommamente a cuore, non giudichiamo però di farne ad essi una legge, e rimettiamo alla cura dei SS. parenti tutto ciò che riguarda la santificazione del giorno festivo. Tuttavia se ella non trovasse inopportuno che suo figlio presenzi all'ora indicata, basterà che ne avvisi il sottoscritto il quale si incarica di invigilare affinché intervenga assiduamente e senza ritardo. P. Brignardelli » (4).

Gli incidenti della festa di S. Luigi del 1820: l'inconveniente si ebbe nella celebrazione del 21-VI-1820; ecco come è riferito dal Celesia (5): « celebravasi nella chiesa dell'università la festa di S. Luigi G., alla quale non manco degli studenti intervenivano gli alunni del collegio Reale. Insorse tra gli uni e gli altri questione rispetto ai posti cui dovevano occupare, e i Padri che reggeano il collegio s'interposero a pro dei loro allievi, usando contro la scolaresca sconvenienti maniere. Tanto bastò perché questa, rotto ogni freno, levasse un vivo tumulto, nel quale vennero per ordine del direttore di polizia catturati Giuseppe Mazzini e Andrea Gastaldi che n'erano a capo. Ma gli studenti offesi da un lato dai mali portamenti dei Padri, e inaspriti dal veder sostenuti quei due fra i loro compagni che con maggiore vivezza n'avean caldeggiate le parti, protestarono apertamente di non voler porre più piè nelle scuole, finché non fosse loro data quella soddisfazione che erano in diritto di attendere. La saldezza dei loro propositi ed il pericolo di nuovi scandali vinsero infatti la prova. I direttori del collegio reale scrissero lettera conveniente di scusa, le porte del carcere si apersero, e i due sprigionati furono trionfalmente scortati alle loro case » (6). Il Salvemini sulla scorta dei documenti rintracciati e pubblicati, ha scoperto che l'episodio risale proprio all'anno 1820.

Io ho trovato la relazione degli avvenimenti che ne fece P. Pagano all'indomani della festa al Ministro Balbo, documento che è rimasto sconosciuto al Salvemini. Lo riproducono integralmente. Dopo la lettura del medesimo, e dopo le scuse che vediamo fatte dal P. Pagano e dal P. Brignardelli, ci vien lecito di domandarci se i Somaschi in quella occasione non abbiano creduto opportuno di umiliarsi per non causare strascichi dolorosi sia per sé che per la scolaresca universitaria, soprattutto considerando che vi si era interposta l'autorità ecclesiastica per lenire gli attriti. Ma più ancora mi viene spontaneo il domandarmi: questa forma di religione imposta dal governo, questo dover partecipare in massa ad atti di religione perché imposti da un'autorità che non aveva per suo specifico compito di esigerli dalla gioventù studiosa, quale specie di religione doveva fomentare negli animi di quei giovani? Forse dentro qui sta ciò a cui voleva alludere quell'anima religiosa che fu Agostino Ruffini, quando nella sua lettera alla Wilson scrisse « Sarebbe troppo lungo entrar qui nei dettagli del sistema di educazione religiosa che abbiamo noi in Italia... non conobbi e non sospettai alcuna delle vere caratteristiche della religione

fino a pochi anni fa » (7). E vi vediamo ancora, sia da una parte che dall'altra, un affiorare della mentalità che si voleva che fosse passata, che in realtà non era passata: la rivendicazione di privilegi, e dei primi posti.

La lettera di scusa fu scritta e firmata dal rettore P. Pagano e da P. Brignardelli nella sua qualità di direttore spirituale della congregazione degli alunni del Reale, e fu indirizzata a Mons. Arcivescovo, il quale a sua volta la comunicò con suo biglietto del 10 luglio ai capi dell'Università con calda raccomandazione di voler aggiustare nel migliore dei modi la faccenda senza infierire ulteriormente sopra i supposti colpevoli. La lettera dei Superiori somaschi era così concepita: « Ci facciamo un dovere di assicurare V. S. Ill.ma che noi siamo stati e siamo tuttora penetrati dal più vivo dolore per ciò che è avvenuto il dì di S. Luigi nell'occasione dei vesperi solenni in codesta chiesa della Reale Università. La difficoltà di variare nell'istante le disposizioni già date e la perturbazione nata in tali circostanze, non ci lasciano sfortunatamente vedere il modo, onde soddisfare al desiderio lodevole dei signori studenti, e ad usare verso di essi quei riguardi e distinzione di posto, che loro convengono... Preghiamo perciò l'Ecc.ma Deputazione a voler considerare come involontaria qualunque mancanza commessa, e ad accettare benignamente i sentimenti sinceri, da cui siamo animati, di venerazione e di deferenza ossequiosa verso la Deput. Ecc.ma e verso i coltissimi signori studenti della R. Università... Dichiarandoci disposti di concertare per gli anni in avvenire quell'ordine e quelle convenienze che siano di comune gradimento... La Deput. Ecc.ma speriamo vorrà accogliere questo detto... ». Le scuse sono rivolte piuttosto alla R. Università, del cui corpo insegnante P. Brignardelli faceva parte, che non agli studenti offesi; per questo le scuse furono accettate dalla R. Deput. e furono interpretate nel migliore dei modi; se ne diede comunicazione a tutti gli organi interessati, come pure della risposta fatta ai PP. Somaschi, e nel medesimo tempo se ne diede comunicazione agli studenti, tramite i professori dell'università, con l'incarico « di far loro conoscere il grande interesse, che il Reale collegio si è degnato di prendere anche in questa occasione per il bene dell'università, e il dovere per conseguenza, che corre ai medesimi di corrispondere ai patti di così generosa bontà, col conservare fra di loro quel buon ordine, e quella esatta dipendenza dai loro superiori, che si ha tutto il motivo di attendere dalla loro saviezza ed educazione ».

Per ovviare ad ulteriori inconvenienti la Deput. propose di accedere al desiderio dei Somaschi, già formulato fin dal 20 febbraio, di avere una propria cappella interna (8). Come abbiamo già narrato, fu adattata a cappella un locale dell'infermeria, e fu inaugurata il 20 novembre 1820 (Atti).

NOTE

(1) « Essendosi proposto di dare alle stampe i Sermoni evangelici del fu P. Brignardelli a patto... e dopo ottenuta l'approvazione del R.mo P. Gen., il P. Buonfiglio fece riflettere che vivendo a lui certamente avrebbe affidata la stampa

dei suddetti Sermoni, al modo che a sua soddisfazione già gli aveva affidata quella dei Discorsi sacri e morali, essendosene detto P. Brignardelli chiamato contento assai... I Padri hanno approvato la proposta di P. Buonfiglio » (Atti Maddalena 17-XII- 1841).

- (2) ASG.: U. G. - 77.
- (3) Faccio osservare che quanto sto per narrare, nelle Cronache dell'Univ. andò sotto il titolo « disordine del 1 luglio 1817 » i cui documenti dovrebbero essere contenuti nella cartella di ASG.: U. G.: Raccolta atti e documenti storia Risorgimento, sotto il par.: rapporto sul disordine del 1-VII-1817 (in fondo al catalogo); ma non c'è nulla. Quindi queste notizie sono inedite.
- (4) ASG.: U. G.-77, n. 85.
- (5) o.c., pag. 303. Si ha un panegirico del Brignardelli per S. Luigi G. stampato poi in « Raccolta completa di panegirici » Como 1828. E' quello recitato nel 1837 (A SG.: P. G. Deput. Studi: 28 2 1828).
- (6) « Ricerche e documenti ecc. » - Tutti i biografi del Mazzini si fanno un dovere di riferire questo episodio.
Ruffini A.: dichiarazione di fede di Ag. Ruffini, in: Giorn. st. lett. Liguria 1931, pag. 207.
- (8) Progetto di costruzione di una cappella ad uso del Reale collegio: proposto di dar l'incomodo agli Ill. SS. Deputati agli esercizi di pietà e alla scrittura e contabilità, di esaminare e riferire intorno al modo di costruire nel Reale coll. una cappella per lasciare del tutto libera la chiesa del R. Univ.; e d'incaricare inoltre l'ill.mo Sig. Deputato agli esercizi di pietà a riferire sul modo di combinare col detto collegio le funzioni, che potessero occorrere, fino a tanto che non abbia esecuzione il progetto sovra enunciato. (Salvemini, o.c. pag. 53).

PARTE IV

Cap. I

EX ALUNNI: I RUFFINI - COME NACQUE IL LORENZO BENONI

Ex Alunni: I Ruffini

Giovanni Ruffini nel suo romanzo L. B. presenta se stesso e molti suoi compagni di collegio con pseudonimi. Di alcuni di essi si è tentata la identificazione, in base a diversi documenti, ma temo che non siano stati sfruttati tutti, specialmente quelli del nostro archivio.

Naturalmente questo alunni sono individui che poi, per la maggior parte hanno un nome nella storia del Risorgimento, o in altri campi di attività culturale e letteraria; per questo la storia se ne interessa, e noi pure giudichiamo un dovere interessarcene per la completezza di questa monografia.

Era uso nel collegio Reale, come del resto in qualunque collegio ben regolato, tenere registro degli alunni; fortunatamente a noi ne sono giunti alcuni, incominciati e impostati da P. Pagano e continuati dai suoi successori. Era una norma prescritta dalle Costituzioni dei Somaschi, rinnovata con un decreto del Cap. Gen. del 1832: « nei luoghi di educazione si tenga esatto registro dei giovani che vi sono stati educati, notando l'ingresso e l'uscita, nome, cognome, patria e studi fatti ».

Noi controlliamo sulla base di questi registri, rettammente interpretati, i vari nominativi che ci interessano. E prima di tutto cominciamo dai *fratelli Ruffini*.

Bernardo Ruffini, il padre, avvocato e giudice del Tribunale di Genova, nato a Finalmarina il 19-8-1766, si era stabilito in Genova il 1794. Aveva condotto in moglie il 4-2-1798 Eleonora Curlo unica figlia del patrizio Ottavio, la quale gli donò una numerosa figliolanza. Dopo la prima istruzione presso lo zio canonico a Taggia, i ragazzi Ruffini venivano sistematicamente mandati in collegio.

I Ruffini, data la discendenza materna dei Curlo oriundi di Taggia, avevano diritto a un posto gratuito nel collegio Soleri, Vincenzo, Carlo, e dopo di loro Giovanni, e Agostino godettero successivamente il posto gratuito; gli altri, fra cui Iacopo, frequentarono le stesse scuole del collegio Reale come esterni.

Vincenzo Ruffini fece l'ingresso nel « Liceo » nel 1812; ebbe il numero di matricola 153; era di « indole assai savia e proclive allo studio, profittava

dell'eccellente educazione ed egregie scuole del collegio, e riportava in tutti e due gli anni il premio al gran concorso », scrive il padre con compiacenza e dolore, vedendosi per la troppo gracile costituzione costretto nel 1814 a ritirare il figliolo dalla scuola. Vincenzo è destinato a una morte immatura.

Carlo Ruffini fu nominato dal gran maestro dell'università, dietro domanda e presentazione del padre, a occupare un posto semigratuito nello stesso collegio nel 1813; successe nel godimento della piazza intera a suo fratello Vincenzo nel 1814.

Fortunato Ruffini, l'ultimo dei figli dell'avv. Bernardo, chiamato anche Fortunio, fu anche l'ultimo a frequentare le scuole del collegio Reale. Vi entrò nel 1828, prendendo il posto del fratello Agostino; si distinse anche egli negli studi, tanto da meritarsi la prima decorazione in umanità maggiore nell'anno 1828-29 (che frequentò come esterno) come pure l'anno seguente. Nel marzo 1820 ebbe l'accessit in fisica e nel luglio del medesimo anno l'accessit in poesia (era maestro il prof. Lavagnino). Era il beniamino della famiglia, ma il nome non corrispondeva alla realtà, veniva su gracile e malaticcio. Il 17 Ottobre 1832 così ne scriveva il fratello Agostino a Federico Rosazza: « Mio fratello Fortunio all'età di 16 anni si trova attaccato alla vita per un sottilissimo filo, e un'ostinata indomita bronchite lo ha reso uno scheletro ». E purtroppo il 23 novembre 1832 Fortunio morì, rassegnato alla sua sorte, munito di tutti i conforti della fede cristiana: all'inizio del nuovo anno scolastico non era potuto rientrare in collegio.

Giovanni Ruffini, fu surrogato al fratello Carlo; entrò in collegio nel 1818 (era nato nel 1807) e qui rimase sino all'anno scolastico 1821-22. Il 18-8-1821 aveva terminato il 2° anno di retorica « per quanto nell'età di 14 non ancora compiuti » (1). Il 19-XI-1822 si presentava all'università, e il prof. Giacomo Lari gli rilasciava il seguente attestato: « Il sig. Giovanni Ruffini a me infrascritto ben noto per essere già stato mio discepolo diligentissimo al Real Collegio di questa città si è presentato in quest'oggi a norma dei regolamenti affine di seguire il corso delle mie lezioni » (2).

Evidentemente però il L. B. (*Giovanni Ruffini*) equivoca o non ricorda bene la data del suo ingresso nel collegio Reale. Nell'attestato rilasciatogli da P. Pagano IV Kal. dec. 1821 è detto che « a quinquennio » dimora in collegio; bisogna risalire quindi al 1816 almeno, e non certo al 1818, come egli dice; quantunque non voglia dare troppa importanza alla nota di A-34 g in cui si dice che *Giovanni Ruffini* entrò quando il collegio era ancora « l'antico Liceo »; qui forse c'è una confusione fra i fratelli, e specialmente con *Giovanni Iacopo*, detto comunemente *Iacopo*, che uscì dal collegio nel 1819, continuando però a frequentare le scuole di retorica come uditore. Ma il registro A-34 e dice esplicitamente che entrò l'8-XI-1816 (3).

Dunque dobbiamo supporre che *Giovanni* sia entrato nel collegio Reale nel 1816. « I primi due anni possono essere così riepilogati: molta miseria di mente e di corpo, geloni, busse, una faccia ecc. ». Sono i corsi di grammatica in cui ebbe per maestro un certo Francesco Ratto e un prof. G. B. Dagnino. Poi altri due anni 1818-20 in cui frequenta le scuole di umanità sotto la disciplina di Nicolò Stroppa; impara la matematica sotto P. Giuseppe Besio, l'aritmetica sotto il prof. Grillo dell'università; l'eloquenza sotto il P. Clemente Brignardelli; di questi due anni egli dice: « Con eguale facilità e prestezza posso descrivere i due anni seguenti, dicendo che le cose andavano a mano a mano migliorando; che i lavori di scuola mi riuscivano a poco a poco meno impossibili, poi discretamente facili, e infine facilissimi ».

Poi infine l'ultimo anno, quello in cui domina l'insegnamento del prof. Giacomo Lari.

Il 25 Agosto 1819, come leggiamo nel libro degli Atti, *Giovanni Ruffini* assieme al condiscipolo Francesco Ottone (4) (già alunno dell'antico Liceo, e che diverrà commissario di guerra alla piazza di Genova) eseguisce la « cantata » durante la premiazione scolastica finale in cui il nostro alunno venne decorato di tutti i titoli accademici e di lode, come ci narra nel L. B. Gli attestati rilasciati in suo onore sono: 1) del P. Pagano: « Ornatisimus adolescens Ioannes Ruffini filius ill.mi Bernardi iurisconsulti ex iudicibus huius civitatis a quinquennio alumnus in hoc collegio commoratus studiorum semitam a grammatica exorsus ad rethoricam usque inclusive feliciter absolvit annos natus XIV. Qui pluries in litterariis experimentis laudibus praemiisque tum privatim tum publice donatus, docilitate ingenii praestantissims in sui admirationem sodales facile traxit, quibuscum honestis moribus conversatus est. Ei igitur paternas lares repetenti fausta omnia adprecamur. Datum Genuae ex collegio Regio Cl. Reg. de Som. IV Kal. dec. 1821 Andreas Pagano rector ». In questa premiazione ebbe il 3° Premio in tema latino; il 1° Premio con corona in versione latina, e il premio di eccellenza per la classe di umanità magg. (*Gazzetta di Genova*).

2) Del prof. Lari: « Il sig. *Giovanni Ruffini* a me infrascritto ben noto per essere già stato mio discepolo diligentissimo al Real collegio di questa città si è presentato in quest'oggi a norma dei regolamenti affine di seguire il corso delle mie lezioni ». Non sembra vero, quantunque egli lo asserisca nel romanzo, che uscito di collegio abbia frequentato per un anno la scuola di filosofia nel seminario; ma che invece sia passato direttamente, e proprio nel 1822, dal collegio all'università. Nel registro di biancheria A 34 b è detto: « entrato 8 Ottobre 1816 questo convittore sortito a 29 Agosto 1822, per ordine del R. P. Rettore le clausole han servito per suo fratello ».

Nel « Trattenimento poetico dei SS. Convittori del collegio Reale » del 1822, e nelle premiazioni ivi registrate troviamo ricordato *Giovanni Ruffini* premiato per un "Inno alla Provvidenza", il che coincide con quanto egli stesso narra al cap. XII del L. B., che nel '22 il suo Inno alla Provvidenza in versi sciolti, declamato con molta anima, fu accolto con grandi

applausi ed ebbe il premio... Il Codignola accede a questa opinione, e conclude: « Ma oramai, si sa, nel L. B. era necessario che l'autore immettesse anche il seminario, per poter illustrare anche questa pagina circa i metodi comuni di istruzione che vigevano nella Liguria al tempo di C. Felice » (5).

Tutta la carriera scolastica di Giovanni fu costellata da trionfi poetici; egli ne è orgoglioso in quasi tutte le pagine del suo romanzo; e fa un tema anche di competizione scolastica, e così da se stesso si loda: « I maestri mi erano larghi di lode e mi additavano agli altri come un bell'esempio, specialmente il maestro di poesia, (6) che nella semplicità del suo cuore vedeva in me, per usare la sua classica espressione, il futuro restauratore del Parnaso italiano » (7).

Già nel 1820 era stato premiato nella classe di poesia per una canzone italiana composta e recitata « Sopra l'Europa » (8).

Due temi: Europa - Provvidenza: temi di ispirazione romantica e destinati a ravvivare la poesia della nuova età. Allora erano declamazioni di un giovinetto, più tardi diverranno passioni di anima politica: il tema della Provvidenza sarà costante nell'epistolario dell'esule, che quasi manzonianamente ne farà un elemento necessario per l'interpretazione della storia: « Non perdiamo mai di vista che quello che arriva o non arriva in questo mondo, arriva o non arriva per la volontà espressa dalla Provvidenza e sempre per il meglio » (9).

E' noto l'episodio narrato nel L. B., della reclusione in camerino che il protagonista si meritò per aver letto di sotterfugio un libro proibito, il Paradiso perduto del Milton. La faccenda del Milton, chiamiamola così, non è del tutto inventata, a mio parere, ma ancora una volta c'è da osservare che probabilmente nella faccenda non fu compromesso Giovanni, ma suo fratello Agostino, e così ci riportiamo ancora una volta alla questione: Giovanni o Agostino autore del L. B.?

Il mio argomento in proposito è questo: nell'anno 1825 sorse in Genova, fautrice la Gazzetta di Genova, una polemica giornalistica: (10) chi è l'autore del Paradiso perduto? Di questa questione non parla neppure il Graf nel suo dotto volume « L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII ». Ma la questione ci fu. La notizia venne dalla Francia, ove si era trovata in una biblioteca un poema italiano di un tal Campanelli, intitolato proprio « Il Paradiso Perduto », e risalente al 1520, di cui il poema del Milton non sarebbe che una semplice traduzione.

La polemica si investì di argomenti filosofici, linguistici e soprattutto religiosi; indicandosi alcuni punti del poema che non sarebbero potuti essere scritti prima dell'eresia di Lutero.

I professori del collegio Reale molto probabilmente ne parlarono e destarono la curiosità negli alunni, almeno in quelli più intraprendenti, con le relative conseguenze.

IACOPO RUFFINI, scrive il Lazzari, nel collegio Reale frequentò le scuole secondarie arrivando fino alla classe di umanità maggiore.

Era nato il 22-VI-1805, ed era entrato in collegio quando era ancora « l'antico liceo », e ne uscì nel 1819. Riprese gli studi nel 1823 presentandosi

all'università, corredato degli attestati dei suoi maestri del collegio Reale. Il prof. Lari gli rilasciò il seguente attestato: « Ego infrascriptus publ. prof. litterarum graecarum et latinarum in hac R. Genuensi universitate, nec non latinae et italicae poeseos in R. huius Urbis nostrae collegio, fidem facio, quemadmodum ornatissimus iuvenis Iacobus Ruffini adfuit in eodem R. Collegio per biennium integrum lectionibus meis et ingenii morumque adeptus est sane laudem plurimi aestimandam - Iacobus Lari prof. - ex R. Gen. Collegio 1823 XVI Kal. dec. » - Il prof. Bart. Rivara prof. di eloquenza dichiarò: « Ruffinium Iacobum, rhetorices auditorem, egregiam prorsus, me institutore, amoeniorum litterarum studiis R. Genuensi collegio dedisse operam lubens profiteor » (11).

Sempre nel 1823 il rettore P. Pagano lo fornì del seguente attestato valido per assicurare sulla condotta morale dell'alunno, secondo le prescrizioni governative: « Genuae Kal. anni 1823 - Suprascriptus ornatissimus adolescens Iacobus Ruffini in hoc R. Collegio usque ad humanitatem maiorem inclusive litteraria studia peregit, nec non eo tempore diligentiae et observatae specimina exhibuit; insuper et pietatis exercitia excoluit. Quae quidem superioribus attestationibus addita intelligantur ».

Non dissimile l'altro attestato redatto da P. Pagano per abilitare il giovane Iacopo Ruffini a sostenere gli esami all'università: « L'ornatissimo giovane Giacomo Ruffini dell'ill. avv. Bernardo di Genova, che ha studiato più anni con lodevole diligenza e profitto, ha compiuto ancora a tutti i doveri di morigerato studente, e specialmente agli esercizi di pietà ed alta frequenza dei SS. Sacramenti. Tanto io affermo a servire per chi di ragione - Genova dal coll. Reale 15-XI-1825: Andrea Pagano crs. rettore ».

Se si dà fede a questi attestati, sembra che Iacopo sia stato un convittore modello, e che soprattutto si sia distinto negli studi (erano tutti ben dotati questi figli dell'avv. Bernardo).

Il Lazzaro così ci informa: « Iacopo, che era dotato di un fortissimo ingegno, si applicò all'aritmetica e alla lingua inglese, ma contemporaneamente frequentò come uditore, nel collegio Reale, la scuola di poetica, di cui teneva la cattedra il prof. Giacomo Lari, e quella di eloquenza latina, ove insegnava un prete Bartolomeo Rivara. Se riuscì presto a scrivere latinamente con molta spontaneità e chiarezza, maggiori allori colse nell'agone poetico.

Il 25 Agosto 1819 in uno di quei Trattenimenti accademici che nel collegio Reale precedevano la solenne distribuzione dei premi colla quale si chiudeva l'anno scolastico..., Iacopo R. recitò la sua composizione poetica in ottave, intitolata « Difesa di Siracusa e morte di Archimede » (12).

Sia il Rivara che il Lari cominciarono l'insegnamento nel collegio Reale l'anno 1817. Nell'anno precedente 1816-17 Iacopo frequentando la scuola di umanità ebbe come professore il Prete Francesco Solari (13).

Una ultima nota: il Faldella dice, riferendosi agli anni di collegio di Iacopo, che egli aveva sperimentato cosa volesse dire e « quale primario delitto fosse il servire da bandiera » (14). Non so a quale fatto specifico voglia riferirsi il diligente autore; certo a quello di spirito di intra-

prendenza, un po' sovversiva, che lo fece porre a capo dei suoi compagni, quasi dettando un metodo di vita collegiale, che poi sarà seguito dai suoi fratelli Giovanni e Agostino.

Però facciamo osservare che come studente all'Università la sua condotta era stata giudicata buona; in una domanda presentata alla Deput. Studi per ottenere l'abbreviazione del periodo di pratica, il Deputato all'insegnamento Scassi, non dubitò di esprimere parere favorevole, il giorno 8-VI-1830, tenendo conto fra l'altro che « egli durante il corso dei suoi studi all'Univ. non diede luogo a lagnanza e si distinse moltissimo negli studi stessi » (15). Negli esami del 2° anno di medicina conseguì il giorno 26-VI-1828, optime in omnibus (ASG U. Ge. 380).

AGOSTINO RUFFINI, dice il registro, era con le aggiunte posteriori: « nato il 9-IV-1812; entrato il 3-XII-1821 (16); partito il 28-VIII-1827; carattere coperto e di un gran talento - ora esiliato per affari politici » (17). Contava 11 anni e mezzo quando fu posto in collegio, godendo della intera piazza Soleri, a prendere il posto del fratello Giovanni.

La Bornate, seguendo la cronologia autobiografica dello stesso Agostino, che è una falsariga delle avventure narrate nel L. B., ci dice che il turbolento ragazzo nella camerata dei piccoli (era quella dei piccoli, ossia classe elementare e prima grammatica) tentò di mettere in pratica il comunismo (come avrà fatto? cfr. cap. IX del L. B.) (18); nei quarti con due compagni si fece capo della camerata.

I due compagni sono: Barzino (Abele Francesco figlio del noto Patrio cancelliere della Misericordia, nato nel 1810, entrato nel 1817, usufruente della piazza intera Soldatini, uscito nel 1828, morto per cancro nel 1830), e Pellegrini (Cesare, un bel tipo nato nel 1811 ed entrato in collegio assieme ad Agostino nel 1821, era nativo del Canton Ticino, uscì dal collegio nel 1827, dopo esserne fuggito la sera dell'11-XI-1827 prima che cominciassero le scuole; di lui P. Pagano annota: « carattere poltrone ».

Nella lotta di camerata insorse contro il trio un certo Rossi di Finale (Filippo, nato a Finalmarina, lo stesso paese di origine dei Ruffini, nel 1811, e con Agostino entrato in collegio nel 1821. Frequentò in collegio fino alla scuola di filosofia e fisica comprese, e ne uscì nel 1829. Di lui purtroppo P. Pagano annota: carattere cattivo, ma il suo carattere non gli impedì di... convertirsi: passato nel seminario di Savona, fu sacerdote e canonico di Finalmarina).

Ad ogni modo il Rossi fu un « despota » in collegio e persecutore di Agostino, alla maniera dell'Anastasio di L. B.; e riuscì a trarre dalla sua parte un certo Arduino, cui sopra il Ruffini Agostino aveva posto affetto (Arduini Filippo figlio del sindaco di Albissola, nato nel 1811, entrato in collegio nel 1819, frequentò fino alla scuola di filosofia compresa. Uscito di collegio nel 1828, si trasferì a Buenos Aires, poi tornato in patria si amogliò decorosamente; era « gracile di salute », annota P. Pagano). Agostino reagì, aiutato da molti compagni, fra cui Federico Rosazza (di questo parleremo in seguito). Questi avvenimenti si svolsero nell'anno scolastico 1824-25). Nell'anno scolastico 1825-26 (le date fisso in base alla consultazione

dei documenti), il R. Agostino fece parte della terza camerata, di cui fu prefetto l'allora chierico professore somasco Antonio Buonfiglio, di cui abbiamo già parlato.

Dicono infatti gli Atti del collegio: « 8-2-1826 - questa mattina è arrivato nel collegio della Maddalena il chierico nostro professore Antonio Buonfiglio, a cui è stata assegnata l'assistenza della camerata terza ». Al Buonfiglio successe il 7 giugno 1826 come assistente nella stessa camera il chierico Tommaso Ascheri. Ma il fatto riportato dalla Bornate avvenne sotto la prefettura di P. Buonfiglio. Dice infatti la Bornate: « L'anno seguente Agostino passò nella terza camerata di cui era prefetto il P. Buonfiglio, una strana figura di prete. « Cinque o sei collegiali, tra cui il nostro Ruffini, avevano ordita una congiura per fuggire da Genova e fondare una colonia repubblicana in America, a Filadelfia. Agostino dirigeva la trama con tutta serietà, in apparenza, mentre i suoi compagni agivano con la leggerezza propria dei ragazzi.

Egli venne incaricato di procurare i passaporti e se ne fece mallevadore come di cose semplicissime.

Aveva detto: bene, scriverò a Mazzini. Un certo Marchiani, conoscente alla lontana del Capitano Tini, s'era incaricato di provvedere alla nave. Anzi, siccome il prefetto Buonfiglio e gli altri congiurati facevano premura, questo povero infelice propose di andare a parlarne al Tini, ma chiese di avere a compagno Agostino, che lo aiutasse con la sua facondia.

Inventarono una storiella al P. Quartino, il quale li mandò col cameriere a casa del Tini. Il capitano probabilmente deve aver ignorato per tutta la sua vita lo scopo della visita dei due collegiali, l'uno dei quali non conosceva affatto, l'altro pochissimo. Di nave, s'intende, non si fece motto; i due ragazzi se ne tornarono scornati a casa » (20).

L'episodio ha tutta la sembianza della vericità. Per esempio il *Marchiani* è il convittor Maerchiani Ambrogio del Sig. Giuseppe di Lengueglia negoziante in Portorico nato ivi nel 1810, entrato in collegio nel 1823, uscito nel 1828, morto in Pavia nel 1831.

Questo Marchiani conosceva il capitano Tini, il quale assolveva i compiti di « corrispondente », ossia di rappresentante dei genitori presso il P. Rettore per quegli alunni che erano lontani dalle loro famiglie, le quali per lo più erano in America.

Si veda per esempio il nominativo dell'alunno Fanfan Giulio « del sig. Giuseppe di S. Giovanni d'Acri all'isola di S. Tommaso in America ecc. Corrisponde il sig. Capitano Tini ». Quindi il progetto di navigare, fuggendo a Filadelfia, non avvenne nel 1824, come dice il Faldella, ma due anni dopo: la presenza e il contributo che poté dare il Buonfiglio a quella marachella di convittori, è una attestazione esplicita (21).

Il quale prefetto Buonfiglio può benissimo aver dato in quella occasione sufficiente pretesto per essere giudicato « strano »; il fatto che la sua prefettura durò pochi mesi, e che fu sostituito, e richiamato alla Maddalena, ci può autorizzare a credere che la sua condotta in quell'incombenza non sia stata del tutto esente da difetti.

Il suo superiore, come ci consta dall'epistolario di P. Brignardelli, ebbe qualche volta occasione di richiedere da lui maggiore posatezza: era un tipo un po' allegro, e come tale lo ricorda il Vallauri che fu collega con lui di insegnamento quattro anni dopo, nel 1830, nel collegio di Fossano: suonava il violino, scherzava... era un ingegnaccio ma questo non gli impedì di diventare un buon letterato, un esperto uomo di governo (fu rettore del collegio di Novi e di Cherasco) e di lasciare un vivo ricordo di sé in chi lo seppe apprezzare nei suoi lati positivi (22).

Vennero le vacanze: c'è ancora il dissidio, probabilmente durante la villeggiatura, tra il Rossi e il Ruffini, che trova un aiuto presso il *Tarone* (Carlo, figlio di uno nobile di Valenza Po, entrato in collegio a 11 anni nel 1821, e che ne uscì dopo la scuola di filosofia nel 1828, divenne poi avvocato), di cui P. Pagano annota: « carattere focoso », un tipo adatto a far la voce grossa e a menar le mani qualora ce ne fosse bisogno. Trascorso il periodo di collegio dando segno di gran talento (sue composizioni figurano nel « Trattenimento » del 1827), Agostino uscì di collegio alla fine dell'anno scolastico 1827, non nel '29 o '30, come la Bornate sebbene se ne scusi, e ne scusi lo stesso Agostino che ne dà indicazione sbagliata (23). All'università Agostino continuò l'amicizia con alcuni che aveva conosciuto in collegio, fra cui *Rosazza Federico*, il suo più intimo e sincero amico e *Antonio Ghiglione* (24) (figlio di G. B. entrato undicenne in collegio nel 1821, provenendo dal collegio Tolomei di Siena, uscì nel 1826) anche questi implicato poi nei processi del fosco 1833, e perciò « fuori stato per affari politici », come è notato nel nostro registro; come convittore il Ghiglione aveva dato buon saggio di sé, secondo le note di P. Pagano, che scrisse: « carattere buono, studioso e di molto talento »; e poi *Angelo Orsini*, *Damaso Pareto*, che con il Bensa si strinsero attorno a lui soggiogati dalla potenza ammaliatrice del suo sguardo.

Credo sia opportuno trascrivere la pagina « autobiografica » di Agostino R. (25): « 1824 an. aet. 12. Entrato nel collegio dei Somaschi. Accenna appena i principali nomi e fatti. Nei quinti idea della comunità di beni tentata mettere in pratica da me tra miei compagni. Prefetto prete Schiappini. Nei quarti saporeggiato con Borzino e Pellegrini. Prefetto il Canapiolo morto matto. Affetto ad Arduino Rossi di Finale mio mortale nemico: congiuratommi contro nelle vacanze: persecuzione al mio ritorno. Dispotismo di R. satellite A. ingrossolanitosi. Affetto a Federico Rosazza. Tanlongo rigettato poi cercato da me. Pasticci col Borgatta: Parvopassu traditore nonostante il cappello doppio. Reazione mia contro il R. Nei terzi epoca famosa di Pianavia, Olandini, Marchiani, Onetto natura generosa. Il prefetto Buonfiglio. Fuga progettata a Filadelfia. Visita al Capitan Tini. Vice-prefetto grasso di Lugano. P. Quartino. Coltellini e P. Cicala. Di nuovo congiuratommi contro nelle vacanze del R. Persecuzione meno fiera. Tarone protettore. Prefetto Pecunia. Il nome del viceprefetto di Lugano era Guione. Pasticci tra me, Pianavia, Curlo, Tanlongo, nati da una mia corrispondenza con quest'ultimo. Pecunia era prefetto nei secondi. Fatto fisiologico: la camerata dei terzi era sempre la più turbolenta. Il mio affetto a Rosazza non venuto mai meno. Fabiano ammesso a partecipare all'amicizia. Appun-

tamenti la sera di confessione. Un mio affetto a... Solari. Prefetto nei primi Triscornia ».

Ho trovato un documento che fissa con precisione la data, e lo riporto integralmente, anche per significare la particolare simpatia con cui P. Pagano seguì e si compiacque di questo suo alunno; perché mentre in altre lettere d'ufficio di simil genere il rettore si limitava a notificare a chi di dovere l'uscita di collegio dell'alunno per ragioni di carattere amministrativo, qui invece il rettore fa sperticate lodi « 29-8-1827 - Al Sindaco di Taggia: Mi faccio dovere di annunciare a V. S. Ill.ma la partenza da questo collegio dell'allievo Agostino Ruffini figlio del sig. avv. Bernardo accaduta ieri dopo che egli era nel suo soggiorno ha percorso le scuole di grammatica di belle lettere, e di retorica nonché delle matematiche elementari, riportandone sempre distinti premi, sei dei quali ha ottenuti la sera del 27 corr., in cui ebbe luogo la solita pubblica distribuzione. P. Pagano rettore » (26).

Ancora una volta, la lettura di questa dichiarazione della premiazione di Agostino mi induce a credere che il fatto abbia influito sulla narrazione della fine del cap. XII del Lorenzo Benoni.

Come è già stato riconosciuto, anche qui Agostino non ricorda bene: entrò in collegio nel 1821 a 9 anni, e non nel 1824 (il quale è forse l'anno che segna l'acme della sua vita collegiale); e ne uscì nel 1827. Ad ogni modo egli si ricordava di essere stato in collegio sei anni. Ancora nell'anno 1826 nella camerata dei terzi vi è maggior fermento: « epoca famosa », come si trattasse di epiche imprese: Pianavia, Olandini (Gioachino, figlio del conte Giacomo di La Spezia maggiore del battaglione R. Navi, nato a Tolone nel 1810, entrato in collegio, pensione Ivrea, nel 1821 e uscì nel 28-8-1828, divenne poi tenente nel battaglione di suo padre, e nel 1835 era già vedovo della sig. Costa). In collegio l'Olandini frequentò fino alla retorica inclusive.

Nell'ultimo anno fu viceassistente per la S. Comunione nella Congregazione mariana: era compagno di scuola di Rosazza Federico, di Borzione Franc. Abele, nel giugno 1828 conseguì la 1ª decorazione in geometria.

Onetto, natura generosa (Giuseppe Zaccaria figlio di Ambrogio negoziante a Buenos Aires, nato nel 1811, frequentò il collegio Reale dal 1823 al 1830: nota di P. Pagano: carattere altero, studioso) uscì di collegio dopo pochi mesi di scuola di filosofia. Dal 1827 al '30 occupò varie cariche nella Congregazione degli studenti: assistente alla Dottr. cristiana, segretario, Prefetto. Nel corso degli anni scolastici fece buona collezione di decorazioni e di accessit in oratoria e in poesia.

CURLO AGOSTINO, di Pietro possidente di Taggia, nato nel 1809, frequentò il collegio dal 1817 al 1826; divenne sottotenente nel reggimento della Brigata Casale; morì a Genova nel marzo 1836; nota di P. Pagano: carattere pazzo. Non fece nessuna collezione di medaglie scolastiche.

Tanlongo Angelo figlio dell'avv. G. B. di Sestri Levante, nato nel 1809, frequentò il collegio dal 1820 al 1826; morì a Voghera il 4-V-1832 dopo due anni di matrimonio. Nota di P. Pagano: delicato di salute, carattere inquieto; frequenta l'università di legge.

Quali pasticci ci furono tra questi tre e il Ruffini? « Amicizie ed inimicizie si annodavano e si scioglievano con grande rapidità tra quei giovanetti », dice la Bornate, è la storia della vita di ogni collegiale.

Ultimo ammesso « a partecipare nella amicizia il *Fabiani* (Pietro, figlio di G. B. negoziante di Voltri frequentò il collegio dal 1821 al 29-8-1828; divenne sergente scritturale nel 1° Reggimento Lanci) non fece collezione di titoli scolastici, né occupò posti rilevanti in Congregazione.

Coltellini (che nel testo dell'autobiografia riportato dal Codignola è accompagnato da un punto interrogativo, forse perché il Codignola non sapeva se dovesse intendersi come nome proprio o nome comune, con chissà quale allusione) è un collegiale, Gian Carlo, figlio di G. B. banchiere di Arona, nato nel 1813, entrò in collegio nel 1824 e ne uscì nel '28 a causa della tragica morte di suo padre. Che cosa sia successo tra lui e P. Cicala non lo sappiamo.

Tralasciamo il Parvopassu, erano tre fratelli: quello di cui parla il Ruffini è Ferdinando, figlio di Giuseppe Antonio negoziante di Alessandria, entrato in collegio nel '22.

Quindi tutti i nomi della cronaca di Agostino trovano riscontro fedele nei nostri documenti. La lettura attenta delle brevi indicazioni dateci da Agostino ci conferma ancora di più nella presunzione che il L. B. si esemplò e fu suggerito a Giovanni dal fratello; si osservi per esempio la figura del prefetto Canapiolo, e tutti i prefetti di camerata sono ricordati, di essi uno solo è somasco, gli altri erano poveri preti del clero secolare, per i quali in parte vale l'osservazione che ne fece l'autore del L. B.

Sia il Tiscornia che il Pecunia, due preti prefetti, sono veramente esistenti, non sono soprannomi: sono nell'epistolario di P. Pagano, il Pecunia cominciò a prendere servizio nel novembre 1820; l'altro nel 1820 era già in servizio. In uno di questi è forse da riconoscersi il Don Silvestro del L. B.

Il dissidio che si ebbe poi fra il Mazzini e i Ruffini è dovuto a diversi fattori, in cui c'entra anche l'elemento religioso; è vero che i due fratelli ritornarono alla fede religiosa dei padri dopo aver superato crisi e aver « riflettuto » molto; ma anche nei tempi della crisi non si dimenticarono mai dei principi sostanziali della fede cristiana; quantunque di questo non sia del tutto convinto il Codignola e neppure Giusti Antonio (27).

Il fratello Giovanni riconobbe in Agostino una maggiore capacità di ingegno e competenza letteraria: « Paolino (= Agostino ha fatto più studi di me, cavatone maggiore profitto, e sospetto anche, il bricconcello irriverente che egli è che ardisca aver talento più del suo fratello maggiore », scriveva Giovanni alla madre da Londra il 21-IV-1838 (28).

Il riconoscimento è detto fra il serio e il faceto, ma Giovanni non mancò di confessarlo anche sul serio. Se Giovanni fu maestro nel gusto e nell'ispirazione artistica, rimase però superato da Agostino per copia di dottrina e profondità di pensiero.

A poco a poco Agostino si volse a un misticismo che lo portò a riscoprire nel cristianesimo una forza di vita morale di cui avevano bisogno l'individuo e la società del Risorgimento per risolvere i loro problemi: un cristianesimo studiato non solo nei suoi contenuti morali e filosofici,

ma anche nella sua storia, la quale ci permette di trovare nel messaggio cristiano « il punto di appoggio delle teorie moderne, umanitarie e civilizzatrici »; « perché non vi è altra religione, altra filosofia possibile se non il cristianesimo ».

Queste idee, da lui scritte nella lettera cit. del '38, erano già state da lui svolte con una capacità superiore all'età sua a 18 anni, poco dopo essere uscito di collegio, al suo compagno Federico Rosazza (29).

E nel cristianesimo Agostino Ruffini affermò che si dovevano cercare i principi della vera educazione: « Io do una grande importanza alla educazione: essa sola può, non già sradicare, ma modificare, purificare le passioni dell'uomo; ma che ha essa di comune l'educazione, dipendente dal libero arbitrio e potendo quindi essere e non essere, con questa perfeffibilità continua, necessaria, che mi farebbe volentieri dire: Ebbene! giacché questa perfeffibilità deve venire necessariamente a trovarci, corichiamoci alla buon'ora in un comodo letto, aspettiamola a nostro grand'agio, senza pigliarci il grattacapo di andarle incontro. Questa educazione, di cui parlo come del solo mezzo che possa operare qualcosa di nuovo sopra l'individuo, dove andremo a cercarla se non nel Cristianesimo, il quale, anche per confessione dei suoi nemici, predica le più alte virtù morali? Tutti, da Francesco in fuori, disapprovano le mie nuove idee » (30).

Sotto il velo di questo ascetismo Agostino ricorda gli anni passati nel collegio Reale, dominati dalla ascetica figura del P. Rettore, per cui ci sembra proprio di vedere nella descrizione che ce ne fa (del resto tanto fedele al vero) del P. Rettore Pagano nel L. B. « farina del sacco di Agostino ».

L'8-XI-1839 scrive di un pranzo in casa di un quacchero: « prima di mangiare mi fa leggere un capitolo della Bibbia. Feci sforzi sovrumani a non ridere. Che vuoi? Mi venne in mente il collegio, il Rettore ecc.

Il quacchero avrebbe creduto che io ridessi di lui o della Bibbia. Guai se mi scappava il riso ».

Sembra una rinnovata pagina di vita collegiale.

I maestri che Agostino ebbe nel collegio Reale furono per le elementari il P. Alessandro Cicala, per la grammatica il Dagnino e il Ratto; P. Ricci Felice e D. Marco Oliva per l'Umanità; il prof. Lari e P. Mazzini G. B. per la retorica.

Alla scuola di questi maestri Agostino formò la sua spiritualità, la quale rimase nel suo animo, nonostante qualche sbandamento giovanile che aveva minacciato di farlo naufragare in cattive compagnie, come egli stesso confessa nella sua autobiografia (31).

Di quegli anni sono i primi componimenti poetici dei quali rimane un « Inno al Creatore », recitato nel 1826 al « Trattenimento per la premiazione agli alunni del Coll. Reale ».

Il canto, che si conserva fra i manoscritti di Agostino, termina con questa invocazione:

Gran Nume, ah possa anch'io
canto isciur più nobile
un giorno a Te, con questo labbro mio,

misto a quel coro armonico,
abitator del ciel (32)

Quantunque nella sua « dichiarazione di fede » datata da Edimburgo egli cominci col confessare « la inefficacia della sua educazione religiosa ricevuta in Italia a scuola », forse un po' troppo formalistica, come noi stessi volentieri riconosciamo; non possiamo negare che in lui non si sia formata una chiara spiritualità, di tempra religiosa e di interpretazione più mistica, che si eleva ancora al di sopra della fede nella Provvidenza, di cui era convinto suo fratello Giovanni: e allo spiritualismo si congiungeva una profonda fede e coscienza del dovere.

Mazzini di lui disse: « Era Agostino Ruffini uno dei tre che mi furono più che amici, fratelli, morto anni or sono, lasciando perenne ricordo di sé, non solamente fra gli italiani, ma tra gli Scozzesi, che lo conobbero esule e ne ammirarono il core, l'ingegno severo, e la pura coscienza » (33).

Come nacque il Lorenzo Benoni

Il 4-I-1839 Giovanni Ruffini (34) scrisse alla madre: « Io sono occupato in questo momento stesso a ravvivare e a mettere insieme certi miei ricordi che hanno più di 5 anni di data, dei quali alcuni mi si disegnano davanti netti e distinti come fossero di ieri, altri velati e incerti, come un sogno » (e continua a parlare dell'efficacia della lettura dei Promessi Sposi).

E' senza dubbio il L. B., che Giovanni cominciò a scrivere per l'Eco d'Italia. Nel programma si legge: « Il primo continuato e lungo racconto sarebbero le memorie di collegio. Bisognerebbe metterle in uno stile facile e ingenuo. Studiare un po' quindi nel romanzo del Manzoni ». Giovanni ne aveva cominciato la stesura per consiglio del fratello Agostino, ma solo 12 anni dopo, nel 1852 l'inglese Masson lo incoraggiò ad ampliare e finire il racconto già cominciato; a giudizio del Cagnacci, i primi dodici capitoli del L. B. (quelli della vita di collegio) « furono impastati colla farina del sacco di Agostino »; il Cagnacci stabilisce quindi un confronto fra il romanzo-autobiografia di Giovanni e la cronaca autobiografica di Agostino (35).

Noi incliniamo verso le posizioni del Cagnacci, basandoci anche sul fatto che certi personaggi nascosti sotto pseudonimo, ma abbastanza facilmente identificabili, furono compagni di scuola di Agostino e non di Giovanni, e anche sul fatto che l'autore del L.B. ha voluto con l'ausilio della memoria, senza farsene però schiavo, scrivere un libro che intendesse manifestare a un pubblico non italiano quali erano i metodi di educazione e di formazione delle menti dei giovani nel Piemonte degli anni venti. Il miglior giudice del criterio con cui il libro, soprattutto i capitoli della prima parte, sono stati scritti, è lo stesso autore, che così si confidò con la madre (36): « Mia cara Mamma - Chambéry 6-VII-1854 - Fu gentilissimo pensiero quello del Martini di venirti a leggere la traduzione del Benoni, e

gliene sono moltissimo grato. Tu non devi prendere ad litteram, amica mia, tutte le minchionerie che ho messo in quel libro. Per esempio la fuga di Lorenzo da Taggia non è farina del mio sacco, come sai, ma del sacco di Agostino, di altrettanto di molti altri accidenti, che conviene prendere cum sale discretionis. Pochi sono gli uomini che potrebbero fare un libro dilettevole raccontando semplicemente quello che è loro realmente avvenuto, e a renderlo tale ci vuole un po' di frangia. Purché i fatti raccontati siano tali che sarebbero potuto accadere in quel tal paese, in quella tal data epoca, poco importa se siano accaduti o no. L'arte si contenta della verità relativa, possibile, e non assoluta, attuale ».

Dal che si deve dedurre una duplice conclusione: 1) che alcuni fatti, e possiamo dire anche personaggi, sono verosimili, come si conviene ad un romanzo storico, ossia che potrebbero essere accaduti, ma che in realtà non accadrebbero. 2) Che alcuni fatti, e personaggi, sono di suggerimento di Agostino (si osservi che nella cronaca di Agostino tutti i personaggi sono reali, citati coi loro veri nomi, e riscontrabili sui documenti, come dimostro in altro luogo; e anche i fatti sono reali: (37) (questa realtà è stata trasferita nel romanzo, spostando i tempi di pochi anni), e che Giovanni vi prestò l'arte del raccontare; e mentre nella cronaca autobiografica di Agostino i nomi dei condiscipoli sono reali e veri, nel romanzo diventano celati sotto pseudonimi eccetto uno, mi sembra, ed è quello del Biscozza citato nel cap. VII (quello della romanzina ricevuta dal P. Rettore), in cui P. Pagano dice « lo stesso Biscozza è un angelo a petto di voi »; aggiunge il Ruffini « Biscozza era conosciuto per il più cattivo ragazzo del collegio ».

A parte il fatto che è poco probabile che la delicatezza di P. Pagano abbia osato criticare un alunno di fronte ad un altro alunno, il Biscozza esistette veramente con questo nome o press'a poco; eccetto che entrò in collegio il 5-XI-1823 e ne uscì nel 1829, e nonostante la sua poltroneria riuscì a diventare avvocato. Fu dunque un compagno di Agostino, e non di Giovanni, e qui ritorniamo a ribadire la solita precisazione, sui personaggi imprestati da Agostino al fratello per il suo romanzo. Del « famigerato » alunno il rett. P. Pagano scrisse al padre il 24-VII-1824 (ASG. U.G. 77) « il suo sig. figlio sta bene, e studia passabilmente, ma avrebbe bisogno di sollecitazione per fare qualche cosa di più; dovendole scrivere guardi di sollecitarlo, mentre pare che egli abbia del talento »; il che può favorire maggiormente il metodo artistico della contaminatio.

Il Mannucci (38) nega troppo recisamente attendibilità al L. B. arrestando la sua audace asserzione col Cagnacci (o.c. pag. 209 e 474) che fa dichiarare allo stesso Ruffini di averlo composto con molta frangia. Le conclusioni del Mannucci mi sembrano spinte oltre la linea dell'accettabile; il tessere fregi al ver non altera, ma nasconde e sottintende la verità storica, e tocca al critico non buttare aprioristicamente tutto quanto è narrato, ma esaminare, e nei casi necessari confortarsi coi documenti, quanto vi è di vero, e come il vero vi è esposto, e soprattutto con quale fine vi è esposto.

Ma soprattutto non possiamo negare la storicità della cronaca di Agostino, fonte per il racconto di Giovanni che visse nel medesimo ambiente

del fratello, ebbe gli stessi maestri, frequentò le stesse scuole, ed ebbe analoghe esperienze.

Caso mai possiamo aderire alla espressione usata dall'autore di « Giovanni Ruffini e i suoi tempi » (39) che la vita del Collegio Reale nel L. B. è « un po' fittizia », ma non irreali.

Per questo noi abbiamo voluto, usando i documenti a nostra disposizione, che per necessità di cose non sono stati consultati dai molti studiosi ruffiniani, rintracciare nomi e fatti, anche nell'intento di ricostruire quanto c'è di vero nel L. B., e servirci di esso come di un documento parallelo alle fonti storiche, sia pure non come di un vero e proprio documento, quale lo richiederebbe un filosofo.

Riguardo al titolo « Benoni » si veda il breve articolo di Rinaldi Evelina (40) "il titolo Benoni e una lettera di Giuseppe Mazzini" con una postilla di Arturo Codignola. Faccio osservare che nella lettera del Mazzini, che è dell'11-V-1853, l'anno in cui comparve per intero il romanzo, di cui il Mazzini ebbe notizia dalla Standsfeld, il Mazzini mostra una certa tendenza a dubitare chi dei due Ruffini possa essere stato il vero autore.

Mi sia lecito avanzare un mio cauto suggerimento: non potrebbe avere influito sulla scelta del titolo *anche* il ricordo dell'autore del testo di filosofia usato nel collegio Reale per imposizione governativa: Logices et Metaphysices elementa, auctore I. B. Benone ampl. Taur. Theol. coll. socio; Aug. Taur. 1822 (?).

NOTE

- (1) MRG.: cart. 71.
- (2) Ibi.
- (3) Cfr. Lazzari Alfonso: La giovinezza di Jacopo Ruffini.
- (4) A-49 g.P. Pagano annota: carattere da sorvegliare.
- (5) « La giovinezza di G. Mazzini », pag. 79.
- (6) Giacomo Lari, di cui parlammo.
- (7) L. B., ed. Rigutini, pag. 51.
- (8) « Trattenimento » etc. del '20.
- (9) Lett. 15-XII-1838; cfr. Fra Ginepro, Un canto ecc., pag. 287.
- (10) Cfr. ott. detto anno.
- (11) Se frequentò anche la classe di retorica, almeno una, vuole dire che Iacopo R. frequentò le scuole del collegio anche un anno dopo che ne uscì, come esterno, come ho detto in un altro punto.
- (12) cfr.; Codignola: la giovinezza di G. Mazzini; pag. 63.
- (13) « Nel Collegio dei PP. Somaschi sotto la direzione di quei dotti e giusti uomini Rivara e Lari fu più volte decorato dell'onore » (Cenni di ricordanza in omaggio a sua madre — scritti da Ottavio Ruffini — in Cagnacci pag. 472).
- (14) « La Giovane Italia », pag. 420.
- (15) ASG.: U. Ge - 559.
- (16) A-49 g. La Bornate dice 17-2-1812.
- (17) Nota di P. Pagano.
- (18) Agostino fu un collaboratore del L. B. « Fornisce la materia di tanta parte dei ricordi del collegio, sia con le conversazioni con Giovanni, sia con la traccia della sua Cronologia autobiografica (G. R. e i suoi tempi, pag. 12) ».
- (19) Cfr. P. L. Zambarelli: il culto di Dante tra i PP. Somaschi; Roma, 1921.
- (20) Pag. 701, o.c.
- (21) « La Giovane Italia », pag. 492.
- (22) Cfr. Lettere del Vallauri al Buonfiglio (inedite) in AMG.

- (23) « A tanta distanza di tempo non ricordava bene le date (Agostino scriveva l'autobiografia nel 1848, sembra più probabile che uscisse nel 1829) ».
- (24) Della amicizia fra i due parla a lungo il Faldella in: Giovane Italia, in modo particolare si veda a pag. 548. Su questo argomento ritornerò ancora io stesso.
- (25) Cagnacci o.c. pag. 389 (incompleta) - Codignola: I fratelli Ruffini: pag. 442 (completa).
- (26) Arch. Stato Genova - Univ. di Genova: Fond. Gesuiti - cartella 74.
- (27) Codignola: Mazzini alla ricerca di una fede e il dramma dei fratelli Ruffini; Genova: Soc. Lig. Storia patria, pag. 110 ss. (se ne veda la critica di Sorbelli Albano, in: Archig. Bologna sett. dic. 1932 e la rec. in: Giorn. stor. lett. Lig., 1933 pag. 67).
Giusti Antonio: il dissidio Mazzini-Ruffini, in: Giorn. stor. lett. Liguria, 1931, pag. 339 ss.
- (28) Cagnacci, o.c., pag. 199.
- (29) « Pensiero di S. Remo » 18-V-1890.
- (30) Lettera alla madre in: Cagnacci (Gius. Mazzini e i fratelli Ruffini, pag. 179).
- (31) Spiritualità complessa che già si manifestò problematica fin dai primi anni: « Giovanetto era posseduto da un'influenza cieca, indomabile, incorreggibile, funesta, turbinante, come le arene del deserto » (A.R.G. ms. 650).
- (32) Arch. Ris. Gen., ms. 2002.
- (33) Note autobiografiche (Imola 1938), pag. 27. Sulla religiosità di Ag. R. vedi: Fra Ginepro « La famiglia Ruffini e un padre Cristoforo nel Risorgimento », cap. IV.
- (34) Cagnacci Carlo: « Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini: Porto Maurizio 1893 »; pag. 209.
- (35) La riporto in altra parte, tratta da: Codignola A.: I fratelli Ruffini; Genova, 1925, pag. 442.
- (36) Cagnacci, o.c., pag. 385.
- (37) Cfr. Codignola. o.c. pag. 153: « E' noto come dell'avventurosa vita studentesca di Agostino il fratello Giovanni abbia fatto argomento per la prima parte del L. B. ».
- (38) Mannucci F. L.: Gius. Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario »; pag. 76 n. 80.
- (39) Studi e ricerche; Genova, 1931, pag. 12
- (40) In Giorn. stor. lett. Lig.; 1931, pag. 344.

Mazzini Giuseppe

Fu alunno del collegio Reale? Mi pongo la questione, volendo esaminare la posizione che assunse in proposito il Salvemini. Intanto comincio col dire che alcuni autori non si pongono neppure la questione, ma accettano il dato tradizionale come se fosse indiscutibile (1). Il Donaver, a pag. 7, così senz'altro afferma: « Venne collocato a scuola nel collegio Reale, ora nazionale, tenuto allora dai PP. Somaschi. Questi Padri volevano assai bene al giovanetto Mazzini, d'ingegno sveglio ed amante del bello; e fra gli altri si menzionano tuttavia un padre Mazzini, e un padre Ricci i quali ricordavano nei primi anni delle agitazioni mazziniane il loro scolaro e tenevano mano agli studenti cospiratori, favorendone i convegni e le fughe. Il pallido giovanetto pensoso sentiva allora l'influenza dell'ambiente cattolico in cui viveva, e teneva sommamente caro un libretto di massime di S. Paolo statogli donato da qualche sacerdote suo maestro con questa dedica: *Iosepho Iacobi Mazzinio optimo spei adolescentulo pietatis et studiorum incitamentum* » (2).

A pag. 21 il Donaver asserisce senz'altro che il Mazzini « dal collegio Reale nel 1822 passò all'università ».

Ardaud Giuseppe a pag. 33 dice: « Poco dopo fu alloggiato nel collegio Reale diretto dai PP. Somaschi » (3). E nella pagina seguente (forse lavorando un po' di fantasia, perché non si citano fonti di informazione) continua: « Pippo, pallido e pensoso, viveva in collegio, schivando la compagnia dei ciarlieri e dei chiassosi. I buoni Padri Somaschi, che avevano notato la sua precocità e serietà temendo che l'eccessiva solitudine potesse riuscirgli funesta, conversavano spesso con lui e lo esortavano a prendere parte ai giochi dei compagni. Quella solitudine rendeva impenetrabile il carattere del mesto collegiale ed era ragione di pena per il precettore al quale era stato affidato e per il direttore del collegio. Gli avevano regalato un libricino che il giovanetto leggeva con sommo diletto, concentrandosi talvolta nella lettura da non udire la campana che chiamava i giovani al refettorio od alla lezione. Quel libro aveva per titolo: « Le massime di S. Paolo ». Qualche volta partecipava a scampagnate, a saggi di recitazione, a ricevimenti, ma le sue preferenze erano per la scherma e per la musica, che diventò più tardi vera e propria passione ».

Ed ancora a pag. 39: « Gli anni del collegio Reale erano passati in un baleno ed il giovanetto aveva accumulato sapere ed esperienza. Leggeva e rileggeva S. Paolo ecc. ».

Cominciamo col dire che, secondo il Salvemini, il libricino « Lo spirito di S. Paolo ecc. » deve essere stato donato al Mazzini dal maestro gian-senista De Scalzi (4), e non si può impugnare la sua interpretazione delle sigle indicanti il nome del donatore, cosa sfuggita agli altri due autori mazziniani.

Veniamo al fatto: le date e i dati che ci interessano sono i seguenti:

1) Mazzini nacque nel 1805;

2) fu condiscipolo di Cesare Cabella sotto il semigiansenista Stefano De Gregori, il quale nel 1812 ecc. insegnava nel collegio Imperiale, e precisamente insegnava umanità.

3) Cesare Cabella, nato nel 1807, dichiarò di essere stato « discepolo da ragazzo assieme a Giuseppe Mazzini dello scolio De Gregori ». Questa notizia è di seconda mano, raccolta da P. E. Bensa nel suo « Necrologio di Cesare Cabella, e poggia sulla testimonianza di un nipote del Cabella.

4) « Gli studi di umanità venivano al quinto anno dopo i primi quattro anni di grammatica » dice il Salvemini, veramente le cose non stanno proprio così, gli anni di grammatica potevano essere anche solamente due.

5) Le notizie sul contegno del Mazzini scolaro sono così particolareggiate e verosimili, che debbono facilmente contenere un qualche cosa di vero, e inducono a supporre che la fonte orale di informazione sia la medesima, ossia la famiglia Cabella.

Ne viene di conseguenza che il Mazzini non poté frequentare il corso di umanità se non prima del 1817. Però il De Gregori non insegnò più nel Liceo Imperiale, divenuto coll. Reale, dopo il 1816, e fu giubilato dall'insegnamento nel 1820.

Il Cabella invece frequentò i due anni di retorica, che venivano dopo quelli di umanità, come esterno, nel collegio Reale negli anni 1820-22.

Probabilmente quindi i due, Mazzini e Cabella, non si trovarono nella stessa scuola nel collegio Reale; quantunque avesse usufruito di una favorevole istruzione da parte del De Scalzi e del De Gregori, che lo aiutarono a accelerare i corsi, nel 1820 era già iscritto all'Università, e lo troviamo implicato nelle faccende dei moti per la festa di S. Luigi.

Se il Mazzini quindi frequentò le scuole del collegio Reale, questo non poté avvenire se non negli anni 1816 e 1817-1819, contemporaneamente a Iacopo Ruffini, ma... non ci è giunta memoria documentata.

Condivido quello che il Salvemini dice in nota a pag. 35, cioè che il Mazzini non poté essere discepolo né di P. Girardendo né di P. Mazzini (vedi i loro dati autobiografici), come dice il Donaver, perché ambedue furono presenti nel collegio Reale qualche anno più tardi.

Il Salvemini cita a comprova delle sue asserzioni le notizie comunicategli da P. Angelo Stoppiglia dietro consultazione dei documenti d'archivio. Ora io ho qui davanti la corrispondenza intercorsa tra i due e

quella con P. Semeria, a cui il Salvemini si era rivolto, perché gli fornisse indicazioni di quanto era detto dal Donaver. E mi sembra di poter osservare che: a) la domanda del Salvemini non fu posta nei giusti termini: egli infatti domandava notizie su P. Mazzini, P. Girardengo, P. Ricci, P. Pagano, P. Badano, P. Lari, P. Bertora, dimostrando di non essere troppo al corrente sulla individualità di questi personaggi (5).

A sua volta P. Stoppiglia rispondendo affermò che era vero, ma non disse *tutto* quello che avrebbe dovuto dire. La lettera di P. Stoppiglia concludeva « Penso che se il Mazzini fu tra gli allievi del collegio Reale, egli vi sia stato quale esterno e non come convittore ». Ma non segue addurre le ragioni di questa sua intuizione. Per il seguente motivo: P. Stoppiglia non ha consultato criticamente i documenti, ossia registri, che sto adesso consultando io, e che sono gli stessi che egli enumera nel suo esposto. Il Mazzini poté essere stato alunno, come Iacopo Ruffini, o il Pareto o Antonio Crocco ecc., che pure non sono registrati nei registri. I quali sono tre:

1) A-34-g = registra i *convittori* entrati in collegio dal 1816, soprattutto quelli usufruenti delle piazze gratuite. Era difficile che il Mazzini vi potesse essere convittore: la sua famiglia abitava sull'altro lato della via, e il ragazzo in due passi si trovava sulla porta del collegio.

2) A-34-b = Repertorio cominciato nel novembre 1827: qui dentro non vi poté certo essere registrato.

3) A-34-e = Registro degli alunni interni ed esterni dal novembre 1820. Il Mazzini dal 1819 era già iscritto nella Università.

La risposta di P. Stoppiglia al Salvemini, o a chi per esso che chiedeva « se dai registri risultasse che il Mazzini avesse frequentato, come asserisce il Donaver, il collegio Reale » sarebbe dovuta essere questa: « il Mazzini non poté avere come maestri né P. Girardengo, né P. Mazzini, né P. Ricci, ma può aver frequentato come esterno le scuole del collegio tra gli anni 1816-1819, e il perché non lo troviamo registrato dipende dal fatto che non tutti i registri ci sono pervenuti, alla stessa maniera come siamo sicuri che le frequentò Iacopo Ruffini, uno dei non registrati.

Però, a dire la verità, poco a me importa accertare se il Mazzini frequentò o meno le scuole del collegio Reale.

Egli comunque fu alla scuola dei preti, e da quella educazione cristiana trasse, forse, quello spiritualismo che contraddistinse la sua azione e il suo pensiero, anche se non fu precisamente in linea con l'ortodossia cattolica.

Molto si è già scritto sulla religiosità e la spiritualità del Mazzini. Io a mò di corollario aggiungo qui quello che trovo annotato nel Donaver, non solo nella « Vita » (6), ma in modo specifico in un articolo « Il sentimento religioso in Giuseppe Mazzini » (7) a proposito di una lettera scoperta dallo stesso Donaver, nella quale il Mazzini afferma il suo pensiero circa la educazione dei religiosi. Il Donaver dice, o suppone « dall'intonazione, dalla forma... che sia stata inviata a qualcuno di quei buoni Padri Somaschi che lo amavano tanto e ne abbracciarono il concetto dell'unità

italiana. La lettera, come molte del Mazzini, manca della data completa. Eccola:

« Veneratissimo maestro ed amico,

Non dubitate di me, né dubitino coloro che mi amano. Serbo nel cuore vivissimo il ricordo di quanti mi furono guida e compagni degli anni più belli della mia giovinezza dedicata agli studi. E mi duole che Voi non ricordiate bene l'animo mio. La vostra rampogna mi è suonata amara, perché immeritata. Io non sono nemico della religione in cui nacqui, né di altre.

O la gente mi fraintende o si travisano ad arte i miei pensieri. Nessuno più di me è convinto della necessità della educazione religiosa, e tale convinzione sostengo a spada tratta, poiché sono persuaso che senza la Fede in Dio che ha dato all'uomo la legge morale da seguire, e all'Italia la missione di una nuova civiltà al mondo, non vi può essere né rigenerazione, né indipendenza, né unità italiana.

Vorrei che il prete fosse cooperatore dell'impresa nazionale, che appoggiasse i deboli contro i forti, che combattesse la tirannide, che propugnasse la libertà, seguitasse in una parola quelle norme che Gesù ha registrato nel suo Vangelo immortale.

Vorrei che la Chiesa romana tornasse alle sue origini purissime, fecondate dal sangue dei martiri, che la sua forma monarchica trasformasse in repubblicana, come era nei suoi principi.

Io non intacco i suoi dogmi sostanziali; ma voglio che essa riconosca il dogma di Gesù, vero dogma divino, mai voluto riconoscere in passato: il diritto dei popoli a ordinarsi in nazione libera e indipendente è sacro e inviolabile. Allora la Chiesa sarà guida dello Stato, non serva, ed io non ateo né anarchico, mi inchinerò riverente ai ministri di quella Chiesa propriamente divina.

Perdonate la fretta, e con quell'affetto che sapete, ora che vi ho aperto il cuore che pure non ha misteri per alcuni, ricevete un abbraccio dal sempre vostro

Mazzini

18 Luglio

Mi ricordo di aver anni addietro visto pubblicata una lettera del Mazzini, del medesimo tenore, su una rivista commemorativa; non son più riuscito a rintracciarla. Ma ricordo che allora era scritto che quella lettera era diretta a P. Pagano. Non voglio addurre queste mie parole come argomento valido di conferma, né intendo precisare che anche questa lettera sia diretta a P. Pagano (morto nel 1835). Però ne risulta evidente che è diretta a un sacerdote che ha curato e assistito nei suoi studi giovanili il Mazzini, e potrebbe essere benissimo uno dei due giansenisti di cui abbiamo già parlato.

E lasciamo adesso di analizzare il pensiero espresso dal Mazzini in questa lettera, perché non ci interessa direttamente, e altri ne hanno già parlato, e il discorso diverrebbe troppo lungo.

Altro alunno illustre del collegio Reale fu ANGELO ORSINI, figlio del medico Giovanni, nato il 2-V-1807, entrato in collegio il 2-1-1818, godendo della pensione Ivrea, e ne uscì il 23-XI-1823; stette quindi in collegio negli anni stessi in cui vi fu Giovanni Ruffini.

Di lui i registri non danno nessun giudizio di ordine morale o culturale, ma solo annotano che, medico, è ora condannato a 20 anni di prigionia per affari politici alle Fenestrelle. Sappiamo che « L'Orsini ricevette la S. Cresima da Mons. Lambruschini il 4-VI-1820, assieme a tanti altri suoi compagni, fra cui quello che sarà il suo coimputato nei processi del '33, ossia il Pianavia Paolo. E credo che l'Orsini debba essere riconosciuto in uno dei compagni di G. Ruffini nel L. B., forse nel Federico, ma non oso dir altro, non avendo sufficienti elementi di identificazione. Giunto a tarda età, nel 1885 l'Orsini intraprese a scrivere le memorie della sua vita; di cui il primo capitolo doveva essere: « Vita di collegio »: in margine accanto nel ms. aveva annotato « Lorenzo Benoni, ma la pagina rimase in bianco (8). Quindi era presente all'Orsini l'opera dell'antico compagno di collegio, e il racconto del Ruffini sarebbe servito a guidarlo nel richiamare le memorie.

Per questo mi sembra strano che nessuno degli autori che hanno cercato la identificazione dei personaggi del L. B. abbia mai pensato a dare un posto anche all'Orsini, che dovette certo avere familiarità con il suo coetaneo e compagno di collegio. Ecco comunque la pagina scritta della sua prefazione:

« 8-VI-1885 - Giunto a quello stadio della vita al quale pochi uomini pervengono, ed a pochissimi è dato di oltrepassare, sento il bisogno, ed anzi il dovere per le istanze dei miei figli e di alcuni pochi amici di raccogliere le mie reminiscenze nel periodo abbastanza lungo dello stadio di preparazione e di attività per la redenzione dell'Italia al quale ho avuto la ventura di partecipare e di assistere e di veder compiuta. Dalle vicende corse, sebbene i tempi siano grandemente mutati si potrà ricavare qualche utile ammaestramento; ma il motivo maggiormente impellente di questo mio lavoro si è che di alcuni fatti si possa formare un giudizio più esatto e vengano sottratti all'oblio i nomi di persone, le quali in qualche modo contribuirono alla grande opera della redenzione italiana. Con questo proposito prenderò le mosse un po' da lontano, ma credo non sarà per riuscire discaro di conoscere come germogliasse nell'animo della gioventù dopo il fortunato anno 1821, il desiderio della patria italiana. Io non parlerò che di quanto avvenne in Genova, poiché le mie relazioni e nozioni non si estendevano gran che al di fuori della cerchia della mia città, ma i nomi di Giuseppe Mazzini e dei fratelli Ruffini che si collegano spero saranno per dare al mio racconto un interesse non comune - Vita di collegio ».

Dalla vita di collegio cominciò il formarsi dell'ideale della patria italiana, in questo punto sono concordi gli autori che parlarono del nostro Risorgimento presentandoci le figure di quei martiri della libertà italiana, che si formarono nel collegio Reale, e non sono pochi; su questo punto ritorneremo in un capitolo successivo.

E' conservato nel Museo Risorg. di Genova un « quadernetto di materie scolastiche » in cui sono riportate alcune composizioni e temi svolti dall'Orsini studente nel collegio Reale e datati 1823, l'ultimo anno della sua frequenza nelle scuole del collegio. Vi è una « Dissertazione sullo stile, Osservazioni sulla condotta di un'orazione », argomenti che si riferiscono e riportano il frutto delle lezioni scolastiche del Lari.

Vi sono alcune poesie, soprattutto di intonazione religiosa, che denotano come nel giovane Orsini, come in tanti altri personaggi del risorgimento cospiratore, si fosse formata una specie di misticismo, che li portò ad amare la patria, nel nome della Religione e della libertà, con un culto sacro e con promessa di sacrificio (9).

Vi è un melanconico presentimento di morte. Altre sono composizioni dettate dall'Orsini soprattutto negli anni della prigionia; forse l'antico quadernetto scolastico lo seguì anche fra le mura del carcere. Vi poteva allora rileggere quello che giovinetto vi aveva scritto sui mali della discordia politica e civile, che impediva il formarsi d'Italia:

Astrea sprezzata tornasi
al vile fuggendo ove il delitto rugge.

Finché la concordia splendette nel cielo di Roma, prosegue, ci fu libertà e gloria; quando le guerre civili cominciate con Mario e Silla irrupero in Roma, essa cadde « serva ai Cesari » e le sue virtù « andarono sepolte ». E la triste sorte continuò nei secoli successivi:

E tu misera Italia
ben fosti ognor di stranie genti cinta
infin che civil rabbia
prese per servir vittrice o vinta.

Così concludeva un alunno del collegio Reale, Angelo Orsini, una sua poesia nel 1823. Dieci anni dopo quell'alunno partecipava ai moti, subiva il processo, e nel settembre 1834 entrava nella fortezza di Fenestrelle. Ne uscì in seguito ad amnistia nel 1842, sempre convinto degli immancabili destini d'Italia.

Cessò di vivere in età di anni 84. Pochi giorni prima di morire diceva al figlio suo: « Io ho tanta fede nell'avvenire d'Italia che per quante prove dovesse passare nel futuro, pure non vi è forza che potrà mai disunirla, né impedire la sua completa unificazione e la sua grandezza ».

L'Orsini fu legato da intima amicizia con Gazzino e col Carbone, il quale mostrò fin dagli anni del collegio una sincera ammirazione per l'assennatezza del suo compagno di studi, che tanto più risaltava di fronte alla sua sventatezza.

Manifestò profondo dolore e sdegno per la sorte politica toccata all'amico, e l'Orsini dopo tanti anni conservava ancora il ricordo dell'antico compagno. Pubblico qui una lettera dell'Orsini scritta al Gazzino, anche per far notare come si mantennero vivi quei legami di amicizia stretti nella comune vita di collegio, che questi studenti, diventati adulti, non avevano vergogna di ricordare: (10)

« Mio buono ed antico amico (Gazzino) - Ti sono assai obbligato per la premura che ti sei dato nel comunicarmi i saluti del nostro Carbone, come a lui sono grato pel ricordo di sua amicizia. Già altra volta avevo domandato di lui, ma nessuno degli antichi compagni di collegio seppe darmene novella. In ottobre scorso essendo stato a Firenze pochissimi giorni, anche lì ne feci ricerca, ma inutilmente. Gli contraccambierai i saluti, e gli scriverai che se per desiderio di lunga vita potessimo star contenti ai lunghi intervalli che corrono fra una notizia e l'altra, l'amicizia che ciò malgrado con intensità di affetto come fuoco sacro fra noi si conserva, li vorrebbe più frequenti.

Ti sarò poi doppiamente tenuto se oltre gli avuti saluti vorrai o potrai darmi notizie di lui, se sempre sia a Firenze, che faccia ecc.

Accogli i miei cordiali saluti, ed abbimi sempre aff.mo tuo Angelo Orsini.

27-V-1864 ».

PARETO LORENZO ANTONIO DAMASO (conosciuto ordinariamente coll'ultimo nome), nacque a Genova l'11-XII-1801, e ivi morì il 9-XI-1862, figlio di Gian Benedetto e Aurelia Spinola.

Avuti i primi rudimenti delle lettere e dell'aritmetica in famiglia, entrò nel 1815 nel collegio Reale, ove rimase fino al 1818, ed ebbe a maestro di retorica il prof. Giacomo Lari, che lo addestrò specialmente, secondo l'uso del tempo, nella poesia. Non pochi componimenti poetici egli scrisse e declamò durante la sua dimora in collegio: nel 1815 con un sonetto ringraziò gli intervenuti al consueto Trattenimento accademico per la premiazione.

Nel 1817, sempre nel Trattenimento, alcuni sciolti su « La reggia delle belle arti »; nell'anno seguente il carne « La scoperta dell'America fatta da Colombo », che si trova autografo fra le carte del suo maestro G. Lari assieme ad alcune anacreontiche, compiti scolastici di quegli anni. Sotto la guida del medesimo maestro acquistò una buona familiarità con gli scrittori greci, latini e italiani; e a lui serbò riverente e graditissima stima, tanto che pur uscito di scuola, a lui sottoponeva suoi componimenti per esserne giudicati. Di lui fu difensore sull'Indicatore genovese contro le accuse dei malevoli, e in occasione della sua morte nel 1829 volle con delicato pensiero rendere omaggio alla sua memoria dedicandogli la traduzione dell'Adone di Shelley (11). Dall'Indicatore genovese, passò a frequentare il circolo di G. C. Di Negro (12), di cui fu uno dei più vivaci membri, e fu cognato della famosa Laura di Negro (la Lilla del L. B.) (13).

Si veda con frutto: Del Pin Anna « Damaso Pareto, un capitolo del romanticismo mazziniano », con relativa bibliografia.

Fu alunno esterno anche il fratello Domenico, fino al 1822. Nel registro è detto figlio di *Lilla* Spinola (si noti il nome di battesimo, al posto di quello di Aurelia, dal quale fu influenzato il Ruffini per il suo personaggio nel L. B.).

GHIGLIONE ANTONIO, il « matto della autobiografia di Agostino Ruffini e suo compagno nell'esilio nel 1835.

Figlio di G. B. di Genova e di Giuseppina De Albertis, nato il 21-2-1810, entrò in collegio il 29-8-1821, godendo di metà piazza della città di Genova. Aveva prima frequentato il collegio Tolomei di Siena. Rimase nel collegio Reale fino al 3-XI-1826. Compì bene i suoi studi: « carattere buono, studioso e di molto talento — aveva annotato P. Pagano — poi: fuori stato per affari politici ».

Il suo nome compare diverse volte nell'epistolario dei Ruffini: Giovanni nel 1847 confida alla madre di aver « conservato un testamento di Ghiglione in tuo favore » (15).

Nella lettera del 30-XI-1847 Agostino confida alla madre di aver sospettato che fosse l'autore dell'apostrofe a Carlo Alberto in visita a Genova possa essere stato il Ghiglione. Il Mazzini lo chiamò « matto », ma nel vol. VII delle Memorie autobiografiche lo lodò: « Il solo a me noto d'Italia che dia cenno di vera potenza drammatica... è il giovane genovese autore dell'Alessandro De medici » (16).

Deboli sono le allusioni che ne fa Agostino R. nella Cronaca autobiografica all'anno 1834: « Ghiglione autore tragico; sua partenza per Napoli; noie infinite da perdersi Giobbe la pazienza ».

Povero Ghiglione che finì in miseria!

Ritornato dall'America nel giugno 1855 « affatto irriconoscibile, magro, sparuto, invecchiato, logoro » confessò al Ruffini la sua miseria e ne ebbe pietoso soccorso; Federico Rosazza non lo riconobbe neanche in persona; e Mazzini già nel '40 lo aveva quasi dimenticato: « ho avuto giorni or sono dopo anni di silenzio, una lettera di Ghiglione. Era provocata da me; non l'avessi mai fatto! Dio mio! S'io avessi evocato uno scheletro, avrei avuto meno triste sensazione. Ma mutato persino lo scritto; ho dovuto andare a vedere la firma per riconoscerlo; e gli ho scritto ».

A Genova nel 1856 pubblicò « Simone Kenton novella americana. Dai fatti della guerra contro l'Inghilterra 1812 al 1815 ». Eppure il Ghiglione fu uno dei firmatari, assieme a L. A. Melegar, Giacomo Ciani, Gaspare Rosales, Ruffini, e la Mazzini nel 1834 del « Patto di fratellanza della Giovane Europa » (17).

Dopo la fuga di Mazzini e Campanella nel '33, egli rimase a Genova come uno degli emissari più fidati del Mazzini. Fuggì da Genova in Svizzera nel '34 (18).

Nell'epistolario del Mazzini, e più in quello dei Ruffini con la madre il Ghiglione, sotto il nome di Antoinette, Cousine, Arnaldo (nome di battaglia assunto entrando nella Giovane Italia), è costantemente ricordato.

Sopra la sua attività letteraria cfr. Mannucci: Mazzini e la prima fase ecc., pag. 166, dove alla nota 34 dato un sunto della sua tragedia « Alessandro De Medici », e viene riportato il giudizio del Mazzini, che disse essergli sembrato il Ghiglione l'unico autore in Italia « fornito di vera potenza drammatica », ma passò inosservato.

Copia della sua tragedia è nella ricca biblioteca civica di Chiavari, lasciato dal Gazzino, il quale mantenendo vive relazioni con gli antichi compagni di collegio, ne raccolse le opere e mantenne con essi, per quanto poté, corrispondenza fino agli ultimi anni.

Si è scritto che in collegio entravano libri di straforo (vedi per esempio il Giacometti che si faceva introdurre il Goldoni e l'Alfieri mediante buoni servizi del barbiere, e il famoso Milton del L. B.). Ho trovato un biglietto curiosa reliquia, testimonianza di questi sotterfugi che allora avvenivano fra studenti: alla fin dei conti era roba innocente, e costituiva mancanza solo perché si violava una legge.

Gli studenti, fra cui l'Orsini, trafficavano per avere dei libri scolastici, niente di male, ma forse non erano delle edizioni approvate nell'elenco dei « libri classici » autorizzato dalla Deput. Studi. Il Ghiglione, che ha l'occasione di uscire dal collegio, si fa intermediario per introdurli all'insaputa del Rettore (19). « Ho fatto tutto quanto mi hai raccomandato, l'Annibal Caro non trovandone alcuno, mi era risoluto di mandarti il mio, ma saputolo Parvopassu, che due ne aveva, ne ha messo una da parte per fartelo pervenire. In quanto a Bontà (20), avendogli chiesto che mi desse il Dante e il Petrarca per il valore del..., mi rispose che si era teco convenuto un giorno per le strade nuove di darti soltanto il Dante o l'Iliade di Omero. Esse adunque non più d'uno offrendomene, io l'ho ricusato, per prima dirtene qualcosa e saperne il vero da te. Al modo poi di farteli pervenire, abbiamo pensato di darglieli a Ghiglione nella seconda festa di Pentecoste, poiché ho saputo che andrai a trovarlo in casa sua (21), perciò guarda, non dimenticarti d'andarci, che ce li consegneremo. Prima però che a questo giorno di sortita giungiamo dimmi ciò che debba trionfare riguardo a Bontà. Ho parlato per te ad Imperiale (22), il quale si è dimostrato oltremodo sensibile alle tue calamità, e si è protestato di fare tutto ciò che da canto suo sarà possibile. Mi disse che in quanto al sig. Rivarola era intempestivo ogni ricorso per aver esso in parte trattato la causa dell'emigrazione tua dal collegio, mi disse quindi di parlare con un inglese moltissimo ricco, col quale ho molta conoscenza, e di fare infine ogni cosa, per quanto gli permetterà lo stato presente; e protestosi che se libero fosse, farebbe ogni cosa per compiacerti e sovvertirti.

Io ti raccomando a non avvicinarti molto nella 1^a camerata, poiché son di nuovo stato chiamato dal Rettore per l'altro giorno che t'abbiamo incontrato, al quale è stato da un convittore riportato che abbiamo teco corrispondenza (23).

Io ed Orsini preghiamo sempre, e ti preghiamo a far lo stesso che altrimenti saremo perduti. Te ne preghiamo per l'amore che ti portiamo, poiché i Superiori son fermi a voler scrutinare questa cosa, e adesso sperano che tu venga per interrogarti. Addio. Addio.

P.S. - Se venendo in collegio niente te ne dicessero i Superiori, non voler loro parlarne, che altrimenti restiamo scoperti; se te ne parleranno, guarda essere fermo nella negativa. Nel giorno di Pentecoste, per mezzo di Ghiglione, mi puoi far pervenire quell'operetta del tuo sig. Padre, e quell'altro libretto che mi imprometti con qualche tua nuova composizione. Ti

pregherei inoltre a farmi sopra una carta volante il mio ritratto, e mandarmelo lo stesso giorno di Pentecoste, poiché non potendo farti arrivare le mie poesie da rivederle, m'impegnerò nel migliore modo, quindi mettendo il ritratto che mi farai in un libretto gliel trascriverò per mandarlo in Spagna. Fammelo dunque e me lo manda. Addio » (24).

« Se non mi trovaste alle Vigne, fatemi il piacere di venire a S. Donato ove in fine del stradone di S. Agostino proprio l'ultima casa dal canto, e poi basta che chiediate ove sta il sig. De Albertis, ve lo diranno subito, salite solo che la prima scala, picchiate e domandate se c'è Antonio, se non ci fossi diteci: indicatemi un poco la casa della Sig. Emanuella, in questi tre luoghi mi troverete di certo. Venite a 4 o 5 ore. Scusate se vi faccio far tanti passi. Non so sia la prima o seconda festa di Pentecoste, vi prego a guardarsi tutti due i giorni.

Scusate: Addio: Ghiglione Antonio scrisse di propria mano ».

Il Ghiglione dovette subire la disastrosa conseguenza del fallimento della ditta paterna, in gioventù. Durante l'ultimo anno di Università si ritirò in Parma per attendere all'azienda paterna, e domandò al Re con supplica molto umile e devota la dispensa dall'ultimo anno di corso in legge per potersi presentare all'esame di licenza; ma non l'ottenne. Questo incidente forse valse a non più pregar sul « Real capo la divina benedizione », ma qualche cosa d'altro (25).

CABELLA CESARE, il difensore dell'Orsini, frequentò come esterno le scuole del collegio Reale dal 1820 al 1822 (26): altro compagno di Giovanni Ruffini e dello stesso Orsini. Figlio di Giovanni di professione commerciante, era nato a Genova il 2-2-1807: quindi frequentò in collegio i corsi di retorica. Fin da ragazzo aveva dato segni di un ingegno svegliatissimo e di un'ardente brama di studio, di cui parla il suo biografo Ridella. Il 18-XII-1826 gli fu negata l'abbreviazione di tre mesi di corso per assenza dovuta a malattia (A.S.G.: U.G. 336). Fu però ammesso con un mese d'anticipo alla laurea nel giugno 1828 (ib. 337).

Fu compagno di università del Mazzini, di Federico Campanella, e dei due Ruffini, Giovanni e Iacopo. Nei rapporti disciplinari dell'Università (A.S.G.: U.G. 473) è segnato come esemplare. Il 15-VI-1826 era Prefetto della Congr. di I^a Classe.

Divenne poi prof. di codice civile nell'Università di Genova, deputato, senatore del regno; i suoi discorsi politici alla camera dei Deputati e in Senato, i suoi discorsi di occasione, le sue orazioni inaugurali (il Cabella fu amicissimo di P. Giordani, il quale iniziò a comporre per lui il dialogo « Della ragionevole estimazione dei piaceri », in cui intendeva dare un segno del suo grande amore per lui e per Antonio Gussalli, altro interlocutore del dialogo (27), le sue dispute forensi, i suoi articoli di giornale si segnalavano sempre per purezza di lingua ed eleganza di forma.

Secondo la testimonianza del Codignola (28), il Cabella si distinse nel collegio Reale recitando nel « trattenimento ecc. » del 1820 un poemetto « La chioma di Benenice », egloga in sesta rima.

La sua biografia è stata stesa da Ridella F.: « La vita e i tempi di Cesare Cabella »; Genova 1923. Da essa raccogliamo quanto ci è necessario sapere circa la sua attività forense e il suo sentimento spirituale e le sue convinzioni religiose. Soprattutto ci interessa sapere che fu il Cabella a sostenere la difesa per il suo compagno Angelo Orsini nei processi del '33. La sua perorazione è tutta ispirata al concetto di Dio ed è conclusione ad una arringa eloquente in difesa di un mazziniano della Giovane Italia; egli intese sottrarre l'Orsini e il Thappaz a una pena troppo più grave della colpa; ma da quel momento egli fece parte per se stesso; non fu mai né repubblicano né mazziniano; anzi si può affermare con tutta certezza che dopo gli studi universitari non vi fu più tra lui e il Mazzini alcuna vera relazione o corrispondenza di amorosi sensi. Ma nella sua tarda età egli soleva ricordare la dimestichezza che egli aveva avuto coi suoi compagni Filippo De Boni, Federico Campanella, coi due Ruffini, Iacopo e Giovanni, come splendide figure del patrio Risorgimento, « e narrava allora come il loro gruppo che occupava nella scuola i banchi più alti, fosse, quasi divinando, indicato dagli altri studenti col nome di Montagna » (29).

BURLANDO ANTONIO. Figlio di Andrea e di Angela Burlando, nato a Genova il 2-XII-1823, entrò in collegio il 3-VII-1833, e vi rimase per un anno fino al 21-VIII-34.

Era orfano di padre; ma appartenendo a famiglia benestante fu « pensionario » ossia a proprie spese. Uscito di collegio si fece presto conoscere come ardente patriota, e partecipò alle dimostrazioni politiche genovesi dell'8-IX e 10-XII-1847. Ebbe una piccola parte nella formazione dei carabinieri genovesi. Partecipò si può dire a tutte le campagne militari per l'unificazione d'Italia. Verso il 1855 costituì insieme con Mosto, Stalli e altri patrioti un comitato segreto, o Giunta di azione, con lo scopo di « provocare o sostenere ogni movimento insurrezionale che potesse sorgere in qualsiasi parte d'Italia (cfr. Mazzini G.: Scritti, vol. IX, Roma 1877: cenni biografici e storici a proemio del testo, di Aur. Saffi, pag. XXXI).

Nel 1859 fu tra i Cacciatori delle Alpi: Malnate, Varese; l'impresa dei Mille lo videro fra i combattenti. Em. Celesia, assieme al Mercantini (« Il racconto di un ferito »), lo celebrarono nel suo ritorno a Genova. Nel dic. 61 raccoltisi in Genova sotto la presidenza del Gen. Avezzana i rappresentanti delle società democratiche italiane, il Burlando fu eletto con Mosto, Campanella, Cuneo, ecc., a far parte del Comitato dirigente per procedere alla federazione di dette società. Fu volontario ancora nel '66, a Monterotondo e a Mentana.

Il Burlando fu consigliere comunale di Genova, vicepresidente della società dei reduci garibaldini, membro di comitato di soccorso durante varie epidemie. Aiutò la causa italiana non solo colla persona, ma anche col senso essendo fornito di largo censo. Negli ultimi tempi si ritirò a Bergamasco Belbo. Morì in Genova il 23-XI-1895: fu sepolto accanto all'apogeo di Mazzini; si vede la statua eretta dalla famiglia che lo rappresenta in divisa di garibaldino, con una iscrizione dettata da Barrili, che dettò pure

l'epigrafe collocata nel 1896 nella villetta di Negro. Era Colonnello dei Carabinieri.

RUBATTINO RAFFAELE (nei nostri registri è sempre scritto con una T sola). Figlio di Pietro e di Giovanna Gavino, nato nel 1810, studiò nel collegio Reale « dove erano anche i fratelli Ruffini e dove le idee liberali trovavano modo di infiltrarsi » (Codignola). Di carattere mite, dolce, romantico, adoratore della natura, amava le lettere, le astrazioni filosofiche; nulla nella sua vita di studente faceva presagire in lui possibili attitudini agli affari e al commercio paterno, a cui invece dovette attendere dopo la morte del padre quando egli aveva soli 20 anni.

Nel periodo fatidico per la gioventù di Genova, tra il 1830 e il 1833, Rubattino subì il fascino dell'apostolato del Mazzini e risulta che fu tra i primi affiliati alla Giovane Italia: al suo giuramento tenne fede per tutta la vita: operare per l'unità d'Italia e la sua grandezza.

Nell'opuscolo edito in Genova dal Grossi nel 1825 « Trattenimento poetico dei SS. Convittori del Real. coll. di Genova » è ricordato, nella classe di filosofia il Rubattino per un componimento « La luce », anacreontica chiabresca da lui composta e recitata.

Rimasto orfano, la sua famiglia fu quella di Lazzaro Rebizzo, congiunto di sua madre, nato in Genova 16 anni prima di lui, uomo facoltoso, letterato, spirito bizzarro. Lazzaro Rebizzo aveva partecipato in Genova ai moti del 1821 ed era stato in quei frangenti nominato Capitano della milizia nazionale. Lo afferma lo stesso Rebizzo, il quale in un banchetto dato in Genova il 12-XII-1847, nel quale si esaltò la fraternità dei Subalpini coi Liguri, testualmente afferma: « Plaudendo ai vari amici dell'ordine, agli ammirati moderatori delle nostre feste, risveglierò la memoria dei capitani miei colleghi della Guardia nazionale di altra epoca. Vi brillava giovanetto, come aiutante maggiore... Lorenzo Pareto » (cfr. Rebizzo Lazzaro: Parole pronunciate il 12-XII-1847; Genova, s.d.). Ricordo qui Lazzaro Rebizzo, perché sua moglie fu la famosa Bianca De Simoni, una delle figure femminili più significative del Risorgimento genovese: in una sua lettera a Vincenzo Ricci del 10-IV-1848, scrisse: « Gli amici sono riconoscentissimi della buona memoria che ella conserva di loro: e Crocco e Rubattino e Giuliani vogliono esserle particolarmente ricordati ». (Lettere di Bianca Rebizzo e Vincenzo Ricci; in Giorn. stor. lett. Liguria 1900). Ecco che siamo in ambiente e davanti a personaggi dei più significativi del Risorgimento genovese: P. Giuliani somasco, Crocco ex alunno del collegio Reale, Rubattino, idem, Lorenzo ossia Damaso Pareto, parente della Lilla figlia di G. Carlo Di Negro.

Il seguito della vita del Rubattino è così nota che non c'è bisogno che io dica di più (cfr. Crocco: Ricordi e pensieri di Bianca Rebizzo - Genova 1876; Chiesi Gustavo: Raffaele Rubattino, cenni biografici, Genova 1882; Codignola Arturo: Rubattino, Bologna 1938).

NOTE

- (1) « Ricerche e documenti sulla giovinezza di G. Mazzini e dei fratelli Ruffini - parte I. Pavia 1911.
- (2) « Vita di G. Mazzini ».
- (3) « G. Mazzini apostolo di italianità ».
- (4) Traduzione dal francese: L'esprit de S. Paul, che figura nella biblioteca del padre.
- (5) Lettera del 22-XI-1909 a P. Semeria, trasmessa a P. Stoppiglia.
- (6) o.c., pag. 233.
- (7) In « Rassegna nazionale », sett. 1890.
- (8) Museo Risorg. Genova, cart. 36, n. 6844.
- (9) Mi sia lecito qui riferire, per interpretare gli spiriti risorgimentali degli educatori somaschi, la lettera aperta del somasco (dantista) P. G. B. Giuliani ai suoi elettori di Genova per il Parlamento nel 1848: « Permettete da ultimo, che io mi rallegri con tutti voi, che amate designare al gravissimo ufficio due sacerdoti, mostrando col vostro esempio e coi vostri suffragi, che la libertà è sostegno validissimo della Religione, e che la Religione si ha da far vindice della libertà » (l'altro sacerdote è V. Gioberti) Corr. mercantile; Genova 2-V-1848 - si veda pure ivi: 26-IV-1848 il discorso dello stesso Giuliani al popolo di Voltri).
- (10) Bibl. civ. Chiavari: ms. Gazzino: z-1-23.
- (11) Codignola, o.c. pag. 135. Lo Spotorno, che ivi fu attaccato ne prese occasione per sporgere denuncia presso le autorità politiche, e si venne alla soppressione del Giornale.
- (12) Neri Achille, in: Gazzetta di Genova, anno 84, n. 4 - 30-IV-1921; pag. 15.
- (13) Articolo di Filippo Poggi, in Dizionario del Risorgimento italiano, dirett. da M. Rosi; le persone - 1933.
- (14) Cagnacci, o.c., pag. 302.
- (15) Cagnacci, o.c., pag. 449.
- (16) Cagnacci, o.c., pag. 521. Codignola, o.c., pag. 154.
- (17) Significa che le note del registro non sono redatte prima del '34.
- (18) Ms. Z-1-26.
- (19) B. Sebastiano che si farà religioso somasco.
- (20) Bressiani è che scrive al Gazzino.
- (21) Imperiale - il Principe d'Urbino del L. B.
- (22) I convittori a passeggio non potevano trattenersi a parlare con nessuno, ma il Gazzino andava apposta ad incontrarli sul loro cammino per nostalgia dei compagni che aveva da poco lasciati, come dice egli stesso in una sua lettera al Bressiani.
- (23) Il Bressiani figlio del console di Barcellona, vuole che il Gazzino riveda le sue poesie scolastiche per poi mandarle in omaggio a suo padre in Spagna.
- (24) Cfr. supplica in: ASG.: U. Ge. 385, in data 19-1-1831.
- (25) Reg. A-34 e.
- (26) Cfr. Ridella Franco « Intorno ad alcuni punti controversi della vita di P. Giordani », in « Miscellanea Pandiani », Genova, 1921, pag. 290.
- (27) o.c. pag. XXI, e pag. 56.
- (28) Bensa P. E.: Commemorazione, pag. 107, in: Annuario R. Univ. Genova 1889. Cabella Cesare: l'Avvenire della scienza; orazione inaugurale alla riapertura degli studi nell'Univ. di Genova, letta alle facoltà congregate, il 16-XI-1869 - (rec. di L. G. in Giorn. Studiosi; Genova 1869, III, 23-29.

Cap. III

EX ALUNNI: PERSONAGGI DEL LORENZO BENONI

Passiamo al *Principe di Urbino*, che il Rigutini identifica col « Marchese Imperiale dei Principi S. Angelo ». Il Ruffini nel L. B. così ce lo presenta: « il più autorevole della camerata, quarto astro in quella costellazione di tirannelli. Bello, ricco, nobile, titolato e con un nome storico... il Principe di Urbino aveva tutto ciò che si richiede per sedurre e tirare a sé gli amici della moltitudine ». Il Rigutini nelle sue note gli dà il nome di battesimo Francesco; invece si chiamava Giuseppe dei Principi di S. Angelo figlio del March. Domenico di Genova, nato in Napoli il 1806 ». Era entrato in collegio quando era l'antico Liceo, e ne uscì il 2-IX-1823 « dopo aver terminato con onore gli studi » annota P. Pagano.

Il quale P. Pagano non nascondeva le sue simpatie per la buona riuscita del principino. Dopo un anno circa di Collegio, ebbe occasione di scrivere al Principe Padre la seguente lettera di congratulazioni: « 19-IV-1817 - La sorte di annoverare fra gli allievi di questo Reale collegio il sig. Giuseppe nipote di V. E. mi porge occasione a dargliene le più favorevoli informazioni, sì riguardo alle doti dell'animo, che alla penetrazione dell'intendimento. Egli attende agli studi in modo che nei concorsi soliti a farsi fra i condiscipoli ha ottenuto sempre un posto distinto, e talvolta anche il primo; ha fatta in questa Pasqua la sua I^a Comunione dopo un serio esame sostenuto assai decorosamente sui principi della Dottrina Cristiana, e si diporta in modo che la vivacità del suo temperamento unita all'età ancora tenera riesce discretamente moderata da riflessione precedente l'età medesima ». (però sarebbe bene che lo zio pagasse la retta). Nel 1820, informa ancora in altra lettera il P. Pagano, il principino sarà tra i premiati negli esami finali. Veniamo a sapere che il principino, come esigevano « le convenienze della civile educazione » frequentava anche lezioni di lingua francese, di ballo e di scherma; per di più P. Pagano gli aveva comprato un mantello acconsentendo alle istanze « del ragazzo delicato in salute per difenderlo dal freddo assai sensibile in questo clima ». (Anche questo lo si dovrebbe pagare) (1).

Nella storia di L. B. il Principe è un « convertito », soprattutto dopo la faccenda del pugilato « divenne tutt'altro da quel che era prima », che è un preludio romanzesco alla conversione politica del medesimo, il quale si iscriverà poi alla Giovane Italia. Nel 1833 era in Napoli, come ci dicono le note del registro. Del resto in fondo in fondo il Ruffini manifesta simpatia verso il personaggio prima ancora che si convertisse, dicendo di lui che « usava parcamente del suo potere », e aveva una certa capacità di

studio; ma bene ce lo dipinge P. Pagano nelle sue note: « carattere vivace da mettersi allo studio perché ha talento ».

Una giornata del 1821 si ebbe la visita al Re narrata nel cap. III del L. B. Nel libro degli Atti del Collegio non abbiamo registrata se non quella fatta il 15-IV-1819, quando i Superiori del collegio domandarono al Principe di Carignano di accettare la protezione del collegio stesso. Ma certamente ce ne devono essere state altre, considerando che Carlo Felice dopo il 1821 dimorò spesse volte a lungo a Genova. Il Ruffini Giovanni sognò di essere presentato al Re, sperandone che il suo ingegno e la sua buona condotta avrebbero attirato su di lui l'attenzione del Re, che forse lo avrebbe preso poi per uno dei suoi paggi.

Sogni infantili, ma non irreali; « tanti esempi avevo sentito raccontare »; forse li avrà sentiti raccontare da suo fratello Agostino, perché sembra proprio ci sia stato l'uso che convittori di nobile famiglia del collegio Reale venissero adibiti a fungere da « paggi » in alcune eccezionali occasioni. Eccone qualche esempio: « Federici Luigi, figlio del magn. nob. G.B., entrato il 1825, il padre è maggiore nella brigata Piemonte: stato a Torino in genn. febr. 1828 in qualità di paggio di onore austriaco all'occasione del matrimonio della principessa Marianna di Savoia col figlio primogenito d'Austria ».

« D'Oria Girolamo del march. Stefano di Genova... stato a Torino in qualità di paggio d'onore austriaco all'occasione del matrimonio della principessa Marianna, ecc. ».

« Cevasco Alessandro del nob. Giuseppe di Genova... stato a Torino in qualità di paggio di onore austriaco all'occasione del matrimonio della principessa Marianna, ecc. ».

I cinque componenti la deputazione dei convittori erano il noto Principe di Urbino (= Imperiali), « l'erede di un ricco colono dell'isola di Cuba » (2), ossia « Salazar Anastasio (si noti la coincidenza del nome di battesimo con quello che Ruffini attribuisce al suo oppositore) di Pietro Antonio negoziante e di Maria del Carmine, nato 1 dicembre 1807 in Havana capitale dell'isola di Cuba, entrato 18-VIII-1818, andato via il 6-VIII-1821, passato al collegio S. Giorgio di Siena, carattere inquieto ». I due figli del grande di Spagna sono: « Spinola Franceco del sig. March. G. B. di Genova, cav. di S. Stefano di Toscana, e di Anna Manara, nato 4-VI-1808, entrato 1-IV-1818, carattere buono, savio, divoto, passato al collegio di Perugia a motivo di suo zio paterno Mons. Ugo Spinola in ora vescovo che si trovava governatore di quella città. - Spinola Ippolito... nato 10-V-1813, entrato 21-I-1821, andato via 31-I-1825, passato al nob. collegio di Lucca ». - Rimane « il figlio di un generale piemontese » un po' più difficile da precisare, tanto più considerando che la voluta alterazione del ricordo e la necessità di adombrare le figure della storia, almeno quelle minori, inducono il romanziere a fingere alcune approssimazioni. Potrebbe essere il « Bresciani Michele figlio del Console di S. M. a Barcellona, nato nel 1804, entrato in collegio nel 1819, uscito nel 1823, qualificato come caratetre buono, e che divenne presto viceconsole e poi console a Barcellona », o forse potrebbe essere il Malpassuti Francesco, figlio del tenente colonnello

Luigi Antonio, di Tortona, appartenente a famiglia di nobiltà locale, che nei secoli precedenti era stato « di governo », e che a sua volta divenne ufficiale nella brigata Acqui, entrato in collegio nel 1821, e uscito un anno dopo.

Forse gli alunni di cui ci stiamo interessando potrebbero essere rivelati da questa nota, redatta con molta simpatia e mandata al Conte Balbo da P. Pagano il 31-VIII-1820, nel dargli conto degli esami e premiazione avvenuta: « troverà i figli del March. De Ferraris di Brignano, Imperiale di S. Angelo, del Conte del Pero », e sono gli unici nominati particolarmente.

L'Imperiale lo conosciamo già: è il Principe d'Urbino. De Ferraris Zefirino figlio del March. Luigi e di Cristina Spinola, nato il 20-1-1805, era entrato in collegio nel 1816, ed è qualificato da P. Pagano « carattere buono, mansueto, studioso e di talento ». Del Pero Massimo Barnaba figlio di Carlo Conte di Suzzara di Valenza Po, nato nel 1810, entrato in coll. in ott. 1818, è qualificato da P. Pagano con queste parole che sanno di rimpianto: « figlio unico, ricco, savio, studioso, e di un talento raro, ma di una salute gracilissima, per cui fu obbligato per consiglio dei medici a portarsi a casa il giorno 29-XII-1825, ove dopo circa due mesi... se ne volò al Signore munito di tutti i SS. Sacramenti... a detta del prof. Lari era il primo talento del collegio ».

Non tutti gli autori però sono concordi nell'identificare il Principe d'Urbino col March. Imperiali. Il Donaver, nella sua « Vita di Giuseppe Mazzini », pag. 97, lo identifica senz'altro, senza porsi nemmeno la questione, e lo ritrova precisamente come uno dei principali cospiratori del '33: « spiegava grande attività al March. Imperiali, il Principe del L. B., eccitato dalle signore, che pigliavan parte alla propaganda, nel far proseliti e acquistare simpatie alla causa d'Italia ».

Altri invece lo vorrebbero identificare con uno della celebre famiglia Cambiaso, che diede valenti collaboratori alla causa risorgimentale. Diversi sono i Cambiaso che frequentarono le scuole del collegio Reale, ma il loro nome di battesimo non corrisponde del tutto a quello datoci dai nostri registri; e si sa che era uso allora, soprattutto presso i nobili, dare parecchi nomi ai neonati. Un *Luigi Cambiaso* però è registrato fra gli alunni esterni, ed è forse il consigliere del Municipio di Genova, morto nel 1876 « sempre largo di consigli e di aiuti, benemerito della popolare istruzione, delle opere pie specialmente in S. Francesco d'Albaro, dove ebbe sempre dimora » (3). Fu commemorato alla sua morte da Antonio Crocco, esso pure ex alunno (vedi), il quale disse che sin dall'infanzia essendo stato amico del Cambiaso aveva avuto agio di conoscere tutte le belle virtù pubbliche e private di cui era dotato.

Un altro *Cambiaso G. B.* fu pure alunno esterno (1806-1851); la sua biografia è in Rosi M. Figlio del march. Gio. Luigi e di Camilla Cambiaso si trovò fra i congiurati della Giovane Italia nel 1833, per cui ebbe a soffrire il carcere nella fortezza di Alessandria. Partecipò alla difesa di Roma nel 1849, e dopo la sconfitta si ritirò a Parigi, dove seguì a cospirare per la liberazione d'Italia prendendo parte attiva al movimento democratico di

cui era allora centro quella capitale (4). Fu uno dei pochi che non negò il saluto a Giovanni Ruffini quando ritornò in Italia per le elezioni del 1848: « Accoglienza trovata a Genova, fredda, ghiacciante; molti antichi conoscenti o non mi conoscevano o non volevano degnarmi del saluto per istrada. Alcuni cui fui da indiscreti amici presentato, mi accoglievano come straniero. Eccetto i più fra i conoscenti più intimi, Campanella, Clavarno, i Cambiaso, Noceti, ecc. » (5).

Nel *Vadoni*, dice il Rigutini in una nota al cap. XX del L.B., ricompare il compagno protagonista della avventura narrata nel cap. XI. Nel *Vadoni* si crede di ravvisare la figura del cospiratore genovese Federico Campanella (1804-1884), che trascorse tutta la sua vita combattendo per la libertà con il Mazzini, e fu esule e perseguitato. L'episodio qui raccontato però non gli si addice: « Ed è vero, perché il *Vadoni* non è certamente il Campanella. L'episodio del cap. XX del L. B. è la forzata vocazione del protagonista a farsi frate presso il convento dei Cappuccini di S. Barnaba. Forse è il *Peragallo Angelo*, figlio di un mediatore di Cogoleto, uscito di collegio il 30-V-1821, e che poi passò nel noviziato di S. Barnaba dei Cappuccini, ma donde scappò per andare in America, dove morì a Filadelfia, anche per sottrarsi a pericoli di inquisizione politica, essendo stato implicato nei moti quando si fece soldato nella Brigata Guardie, dopo essere uscito di convento. Comunque non è certamente il Campanella, la cui figura risponde a un ritratto migliore che non quello che se ne fa nel *Vadoni* del L.B. »

Di vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso tra gli alunni del collegio Reale ce ne furono molte, e anche ben riuscite: il fatto che alcuni compagni partivano dal collegio per farsi frate dovette certo impressionare la fantasia del Ruffini; e forse è meglio ricercare le impressioni fra i compagni di Agostino, che non fra quelli di Giovanni. Nel 1832 il nobile bolognese Raffaele Cataldi, che era già stato condiscipolo dei due Ruffini nel coll. Reale, lasciava il fasto della sua dimora per salire alla solitudine del convento di S. Barnaba. Di lassù scriveva una lettera trabocante di affetto ai parenti, dalla quale traspariva la incrollabile fermezza della sua decisione, e ribatteva punto per punto le ragioni con cui si voleva distorglierlo da essa. Le obiezioni cadono sotto i colpi del ragionamento svolto dal novizio, e sono press'a poco le stesse obiezioni che invece arrestarono il Ruffini dal farsi frate (6).

FEDERICO CAMPANELLA è uno dei personaggi principali del L. B., ma la questione sta nel saperlo rintracciare. Il Rigutini, come abbiamo visto, lo identifica, a torto, col *Vadoni*; Fantasio, ossia il Mazzini, aveva dichiarato allo stesso Campanella di essere stato lui Campanella rappresentato nel dramma di L. B. sotto il finto nome di: Sforza (7). Ma lo stesso Campanella non vi si volle riconoscere (8): ecco la sua stessa attestazione: « Ma appena gettato uno sguardo sul libro, m'avvidi tosto che Fantasio aveva preso un solennissimo granchio. Il carattere piuttosto cavalleresco di Sforza poco s'addice alla mia prosaica persona. Io credo invece (vedi morti-

ficazione!) che Benoni nello scrivere le sue memorie si sia affatto dimenticato del suo vecchio compagno di scuola e di cospirazione, tutto al più potrei credermi autorizzato a sospettare ch'ei facesse una qualche allusione a me nel personaggio suddetto, sia per essere stato membro del Comitato della Giovane Italia, sia per essere stato padrino nel suo duello. Ma da questi fatti in poi il resto non mi riguarda e — per quanto pensi e ripensi — non mi rammento di essere mai stato fucilato, come benevolmente asseriscono gli editori del libro in una nota in calce ».

Dunque, facendo pure la tara a quello che sa di umiltà e di nascondimento in queste parole del Campanella, il *Vadoni* non è il Campanella, perché non fu frate; né il Campanella fu celato sotto lo pseudonimo di Sforza perché non fu fucilato. Tanto più che il *Vadoni* e lo Sforza sono due persone ben distinte, come si rileva nel cap. XII. Il *Vadoni* fu uno che, come Iacopo fratello di Giovanni, commise il delitto di servire da bandiera (sono le stesse parole usate da Iacopo): ma un povero infelice, che adesso è costretto a subire un torto (secondo l'interpretazione del Benoni) e a vedersi cacciato di collegio, e poi a vedersi costretto a farsi frate. Fu espulso dal collegio assieme allo Sforza; ma mentre costui se ne va con un sogghigno di sfida che gli tremolava sull'angolo della bocca, perché « c'era in quel ragazzo la stoffa di un uomo », il povero *Vadoni* scompare dalla scena senza che nessuno si accorga o che egli abbia la possibilità di far in modo che gli altri si accorgano. Terza vittima fu il più famoso Alfredo: tutto questo nel cap. XII del L. B. Dobbiamo ammettere, anche seguendo il suggerimento dello stesso Campanella, che io credo testimone competente, che nella descrizione di questi suoi compagni di collegio e nella narrazione delle loro marachelle il Ruffini sia ricorso alla tecnica della contaminatio; ma questi suoi personaggi sono così vivi e realistici, e alcuni li abbiamo visti corrispondere così bene alle indicazioni dei nostri registri, che non possiamo escludere la possibilità della individuazione di questi piccoli eroi protagonisti della storia. Chi era dunque il *Vadoni*? (9) Forse il *Peragallo*, abbiamo detto. E lo Sforza? Costui ci è fatto conoscere la prima volta come l'autore della iscrizione sulle mura della cella di isolamento del collegio, dove era stato rinchiuso per punizione prima del Ruffini: « Quidquid impune facere, id est Patrem Somaschum esse ». E il Ruffini si meraviglia come lo Sforza « si era presa la responsabilità di un concetto così ardito. Uno che era stato tenuto fuori delle conventicole dei cospiratori di collegio, perché tenuto per una vera nullità ». In seguito ci è descritto come un individuo avventato, furente, pronto agli atti di violenza, con cui aveva cercato di farsi passare per coraggioso da insignificante che era prima; e a poco a poco diventa un capo cospiratore, e acquista un'aureola apollinea. « Egli era veramente bello in quell'istante, e dal suo buon volto, animato com'era, spiravano l'energia e la risolutezza ».

Egli poi capeggia la rivoluzione nel dormitorio, mettendo in piedi una specie di marcia militare: diventa, o dà l'impressione, segue il racconto, di essere diventato un piccolo terrorista. Chi è? Ormai non interessa più sapere chi sia il *Vadoni*, dopo aver fatte tutte le nostre riserve sulla idealizzazione dei personaggi del romanzo. Giunti a questo punto della nostra

indagine, non ci sembra azzardato affermare, o almeno sospettare, che lo Sforza sia Angelo Orsini, persona che altrimenti non avrebbe un posto come personaggio nel romanzo. A questa identificazione sono confortato anche da una nota manoscritta del Lazzari su una copia del L. B. (Ediz. Rigutini) che è in mio possesso (AMG, 26-3): « Sforza = Angelo Orsini, medico.

Il Campanella guastò i rapporti col Ruffini, e non li annodò di nuovo con la critica fatta nella Appendice del Giornale « Italia e Popolo » (scritto che il Ruffini equanimamente disse, dopo averlo letto, « non così velenoso, come avrei potuto aspettarmi, conoscendo l'uomo ») piantando lo scalpello anatomico nel L. B. « Memorie di un cospiratore » è intitolato il rapporto giornalistico del Campanella; e questi nel 1855, e anche prima, aveva poca voglia di apparire un compartecipe dei cospiratori, tra i quali qualcuno avrebbe potuto vedere anche lui nelle vesti di un qualche giovane del collegio; il Campanella non aveva l'animo di eroe; però egli riconosce due cose (prescindendo dal fatto suo particolare): 1) che l'opera è elaborata con tanto magistero di arte; 2) « da questo miscuglio di finzione e di storia doveva di necessità derivare un sensibile cambiamento nella fisionomia dei differenti personaggi, che l'autore mette in scena »; anche dei personaggi, Padri Somaschi, che in varia maniera intervengono nell'azione del romanzo. La critica del Campanella appena fu dalla madre annunciata al Ruffini, suscitò in questi una reazione, che ci è testimoniata in una lettera, dalla quale purtroppo traspira una animosità ormai invecchiata tra i due, e in cui il Ruffini dà un giudizio poco lusinghiero del carattere dell'antico compagno: « Mia cara mamma - Parigi 23-8-1855 (10), riscontrando la carissima tua del 13, comincerò per dirti che il tratto del Campanella non mi sorprende affatto. La botte spilla del vino che ha dentro. L'esperienza della vita agisce diversamente sulle differenti nature; altri ne diventa più sobrio, più umano, più conciliante; altri più violento e ringhioso. Questo so di certo, ed è pensiero consolante, che io non ho mai offeso, né provocato l'autore delle Appendici. Se a lui piace essere provocativo e villano, tanto peggio per lui. Vedrò le Appendici, e se ne valgono la pena, risponderò; risponderò direttamente in mio nome e non per procuratore. Lo farò per rispetto di me stesso, non perché spero di convertire nessuno ».

La risposta del Ruffini al Campanella, tutta imperniata su fatti personali, e che perciò non ci interessa direttamente, è riportata dal Cagnacci (11).

Del Campanella però si ricordava, ancora nel '61, il Mazzini, come di uno rimasto fedele all'antico idealismo dei moti del 21: « Di quel nucleo, la cui memoria dura tuttavia nel mio cuore come ricordo di una promessa inadempita nessuno è rimasto a combattere » per l'antico programma, da Federico Campanella in fuori... morti gli uni, disertori gli altri, taluno fedele tuttavia alle idee, ma inattivo » (12).

Il Campanella rifiutò, eletto deputato, di prestare il giuramento, per non venir meno ai suoi principi repubblicani. E fu il Campanella che commemorò al cimitero il Mazzini, ricordando la sua ardentissima fede,

la rettitudine delle sue intenzioni, la santità delle sue idee, il suo costante disinteresse personale. Il panegirico per il Mazzini, fatto dal Campanella, sarebbe andato bene per il Campanella stesso.

All'Università si comportò molto bene in fatto di studi, ma non troppo in fatto di disciplina; sembra infatti che egli abbia capeggiato una rivolta (una delle tante) avvenuta il 28-V-1829: « Alcuni studenti della I Congr. si sono permessi di sforzare la porta per uscire dalla Congr. med. alla mattina e al dopo pranzo avanti il tempo stabilito »; lo seguirono molti altri, fra cui exalumni del Collegio Reale; il Campanella che nell'esame del V anno di legge riportò optime in omnibus, n'ebbe anche la seguente nota: « la Deput. non può passare sotto silenzio la biasimevole condotta tenuta nell'Università dallo studente Campanella » (ASG. UG. 338).

Tentiamo ora di identificare alcuni altri individui che nel L. B. sono celati sotto pseudonimi:

ANASTASIO, chi era costui? Ecco come ce lo descrive l'autore del L. B.: « Anastasio (così chiamavasi il principale ap. 2° tiranno) un mostriattolo sbilenco, con una gran testa sproporzionata alla sua statura di nano, col naso schiacciato, una bocca immensa, dimodoché sembrava appartenere ad una razza felina; insomma un giovane Quilp... Il vero si è che egli aveva su di noi una inesplicabile e così grande padronanza, che il suono della sua voce un poco alterata bastava a far tremare i più coraggiosi ». E' una parte, e la più importante, del ritratto di questo maligno individuo, che nel romanzo diventa il simbolo della prepotenza e del dispotismo. Siamo nell'anno scolastico 1820-21. Non poté essere il Rossi Filippo di Finale, come potrebbe far sospettare una nota della Bornate, perché il personaggio della autobiografia di Agostino suggerisce a Giovanni la figura di Anastasio; ma le date non coincidono. Il Rigutini (13) dice che potrebbe essere il Rossi, che però sa che fu compagno di scuola di Agostino e non di Giovanni, e avanza l'ipotesi che sia un certo Anfossi Paolo; « l'identificazione, dice, con quest'ultimo è fondata sulla circostanza del duello di cui si parla nel cap. XXXI » dove è detto che l'Anastasio è divenuto Guardia del corpo di S. Maestà, e che nella vita ha fatto poco buona prova. Io credo che Giovanni Ruffini vi abbia trasferito il Pellegrini Cesare (14), di cui abbiamo già parlato, che, carattere poltrone, dopo essere fuggito di collegio, e aver vagabondato, divenne Guardia del corpo di S. M. e tale era nel 1833 quando fu stesa la nota a lui relativa nel registro dei convittori del collegio Reale; e lo ha « romanzescamente confuso » con un Clavarino Agostino figlio di un senatore, entrato con lui in collegio e mandato via a causa delle sue stravaganze il 12-8-1822; le note biografiche dicono di lui (15) un titolo che è unico nelle qualifiche di tutti gli alunni usciti di collegio « vagabondo », e non è notato, come per gli altri, che si sia ommogliato.

Certamente l'Anastasio non poté essere lo ANFOSSI PAOLO suggerito dal Rigutini (16). Nato a Taggia nel 1802 e morto nel 1844, l'Anfossi nel 1820 frequentava già il corso di leggi nell'università di Genova, e nei moti studenteschi del 1821 fu compromesso assieme a suo fratello Giovan-

ni (17). Fu intimo di Elia Bensa e mazziniano fervente, tra i primi a iscriversi alla società segreta dei Circoli. Giovanni Ruffini, tutt'altro che maldisposto verso questo personaggio, lo stimò altamente: il 30-V-1875 scrisse al di lui nipote Pastorelli Paolo: « Paolo Anfossi era un giovane di sensi generosi, d'alto ingegno, soprattutto valente in poesie. E' un gran peccato che la memoria di un uomo di cui Guerrazzi poté dire quello che disse, vada così miseramente perduta » (18).

L'Anfossi fu anche un insigne letterato: i suoi meriti letterari sono ricordati nel romanzo « Il fratello e la sorella » del Cagnacci in « Letteratura ri voluzionaria » di Pergilli (19), e nelle lettere dei fratelli Ruffini del Cagnacci, dove in una lunga nota (20) il Cagnacci vorrebbe farci credere che il duello avvenne proprio coll'Anfossi, e che il Ruffini si sia poi ricreduto nei suoi giudizi a riguardo dell'antico compagno di scuola e avversario. No: l'Anfossi non fu in collegio assieme a Giovanni Ruffini, ma molto prima, e la sua figura non può essere travisata. Interpretare diversamente sarebbe un andare contro anche al verosimile, e non solamente al vero: gli altri due invece da me indicati rispondono sia per titoli di famiglia, sia per essere stati politicamente dalla parte opposta a quella dei Ruffini. E poi si osservi, attraverso a queste mie note e riconoscimenti, che quelli di Taggia non sono presentati dal Ruffini come antagonisti, ma come alleati.

Il Guerrazzi in due lettere dirette allo stesso Pastorelli, così aveva scritto di Paolo Anfossi: « 3-VI-1861 - Paolo Anfossi fu un grande ingegno e un cuore eccellente. Lui agitava uno spirito irrequieto, che non gli dava mai pace. Se gli bastava la vita, e avesse potuto avere quiete, a quest'ora la sua fama non sarebbe a nessuno seconda ed a molti prima ».

« 26-3-1873 - Sempre cara e onorata memoria per me lo zio Paolo. Egli era un genio nato. Quando lessi taluno dei suoi concetti, io dissi a Carlo Bini: possiamo chiudere bottega ».

ORSINI TITO, fratello di Angelo, subentrò al fratello nel godimento della pensione Ivrea nel collegio Reale l'1-X-1823, in età di anni otto. Percorse tutta la carriera scolastica in modo eminente fino al 24-VII-1831, e uscì dal collegio « dopo aver preso il magistero per legge », come ci informa il solito registro, il quale ne dà pure il seguente breve elogio « carattere buono e studioso ». Fu senatore del Regno e lume del foro genovese.

L'8 dicembre 1827 fu eletto dai compagni 2° assistente della Congregazione, e l'anno seguente Prefetto. Per dare un esempio come e quando venivano conferite le premiazioni, riportò il seguente elenco dell'alunno Orsini T.

29-XII-1827	Oratoria (prof. P. Mazzini) = 3° accessit
4-3-1828	Oratoria (prof. P. Mazzini) = 3° accessit
19-V-1828	Oratoria (prof. P. Mazzini) = 3° accessit
20-XII-1828	Oratoria (prof. P. Mazzini) = 1 decorazione
9-3-1828	Oratoria (prof. P. Mazzini) = 1 decorazione
20-3-1828	Poesia (prof. G. Lari) = 2° accessit prope

4-V-1829	Oratoria (prof. P. Mazzini) = 1 accessit
2-VI-1829	Oratoria (prof. P. Mazzini) = accessit
gennaio 1830	Filosofia (prof. P. Ponta) = 1 decorazione
giugno 1830	Filosofia (prof. P. Ponta) = 1 decorazione
2-IV-1831	Fisica (prof. Garassini) = accessit

Dai registri ricaviamo ancora che nell'anno scolastico 1828-30 frequentando il 2° anno di retorica, studiò anche aritmetica e disegno; e nell'anno seguente, frequentando il corso di filosofia, attese ancora allo studio del disegno, della geometria e algebra e della cosmografia.

Succeffe all'amico Cesare Cabella nella carica di Presidente dell'Ordine degli Avvocati, tessè l'elogio commemorativo del suo grande predecessore, ponendo in rilievo la luminosa difesa da lui fatta nel '33 dinanzi al Tribunale militare per cui fu commutata a suo fratello Angelo la pena di morte in 10 anni di prigionia.

NOTE

- (1) ASG.: UG.-77.
- (2) Reg. A-39 g.
- (3) « Scuola e famiglia » 1890.
- (4) Altre notizie in: Faldella, I cospiratori del '33, libr. III, 1896.
- (5) Lettera di Giov. al fratello Agostino, 4-VI-48; in Cagnacci, o.c. pag. 340. Nella premiazione del 25-VIII-1879 ebbe il 1° premio con corona in tema di latino, e il 3° in versione, nella classe di Umanità min. (Gazzetta di Genova).
- (6) Cfr. Frà Ginepro: Un canto ecc., pag. 282.
- (7) « Memorie di un cospiratore - lettera di F. C. sui personaggi del L. B. »; in: Italia Popolo, 17-V-1855.
- (8) Codignola, o.c. pag. 80, ignora che il Campanella abbia frequentato le scuole del Collegio Reale, e dice solo che dal Seminario, dove frequentò il primo anno di filosofia, passò all'Univ. iscrivendosi a Legge, assieme a G. Ruffini. Ma il Campanella stesso sembra che sostenga implicitamente di essere stato un convittore del Reale nella sua appendice.
- (9) Si noti che questo eroe è l'unico che nel romanzo abbia un nome di guerra tratto dalla storia nazionale secondo il programma dei mazziniani.
- (10) Cagnacci, o.c., pag. 386.
- (11) pag. 393.
- (12) G. Mazzini: Scritti, SEI, I, 16. Sul Campanella si veda l'articolo di Sacci Ettore, in « Il Risorgimento italiano, biografie storico-politiche di illustri italiani contemporanei, per cura di Leone Carpi, Vallardi, 1886; II, 304.
- (13) Ediz. 1967.
- (14) Del Pellegrini si ricorderà il Ruffini con queste parole scrivendo alla madre il 30-XI-1847 (Cagnacci, o.c., pag. 307): « Del Pellegrini mi ricordo benissimo: giovane vivace e d'ingegno ».
- (15) Registro A-34 g.
- (16) Tolgo queste notizie da: Carrero: Storia del Collegio Soleri.
- (17) Codignola A.: La giovinezza di G. Mazzini, pag. 138.
- (18) Si veda però ciò che ne dice il Faldella in « La Giovane Italia ».
- (19) Nuova Antologia, 1890.
- (20) Pag. 99.

Cap. IV

EX ALUNNI

GAZZINO GIUSEPPE (1807-1884), figlio di Antonio di Voltri capitano aggiunto alla piazza, nacque a Genova il 30-VII-1807; entrò in collegio, usufruendo della pensione intera Ivrea, il 10-XII-1816, e vi percorse gli studi fino al marzo 1823, distinguendosi già fin d'allora per le sue capacità di studio e per le doti morali; annota P. Pagano « carattere buono, studioso e di talento » (1).

Laureatosi in diritto, preferì la carriera di insegnante a quella del foro, fino a divenir professore nel collegio nazionale di Genova, ossia l'ex collegio Reale. Serio cultore di lettere e poesia, pubblicò diverse opere (di cui vedi l'elenco in *De Gubernatis*).

Carattere mite, attaccato ai tradizionali principi di morale e di vita familiare, fece dello studio e dell'insegnamento una missione; non occupò un posto eccellente nella storia delle lettere, anche perché il suo carattere schivo e modesto non gli permise mai di far propaganda di se stesso, quantunque molto si sia impegnato a dettare sui principali giornali italiani articoli biografici e di critica letteraria.

Mantenne viva l'amicizia con gli antichi suoi educatori, coi PP. Soma-schi, con P. Borgogno e P. Buonfiglio, coltivando con essi una corrispondenza cordiale e amichevole (2), e con loro e mediante loro appartenne a quel « Circolo » letterario, se così lo possiamo dire, che onorò la Genova del sec. XIX, e che si incentrava attorno alla mite anima di G. Carlo Di Negro.

P. Buonfiglio (3), già tante volte da me ricordato, in una "Raccolta di poesie di autori genovesi viventi", pubblicata nel 1839, e dedicata ad Alessandro Manzoni « principe della lirica italiana », ne iscrisse uno anche del Gazzino (4) « alla mia sposa », che sta tra la canzonetta metastasiana e la patetica vena aleardiana (5).

Nel collegio Reale il Gazzino però non ebbe a maestro G.B. Spotorno, come dice il *De Gubernatis*, il quale non insegnò mai al Reale.

Nei volumi delle sue lettere, conservate presso la Società Economica di Chiavari, ve ne sono alcune che mostrano i legami di amicizia conservati con i suoi antichi compagni, o quasi, di collegio: Agostino Ruffini gli scrisse da Torino il 19-VII-1848, accennandogli alla sua lirica « Libertà e patria »: « chiedi di te, ma non si seppe indicarmi dove tu stessi di casa. Al mio ritorno costì avrò a pregio venirti a vedere, e riscaldereemo gli anni nostri virili... colle rimembranze e cogli affetti della gioventù. Trovo tra le cose di mamma Libertà e patria, e mi fu grato il vedere siccome tu fossi venuto

maturando e coltivando l'intelletto poetico, accennandolo ad ispirazioni patrie, e volgendolo a pro dei presenti interessi d'Italia ».

La più completa informazione sul Gazzino si ha in Oxilia Gius. Ugo: *Spigolature nel carteggio di G. G.*, in « *Giorn. stor. lett. Liguria* », 1907, pag. 40-74.

Sono sfruttate notizie e documenti mss. lasciati dal Gazzino in eredità alla Società Economica di Chiavari, e ivi depositate. Mi propongo di pubblicare, data la natura del mio lavoro, le lettere che interessano la sua vita di collegio e le relazioni con i suoi compagni, ai quali fu affezionatissimo, e presso alcuni dei quali, come per esempio Carbone Giunio, fece opera di bene, dopo che questo antico semipazzo compagno si ridusse a condurre una vita misera e infelice. Il comune amore per la letteratura e la poesia fu il veicolo che permise di mantener vivi i contatti tra i due compagni, fino alla fine: in ambedue, nonostante le notevoli differenze di carattere e di esperienze collegiali, vi è uno vivo e quasi nostalgico ricordo della vita di collegio. Ivi si era stretta una affettuosa amicizia fra cinque, di cui forse si può vedere una eco nel L. B.; cioè Gazzino, Del Pero Massimo, Bressiano Michele, Carbone Giunio e Orsini Angelo, di cui abbiamo copiosa informazione nel cit. epistolario Gazzino di Chiavari. In modo particolare il Gazzino strinse amicizia col Del Pero « figlio unico, ricco, savio, studioso e di un talento raro, ma di una salute gracilissima », nota di P. Pagano, il quale prosegue informandoci che, dopo essere uscito di collegio nel 1825 a causa della malferma salute, il Del Pero morì un anno dopo nella casa paterna a Valenza Po, il 21-2-1826: e, a detta del prof. Lari, « era il primo talento del collegio ».

Il Gazzino, che amò teneramente il compagno di collegio, ammirandone le doti di cuore e di mente, compose un appassionato poemetto in occasione della sua morte, che ancora conserviamo ms., e che fa seguito ad alcuni sonetti composti in onore del compagno nel 1823 quando il Gazzino dovette uscire di collegio; sonetti di felice imitazione petrarchesca, che ci indicano quale fosse la passione letteraria di quei giovani studenti.

CARBONE GIUNIO, fu un tipo strano, ma pur egli merita di essere ricordato come una singolare figura, e perché ha avuto un posticino nella coltura delle lettere.

Fu figlio del medico Serafino, già rettore dell'ospedale di Pammatone; nacque nel giugno 1805. Entrò in collegio quando questo era ancora l'antico Liceo, e vi stette fino al maggio 1823, quando fu mandato via perché dette segni di non avere del tutto il cervello a posto.

P. Pagano annota: « carattere allentato », cosa vuol dire? Uscito di collegio e divenuto padrone di sé, si dette alla furfanteria, come egli stesso racconta in una sua lettera al Gazzino. Dopo essere stato impiegato nel consolato di Tripoli, entrò a Livorno al servizio del Principe Luciano Bonaparte; poi si ridusse in miseria peregrinando da Firenze per vari luoghi della Toscana.

Già prima del 1831 era in relazione col March. di Negro, al quale aveva inviato « alcune poesucce »; fu attraverso il Marchese che il Gaz-

zino ritrovò le tracce dell'antico compagno col quale cominciò una forte corrispondenza.

Il Carbone è autore fra l'altro dei seguenti componimenti:

1) Compendio della storia ligure fino al 1814, voll. 2 - Genova 1836-37.

2) Beatrice Cenci, dramma - Pistoia 1853, opere, che assieme ad altre produzioni poetiche, non riuscirono ad assicurare l'immortalità al loro strano autore.

E' bene però qui rilevare l'affettuoso ricordo che mantenne dei suoi antichi compagni di collegio (dei Superiori ne ricorda due: il rettore P. Pagano e il prof. Gismondi).

Ricorda, quasi con nostalgia, piccoli fatti della vita collegiale, come per esempio il posto assegnato in studio, al suo primo arrivo in collegio, all'alunno Torre. In modo particolare è vivo in lui il ricordo di Angelo Orsini, verso il quale ha espressioni di forte ammirazione, e di cui compiangere ripetutamente la sventura della prigionia. Poi un comune amico del Gazzino e di lui: Bressiano Michele, figlio del console di S. M. Sarda a Barcellona, e che divenne a sua volta console a Barcellona; il Carbone lo chiama « amabile... me infelice che non lo vedrò più ». Persano (Francesco Noc... « carattere vivace, — dice P. Pagano — da eccitarlo allo studio », uscito nel 1822, divenne avvocato); Imperiale, il famoso Principe di Urbino del L. B., Parvopassu, Gibelli Michele avv. e altri (6).

Ma, come dicemmo, soprattutto dell'Orsini il Carbone conserva affettuosa e ammirata memoria: « Vedi pazzia di fortuna, scrive al Gazzino, Egli che era il prudentissimo di tutti noi, langue in ceppi; io che sono stato sempre stravagantissimo, avventato in ogni mio procedere, godo le aure della santa libertà! Sono povero, è vero, ma tranquillo e sicuro. Qualche volta stramodo ancora un poco, ma trovo compatimento e scusa, e quel bravo giovane che valeva mille volte più di me, forse per una inezia, logora la maggior parte della sua vita in dura e barbara inazione! Ma Dio è buono e giusto, e così sia » (7). E ancora: « Quanto goderei se il nostro Orsini uscisse di prigione! Perché non vi adoperate a suo pro?... Ci sarebbe modo che tu me lo salutassi, il povero Orsini, e gli dicessi che io piango alla sua sventura? Vedi un povero giovane, ricchissimo di ingegno e di tutte le belle qualità che potea divenire un lume della politica, vedi come l'hanno concio e fatti invecchiare in carcere! ».

Le presenti notizie sono tratte dal carteggio Gazzini (bibl. civica di Chiavari, mss. legato Gazzino: Z-1; si cfr. le lettere sotto il nome: Carbone, Bressiano, Orsini Ivi sono pure conservate le opere citate del Carbone.

CROCCO ANTONIO, nato a Genova nel 1800. Suo padre, Giuseppe, poeta lodato per purezza di stile, ricoprì cariche onorevoli sotto il governo francese e poi quello sardo, e fu il suo primo maestro negli studi letterari, che continuò poi nel Liceo Imperiale di Genova, poi Collegio Reale. Conseguì la laurea in legge nell'Università di Genova nel 1823; percorse poi la carriera della Magistratura fino al grado di Consigliere di Corte d'appello, e nel 1848 fu consigliere, poi professore nell'Università di Genova.

Nel 1829 domandò l'aggregazione al Collegio di filosofia e b. lettere nella Università di Genova (ASG: U.Ge 338).

Appartenne al circolo letterario di G. Carlo di Negro (9), e poi all'accademia filosofica italiana, la quale fu per vari anni centro della vita culturale genovese (10).

Fu legato con stretta amicizia, attraverso i due circoli sopra nominati, coi PP. Somaschi, in modo particolare con P. Borgogno, con P. Buonfiglio e con P. Giuliani. Nelle « Poesie di genovesi viventi », edite dal Buonfiglio nel 1839 e dedicate ad Alessandro Manzoni figurano tre composizioni del Crocco. Ma soprattutto col Giuliani, il quale sembra che in sé riassume lo spirito dell'ambiente intellettuale auspicante ai fasti d'Italia nel 1848, e attorno alla cui persona si stringevano uomini illustri, come il Pareto, il Federici, il Cabella, il Troya, il Crocco, il Mamiani ecc., sotto l'egida spirituale di V. Gioberti. « Non mi toglie il piacere di ricordarvi almeno come l'animo gentile del Crocco e del valoroso figlio di Somasca, P. Giuliani, si fossero tra loro indissolubilmente congiunti ».

Le « Lettere » da questi pubblicate « sul vivente linguaggio della Toscana », rispecchiano del continuo la immagine della santa amicizia; la quale si annuncia fin dalla dedica: A te, o mio fratello, d'anima — offro queste lettere — che mi sono care — per il dolce e onorabile tuo nome — sacra fiamma al mio cuore ». O puri spiriti, ai quali fu scorta quaggiù la mente del gran Padre Alighieri, vi arridano le gioie supreme onde la Fede è promettitrice ai beati ».

Così Belgrano L. T. nell'Elogio di A. Crocco letto alla Società Ligure di storia patria (Genova 1885) al quale rimando per la copiosità delle notizie.

Ebbe amicizia anche con Rubattino Raffaele, ex alunno del collegio, e con Bianca Rebizzo, donna del Risorgimento, intorno alla quale scrisse « Ricordi e pensieri di Bianca Rebizzo » Genova 1876. Questa in una sua lettera a Vincenzo Ricci (in Giorn. stor. lett. Liguria, 1900) del 10-IV-1848 scrisse: « Gli amici le sono riconoscentissimi della buona memoria che ella conserva di loro; e Crocco e Rubattino e Giuliani vogliono esserle particolarmente ricordati ». Molte sue notizie si vedano in: Atti della Società Ligure di Storia Patria (vol. I e seg.) e nel Giornale Ligustico dei quali fu Presidente.

Mantenne rapporti con gli antichi compagni di collegio e soprattutto di fede politica. Scrisse Agostino Ruffini al comune amico Fed. Rosazza: « Per me ho rinnegato la scuola e l'Accademia. Crocco, lasciato A., ha scelto Tossini » (11).

N. B. - In tutte e due le edizioni, sia quella del 58 sia quella del 1865, delle « Lettere sul vivente linguaggio della Toscana », P. Giuliani ne fa la dedica e la offerta al Crocco, accompagnandole con una letterina, poco mutata nella 2ª edizione, tutta piena di affetto: « Né io cesserò mai di benedire Dio, che mi consente l'orgoglio di tanta amicizia, onde l'animo mio s'allegria e da vivo e sapiente esempio si eccita a virtù. Amami dunque, o mio Antonio, il tuo amore mi è una santa necessità della vita ».

BERNABO' SILORATA PIETRO, nato a Porto Maurizio nel 1808, figlio di Giuseppe procuratore, e di Maria Bianchi, incominciò a frequentare come esterno le scuole del collegio Reale il 13-XI-1820, e vi stette fino a tutto l'anno scolastico 1823. Contrasse una amicizia coi PP. Somaschi suoi educatori, che si protrasse per tutta la vita.

Trasferitosi giovanissimo col padre a Iesi e a Roma diede i primi saggi del suo ingegno poetico. A 20 anni pubblicò una versione della « Meditazioni poetiche » del Lamartine. Nel '32 conseguì a Bologna il diploma per il pubblico insegnamento, e concepì il disegno della sua bella e utile raccolta periodica « Prose e poesie di italiani viventi », che fu pubblicata per vari anni in 61 dispense in varie città d'Italia. Fu poi precettore nella famiglia dei Principi di Canino; nel 1841 si trasferì a Torino, dove continuò a tradurre poeti stranieri in versi di vario metro, e per 16 anni attese alla compilazione della Gazzetta Piemontese in collaborazione con Felice Romani.

Nel '45 tradusse la Storia di Thiers, poi diede mani e varie traduzioni degli Inni della Chiesa. Rientrato nel pubblico insegnamento fu a Ferrara, a Parma, a Senigallia; ogni occasione solenne per la nazione fu da lui celebrata con versi.

Collaborò a vari giornali educativi. Negli ultimi anni ricoprì vari uffici a Roma, ma non fece mai mostra di sé e passò quasi inosservato. Lasciò moltissimi scritti, fra cui una « biografia di Carlo Alberto » e una cospicua corrispondenza letteraria con illustri italiani e stranieri.

In AMG. si conservano molte sue lettere indirizzate ai Somaschi P. Buonfiglio, P. Borgogno e P. Calandri nei rispettivi loro epistolari.

Con loro ebbe in comune l'amore alla poesia, in modo particolare quella biblica.

P. CAPURRO NICOLO', barnabita. Nacque a Genova il 14-IX-1819, figlio di G. B. orologiaio e di Maddalena Checchi, fu prima educato nell'orfanotrofio di S. Giovanni B. in Genova per quattro anni, poi usufruendo della borsa intera della città di Genova, entrò nel collegio Reale il 30-X-1831, dove stette fino alla chiusura del collegio per il colera.

Negli anni scol. 1831-33 frequentò le classi di grammatica riportando sempre negli esami bimestrali gli accessit e qualche volta la 1^a decorazione; negli anni 1833-35 le classi di umanità sempre con lo stesso esito.

Fattosi religioso barnabita e ordinato sacerdote fu destinato all'insegnamento in varie case dell'Ordine. Nel 1867 fu destinato a Genova, dove rimase sino alla morte.

Assieme ad alcuni suoi confratelli collaborò all'istituzione in soccorso dei ciechi fondata da Davide Chiossone, il quale così scriveva di lui: « L'insegnamento morale e religioso venne affidato ad un uomo dotto non solo nel gran libro della vita, ma ben anco nell'educare cuori giovani ed espansivi. Vogliamo accennare al barnabita D. Davide Capurro custode della chiesa di S. Bartolomeo. Mite, colto, paziente e quando occorre energico nell'adempimento del proprio ufficio, questo pio sacerdote sin dai primordi dell'istituto si fece guida intelligente e benigna ai nostri giovani allievi,

di modo che il Comitato fu lietissimo di affidargli non solo la scuola della Dottrina cristiana, ma sì ancora la direzione dell'istituto; carica che il rev. Capurro disimpegna da più mesi lodevolmente e nella quale, non è a dubitarne, verrà confermato dalla nuova amministrazione. Non ultima e degna di lode del Capurro si è quella che egli prestò sempre lunghe ed assidue cure al nostro istituto spoglio d'ogni pecuniario interesse, solo pago di concorrere ad un'opera buona e di compiere un sublime dovere ».

Dell'istituto Chiossone il Capurro redasse le memorie mss. a forma di diario. Morì in Genova nel 1889.

ROSSI G. B., nato a Castellaro di Taggia nel 1815 (1) figlio dell'avv. Vincenzo e di Angela Novaro, entrò in collegio l'11-I-1827, usufruendo della pensione intera Soleri. Rimase in collegio fino al 22-VIII-1832, percorrendo brillantemente il corso degli studi e conseguendo ripetute decorazioni.

29-XII-1827	Umanità magg. (prof. P. Perrando) = 2° accessit = 1° accessit
25-I-1828	= 1° accessit
12-IV-1828	= 1 ^a decorazione
12-V-1828	= 1 ^a decorazione
20-XIII-1828	Umanità magg. (prof. P. Perrando) = 1 ^a decorazione
30-I-1829	= 1° accessit
8-IV-1829	= 1 ^a decorazione
4-V-1829	= 1° accessit
gennaio 1831	Eloquenza (prof. P. Mazzini) = 1 ^a decorazione
2-3-1831	Eloquenza (prof. P. Girardengo) = 1 ^a decorazione
1-3-1831	Poesia (prof. Lavagnini) = 1 ^a decorazione
3-V-1831	Eloquenza (prof. P. Girardengo) = 1 ^a decorazione
3-VI-1831	Poesia (prof. Lavagnini) = accessit
1-XII-1831	Filosofia (prof. P. Ponat) = 1 ^a decorazione
1-XII-1831	Fisica (prof. Garassini) = 1 ^a decorazione
2-II-1832	Filosofia (prof. P. Ponta) = unico premiato
3-III-1832	Filosofia (prof. P. Ponta) = unico premiato

2-III-1832	Geometria (prof. Grillo) = accessit
3-V-1832	Fisica (prof. Garassini) = 1ª decorazione

Le note del registro commentando le ottime qualità di questo alunno, testimoniano le vittorie scolastiche: « carattere vivace e di non mediocre talento — dopo aver preso il magistero in legge con lode e sommo onore », uscì di collegio, e laureatosi in giurisprudenza divenne uno dei principi del foro genovese, assieme a Cesare Cabella e Orsini Tito, fratello di Angelo, ex alunni essi pure del collegio Reale, al Boccardo; distinguendosi soprattutto per la profonda conoscenza del diritto romano, per la bellezza della forma dei suoi interventi oratori, schiettamente classici.

Dopo aver ricoperte varie cariche nell'ordine degli avvocati e nell'università di Genova, fu Consigliere Provinciale e deputato alla Camera per il Collegio di Recco.

Collaborò alla formazione del regolamento sanitario dei porti del Regno nel 1858, nella formazione del codice di commercio nel 1862; fu sorpreso dalla morte mentre per incarico del Ministro stava lavorando ancora per la riforma del codice di commercio (13).

Nella congregazione degli studenti in collegio fu eletto nel 1827 viceassistente per la S. Comunione.

OLLANDINI PIETRO, figlio del cav. Filippo della Spezia, possidente, e di Giulia Raguse (= oriunda di Ragusa in Dalmazia), nacque a Spalato il 2-XI-1812.

Entrò in collegio il 4-VII-1825, ma ne partì pochi mesi dopo; « delicato di salute » annota P. Pagano.

Un parente di lui ne fa questo giusto ritratto: « Era un tipo grigio, abbronzato e fiero. Poche vite più romanzesche della sua. Nella prima gioventù cadetto di cavalleria, amato da C. Alberto, accarezzato dalle dame di corte e dalle grinfie degli strozzini, un bel giorno è dichiarato disertore. Tenente di fanteria nella legione straniera è lasciato per morto con 19 ferite all'assedio di Costantina. Capitano di artiglieria nell'eroica difesa di Venezia, è di nuovo ferito e decorato al valore militare. Finita la guerra getta la spada, afferra i compassi ed entra ingegnere meccanico nelle ferrovie di Milano. Si inaugura il tronco da Milano a Monza; il macchinista non riesce ad arrestare la macchina, il treno corre a precipizio, un uomo sbuca dallo sportello e sale sul tetto dell'ultima vettura, salta di vagone in vagone, afferra un manubrio, arresta la macchina, il treno è salvato, è Pietro Ollandini. Tutti lo circondano, Massimo d'Azeglio gli offre uno spillo, le dame i braccialetti, i signori l'orologio... una cappellata d'oro e di brillanti per 15 mila svanziche. Torna a Milano, dà fondo al tesoro, passa in Dalmazia, arriva in Grecia, entra al ministero dei Lavori pubblici ». Morì ad Alessandria d'Egitto il 18-X-1886 (14).

OLLANDINI FILIPPO, figlio del Conte Giacomo di Lerici cav. dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, maggiore del battaglione R. Navi, nacque a Tolone il 20-2-1809.

Entrò in collegio il 21-8-1818, accolto con piacere dal rettore P. Pagano, che scrisse al Sindaco di Sarzana (godette della metà piazza di Sarzana): « ho inteso che sta per demandare la piazza al sig. Capitano Ollandini per il suo piccolo figlio Filippo Girolamo. Sarebbe per me una consolazione il destinamento della piazza alla istruzione di un allievo appartenente a così distinta famiglia, nel quale non si avranno che a coltivare i principi di sana morale, di civile onoratezza già da lui ricevuti fra le domestiche mura ».

Il padre era stato capitano nella campagna napoleonica di Russia, poi durante la restaurazione comandante alla Spezia e più tardi a Savona.

In collegio il giovane è qualificato da P. Pagano come « carattere vivace ».

Uscito di collegio il 30-8-1825, seguì l'esempio dei suoi maggiori ed entrò nella milizia, arruolandosi dapprima nella fanteria dell'esercito piemontese, dalla quale passò all'arma dei carabinieri.

Nel 1835 era tenente nella Brigata Piemonte 2º Reggimento, donde passò tenendo nei CC.RR. Fu eletto due volte deputato, nel '57 e nel '58, e cessò per promozione a Tenente colon. il 12-VII-1859.

Per incarico di Cavour si adoperò per l'annessione della Toscana, e accompagnò a Torino il Ricasoli e il Cadorna dal quale dipendeva la gendarmeria, per presentare al Re i risultati e i documenti del plebiscito del 1860.

Collocato a riposo circa il 70 col grado di Colonnello e con le insegne di Commendatore dei SS. Maur. e Lazz., si ritirò a Cavignino presso Sarzana, proprietà avita degli Ollandini, dove morì il 28-3-1882 (15).

CASTELLI ODOARDO, figlio di Giuseppe, di Torino, nacque in Genova. Entrò in collegio il 13-XI-1817, e vi rimase per tre anni, e passò poi al collegio S. Giorgio di Siena. Compì magnificamente il corso di legge all'Univ. di Genova conseguendo optime in omnibus (ASG: U. Ge. 380).

Intraprese la carriera giudiziaria. Nel 1835 era giudice nel tribunale di prefettura in Genova, e ammogliato colla sig. Schiaffino. Promosso Intend. gen. della polizia a Genova, disimpegnò con tanta prudenza il malagevole ufficio, che Pier Luigi Pinelli, chiamato a reggere il Ministero dell'Interno da C. Alberto, lo volle alla direzione della sicurezza pubblica generale. Più tardi fu avvocato fiscale presso la Corte d'appello di Cagliari. Ivi acquistò la fiducia della popolazione che lo elessero deputato. Più tardi fu promosso presidente alla Corte d'appello di Casale, e poi a quella di Torino. Nel nov. 1861 fu eletto senatore.

Cittadino e magistrato integerrimo (16).

Morì il 28-XI-1873.

P. BONTA' SEBASTIANO CRS., di Genova, nato il 12-IV-1807, frequentò le scuole del collegio Reale: vi entrò quando era ancora l'antico liceo,

godendo della piazza intera di Genova, e vi rimase fino al 1825, percorrendo tutto il curriculum studiorum.

P. Pagano annota: « carattere buono, da osservarsi per lo studio », frase un po' sibillina, ma certamente di tono positivo, se la si interpreta con quello che egli disse congedandolo dal collegio e scrivendo ai Sindaci di Genova: « Non posso a meno in questa occorrenza di commendare specialmente la saviezza e la diligenza dell'allievo Bontà che spero si unirà agli altri molti i quali usciti da questa istruzione hanno dato prova nelle R. Univ. di Torino e di Genova della loro abilità e onorata condotta ».

Però pochi mesi dopo passò dall'Univ. al noviziato dei PP. Somaschi in Casale Monf., dove fece la professione il 19-3-1827.

Rimase poi sempre nel collegio di Casale, applicato alla scuola, e alla direzione disciplinare degli alunni, salendo di classe in classe fino alla retorica, « distinguendosi per la buona condotta e indefessa occupazione ». (Libro degli Atti).

Nel 1838 fu eletto vicerettore del collegio, e in questa carica durerà sempre, unita alle altre, fra cui quella di bibliotecario, fino alla soppressione del collegio nel 1866.

Nel 1841 si meritò una lode speciale dal P. Gen.: « Per lo zelo con cui attende alla buona educazione dei giovani a noi affidati, e al vantaggio e decoro di questo interessante stabilimento di Casale ».

L'1-III-1851 ottenne la patente governativa di professore di grammatica, « ritenuti i saggi di distinta abilità dati dal P. Seb. Bontà insegnante di grammatica nel coll. di Casale retto dai PP. Somaschi si dispensa il medesimo dall'obbligo di sostenere l'esame prescritto dalle leggi da coloro che aspirano al grado di professore di grammatica, dichiarandolo idoneo ad esercitare le funzioni dipendenti dal grado sopraddetto e a godere di tutti i diritti, onori, e prerogative annessi al grado medesimo ». Poco prima aveva sostenuto la visita scolastica fatta da Mellana e Depretis.

Raccogliamo ancora qualche nota di merito dal libro degli Atti del collegio di Casale. In data 27-VI-1857 il rettore P. Calandri annota: « Il P. Seb. Bontà vicerettore e Vocale sempre tutto zelo pel vero bene e onore del collegio prestò in questo come negli scorsi anni assidua e diligente l'opera sua preziosa nell'insegnamento della 2^a grammatica e nella direzione del convitto in nulla risparmiandosi che potesse tornare ad utilità degli alunni e al decoro della Congreg. Tenne sempre una condotta veramente degna di un sacerdote somasco ».

Nel 1850 era stato promosso Vocale dell'Ordine, dignità a cui rinunciò nel 1856 « per fisiche abituali indisposizioni ». Dal 1859 fu anche Prefetto degli studi nel collegio. Soppresso il collegio di Casale, e toltane la direzione ai PP. Somaschi, P. Bontà si recò a Chiavari, dove morì il 27-XII-1879.

Ho avuto occasione di parlare con una Padre che ha sentito la testimonianza di un vecchio convittore del coll. di Casale, al tempo di P. Bontà: l'aneddotica è multiforme: severità di disciplina, austerità di costumi, rigidità che confinava col rigore, e conseguenti dispettucci da parte degli alunni; ma in fondo una bontà di cuore che non smentiva il suo nome. Scuola assidua senza nessuna eccezione, silenzio rigoroso, e

molte finte di scapellotti arieggiati e minacciati più che non dati. E' suo un ms. che si conserva in AMG. che contiene una specie di regolamento per la scuola dove creò la persona e l'ufficio del capoclasce, e fissò con una ben precisa metodica la forma dell'assegnazione dei punti di merito per favorire l'emulazione.

P. RICCI LUIGI, figlio di Michele e di Santina Rocca, nacque in Genova il 18-2-1818, e a 17 anni entrò nell'Ordine dei PP. Somaschi, alla cui scuola era stato educato nel collegio Reale. Rimasto orfano del padre, notaio, fu collocato in collegio, godendo della pensione intera della città di Genova: vi fu ammesso il 18 Settembre 1827 frequentando la scuola di grammatica inferiore.

In tutto il corso degli stuli, si distinse per eccellenza di ingegno, conseguendo sempre i primi premi, soprattutto in filosofia, in cui sembrò che non avesse avuto concorrenti che gli potessero stare alla pari. I registri sono pieni delle sue ottime classificazioni, che sarebbe troppo lungo qui riportare.

Nel dicembre 1835, entrò in noviziato, e l'anno seguente emise la professione religiosa. Dopo aver completato i suoi studi, partì per il collegio di Novi Ligure, la palestra della sua attività e la scuola della sua vita religiosa.

Cominciò coll'essere sostituito alle scuole, poi professore di umanità; indi passò alla cattedra di filosofia nel collegio S. Antonio di Lugano succedendo all'illustre suo confratello P. Giuliani. All'insegnamento della fisica e dell'etica, univa la spiegazione della dottrina cristiana agli studenti delle classi superiori.

Continuò esemplarmente in questa attività fino al 1852, quando con nefasta legge vennero secolarizzati dal Canton Ticino gli istituti religiosi insegnanti. Partendo da Lugano, P. Ricci lasciò gran desiderio di sé sia per la stima che si era acquistato nella scuola e per le amicizie che aveva contratto con la squisita gentilezza dei modi e correttezza di costumi... Continuò ad insegnare filosofia nel collegio di Valenza, poi ritornò a Novi come vicerettore e ministro del convitto. Per alcuni anni i due collegi di Valenza e di Novi se lo contesero, volendo ambedue, dietro le suggestioni della cittadinanza, valersi dell'opera sua per la cattedra di filosofia e per il forte ascendente che esercitava nell'ambiente studentesco.

Alla fine si stabilì in Novi, donde poi non si mosse; alternava, secondo le esigenze dei tempi, gli uffici di vicerettore, di professore di filosofia e di direttore spirituale. Nel 1862, conformati gli studi ai nuovi programmi governativi e ottenuta l'erezione del nuovo istituto scolastico detto Liceo, riprese in pieno il suo posto di professore, e infine quello di preside, che mantenne fino alla morte.

In questo ufficio, come del resto sempre, anche prima; P. Ricci spiegò tutta la energia del suo carattere, e la infaticabile attività di uno spirito devoto al dovere, compiendo una missione quanto mai amorosa e benefica.

Ammoniva i giovani con squisita amorevolezza, tollerava la diversità dei caratteri con pazienza, assisteva gli ammalati con una vera affe-

zione. Portato dalla sua condizione di rettore e poi di preside a trattare con ogni classe di persone, per le sue qualità morali e intellettuali riuscì a tutti stimabile e caro: « I giovani lo hanno amato, dice Mauro Fiorini nell'elogio funebre, come un secondo padre, le famiglie gli dimostrarono una illimitata fiducia, operai, negozianti, magistrati, docenti, autorità municipali e governative hanno lodato il suo contegno e il suo modo di agire ».

P. Ricci morì sulla breccia il 26 Maggio 1882 (17). Un suo confratello e superiore, P. Moizo, lo chiamò « fiore di bontà e di gentilezza, antico e valoro professore di filosofia ».

Fedele alla sua vocazione religiosa, egli protestò fino alla fine della sua vita di voler essere sempre somasco, anche avvenuta la soppressione degli Ordini religiosi, e in segno di questa adesione alla sua vocazione e nel medesimo tempo per protesta, egli volle sempre portar l'abito religioso, nonostante che continuasse a vivere in un istituto ormai sottratto al grembo della Congregazione.

Leggiamo infine l'elogio che ne fece nella lettera mortuaria il suo superiore P. Albino Vairo: « Come egli adempisse tutti questi suoi uffici, e con quanta abilità, quanta sollecitudine, con quale successo, non è facile, e sarebbe troppo lungo ridire. Svegliato di mente, vigoroso di corpo, versatissimo nell'arte dell'educare, e tutto compreso della santità e importanza dei suoi doveri, egli vedeva tutto, sorvegliava a tutto, a tutto provvedeva, e nulla gli sfuggiva, niuna fatica gli tornava grave, niun sacrificio lo atterrava; onde non usciva quasi mai di casa, non si pigliava mai nessun svago, e non aveva, si può dire, altra cura che quella del suo ministero. Ma tutto cuore come era, tutto bontà d'animo, tutto educazione, e finissima educazione, metteva nell'esercizio del suo ministero tanta grazia, tanta amorevolezza, tanta indulgenza, che soggiogava anche le volontà più dure e più ribelli, e chiunque aveva a praticare con lui non poteva non amarlo, e quasi idolatrarlo. Quando poi gli capitava alcun poco d'ozio, il solo suo conforto, la sua sola delizia, era di ritirarsi in qualche luogo segreto per pregare e conversare con Dio ».

La fotografia che conserviamo di lui, ci fa vedere nei suoi lineamenti la figura di un vero gentiluomo. P. Ricci fra gli altri ha il merito di avere organizzato il « Liceo » di Novi Ligure, secondo i nuovi regolamenti scolastici; e noi lo possiamo vantare come uno dei più fieri che siano spuntati nel collegio Reale di Genova, un frutto dell'educazione impartitagli per otto anni dai PP. Somaschi.

Di lui conserviamo solo pochi scritti: a) Sunto delle lezioni di filosofia razionale e di Logica - ms. AMG.: 31/26; b) Logicae epilógus - ms. ibi 23/8. Sono lezioni scolastiche, uno in forma dialogica, che hanno se non altro la dote della chiarezza e della semplicità.

E un sospetto giovanile « In morte dell'ab. Michele Colombo « dedicato al sig. Giuseppe De Amicis, alunno del coll. Reale (msg. AMG.: 36/85).

Il Colombo, professore nelle scuole pubbliche di Genova, e scrittore sul Giornale Ligustico, era nel medesimo tempo però affezionato al circolo del March. G. Carlo Di Negro.

Ecco il saggio poetico giovanile che il Ricci compose ai tempi della sua dimora nel collegio Reale (18), vi sono premessi alcuni versi « giustificativi » della sua povertà poetica suggeritigli dal Chiabrera: « Ma quanti colpi e quanti - passaggi in vario tuon l'arco tentasse - un roco appena mormorio ne trasse ».

E' muto il labbro in cui suonò sì puro
il sospiro dell'Italia favella;
morte lo chiuse e ne fè strazio duro,
così l'Italia glorie ognor cancella.

Così plorar sui figli suoi che furo
fero è destin di questa patria bella,
né sventura Michel lasciò sicuro
come il primo Colombo uscì rubella.

Oh se di patrio amor vi scalda il petto
il sacro fuoco, o giovinetti amici,
versate sovra l'urna un fiore eletto!

E sia puro e raccolto in quel tesoro
ove i nostri avi in tempi più felici
deposer gemme preziose ed oro.

NOTE

- (1) Ricevette la S. Cresima in collegio il 25-V-1817.
- (2) Cfr. Epistolario di P. Borgogno in: AMG. 50-23.
- (3) Il Gazzino scrisse la necrologia del Buonfiglio in « La scuola e la famiglia » 28-1-1876. Ricorda le sue benemerenzze come insegnante, e termina con parole di compianto: « Qui mi si spezza il cuore pensando come io fossi ».
- (4) Pag. 101.
- (5) Tra loro (letterati) uno dei punti più intimi, quello al quale poco prima che mi venisse rapito, scriveva « le cose tue le considero come mie, come le mie hai da ritenere per tue ».
- (6) Non crederai forse che dopo la mia partenza da Genova dei nostri antichi compagni, non ho veduto che il solo Gibelli, e fu per me una grande consolazione » (lett., 3-IV-54).
- (7) Lettera del IV-1840.
- (8) Lettera 18-IV-41.
- (9) Di cui il C. tessè l'elogio.
- (10) Curotto Ernesto: L'Accademia di filosofia italiana fondata dal Mamiani in Genova nel 1850 - Genova 1915, a pag. 31 è detto erroneamente che il C. nacque nel 1780 (cfr. Capellini ecc. sub nomine).
- (11) In data 8-IX-1832. Cfr.: Faldella: Lettere inedite della Giovine Italia», pag. 75.
- (12) Cfr. Michel E.: in: Rosi M. ecc.
- (13) Cfr. Callero o.c.
- (14) Cfr. Filippo Poggi: in Rosi m. ecc.
- (15) Cfr. Filippo Poggi: in: Rosi M. ecc.
- (16) Cfr.: Sarti Telesforo: il Parlamento subalpino e nazionale: profili e cenni storici - Terni 1890, pag. 249/50. Michel E., in: Rosi M. ecc.
- (17) Fiorini Mauro: « In morte del P. L. Ricci ecc. »; Novi, 1883.
- (18) In AMG. si conserva una lettera ms. del Colombo a detto, del 5-2-1828, con cui lo ringrazia del dono dei suoi Sermoni poetici, e gli dice « ha richiamata la poesia al primitivo suo scopo, ed alla sua dignità con un lavoro che lo stabilisce uno dei più ragguardevoli seggi tra i migliori poeti dei tempi nostri.

CONCLUSIONE

Ho cercato, in queste pagine, di dare un ampio sguardo al ventennio di vita del Collegio Reale, sotto la direzione dei padri Somaschi.

Sguardo che ha voluto indagare nei diversi settori della vita del Collegio: disciplinare, scolastico, culturale, spirituale, ecc.

E di ogni settore ho cercato di mettere in risalto pregi e difetti.

Tale studio mi è stato permesso dall'abbondanza dei documenti che si conservano nell'Archivio della Maddalena di Genova. Alla luce di questi non si può negare che questo Istituto fosse animato da una vita fervente che incideva nelle menti e nel cuore dei giovani alunni.

Basti pensare alle elette figure dei Rettori, alla preparazione culturale di alcuni insegnanti, religiosi e laici all'avanguardia nelle idee e nei metodi.

La triste data del 1836, data della chiusura, non è causata da motivi di incapacità educativa, da inerzia spirituale e culturale, da mancanza di dotte menti nel guidare ed illuminare gli alunni.

Nel giudicare le cause della chiusura del Collegio Reale bisogna piuttosto tener conto del particolare e delicato momento storico dell'Italia in generale e di Genova in particolare: periodo che ebbe notevoli ripercussioni nella politica, come nella cultura. Sappiamo bene come questi due fattori s'influenzano a vicenda ed i giovani sono sempre i più sensibili alle innovazioni, alle caratteristiche ed esigenze dei tempi nuovi. Così diversi giovani, alunni del C.R., hanno subito il fascino delle idee di libertà che stava scuotendo le nuove generazioni in diverse regioni d'Italia; ma ciò non era gradito ad alcuni principi.

Così, con i documenti alla mano, le cause che portano alla chiusura del Collegio possono essere ridotte alle seguenti:

- i processi politici del 1833;
- l'insegnamento della filosofia nella quale non era tollerato il metodo della libera discussione, introdotta da P. Ponta.

Arch. Stato Genova: Univ. Genova - 442

Torino 5-XI-1832

Ill.mo Sig. Pron. col.mo (Presid. Deput. Studi)

Oltre al sistema adottato lo scorso anno in codesto collegio Reale di compiere il corso di filosofia in un solo anno, e per cui ebbe il mio predecessore per mezzo di cotesta R. Deput; a richiamare presso i Superiori di detto stabilimento la osservanza dei Regolamenti in vigore, sono stato chiamato di recente, informato intorno ad un assai più grave inconveniente che trovò luogo nella scuola di filosofia nel passato scolastico esercizio, e questo si è il cattivo metodo introdotto dal prof.

di disputare sovra importantissimi argomenti, quali sono quelli che toccano la credenza religiosa. I funesti e perniciosi effetti, che da ciò possono derivare, e che mi si assicura aver già operato a danno di alcuni giovani studenti non mi permettono di indugiare menomamente ad informare la S. V. Ill.ma, affinché Ella si compiaccia di fare senza ritardo conoscere al P. Rettore di esso collegio la mia precisa intenzione abbiassi a desistere per l'imminente anno scolastico da tale sorta di disputazioni, senza di che mi troverò costretto di esporre a S. M. siffatto inconveniente, e prendere i sovrani ordini per farlo cessare. Sarò ben tenuto alla S. V. Ill.ma se vorrà farmi conoscere l'esito delle rimostranze che Ella farà a siffatto riguardo, ed ho l'onore ecc.

Provana di Collegno

- L'arresto di alcuni studenti del Collegio Reale (per es. Adolfo Navone, Girolamo Rossi, ecc.) quantunque non siano stati coinvolti nel processo del '33.

Arch. Stato Genova: Univ. Genova - 442

Torino 15-XII-1832

Ill.mo Sig.; Sig. Pron. col.mo (Presid. Deput. Studi)

Nel mese di gennaio utl. sc. il giovane *Adolfo Navone* di Alassio, alunno di cotesto collegio Reale essendo stato arrestato per ritenzione di scritti sediziosi, fu escluso dalla R. Scuola.

La R. Segret. di Stato affari interni mi annuncia in oggi, che avendo egli col suo contegno dato meglio a sperare di sé, ed a credere che quella misura gli sia venuta di salutare correzione per l'avvenire, sulle supplicazioni che ne ho sporte, e piacque a S. M. di permettere che possa essere riammesso a continuare i suoi studi.

Nell'informare S. V. Ill.ma di questa sovrana benefica determinazione, io la prego di voler provvedere onde essa riceve la sua esecuzione, e mi pregio ecc.

Provana di Collegno

Arch. Stato Genova: Univ. Genova - 442

Torino 30-I-1832

Ill.mo Sig.; Sig. Pron. col.mo (Presid. Deput. Studi)

Con dispaccio di ieri la R. Segret. di Stato per gli affari interni informando dall'arresto costà seguito di *Adolfo Navone* di Alassio che studiava in cotesto Coll. Reale, per ritenzione di scritti politici e sediziosi, mi segna aver S. M. ordinato nell'udienza del 26 cadente, che sia il med. senz'altro escluso dalle R. scuole, e dalle Univ. almeno sino a quando egli pervenga a dare non dubbie prove di un sincero ravvedimento.

Nel pregare pertanto V. S. Ill.ma di dare l'opportune disposizioni per l'esecuzione di siffatto sovrano volere, anche mediante apposite annotazioni sui registri di cotesta segret., mi pregio ecc.

Provana di Collegno

- La parentela di alcuni Padri con personaggi implicati con tali processi; per es.: P. G. B. Mazzini, P. Girardengo, fratello dell'Avvocato Girardengo di Novi Ligure, prima accusato e poi purtroppo, delatore dei cospiratori.
- La insistenza dei Francescani, rinnovata nel giugno del '35, a riavere tutto il convento, col favore di alcune famiglie vicine, loro partigiane, per non essere disturbate dalla presenza dei ragazzi.
- La pressione dei Padri Gesuiti i quali, in un primo tempo si offerse a tenere la scuola di latinità nel Collegio Reale alla sola condizione che queste scuole fossero vicine alla Università, alla quale continuamente aspiravano.

Valutando a fondo queste cause, possiamo dedurre che il Collegio Reale fu chiuso eminentemente per ragioni politiche, nelle quali si trovarono coinvolti un buon numero di alunni, e per altri motivi di sopra accennati e non perché il governo del Re diffidasse o si opponesse alla Congregazione dei Somaschi.

Questo è dimostrato dallo stesso comportamento del Re.

Infatti:

a) il Governo Sabauda, negli anni 1835-1836 affida ai Padri Somaschi due altri importanti collegi: quello dei figli dei militari a Racconigi e quello di Valenza Po.

b) Il Presidente Capo Provana di Collegno, in lettera segreta, cerca di impedire che vengano ammessi nel Collegio somasco di Novi Ligure i « Parecchi alunni » usciti dal Collegio Reale per la sua chiusura, affinché non vi portino il malcostume politico. Inoltre vuole essere informato della condotta di ognuno ed invita categoricamente la Deputazione di Genova ad ostacolare, il più possibile, questo passaggio.

Arch. Stato Genova: Univ. Genova - 445

Torino 9-XIII-1835

Ill.mo Sig.: Sig. Pron col.mo (Presid. Deput. Studi)

Il R. Ministro dell'interno mi ha giorni sono comunicato una rappresentanza del P. Rettore del collegio di Novi in cui accennando di aver accettato parecchi dei convittori del collegio Reale, raccomandasi perché il P. Vicerettore di quest'ultimo stabilimento sia autorizzato a rilasciare ai medesimi, ed a quelli altri giovani che stanno per essere ricevuti nel convitto di Novi la biancheria a ciascuno di essi spettante, visto che per le disposizioni del Regolamento del collegio di Genova non potrebbe in ciò di via ordinaria aver luogo.

Le presenti circostanze del collegio Reale consigliando di agire colla massima cautela in tutto ciò che vi si riferisce ho creduto conveniente di prevenire S. M. così delle difficoltà relative all'oggetto di cui sopra, come egualmente della ammissione avvenuta nel collegio di Novi dei già convittori nel collegio Reale sudd., la quale può ancora effettuarsi per altri giovani.

In conseguenza delle intenzioni sovrane io prego la S. V. Ill.ma a voler far conoscere al P. Vicerettore di cotesto coll. Reale che quanto alla consegna della biancheria può concertarla coi Superiori della sua Congreg. e con il P. Rettore del collegio di Novi, avvertendo di munirsi dal med. di una ricevuta speciale, e particolarizzata per ciascun giovane di tutti gli oggetti rispettivamente consegnati.

Per ciò che spetta poi al ricevimento in Novi dei giovani usciti dal collegio Reale, anziché agevolarlo, tutto consiglia invece ad usare la massima cautela per prevenire che vi si introducano studenti, la condotta dei quali avesse dato luogo per l'addietro a qualche censura, onde il mal costume e la corruzione non si propaghino per essi a danno dei giovani morigerati. Io raccomando pertanto caldamente alla S. V. ill.ma quest'ultimo oggetto che sta grandemente a cuore di S. M. e sul quale sarà convenientissimo di dare al P. Rettore del Coll. di Novi le necessarie avvertenze.

Ho l'onore ecc.

Quindi lo scoppio del colera fu solo un'occasione, non la vera causa per la chiusura del Collegio; occasione da lungo tempo aspettata per venire a questa conclusione.

Il Conte di Provana, scrivendo alla Deputazione in merito alle proteste del Provinciale Somasco P. Brignardelli, che, giustamente, chiedeva la ragione di questo provvedimento, afferma che tali ragioni gliel'ha comunicate.

Arch. Stato Genova: Univ. Genova - 445

Torino 4-XI-1835

Ill.mo Sig.; Sig. Pron col.mo (Presid. Deput. Studi)

Il P. Clemente Brignardelli Prep. Prov. dei CRS. mi ha diretto una rappresentanza nella quale esprimendomi il suo rammarico per la determinazione presa da S.M. di far chiudere il collegio Reale, mi espone il suo vivo desiderio di conoscere la cagione di una tale misura, e raccomandasi per ottenere a pro dei Padri addetti sinora all'insegnamento nel collegio med. il permesso di continuarlo a pro dei soli studenti esterni.

Senza entrare in nessuna spiegazione sul primo oggetto sovra indicato, io mi sono limitato a dare a esso il mio consentimento per la continuazione delle sole scuole di latinità a pro degli esterni, osservandogli che i professori secolari addetti all'insegnamento della filosofia già trovavansi contemplati nelle disposizioni del R. Biglietto 26 p.p. sett.

Ho creduto conveniente di informare ad ogni buon fine la S. V. Ill.ma del concesso permesso; e profitto dell'opportunità ecc.

Provana di Collegno

La risposta definitiva è questa: il Collegio deve assolutamente essere chiuso e solo si permette quella scuola di latinità per soli esterni. Ed il Collegio fu chiuso.

I Somaschi ottennero la scuola di latinità per soli alunni esterni, a titolo proprio, senza nessuna contribuzione del governo regio e senza

l'ammissione di alunni delle fondazioni le quali, invece, furono devolute alla Università.

Queste scuole di latinità passarono poi ai Fratelli delle Scuole Cristiane nello stesso locale.

Il Collegio reale-Convitto risorse, poi, per decreto reale, nel 1838, nel Palazzo Tursi, ora Municipio di Genova.

BIBLIOGRAFIA

- Passamonti Eugenio* - Nuova luce sui processi del 1833 in Piemonte - Firenze 1930.
- Codignola Arturo* - La giovinezza di Giuseppe Mazzini - Firenze (1925).
- Cagnacci Carlo* - Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini: lettere raccolte e annotate - Porto Maurizio 1893.
- Ardua Giuseppe* - Giuseppe Mazzini apostolo d'italianità - Milano 1941.
- Donaver Federico* - Vita di Giuseppe Mazzini - Firenze 1903.
- Salvemini Gaetano* - Ricerche e documenti sulla giovinezza di G. Mazzini e dei fratelli Ruffini, parte 1ª - Pavia 1911.
- Guglielmo Enrico* - Genova dal 1814 al 1849: gli sviluppi economici e l'opinione pubblica - Genova 1940.
- Landogna Francesco* - Giuseppe Mazzini e il pensiero giansenistico - Bologna 1921.
- Mazzini Giuseppe* - Ricordi autobiografici, con introduzione e note di Mario Menghini e con proemio di G. Gentile - Imola 1938.
- Mannucci F. L.* - Giuseppe Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario - Milano 1919.
- Autori Vari* - Giovanni Ruffini e i suoi tempi: studi e ricerche - Genova 1931.
- De Gubernatis Angelo* - Dizionario biografico degli scrittori contemporanei - Firenze 1879.
- Fra Ginepro* - La famiglia Ruffini e un Padre Cristoforo del Risorgimento.
- Fra Ginepro* - Un canto di religiosità nel Risorgimento (la famiglia Ruffini intima).
- Pertusio Mario* - La vita e gli scritti di Giovanni Ruffini - Genova 1908.
- Cappellini Antonio* - Dizionario biografico di genovesi illustri e notabili - Genova 1936.
- Lazzari Alfonso* - La giovinezza di Jacopo Ruffini.
- Mazzini G.* - Jacopo Ruffini, in « People's journal » maggio 1846.
- Luzio A.* - I processi della Giovine Italia 1833-34 secondo gli atti ufficiali.
- Lazzari Alfonso* - Una biografia inedita di Jacopo Ruffini scritta dal fratello Ottavio, in « Rivista d'Italia », settembre 1909.
- Lazzari Alfonso* - Lettere inedite di Eleonora Ruffini a Giuseppe Elia Benza in « Rassegna storica Risorgimento » 1916.
- Lazzari Alfonso* - Jacopo Ruffini poeta, in « Liguria illustrata » dicembre 1915 - gennaio 1916.
- Bornate Maria Rosa* - La giovinezza e l'esilio di Agostino Ruffini.
- Ruffini Giovanni* - Lorenzo Benoni ovvero pagine della vita di un italiano (nuova versione dall'inglese di Giovanni Rigutini).

Codignola Arturo - I fratelli Ruffini: lettere di Giovanni ed Agostino Ruffini alla madre dall'esilio francese e svizzero - parte 1^a - 1833 - 35 - Genova 1925.

Mannucci Francesco Luigi - Giacomo Lari.

Dal Pin Anna - Damaso Pareto: un capitolo del romanticismo mazziniano. (Carta Demetrio) - Il convitto nazionale di Genova: cenni intorno alle sue origini ed alle sue vicende - Genova 1909.

Isnardi P. Lorenzo - Storia dell'università di Genova, continuata fino ai dì nostri per Em. Celesia - Genova 1867.

Stoppiglia Angelo - Il collegio S. Giorgio dei PP. Somaschi in Novi L. - Genova 1930.

Bornate Carlo - La partecipazione degli studenti liguri ai moti del 1821 e la chiusura dell'università - Bergamo.

Passamonti Eugenio - Carlo Felice e la soppressione del collegio delle Provincie nel 1822 - estratto da « il risorgimento italiano » - Casale 1926.

Trucco A. F. - I primi municipali della città di Novi - Alessandria 1906.

Alizieri Federigo - Guida artistica per la città di Genova, voll. 3 - Genova 1847.

Banchero Giuseppe - Genova e le due riviere - Genova 1846.

Stoppiglia Angelo - Statistica dei PP. Somaschi arricchita di notizie biografiche e bibliografiche, voll. 3 - Genova 1931-1934.

De Barbieri Ferdinando - Intorno a Giovanni Ruffini - Genova 1833.

Parisi Antonino - I riflessi del giansenismo nella letteratura italiana, vol. I - Catania 1919.

Besio P. Giuseppe - Nuova modificazione alla pila di Volta, memoria - Lugano 1839.

Caristia Carmelo - Riflessi politici del giansenismo italiano - Napoli 1965.

Moizo Carlo - Memorie intorno alla vita di Giuseppe Besio - Rapallo 1882.

Moretti G. B. - Lettera mortuaria di P. Giuseppe Besio - Rapallo 1881.

Mannucci Fr. F. - Per la storia della questione romantica - in « Giorn. stor. lett. Liguria », 1926, pag. 62-69.

Del Pin Anna - Patrizi genovesi nei processi del 33 - in « La Liguria nel Risorgimento » pag. 135-156 march. Cambiaso, Rovereto, Spinola, Pareto, De Mari, Balbi Piovera. (Lo studio è assai notevole perché chiarisce lo spirito che la nobiltà genovese nutriva verso il governo piemontese in questi anni).

Vannucci A - I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848 - ediz. 6^a - Milano 1880.

Ravenna Leona - G. B. Spotorno e il Giornale Ligustico in « Giorn. stor. lett. Liguria », 1939, pag. 81 ss.; 1940 pag. 1 ss. e 72 ss.

Boudard Rene' - L'organisation dell'Univ. et de l'enseignement secondaire dans l'Académie impériale de Gênes entre 1805 e 1814 - Paris 1962.

Rinaldi Evelina - La Svizzera e i proscritti politici: lettera di L. Mandro a Gius. Mazzini - in: La Liguria nel Risorgimento; pag. 159-169.

Neri Achille - A proposito del Poligrafo - in: Rass. nazion.; 1022, fasc. 12.

Invrea David - Il coll. Ivrea: cenno storico, statuto e regolamento, documenti - Genova 1901.

Carrero - Storia del coll. Soleri, Alba 1909.

Ridella F. - La vita e i tempi di Cesare Cabella - Genova 1923.

Faldella - La Giovane Italia: i congiurati del '33.

Faldella G. - Lettere inedite della Giovane Italia; in « Risorgimento italiano » vol. 1 (an. 1908), pag. 75 ss.

Piergili - Letteratura rivoluzionaria; in « Nuova Antologia - settembre 1890.

Leoni Carlo - Cenni sulla vita del prof. Giacomo Lari - in « Memorie di religione, morale e letteratura » Modena 1829, to. XV, pag. 553 (vedi anche Estratto).

Cozzolino Nora - Gli istituti di cultura a Genova sulla fine del 1700 e nei primi del 1800 - in « Giornale stor. lett. Liguria », 1931, pag. 20-31.

Giusti Antonio - Il dissidio Mazzini-Ruffini - in « Gior. stor. lett. Liguria », 1931, pag. 339-343.

Rinaldi Evelina - Il titolo « Benoni » e una lettera di G. Mazzini - in « Giorn. stor. lett. Liguria » 1931, pag. 344-346.

Cozzolino Nora - La fine di una polemica letteraria mazziniana - in « Giorn. stor. lett. Liguria » 1932, pag. 288-295.

Oxilia G. U. - Spigolature nel carteggio di Giuseppe Gazzino - in « Giorn. stor. lett. Liguria » 1907, pag. 40 ss.

Paretti Ada - Gli scritti letterari di G. Mazzini - Torino 1904.

Marenduzzo A. - Jacopo Ruffini - in « Rivista d'Italia » maggio 1905, pag. 789-798.

Bianchi Nicomede - Vicende del mazzinianismo politico e religioso dal 1832 al 1854 - Savona 1854.

Cossa Giuseppe - Dei discorsi sacri del P. Clemente Brignardelli crs.; in « L'amico cattolico » Milano 1844 gennaio 8.

Ciccolini Stefano - Discorsi sacri e morali del P. Clemente Brignardelli crs., in « Annali scienza religiose » vol. 12, fasc. 38.

Curotto Ernesto - L'accademia di filosofia italica fondata dal Mamiani in Genova nel 1850 - Genova 1915.

Donaver Federico - Il sentimento religioso in Giuseppe Mazzini; in « Rassegna nazionale » settembre 1890.

Belgrano L. T. - Elogio di Antonio Crocco - Genova 1885.

Lo Russo Ennio - La scuola in Piemonte nell'età delle riforme e della rivoluzione francese; in « Pedagogia e vita » serie XXI, ott. nov. 1959.

Valente Pompeo - La scuola popolare nella rivoluzione francese, contributo alla storia dell'educazione popolare - Torino 1910.

Dubion F. A. - Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti ecc. emanati negli Stati di terraferma sino all'8 dicembre 1898 dai Sovrani della Real casa di Savoia; tomo XIV, Torino 1847.

Bassi Adolfo - I ritratti di Eleonora Ruffini, Carlo e dei fratelli Ruffini - Bergamo.

Campanella Federico - Il Conte Ruffini (Lorenzo Benoni) antico ambasciatore di Sardegna; memorie di un cospiratore, in « Italia e Popolo » 17-VI-1855.

- Parodi Franc. M.* - Commemorazione di Antonio Crocco; in « Giornale società letture », anno 1885 pag. 421.
- Salvago P. M.* - Necrologia di Antonio Crocco; in « Rassegna nazionale », vol. XVIII, anno 1884, pag. 566.
- Neri Achille* - La soppressione dell'Indicatore genovese; in « Studi italiani di storia recente; Torino 1910, vol. III.
- Faldella* - Lettere di Agostino Ruffini e Federico Rosazza; in « Risorgimento italiano, rivista storica », anno I, 1895, pag. 951 ss.
- Tages V.* - Paolo Anfossi, in « Domo-gymnasium », Genova anno I, pag. 18-19.
- P. Tentorio Marco* - I PP. Somaschi nella parrocchia della Maddalena di Genova - Genova 1977.

FONTI

- A) Archivio storico PP. Somaschi - Chiesa Maddalena, Genova (AMG.):
- 1) Registri diversi del collegio Reale (A-34-a - A-34-p)
 - 2) Mss. vari di P. Pagano, P. Brignardelli, P. Mazzini, P. Bontà, P. Ricci, P. Paroldo, ecc.
 - 3) Metodica (P-g-6)
 - 4) Epistolario di P. Brignardelli Clemente (220-47)
 - 5) Cartelle delle persone (vedi nomi)
 - 6) P. Brignardelli Clemente: Studi scolastici di eloquenza alla Università di Genova (130-31)
 - 7) Cartelle dei luoghi: Genova Coll. Reale (GeR.)
 - 8) Cartelle dei luoghi: Genova, S. Ignazio (GeSI)
 - 9) Atti mss. del coll. Reale di Genova (A-34)
 - 10) Atti della casa di S. M. Maddalena di Genova (A-32)
 - 11) Atti del collegio S. Giorgio di Novi (A-57)
 - 12) Atti del collegio S. Antonio di Lugano (A-40)
 - 13) Atti dei Capitoli provinciali della Provincia somasca genovese (B-7)
 - 14) Lari Giacomo: Lezioni di eloquenza latina - ms.
- B) Archivio Stato Genova (ASG.)
- Fondo Gesuiti:
- 1) n. 71: Deliberazioni dei Deputati alla sistemazione economica del collegio 1816-1818
 - 2) n. 74: Copialettere del collegio 1826-1835
 - 3) n. 77: Registres des lettres transmises du Lycée 1816-1826
 - 4) n. 100: Torquato Tasso: cantata con cori, musica di L.V. Ratti, 1828, ms.
 - 5) n. 101: Coro d'introduzione alla Cantata « Le nuove glorie di Genova » eseguita nel coll. Reale, 1829: musica e parole.
 - 6) n. 103: Catalogo dei libri della biblioteca dei maestri
 - 7) nn. 144-272: Registri diversi di amministrazione.
Deputazione agli studi 1814-1847:
- 1) Cartelle dai nn. 304-618.
- C) Archivio storico civico Genova:
- 1) n. 120: Istruzione pubblica
 - 2) n. 310: Liceo Imperiale 1806-1814
 - 3) n. 311: Collegi 1805-1815
 - 4) n. 1131: Collegio Reale 1815-1846
 - 5) n. 1132: Collegio Reale 1818-1846
- D) Biblioteca Università Genova:
- 1) Lari Giacomo: Precetti poetici, ms. (G-II-3)
 - 2) Bertora Girolamo: Lezioni di sacra eloquenza (E-I-59) ms.
 - 3) Bertora Girolamo: Storia dell'eloquenza (E-I-60) ms.
 - 4) Giacometti Paolo: Lettere (F-X-10) ms.
 - 5) Cabella Cesare: lettere ms. (autografi cassetta aggiunta)
 - 6) Crocco Antonio: lettere ms. (autografi cassetta aggiunta)

- 7) Gazzino Giuseppe: lettere ms. (autografi cassetta aggiunta)
 8) Ghiglione Antonio: lettere ms. (autografi cassetta aggiunta)

E) Biblioteca civica Berio, Genova

- 1) Memorie di Giacometti Paolo, ms. (m.r. 1-5-24)

F) Biblioteca economica Chiavari:

- 1) Epistolario Gazzino (fogli sparsi, disposti in ordine alfabetico per destinatari)

FONTI EDITE

- 1) Regie patenti colle quali S.M. approva l'annesso Regolamento per le scuole tanto comunali che pubbliche e regie - Torino 23-VII-1822.
 2) Manifesto della R. Deputazione agli Studi relativo a varie istruzioni per regolarizzare l'insegnamento nelle scuole fuori dell'Università - Genova 12-VIII-1824.
 3) Raccolta dei Sovrani provvedimenti che reggono gli studi fuori dell'Università e gli stabilimenti dipendenti dal Magistrato della Riforma - Torino 1834.
 4) Gazzetta di Genova.

ALCUNE NOTE SUI « TRATTENIMENTI »

Come possiamo rilevare dalla « Gazzetta di Genova » di quegli anni, alla fine di ogni anno scolastico, in una solenne cerimonia, venivano consegnati i vari premi agli alunni più meritevoli.

Si addobbava solennemente, per l'occasione, la Chiesa di S. Girolamo, attigua al Collegio, che prendeva l'aspetto di una gran sala accademica.

Apriva la cerimonia uno dei docenti più stimati, ordinariamente insegnava pure all'Università, con una solenne orazione, in latino, su un argomento d'attualità e di grande interesse.

Quindi gli alunni medesimi leggevano i loro componimenti poetici, ordinariamente su argomenti classici, nella lingua italiana come nella latina.

Tra le diverse parti della cerimonia s'inserivano canti e musiche dirette dal medesimo maestro di musica del Collegio. In ultimo la distribuzione dei premi agli alunni più meritevoli.

Presenziavano alla cerimonia i parenti degli alunni e le più alte autorità cittadine.

N.B. — mi permetto riportare alcune notizie sui trattenimenti di alcuni anni, mettendo in risalto gli alunni premiati che già conosciamo di fama.

GAZZETTA DI GENOVA - 31-VII-1816

Accademie e distribuzione dei premi nel Coll. Reale:

CROCCO Antonio: « sciolti sul pregio della lingua latina ».

PARETO Lorenzo: Ode anacreantica: sulla morte di Anacreonte.

Premio di saviezza: corona d'alloro - BEXIO Giuseppe, PARETO Lorenzo ecc.

Geometria: 2° premio: PARETO Lorenzo.

Algebra: 1° premio: BEXIO Giuseppe.

Retorica: 2° anno: 1° premio.: BEXIO Giuseppe.

1° premio in tutta la distribuzione: RUFFINI Vincenzo (esterno).

GAZZETTA DI GENOVA - 29 Agosto 1819

Scuola di Umanità minore: tema latino

1° premio con corona: IMPERIALE Giuseppe

4° premio con corona: ORSINI Angelo

Scuola di Umanità maggiore: tema latino

3° premio: RUFFINI Giovanni

versione

1° premio con corona: RUFFINI Giovanni

Umanità maggiore:

Premio di eccellenza RUFFINI Giovanni

Premio di Saviezza: ROSAZZA Federico di Campiglio
Grammatica inferiore: tema latino
1° premio con corona: PARETO Giuseppe
versione
1° premio con corona: PARETO Giuseppe
Filosofia: 1° premio con corona: CABELLA Cesare

GAZZETTA DI GENOVA - 25 Agosto 1826

Premi di Saviezza: GIACOMETTI Paolo
Scuola di Calligrafia:
1° premio con corona: RUFFINI Agostino
lodati: ROSAZZA Federico
Scuola di Aritmetica 1ª classe:
1° premio con corona: RUFFINI Agostino
Premi d'eccellenza: Aritmetica: CABELLA Cesare
Filosofia
Aritmetica: RUFFINI Agostino

ALCUNE INFORMAZIONI GENERALI SUL COLLEGIO

Osservazioni

Esaminando le presenti regole, postille di un regolamento più ampio, si può dedurre quanto segue:

- molta curata la formazione spirituale degli alunni
- la sorveglianza accurata ed organizzata, notte e giorno, assicurava nel Collegio un andamento disciplinare piuttosto rigido
- molto severa e, giustamente, tenuta in sommo grado, la formazione culturale
- saggiamente distribuite le ore dei divertimenti
- lodevoli i menus quotidiani come quantità e qualità
- la diaria collegiale pare piuttosto sostenuta, per quanto, per dare un giudizio obiettivo, bisognerebbe essere più informati sul costo della vita di allora.
- molto abbondante e lussuoso il corredo di ogni alunno.

**INFORMAZIONI DEL REALE COLLEGIO DI GENOVA
(AMG.: P-g-6)**

In questo collegio per graziosa sovrana disposizione affidato alla direzione de' Chierici Regolari Somaschi, sono ammessi a Convittori i giovani di ogni Nazione, e che siano cattolici, di condizione o nobile, o decisamente civile, e di età non minore di anni sette compiti, né maggiore di anni dodici.

Religione

Sono coltivati gli allievi principalmente nella cristiana pietà, e nelle massime della sana morale, al qual fine, oltre le orazioni stabilite al levarsi e al coricarsi, assistono ogni giorno alla Santa Messa, e si occupano la sera in una breve meditazione. Nei giorni festivi sono esercitati in più lunghi atti di religione, e specialmente istruiti con morali sermoni e col catechismo.

Frequentano inoltre ogni quindici giorni il Sacramento della Penitenza, e la S. Comunione secondo il consiglio del Direttore Spirituale, e si raccolgono ogni anno per tre giorni negli spirituali esercizi.

Un Direttore è specialmente incaricato a regolarne lo spirito, e con esso concorrono tutti gli altri a piantare nel cuore degli Allievi le massime della Religione, e la pratica delle Cristiane virtù.

Disciplina

In diverse camerate si dividono gli Allievi secondo la loro diversa età in modo che non è mai permesso il trattarsi fra gli Allievi di una camerata, e quelli dell'altra; a ciascuna di queste presiede un Prefetto, che gli assiste continuamente il giorno, e la notte invigilando sollecitamente alla loro educazione civile e morale: a ciascuna pure è assegnato un cameriere, il quale dorme pure nel recinto della sua camerata per essere pronto a mantenervi il lume

acceso tutta la notte, ed a qualunque bisogno degli Allievi. Oltre il Rettore, che presiede alla generale educazione dei giovani, vi è un vicerettore, ed un ministro, i quali di buon accordo invigilano per tutte le camerate, provvedono ai bisogni di ciascuno, ed attendono alla morigeratezza, alla civiltà, ed alla pulizia degli Allievi.

Istruzione

Sono istruiti gli allievi nella lingua italiana, e latina con diverse Scuole che grado a grado dai primi elementi li conducono inclusivamente allo studio della Retorica, e Poesia. Si ripartono fra le Scuole medesime le nozioni della Storia Sacra e Profana, della Storia Letteraria, della mitologia, e della Geografia: la Calligrafia, l'Aritmetica ragionata, e mercantile, il Disegno anche in Architettura hanno maestri particolari a carico del Collegio. Finalmente vengono gli Allievi ammaestrati nella Filosofia, nella Fisica, e nelle Matematiche.

A piacere de' Signori Parenti, ed a loro carico con moderata retribuzione si insegnano pure la Lingua Tedesca, Inglese e Francese, la Musica strumentale eccettuati gli strumenti a fiato.

L'anno Scolastico si chiude cogli esami ed esercizi letterari, e concorso ai premi, la distribuzione dei quali si fa colla maggior solennità in una pubblica Accademia per eccitare l'emulazione dei giovani.

Divertimenti

Discrete ricreazioni si tramezzano alle ore di studio, e sono di maggior durata nelle feste e nelle vacanze. Si trattengono in detto tempo gli Allievi in giochi innocenti e civili per lo più nelle vaste piazze interne del Collegio, e si conducono fuori di casa al passeggio più volte fra la settimana. Si provvederà ai medesimi qualche divertimento maggiore in tempo di Carnevale, e sopra tutto alle vacanze di autunno lorché si conducono alla villeggiatura nella deliziosa valle di Polcevera.

Trattamento

Oltre una discreta colazione con pane, e caffè, e latte, frutti, o formaggio, o zuppa hanno gli allievi a pranzo una minestra, due pietanze, frutta o formaggio secondo la stagione; la merenda al giorno nella state; ed a cena minestra, e pietanza.

Nelle maggiori solennità è il trattamento con antipasto, e doppia frutta.

Spese e provvigioni

- 1) Per gli alimenti dei Convittori
- 2) Per onorario de' Professori, e Maestri
- 3) Per mantenimento ed onorario de' Prefetti
- 4) Per mantenimento, e salario de' camerieri, ed altri servienti
- 5) Per Medici, Chirurgo, Medicinali, ed infermieri
- 6) Per mobili da letto, studio ecc.
- 7) Manutenzione ordinaria del locale
- 8) Spese ordinarie del Culto divino
- 9) Lavatura, ed inamidatura di Biancheria, che si cambia almeno due volte la settimana

10) Lumi, carta, penne, ed altro

11) Spese dei divertimenti carnevaleschi, ed autunnali, e per la pubblica Accademia, e solenne distribuzione de' premi.

Per tutte queste spese pagano gli Allievi Lire settecento venti annue di Genova moneta buona ossia moneta legale, che rinvencono a lire nuove di Piemonte, seicento da pagarsi anticipatamente per quarta posizione ad ogni trimestre. Non si fa restituzione di pensione per qualunque temporanea assenza dal Collegio, la quale è solamente permessa nei casi straordinari, e di massima urgenza.

Si anticipa pure il pagamento di lire trenta per le spese particolari del trimestre avvenire dai Convittori della Città; e di lire cinquanta dai più lontani. Questa anticipazione fatta una volta si supplisce al principio di ogni trimestre, così che non vi sia a tal epoca di anticipato che la suddetta somma, la quale si restituisce nel suo residuo in ogni caso di partenza definitiva.

Documenti

Ogni Alunno dovrà portare al suo ingresso in Collegio la *fede di Battesimo*, e di *vaccina*. Corredo dovrà pure provvedersi de' seguenti oggetti da rinnovarsi a proprie spese secondo il successivo bisogno:

- un abito di panno nero tagliato all'uso comune per uscire di Collegio
- due paia pantaloni di panno nero per l'inverno, e mezza stagione
- una sottoveste nera, ossia giubbotto con bottoni neri per l'inverno
- un cappelo nero rotondo
- due paia pantaloni neri di brunetta per la state
- un soprabito di panno grigio-ferro per la villeggiatura e per l'inverno in casa
- una sottoveste, ed un paio di calzoni lunghi di color nero per casa
- una camiciuola per uso interno nella state, e nelle stagioni temperate
- sei cravatte bianche per la passeggiata, e funzioni fuori di collegio
- tre cravatte di color nero per uso interno
- sei paia mutande
- dieci camicie
- quattro berretti da notte
- dodici fazzoletti, dei quali sei bianchi, e sei di color modesto
- sei paia calze nere di flugello, ossia flagello
- due paia scarpe, ed un paio di scarponcini per la villeggiatura
- due pettini uno fitto, e l'altro lento, e piccola borsa per
- due scopette, una per l'abito, e l'altra per le scarpe
- una posata, un bicchier d'argento
- un piccolo Crocifisso da attaccarsi al letto

I libri verranno indicati secondo la classe di ciascuno.

Porterà inoltre due paia lenzuoli, e 6 salviette per tavola il tutto di tela nuova, ed adatta alla civiltà dello stabilimento, le quali cose dopo il soggiorno di un anno compito restano al Collegio, il quale si obbliga di provvederne l'Allievo durante la sua dimora nel medesimo.

E' proibito ad ogni Convittore il tenere denaro, oggetti di oro, argento, orologi, calze, e abiti in seta, ed altre cose di lusso.

La risarcitura degli abiti e la provvista delle scarpe è intieramente affidata al Collegio, che ne dovrà il conto a' parenti di ciascun Allievo.

Finalmente il vestito di comparsa, e la sopra veste di casa saranno lavorati dal sarto del Collegio, il quale dovrà giudicare sulle qualità del panno per la perfetta uniformità.

**IL REGISTRO DEI CONTI CORRENTI DEGLI ALLIEVI INTERNI
1818 - 1820**

Osservazioni

Considerando l'elenco delle spese degli alunni noto che qualcuno poteva disporre di somme discrete di denaro e che poteva permettersi anche qualche particolarità.

Per es. dall'esame della retta dell'alunno GIACOMETTI, che supera le L. 37.00, si constata che spesso si faceva servire la frutta fuori pasto, pagandola a parte.

Forse non tutti potevano permettersi questo lusso.

Così pure le lezioni di scherma e di danza pare che siano riservate a pochi alunni, figli di famiglie abbienti come gli ORSINI, i RUFFINI.

Riguardo ai testi più acquistati mi pare che si possa citare li TASSO, TACITO, le Rime del MAZZOLENI, VIRGILIO, la Regia PARNASSI.

ORSINI ANGELO: alquanto enigmatica sembra la sua retta trimestrale. Difatti per pensione, in alcuni trimestri

paga	L. 82,10
in altri	L. 72,10
in altri	L. 77,00

con un totale tra retta di Collegio e spese personali di L. 854,118 in due anni. Se moltiplichiamo per mille! Per valutare l'entità di tale retta bisognerebbe conoscere a fondo il costo della vita di allora.

I tre alunni citati, GIACOMETTI, ORSINI, RUFFINI, godevano pure di un corredo scelto e ben curato.

ARCH. STATO GENOVA: UNIV. GENOVA - 224

Registro conti correnti allievi interni tanto di pensione come di spese particolari 1818-1820.

- 2) *Cambiaso Stanislao* - di Eman.
trigonometria del Lexandre - aritmetica del Bezout
- 3) *Giacometti Antonio G.B.* - di Francesco - di Genova nato 6-IX-09 - pensione intera Genova - entrato il 27-XI-18.

calamaio e Donato
somministrazione frutta
una beretta
Donato e Dottrina
per frutta al cameriere nel cortile
Dottrina
somministrazione frutta
conto abito
somministrazione frutta
scarpe bianche per villeggiatura
cappello simile
somministrazione frutta
Epitome - grammatica - Ufficio - de vir. ill.
ripasso cappello

raccomodo biancheria
simile
Vocabolario
Ufficio - Donato
somministrazione frutta
raccomodo calze
per abito
per raccomodo calze
somministrazione frutta
raccomodo cappello
scarpe bianche
Dottrina
grammatica: Selectae - Cornelio - Fedro
Tricotte riattato e frutta
fettuccia e raccomodo calze

Totale L. 37.31

- 4) *Bontà Giulio Sebastiano* - qu. Gaetano - di Genova - pensione intera Genova - entrato 13-XI-16.
- 6 bis) *Fabbiani Giuseppe M.* - di G.B. - di Genova - nato 15-8-08 - pensione intera Genova - entrato 9-IX-18 - suona il tamburino.
- 8) *Sivori Carlo* di Antonio - libri: Mazzoleni - Tacito - Tasso - Bezout - Cicerone - Sallustio - Orazio.
- 27) *Carbone Gius. Antonio* - di Serafino - tavoletta per disegno; grammatica perduta ad un compagno.
- 53) *Oggiero Francesco* - qu. Bernardo - libri: Rime oneste; Lacroix; Trigonometria del Legandre; cornice per disegno; libro delle bellezze di Genova.
- 58) *Paroldi Ignazio Alessandro* di G.B. - libri: Mazzoleni Rime; Tasso.
- 59) *Saoli Giov. Dom. Nic.* - qu. Stefano - di Genova - nato 16-3-01 - a $\frac{3}{4}$ pensione intera - entrato 7-XI-16 - sortito 24-XI-19 - libri: grammatica e Telemaco francese.
- 60) *Sopranis Francesco* di Sebastiano (fa i bagni di mare).
- 63) *Clavarino Agostino* di Cosmino - libri: grammatica del Goudar; lezioni di francese.
- 67) *Orsini Angelo...* entrato 2-1-18.

30-6-18	=	rattoppo abiti dimessi tre L. 1.10
1-7-18	=	pensione anticipata a tutto sett. L. 82.10 fettuccia calze L. 0.14
30-9-18	=	per rattoppo abiti L. 1.10 raccomodo di paia calze tre e fett. L. 2.4
1-X-18	=	pensione del 4° trim. L. 82.10 rattoppo abiti L. 1.10 calamaio L. 0.10 raccomodo calze con solette e tela, e fettucce alle mutande L. 1.13

1-1-19 = per pensione dal 1° nov. L. 82.10
 rattoppo abiti L. 1.10
 per una dottrina L. 0.10

1-IV-19 = per pensione del trimestre L. 82.10
 rattoppo abiti L. 1.10
 per 2 paia solette e fettuccia a mutande L. 0.14

1-VII-19 = per pensione del 3° trimestre L. 72.10
 per un vetro rotto alla villeggiatura L. 1.4
 rattoppo abiti L. 1.10
 raccomodo calze L. 0.14
 cappello per villeggiatura L. ?

1-X-19 = pensione del 4° trimestre L. 77.10
 per 2 vetri rotti nello studio L. 2
 calze raccomandate paia 2 e fettucce 2 L. 0.10.4
 Tasso L. 2.16
 Sallustio L. 2.16
 rattoppo abiti L. 1.10

28-I-20 = Pensione del 1° trimestre L. 77.10
 rattoppo abiti L. 1.10
 per un vetro nella scuola di grammatica L. 1.0
 raccomodo calze paia 4 e solette L. 2.16
 tela e mussolina per camicia L. 1.4
 libro divoto L. 1.0

30-VI-20 = pensione 2° trimestre L. 77.10
 rattoppo abiti L. 1.10
 fettuccia a mutande L. 0.4.8

30-IX-20 = pensione 3° trimestre L. 77.10
 rattoppo abiti L. 1.10
 Ufficio B.V. L. 0.14
 cappello rotondo L. 6.10
 raccomodo calze L. 2.17
 per vetro rotto L. 1.4

31-XII-20 = pensione 4° trimestre L. 77.10
 cannetta e compasso L. 1.12
 rattoppo abiti L. 1.10
 Tacito L. 0.14

Totale L. 854.11.8

68) *Costa Urbano* - di Gaetano - di Genova - nato 10-IV-09 - a mezza pensione
 Invrea - entrato 31-1-18 (fa i bagni di mare).

71 bis) *Pianavia Paolo* - di Guglielmo - di Taggia - entrato 17-XI-18.

17-XI-18 = Donato - Dottrina piccola e grande L. 1.8
 calamaio L. 0.10
 Epitomi L. 0.16
 numerazione del corredo L. 3.10
 per un cappello nuovo L. 13.06

giugno 19 = per un Donato L. 0.16
 piombato un dente L. 2.0

3° trimestre = scarpe e cappello L. 9.0
 raccomodo calze L. 1.1

4° trimestre = per una cravatta a rimpiazzare L. 2.10
 grammatica - vocabolario - epitomi L. 1.4
 De viris Ufficio L. 1.10
 raggiustamento del cappello L. 1.0
 Raccomodo biancheria L. 1.6.4
 piombato un dente L. 2.0

marzo 20 = raccomodo calze L. 3.12
 Donato e libro divoto L. 1.16
 Storia Rayomont L. 3.00
 raccomodo calze L. 1.10
 puliti denti e picmbato uno L. 4.0

giugno 20 = per abiti L. 6.14

luglio 20 = 2 cravatte e 2 fazzoletti L. 9.16
 raccomodo cappello L. 0.14
 raccomodo calze L. 3.1.6

31-XII-20 = scarpe bianche L. 3.10
 grammatica - Selectae - Cornelio - Fedro L. 5.14
 raccomodo calze L. 2.4

72) *Ruffini Gio. Luigi* - di Bernardo - a pensione intera Soleri - entrato
 8-XII-16.

30-VI-18 = per saldo d'altro suo figlio L. 9
 lezioni di ballo e scherma per 3 mesi L. 4.4
 guanti per la funzione di S. Luigi L. 1.6
 libro divoto L. 1.0
 raccomodo calze L. 2.11
 un paio calze L. 3.16

sett. 18 = spese d'abito per conto del collegio L. 24.10
 cornice per il carattere L. 1.10
 lezione di ballo per luglio 18 L. 1.10
 lezione di ballo per agosto L. 1.10

nov. 18 = calamaio, Dottrina, Virgilio, Cicerone L. 5.0
 Dottrina; Ufficio; Orazio; Vocabolario L. 4.14
 libro divoto L. 10
 calze 3 paia e L. 10.16 e una cravatta L. 12.8
 lezioni di ballo e scherma L. 10

genn. 19 = Per un vetro rotto nelle sale parlatorio L. ?
 per un Tasso L. 2.10

24-3-19 = per un vetro rotto sopra la terrazza L. 1.4
 lezione di ballo e scherma L. 10

30-VI-19 = lezione di ballo e scherma L. 10
 cannetta e compasso L. 1.8
 spese abito L. 53.15

30-IX-19 = lezioni di ballo e scherma L. 10
 cappello e scarpe per villeggiatura L. 9.10
 raccomodo 7 calze L. 3.19

dic. 19 = per importo di una camicia a rimpiazzare L. 7.19
 Tacito; Ufficio; Mazzoleni L. 5.08
 compasso a lapis L. 1.8
 raccomodo biancheria L. 32.8

- 1° trim. 20 = raccomodo calze L. 1.8
 fetuccia per bertelle L. 0.14
 bicchiere saldato L. 0.14
 lettere L. 0.6
 Ufficio L. 1.14
- luglio 20 = banco rotto L. 0.10
 cappello nuovo L. 13.6
 raccomodo calze L. 1.15.8
 per abiti L. 36.1
- luglio 20 = 2 camicie, 2 paia calze; 2 cravatte, 2 fazzoletti L. 38.8
 raccomodo cappello L. 1.18
- dic. 20 = porto lettera L. 0.8.4
 raccomodo calze L. 0.17
- 87) Ratti Opizioni Carlo Alberto - di Pietro - di Dertora - spese di corde e musica - lezione di chitarra francese.

88) *Imperiale S. Angelo Giuseppe*

- 30-VI-18 = per manutenzione scarpe di mesi 3 L. 6.18
 rattoppo abiti e simile L. 1.10
 importo di cappello nuovo L. 13.6
 somministrazione frutta L. 9.16
 per la funzione di S. Luigi L. 5.0
 guanti L. 6.0
 libro divoto e Ufficio L. 1.14
 raccomodo paia 4 calze con solette L. 2.16
 porto e infrancatura lettere L. 2.13
 spese d'abito L. 43.19
- 1-VII-18 = pensione del 3° trimestre L. 190
 cornice per il carattere L. 1.10
 manutenzione scarpe di mesi 3 L. 6.18
 rattoppo scarpe ossia abiti L. 1.10
 bertelle L. 1.16
 al cameriere per frutta L. 9.12
 per 3 bottoni L. 0.12 (sono quelli dorati della divisa)
 lavatura straordinaria del sottoabito L. 3.6
 raccomodo calze 2 paia con filo L. 2.4
- 1-X-18 = per pensione del trimestre L. 190
 rattoppo abiti e manutenzione scarpe L. 5.8
 calamaio L. 0.10
 Virgilio L. 1.10
 Regia Parnassi L. 4.0
 Cesare L. 0.26
 Ufficio L. 0.10
 somministrazione frutta L. 0.16
 somministrazione frutta dic. L. 3.8
 picco lettere L. 3.12
 corpetto di lana L. 5.14
 lezioni di ballo e scherma L. 4.10
 totale L. 531.9

- 102) De Ferrari Severino - di Brignani - pensionario. Libri: legato Coltivazione delle api - Mitologia di P. Soave - lezioni di flauto - per un'opera Bertola ossia l'Ossian.
- 104) Caponi Pietro - di Luca - pensionario - lezioni di chitarra e lingua inglese - sortito 3-IX-18.
- 105) Spinola Andrea - di Ippolito - pensionario - libri: un Telemaco per ordine del padre - un Telemaco per sua sorella.
- 113) Boeri Carlo - di Domenico - pensionario - sortito 11-8-18. Per tamburino - per lezioni di violino. Libri: bellezze della storia - libro di musica.
- 114) Gibelli Pietr. Ant. - di Antonio - pensionario - sortito 1-VII-19 - lezioni particolari di letteratura.
- 115) Parvopassu Gius. Ant. - pensionario - sortito 30-8-19. Libri: Salvegne des Calmis de Condillac, legalizzazione di fedeli del corso di filosofia.

RAPPORTO DELLA DEPUTAZIONE STUDI SULLO SPIRITO DELLA GIOVENTU' STUDIOSA

(A.S.G.: Deput. Studi: 337) - 14-VIII-1828

Il succo di tutto il rapporto sta in tre punti: 1) condanna del « genio » instaurato dai principi della rivoluzione francese, che separarono l'istruzione dalla educazione. 2) Mancanza di capacità nelle famiglie di sorvegliare e indirizzare la formazione della gioventù. 3) Il vizio principale che domina nella gioventù é l'insubordinazione, poggiante su una finta pretesa di fittizia cultura. 4) Rimedi sono: sorveglianza sulla stampa, e affidare l'istruzione ai corpi regolari insegnanti.

Riporto tutto il documento (che credo non sia mai stato pubblicato) in appendice. Il documento ci rivela non solo lo spirito della gioventù studiosa, ma anche lo spirito della Deput. incaricata di sorvegliare gli studi e l'educazione della gioventù studiosa; come possiamo rilevare da molti altri documenti del genere (basti percorrere le cartelle della Deput. Studi in ASG.) i giovani studenti dovevano essere formati ad una rigida disciplina: studio, pietà, assenza di giochi e divertimenti; la città si sarebbe dovuta trasformare in un vasto convento, dove anche i minimi spostamenti dei giovani studenti erano spiati, dove era sorvegliata la loro frequenza alle funzioni religiose (oltre quelle a cui dovevano partecipare nella Congreg. dell'Univ.), oppure la loro partecipazione a spettacoli e bische, dove la loro frequenza alle lezioni e alle pratiche nell'Univ. era diligentemente annotata e di cui il Deputato all'insegnamento e il Prefetto dovevano fare periodiche relazioni alla Deput. Studi.

Illmi Sig.,

S.E. il Capo dell'Univ. nel suo dispaccio del 24 nov. 1827 esprime il desiderio di conoscere « lo spirito che anima la gioventù studicsa e l'educazione che riceve in famiglia, e quali speranze possano concepirsi sulla buona riuscita di quella ».

I Deputati alle scuole della città e della Provincia di Genova, che devono riferire in proposito, non si faranno carico di ciò che appartiene alla gioventù che frequenta le scuole delle facoltà superiori nell'Univ., giacché pare che S.E. restringa il quesito ai soli giovani che applicano agli studi fuori di essa; ed in ogni caso ciò che si dirà di questi, si può egualmente e forse a maggior ragione asserire di quelli.

Ciò posto i Deput. osservano preliminarmente, che li quesiti proposti, se bene di somma importanza, non possono essere soddisfatti, né si può rispondere ai medesimi in un modo preciso ed adeguato, essendo che sarebbe per questo necessario avere mezzi e cognizioni dati di cui li Deput. non possono disporre.

Con tutto ciò non dovendo essi tralasciare di corrispondere nel modo che sarà possibile alle viste dell'Ecc.mo Capo dell'Univ., esporranno in primo luogo alcune osservazioni generali; secondariamente si sforzeranno di far conoscere approssimativamente quale sia nella città e Provincia di Genova lo spirito della gioventù studiosa, l'educazione che riceve in famiglia, e finalmente soggiungeranno alcune misure, che possono in qualche modo rendere profittevole la presente ricerca.

Non potrebbe dubitarsi, che l'educazione domestica della gioventù sotto il rapporto degli studi non sia anch'essa stata esposta all'influenza della rivoluzione, ed attualmente a quella delle idee così dette liberali che sono figlie di essa. Ognuno sa che fu una delle principali viste del genio rivoluzionario e delle sue dottrine quella di separare « l'istruzione dall'educazione » propriamente detta, e di volere questa fondare, non sulla pietà, ma sopra certi principi di morale umana, indipendenti dalle regole della fede, alche fu dato un nome particolare, cioè quello di « moralità ». Bastò quindi aver delle maniere civili, e della così detta moralità per passare per uomo bene educato, e l'educazione non consistette in altro che in insegnare le buone maniere, le massime generali di una sociale probità. La pietà poi nell'educazione diventò un accessorio di semplice uso, e convenienza, cioè una cosa press'a poco indifferente.

Quanto poi all'istruzione separata, come si disse, dell'educazione, a questa si diede la massima importanza. A questo affetto si preconizzarono li metodi più spediti di apprendere, e con manifesto paradosso si pretese di essere istruiti e letterati con cognizioni superficiali e dimezzate. La gioventù si elevò in albagia, diventò arrogante e mal soggetta alla disciplina alla medesima tanto necessaria.

Da ciò ne derivò eziandio, che i padri di famiglia furono così facili a lasciarsi imporre da qualunque maestro avventuriere, e poco si curarono di accertarsi delle sue massime e della sua condotta.

Che tali principi abbiano preso piede anche fra di noi in molte famiglie. non potrebbe dubitarsene, se si osserva, che anche qui li metodi più spediti sono i più ricercati, che spesso si preferiscono maestri secolari agli ecclesiastici, contro l'antico stile e consuetudine delle savie famiglie, che la premura di far sì che l'istruzione si accompagni colla pietà è reputata cosa vecchia e fratesca.

Dopo di ciò quali possano essere gli effetti di una tale istruzione ed educazione ognun facilmente può prevederlo; egli è certo, e spesso se ne sentono lagnanze, che il carattere generale della gioventù studiosa suol essere una certa arroganza, figlia del semi-sapere, ed una insofferenza del salutare gioco dell'autorità e della subordinazione. Questo è il quadro generale che, nelle capitali almeno, domina nell'epoca attuale.

Nelle Provincie non potrebbe forse dirsi generalmente la stessa cosa, ma già si sa che per applicarsi agli studi maggiori la gioventù confluisce nelle capitali, ed è quindi troppo naturale che essa vi contragga il carattere dominante. Quali per conseguenza nel lontano avvenire possano essere gli effetti di tale disposizione di spirito, non si potrebbe mai prevedere con sufficiente precisione, ma certamente che i timori devono superare le speranze.

Passando a parlare del positivo dello spirito che si applica agli studi nella città e provincia di Genova, i Deputati hanno creduto conveniente di interpellare sull'oggetto, quanto a Genova i Commissari di Polizia, e quanto alle Provincie i SS. Delegati della Riforma.

Fu loro trasmesso un apposito quadro da riempirsi, in cui devono esprimere il numero approssimativo dei giovani, che dall'età dei 9 anni sino ai 20 sono addetti agli studi, il numero di quelli fra di essi che non danno motivo di lagnanza, né quanto alla subordinazione in famiglia, né quanto alla frequenza della chiesa, e che si astengono dai giochi, bische, e spettacoli.

Da tali informazioni poteva facilmente dedursi in qualche modo lo spirito della gioventù suddetta ed il suo carattere dominante.

La Deputazione ricevette le informazioni suddette, ma non si ha fondamena sufficiente, che le medesime siano abbastanza esatte e forse non potrebbero esserlo essendo grande la difficoltà di simiglianti ricerche.

Con tutto ciò dal risultato di suddetti quadri d'informazione potrebbe dedursi, quanto alla Provincia con qualche accerto, che lo spirito della gioventù ed il suo carattere dominante nella sua generalità sia lodevole e se ne possa restar soddisfatti. Quanto poi alla città di Genova il sig. Direttore Provana trasmettendo i quadri delle informazioni rimessi a lui dai SS. Commissari dei quartieri fa osservare, che il numero totale dei giovani applicati come sopra agli studi ascende a 3414, compresi si vede in essi quelli che frequentano le scuole pubbliche e comunali della città del collegio e del seminario.

Fa osservare pure non potersi stabilire nella generalità lo spirito dominante della gioventù studiosa. Li Deputati poi non potrebbero fidarsi abbastanza dei quadri suddetti per avventurare il loro sentimento a proposito. Con tutto ciò il risultato di tali informazioni sarebbe che lo spirito della gioventù suddetta apparirebbe in generale lodevole, meno nel quartiere di S. Teodoro, nel quale fa sorpresa il vedere, se pur non vi è sbaglio, che la gioventù studiosa ha un'aria d'insubordinazione in famiglia, frequenta poco la chiesa, ed è inclinata ai giochi, spettacoli e bische.

Comunque sia però, i Deputati, come già fu detto, non hanno dati sufficienti, anche dopo le informazioni suddette, per accertare il loro sentimento intorno al positivo carattere dominante della gioventù studiosa, della città e Provincia.

Tuttavia ogni cosa ben considerata, essi inclinerebbero nel sentimento spiegato dal rev. Prefetto degli studenti della R. Univ. quanto al carattere di questi, cioè che la tendenza dello spirito delli studenti in generale ha cambiato dopo l'anno 1821, ed ha preso una direzione migliore, tanto sotto il rapporto della pietà che della subordinazione.

Passando ora alla terza parte del presente rapporto, cioè ad accennare alcuna misura, che renda utile in qualche modo la presente ricerca; in primo luogo i Deputati sono di parere, che malgrado l'apparente risultato delle informazioni assunte come sopra, non abbiano meno ad aversi in considerazione le osservazioni generali fatte da principio, e che dietro a queste debbano prendersi le misure opportune di cui si tratta. Ciò posto in secondo luogo è d'uopo avvertire che non sta in mano di qualunque Governo di poter cambiare lo spirito, e la direzione generale che hanno preso gli spiriti nel secolo attuale, per un complesso di circostanze indipendenti dall'azione del medesimo. Per riformare lo spirito della gioventù sarebbe in primo luogo necessario cambiare quello della famiglia, da cui dipendono le prime indelebili impressioni, che formano, per così dire, la primitiva orditura dell'educazione; sta soltanto nelle mani della Provvidenza e nella forma degli avvenimenti da essa disposti il cambiare la tendenza degli spiriti sotto questo rapporto.

Al Governo non resta che di dirigere l'educazione pubblica, e di sistemarla, che per quanto è possibile venga rettificata l'educazione domestica in quelle parti, nelle quali essa avesse declinato dai buoni principi; ora, siccome si è detto dapprima, per l'influenza, e pel genio particolare della rivoluzione fu separata l'istruzione dall'educazione propriamente detta, e alla prima fu data una eccessiva importanza, e la seconda fu staccata dalla sua vera base, che è la pietà; così, per la ragione dei contrari, conviene riunire nell'educazione pubblica l'introduzione dell'educazione cristiana. A questo fine gioverà grandemente, che l'istruzione sia affidata a quei corpi insegnanti che hanno espresso professione di riunire nell'educazione della gioventù la pietà allo studio, e lo studio alla pietà, essendo che ambedue queste cose si giovano a vicenda, la pietà correggendo ciò che la scienza e il sapere potrebbe produr di danno, e lo studio rendendo solida ed illuminata la pietà. Con questo mezzo sarebbe provveduto,

per quanto è possibile, all'oggetto, né vi sarebbe d'uopo per quanto pare, di altri parziali provvedimenti; quindi è che i Deputati tralasceranno di accennare quello della vigilanza sui libri e sulla professione libraria; oggetto su di cui le idee liberali hanno tanta influenza, e che hanno paralizzato sin qui l'azione dei Governi i più premurosi del pubblico bene; oggetto su del quale la Deputazione ha già fatto conoscere all'Ecc. Capo il suo parere, e le misure che sarebbero opportune a prendersi.

Con quanto i Deputati hanno esposto sin ora, essi credono di aver adempiuto, per quanto è possibile, il dover loro, e adeguate le viste di S.E. espresse nel dispaccio citato da principio, essi hanno accennato quale sia la tendenza attuale dello spirito della gioventù studiosa, il vizio principale, che domina nell'educazione domestica, e finalmente il precipuo rimedio ed il più efficace che vi si possa apporre. Il tutto sottoponendo

Genova 14 agosto 1828

De Marini

INDICE

PREFAZIONE	pag. 4
----------------------	--------

PARTE I

Cap. I - Cenni storici sulla istruzione secondaria in Genova nel 1700: Collegio Soleri - Collegi dei Gesuiti . . .	pag. 7
Cap. II - Periodo delle riforme o innovazioni durante il periodo napoleonico	» 11
Cap. III - La restaurazione nel 1814: programmi e ordinamenti di studi instaurati dal Regno di Sardegna. Rinascita del Collegio Reale, affidato prima a P. Pagano, quindi ai Padri Somaschi	» 13
Cap. IV - Costituzione del Collegio: Programmi direttivi e scolastici — I fatti del 1821-1822 — Ordinamenti scolastici e disciplinari prescritti dal Governo — Elaborazione di programmi da parte dei Padri Somaschi — Accademie scolastiche	» 17
Cap. V - Storia del Collegio fino al 1835 - Criteri pedagogici, didattici, disciplinari - Materie di divisione dell'Insegnamento - Libri di testo	» 24
Cap. VI - Vita interna del Collegio	» 63
Cap. VII - Questioni economiche e politiche	» 69
Cap. VIII - Il Collegio è tolto ai Somaschi	» 99

PARTE II

Cap. I - Insegnamento della poesia e della storia - Sullo spirito dell'insegnamento nel Collegio Reale	pag. 119
Cap. II - Il Prof. Lari e l'Indicatore Genovese - La polemica antiromantica	» 133
Cap. III - Il Prof. Lari	» 142
Cap. IV - Professori Somaschi	» 149
Cap. V - P. Ponta Marco Giovanni e la scuola di Filosofia	» 157
Cap. VI - Professori non Somaschi	» 167
Cap. VII - Un professore contestato	» 174
Cap. VIII - Alcune note sulla scuola	» 180

PARTE III

Cap. I - I Rettori	pag. 191
Cap. II - I Vicerettori	» 203
Cap. III - I Ministri	» 207
Cap. IV - Disciplina - Educazione alla pietà	» 213
Cap. V - P. Brignardelli Clemente	» 224

PARTE IV

Cap. I - Ex alunni: I Ruffini - Come nacque il Lorenzo Benoni	pag. 231
Cap. II - Ex alunni: I Mazziniani	» 246
Cap. III - Ex alunni: personaggi del Lorenzo Benoni	» 259
Cap. IV - Ex alunni	» 268
CONCLUSIONE	» 280
BIBLIOGRAFIA	» 285
FONTI	» 289
APPENDICE di documenti	» 291



A.G.I.S. s.p.a. - AVEGNO (Genova)